UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
COMITATO NAZIONALE FEDERATIVO
MINORANZE LINGUISTICHE D'ITALIA
— CONFEMILI —

Atti del Convegno Europeo

INNOVAZIONE NELLA TRADIZIONE:

PROBLEMI E PROPOSTE DELLE COMUNITÀ DI LINGUA MINORITARIA

Udine - Codroipo 14-16 settembre 1989

a cura di Nereo Perini

UDI
A

Udine 1991

MIL 77549

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
COMITATO NAZIONALE FEDERATIVO
MINORANZE LINGUISTICHE D'ITALIA
— CONFEMILI —

Atti del Convegno Europeo

INNOVAZIONE NELLA TRADIZIONE:

PROBLEMI E PROPOSTE DELLE COMUNITÀ DI LINGUA MINORITARIA

Udine - Codroipo 14-16 settembre 1989

a cura di Nereo Perini

Udine 1991

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata grazie ai contributi della Commissione delle Comunità europee (Fascic. n. 90-601-MLC-016/IT) e del Consorzio per la Costituzione e lo sviluppo degli Insegnamenti Universitari di Udine (Lett. 5.2.90).

"Il n'y a point de langue qui n'ait toute la perfection possibile et nécessaire à la nation qui la parle"

(Encyclopédie Française
Art. Langue - Tome IX)

Stampa: Tipografia Doretti, Udine - Settembre 1991

INDICE

Presentazione *N. PERINI* (Università di Udine) ..... pag. 11

Seduta inaugurale (Salone del Castello di Udine) ..... » 15
P.G. BRESSANI (Sindaco di Udine)
P. ARDIZZONE (Presidente del CONFEMILI)
G. FRAU (Prorettore Università di Udine)
A. MIZZAU (Presidente della Società Filologica Friulana)
D. Ó RIAGÁIN (Segretario generale dell'Ufficio Europeo per le Lingue meno diffuse)
A. NICKELSEN (FUEN Generalsekretär)

Lavori in seduta comune (Villa Manin di Passariano), 15 settembre

P. DONADA (Sindaco di Codroipo) ..... » 33

L.M. LOMBARDI SATRIANI (Università di Roma "La Sapienza") Relazione introduttiva ..... » 35

G. DEDEGIKAS (Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli) - Intervento sulla Relazione introduttiva ..... » 41

Gruppi di lavoro:

1) ***Musica, spettacolo, arti figurative***

J. PIRJEVEC (Università di Padova) - Musica e spettacolo nella realtà di una minoranza etnica - Relazione introduttiva ..... » 47

CLIODNA CUSSEN (Irlanda) - Alcuni aspetti della tradizione e dell'innovazione in rapporto alle arti figurative e alla cultura di un popolo di lingua minoritaria: il caso dell'Irlanda ..... » 51

A. LUIU (Sassari) - Nuove formule espressive nella musica popolare sarda contemporanea ..... » 57

THANASSIS MORAITIS (Atene) - Experiences and innovative researches on the music of the Albanians of Greece ..... » 61

E. JENKINS (Royal National Eisteddford of Wales - Director) - Innovation in the wake of the tradition ..... » 67

M. ARAMBURU URTASUM (Pays basque) - Tradition et nationalisme: l'exemple des groupes folkloriques basques ..... » 71

J. HARITSCHELHAR (Pays basque) - La pastorale souletine: une tradition renouvelée ..... » 75

E. MORODER-RUSINA (Ortisei) - Libertà d'espressione vigilata e condizionata nella creatività delle arti visive ladine ..... » 81

2) *Il territorio e le attività produttive*

M. AYMARD (Direttore della "Maison des sciences de l'Homme" Parigi) - Relazione introduttiva ..... pag. 87

B. PEYROT (Valli valdesi) - I valdesi: un'ipotesi culturale fra tradizione plurisecolare e iniziativa sociale ..... » 93

M. STOFFIE (Rutte di Tarvisio) - Difesa delle minoranze tradizionali della Valcanale ..... » 97

P.L. ALVAU (Alghero) - Attività di sostegno ad Alghero in favore della lingua catalana ..... » 103

F. BLANC CASTELLS (Spagna) - La situation du langage catalan à la Franja d'Aragon ..... » 107

J. HECK (Belgio) - Institut für Erwachsenenbildung im Deutschen Sprachgebiet - InED ..... » 113

D. LE GUÉVEL (Francia) - Kelaouenn: un exemple d'utilisation combinée de la langue bretonne et d'une nouvelle technologie, la télématique ..... » 117

U. COLLU (Nuoro) - La biblioteca come memoria del territorio . » 121

J.-A. YBARRA (Spagna) - Les difficultés pour l'innovation au Pays Valencien (Université d'Alacant) ..... » 127

3) *Applicazioni didattiche*

J. YTSMA (Fryske Akademy - Ljouwert, Olanda) Relazione introduttiva ..... » 133

J. FUSINA (Université de Corse) - Questions actuelles sur l'enseignement du Corse ..... » 139

M.P. GARCIA NEGRO (Spagna) - L'usage véhiculaire d'une langue non officielle dans l'enseignement: le cas galicien ..... » 145

C. STAMILE (Italia) - Preparazione del materiale didattico per l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshe ..... » 149

S. TIELLA (S.N.S.-C.G.I.L.) - Educare le "maggioranze" ..... » 153

M. STOCKER, L.TH. PRADER (Bolzano) - La scuola in lingua tedesca nella Provincia Autonoma di Bolzano ..... » 157

Università di Udine, 17 settembre 1989

Il caso Friuli

N. PERINI (Università di Udine) - Introduzione al dibattito: "Alle soglie del 2000 - continuità e mutamento nella identità friulana" » 161

G. MENIS (Udine) - Etnogenesi friulana ..... » 169

G. BARBINA (Università di Udine) - I paesaggi agrari residuali come tracce della cultura della montagna friulana ..... pag. 181

R. STRASSOLDO (Università di Udine) - La lingua e i parlanti: alcune ricerche sociologiche sul caso friulano ..... » 187

T. MANIACCO (Scrittore friulano) - Il cerchio magico (Ipotesi di sviluppo sull'autonomismo friulano) ..... » 199

P. RIZZOLATI (Università di Udine) - Il friulano in Provincia di Pordenone ..... » 205

R. DOMENIG (Tarvisio) - La Valcanale ..... » 211

E. SGUBIN (Gorizia) - Iniziative e problemi per l'insegnamento della cultura friulana nel Goriziano ..... » 219

V. GRUDEN CRISETIG (S. Pietro al Natisone) - La Slavia friulana » 227

SHINJI YAMAMOTO (Giappone) - Une machine di scrivi inteligjent furlane ..... » 231

S. SCHIAVI (Università di Udine) - Bilinguismo scolastico in Friuli » 235

G.C. RICCI (Università di Udine) - Condizioni attuali e prospettive della comunità linguistica friulana ..... » 241

G. NAZZI MATALON (Clape Culturâl Acuilee) - Urgenze culturali della minoranza linguistica friulana ..... » 243

R. BALZAN (Clape Culturâl Cjargnele "Stele di Mont") - Lingue minoritarie e mass-media ..... » 245

Sintesi conclusive

L. SOLE (Università di Sassari) - Musica, Spettacolo e arti figurative » 249

H. JENNIGES (Storico - Bruxelles) - Il territorio e le attività produttive » 253

M. STRUBELL I TRUETA (Generalytat de Catalunya - Barcelona) Applicazioni didattiche ..... » 257

A. TAGLIAFERRI (Università di Udine) - Conclusioni generali ... » 261

Mozione finale ..... » 265

Elenco dei partecipanti al Convegno ..... » 269

PRESENTAZIONE

di Nereo Perini
(Università di Udine)

Nel tentativo di conferire una strutturazione chiara ed ordinata all'insieme degli interventi che hanno più incisivamente e significativamente caratterizzato gli incontri di Udine e di Villa Manin di Passariano, la preoccupazione più forte che si è avuta è stata quella di far emergere, colla maggior evidenza possibile, alcuni tratti tipici comuni rilevabili negli scenari tanto vari e complessi offertici dalle minoranze linguistiche culturali europee.

Questa ricerca di elementi unitari si è dovuta, naturalmente, fare strada attraverso non poche difficoltà, superando le numerose forze centrifughe, i numerosi pericoli di dispersione legati al fatto che il Convegno è stato animato da interventi molto variati e per l'argomento che affrontavano e per le strategie espositive che seguivano e per il livello di discorso in cui si collocavano. Fatto questo abbastanza scontato, del resto, ove si consideri che i numerosi contributi venivano da personalità molto diverse per tanti rispetti, ma, soprattutto per il fatto di essere esse, in un certo senso, l'espressione di ben 16 lingue e culture minoritarie Europee (sulle 31, ufficialmente contemplate dal Bureau per le Lingue meno diffuse). (Cfr. quadro di pag. 14).

Sempre nell'intento di assicurare al volume una certa compattezza, pur senza nulla trascurare della vivace diversità degli apporti, non va, poi, negletto il fatto che il Comitato Scientifico del Convegno si era proposto, già in partenza, di vincere un'ambiziosa scommessa. Infatti, attorno al tema centrale "L'innovazione nella tradizione", esso ha voluto che fossero intessuti i vari temi affidati alle tre Commissioni animatrici dei gruppi di lavoro — Musica, spettacolo, arti figurative; Territorio e attività produttive; Applicazioni didattiche — e, nella giornata conclusiva il denso dibattito — una sorta di atto dovuto al paese ospitante — su "Il caso Friuli".

Gli interventi che hanno conferito una rilevante sostanza alla seduta di apertura si sono avviati con le parole beneauguranti e colle puntuali riflessioni del Sindaco di Udine, On. P.G. Bressani, e sono continuati con quelle del Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, A. Biasutti, dell'Assessore alla Cultura della Provincia di Udine, G. Cum, del rappresentante del Rettore dell'Università di Udine, G. Frau, del rappresentante della Commissione CEE, D. Lenarduzzi, del Segretario del Bureau per le Lingue meno diffuse, D. Ó Riagáin, del Presidente del CONFEMILI, P. Ardizzone e, infine, di A. Nickelsen, Segretario Generale della Unione Federalista delle Comunità Etniche Europee (UFCE).

In tutti questi interventi — riprodotti in buona parte nel volume — si trova ribadito un concetto fondamentale che costituirà una sorta di "Leit-motif" dell'intero Convegno: "È necessario che le comunità minoritarie, per vivere

e crescere convenientemente, si sforzino di mantenere tutti i valori insiti nella loro tradizione culturale, evitando, però, di chiudersi in un conservatorismo sclerotizzante''. Ciò vale a dire che non vanno respinti gli apporti vivificanti del mondo esterno — come vorrebbe certa mentalità di corta veduta —, ma che anzi attraverso di essi va arricchito creativamente il proprio patrimonio culturale, offrendo un sempre più significativo contributo all'Europa che si avvia all'unità nel rispetto della diversità di ciascuno dei suoi componenti.

Tutta questa tematica di fondo è stata magistralmente trattata nella relazione di base del Prof. L. Lombardi-Satriani dell'Università di Roma e si è costantemente riaffacciata, colle articolazioni suggerite dagli argomenti specifici trattati, nel corso dei lavori di gruppo delle tre sezioni sopra indicate; essa, poi, non ha mancato di riemergere anche nella giornata dedicata al ''Caso Friuli''. Significative appaiono, a questo proposito, le introduzioni dei coordinatori delle varie sezioni: J. Pirievec per Musica, teatro e arti figurative; M. Aymard per Territorio e attività produttive; J. Ytsma per Applicazioni didattiche; N. Perini per ''Il caso Friuli''.

L'ampio numero di relazioni presentate nei vari gruppi viene a costituire il vero e proprio ''hard core'' del presente volume: vi è possibile cogliere il pulsare vivo, ricco e fecondo delle varie culture minoritarie europee qui rappresentate su una larga scala. Questo pulsare risulta ben significativo delle loro espressioni artistiche, del loro lavoro quotidiano, del loro confrontarsi, spesso non facile, coi problemi dell'adattamento al nuovo, della sopravvivenza, dell'ecologia — culturale, ancor prima che fisica —, con quelli, infine, tanto nevralgici, dell'educazione.

''Il caso Friuli'' inserendosi in questo ampio quadro di prospettive, dove sotto le molte diversità di superficie si ritrovano, come su un terreno che si colloca all'insegna di una ''concordia discors'' di ampie dimensioni, ricorrenze costanti e tratti universali, ha potuto trarre da una tale ''toile de fond'' una luce particolarmente appropriata a dare rilievo ai vari temi trattati. Fossero essi quelli riguardanti i rapporti tra lingua e cultura (N. Perini), tra lingua e società (R. Strassoldo) o quelli relativi a origini e sviluppo storico del mondo friulano (G. Menis), al risveglio democratico e all'affermarsi dell'autonomia (T. Maniacco) ed ancora all'evoluzione degli aspetti paesaggistici delle attività tipiche della regione (G. Barbina).

Ad integrare questa interessante visione del mondo friulano, ha inoltre, contribuito una larga serie di interventi che si sono incentrati su aree e temi specifici di questa regione, ''carrefour'' europeo per eccellenza, posta com'è tra mondo latino, slavo e germanico; particolarmente significativi, a tale proposito, sono risultati i saggi sulle varietà delle parlate del friulano, su alcuni idiomi alloglotti presenti in Friuli, su una sperimentazione esemplare di educazione bilingue condotta presso due scuole materne e tanti altri.

Dall'insieme di questi interventi emerge chiaramente la necessità — spesso la necessità urgente — di conciliare la difesa della tradizione colla sua ineludibile integrazione nei processi evolutivi della storia; solo così il Friuli potrà recuperare il suo ruolo di terra d'incontro di mondi europei tanto diversi.

La parte finale del volume contiene tre documenti di sintesi sui lavori svolti dai vari gruppi ed una meditata conclusione critica del Presidente della seduta finale (Prof. A. Tagliaferri).

Vi è inoltre inserito il testo di una mozione, votata all'unanimità, destinata al Governo della Repubblica Italiana nell'intento di offrire un contributo alla soluzione — più volte prospettata in sede legislativa — del problema delle minoranze di questo Paese.

Auguriamoci che il volume possa trovare larga diffusione e contribuire così ad allargare la presa di coscienza delle importanti questioni legate alla tutela ed allo sviluppo delle comunità minoritarie. La sopravvivenza di queste, il non consentire che si riducano allo stato di ''fossili'' linguistici e culturali, è non solo un diritto, ma soprattutto un dovere per tutti noi ed un contributo che dobbiamo garantire all'Europa del futuro.

Carta geografica con indicazione della distribuzione delle lingue "regionali" nei Paesi della CEE (Da *Unity in Diversity*, Brossura del "European Bureau for Lesser Used languages").

1 *Arbrësh*
2 *Catala*
3 Hrvatski
4 *Furlan*
5 Griko
6 *Ladin*
7 *Occitan*
8 *Sardu*
9 *Slovensko*
10 *Galego*
11 Français
12 *Euskara*
13 *Brezhoneg*
14 *Corso*
15 Dansk
16 *Deutsch*
17 *Frisk*
18 Nederlands
19 *Gaeilge*
20 Gaidhlig
21 Kernewek
22 *Franco-Provençal*
23 *Cymraeg*
24 Lallans
25 Aromaneasca
26 Balgarasca
27 Turke bileyorum
28 Polski
29 Letzeburgesh
30 Frasch
31 Seeltersk

In corsivo: "Lingue regionali" di cui è trattato nel volume degli Atti.

SEDUTA INAUGURALE

Salone del Castello di Udine - 14 settembre 1989

AVV. PIER GIORGIO BRESSANI
Sindaco di Udine

È con vivo compiacimento che porto il saluto della città in questa seduta inaugurale del Convegno; un saluto deferente e cordiale al tempo stesso, che rivolgo agli illustri ospiti, alle autorità presenti, a tutti i partecipanti all'incontro di studio e di dibattito promosso dal CONFEMILI.

Mi compiaccio con gli organizzatori per la scelta della sede. L'Amministrazione comunale è stata ben lieta di porre a loro disposizione quella sala che un tempo ospitava il Parlamento della Patria del Friuli, in un palazzo che è simbolo dell'identità storica di questa nostra comunità e testimonia ancor oggi del vincolo che unisce i friulani, residenti in Italia o all'estero, alla terra d'origine. E mi compiaccio per la scelta del tema, una scelta che lascia chiaramente trasparire in quale chiave culturale si intenda affrontare l'esame della complessa e articolata realtà costituita dalle lingue minori.

Quando parlo di complessità del problema mi riferisco alla molteplicità delle situazioni in cui è possibile individuare un gruppo minoritario, ma anche alle diversità esistenti tra gruppo e gruppo, e non solo per le caratteristiche idiomatiche o per la consistenza numerica di ciascuno di essi; ma anche per la coscienza — più o meno sviluppata — di appartenere ad una comunità differenziata e per il rapporto con la lingua maggioritaria o ufficiale.

Situazioni diverse, che è difficile ricondurre ad uno stesso schema giuridico, come si deve fare quando si voglia dare alla materia una disciplina unitaria, ancorchè questa sia ridotta a linee essenziali, cioè ai principi di una legge cornice.

Ben lo sa il legislatore italiano che in questi ultimi anni è andato cimentandosi con il problema di una normativa di tutela per le lingue e le culture minoritarie. Situazioni diverse ed esigenze diverse, nella rivendicazione linguistica. C'è peraltro un dato comune: la richiesta di un riconoscimento della diversità linguistica non è fine a se stessa; una tradizione linguistica va rispettata, conservata e valorizzata in quanto implica una storia particolare ed una cultura peculiare, quella individualità storico culturale di un nucleo di popolazione cui propriamente va indirizzata ogni misura di tutela. E su questo terreno linguistico e culturale al tempo stesso si confrontano tradizione e innovazione.

La prima fa da argine al dilagare di tendenze massificanti di omologazione; la seconda agisce contro il cristallizzarsi delle forme culturali nel reperto filologico o di costume.

Ed è sul medesimo terreno che deve collocarsi l'intervento dei pubblici poteri, non con un riconoscimento limitato all'ammissione in determinati ambiti di comunicazione dell'uso della lingua, ma con misure di valorizzazione e di promozione che investono il nesso esistente tra tradizioni linguistiche ed evoluzione culturale della comunità minoritaria.

È vero che in molti casi la rivendicazione linguistica è volta principalmente ad affermare il diritto all'uso della lingua; non tanto nei rapporti privati, laddove tale uso è legittimato da fondamentali libertà; ma nelle relazioni con le pubbliche autorità e nelle comunicazioni a livello istituzionale; un diritto che non sempre può essere riconosciuto incondizionatamente; la possibilità di esercizio dipende in concreto dall'idoneità dello specifico strumento linguistico ad assolvere a quel ruolo.

Ma pur nella ricordata molteplicità e diversità di situazioni, si intravvede una esigenza comune; ed è che non vada disperso un deposito di tradizioni e di cultura, che è patrimonio della comunità minoritaria e che contribuisce a caratterizzarla nella sua individualità; non solo, ma quelle tradizioni linguistiche e culturali possono, se lo vogliono, diventare elemento trainante nello sviluppo della stessa comunità, uno sviluppo che non debba pagare il prezzo di una perdita di identità.

La coscienza della peculiarità della propria cultura, quindi, la consapevolezza della propria identità come spinta allo sviluppo della comunità, non all'isolamento e all'autosegregazione: nella realizzazione di queste condizioni dovrebbero convergere iniziative private e pubbliche, dalla parte della società civile e dalla parte delle istituzioni.

Possono essere utili anche le leggi.

Certo, una legge da sola non basta. Non basta nemmeno l'intervento, pur sistematico e articolato su più livelli (quello statale e regionale, ad esempio), dei pubblici poteri ove non esista una disponibilità di base, ove sia ormai scomparso quel senso di appartenenza ad una comunità differenziata per cultura e per lingua che è presupposto di ogni affermazione della propria identità collettiva. Così non è per quanto ci riguarda.

Il Convegno ha di mira questi ed altri problemi delle comunità minoritarie e le proposte per risolverli.

La riconosciuta competenza dei relatori e l'apporto dei partecipanti faranno sì che l'incontro lascerà traccia di sé; una traccia che sarà utile seguire per quanti vorranno affrontare questi stessi temi, non soltanto con obiettivi di conoscenza e, quindi, con criteri scientifici, ma con intenti operativi.

Più che un auspicio è questa una certezza; e in tale certezza, auguro a tutti buon lavoro.

DOTT. PIETRO ARDIZZONE
Presidente del CONFEMILI

Le tradizioni culturali, intese come un patrimonio cui attingere per riaffermare la propria identità, sono un valore per ogni lingua e per ogni comunità. Si può dire però che il fenomeno acquisti particolare rilevanza per le comunità di lingua minoritaria, in quanto minacciate da una crescente tendenza all'omologazione, e quindi ancor più desiderose di un saldo ancoraggio al proprio passato, come salvaguardia della propria originalità.

Il rischio insito in tale operazione è quello di indulgere ad atteggiamenti folkloristici (piuttosto che folklorici), per cui le comunità di lingua minoritaria rischiano di essere null'altro che un oggetto di curiosità per "maggioranze" nel migliore dei casi disposte ad una benevola tolleranza, purchè le "minoranze" stiano tranquille al loro posto di subalternità culturale.

Il tema "Innovazione nella tradizione" costituisce quindi un nodo centrale nell'impegno per la difesa e la promozione delle culture minoritarie. L'innovazione, cioè l'apporto creativo di nuove idee e di nuove forme espressive, può appunto preservare dal rischio di una stanca ripetizione di antichi moduli; e la tradizione può essere una difesa, come già detto, contro la tendenza alla assimilazione, sempre più forte nel "villaggio globale" in cui messaggi, proposte, tendenze culturali trovano sempre più larga e facile diffusione grazie all'enorme potere dei mezzi di comunicazione di massa.

Deriva appunto da tale impostazione il Convegno europeo "Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria" che il CONFEMILI (Comitato Nazionale Federativo Minoranze Linguistiche d'Italia), ha organizzato, scegliendo come sede di svolgimento una regione particolarmente ricca di antiche tradizioni quale è il Friuli. Determinante per il varo (e ci si augura per il successo) dell'iniziativa è stato l'apporto dei rappresentanti di alcune tra le più prestigiose istituzioni ed organizzazioni culturali della regione. Ci limitiamo a ricordare fra tutti il Prof. Nereo Perini, dell'Università di Udine (che ha curato il coordinamento della speciale sezione di lavoro dedicata al Friuli) , il prof. Pierino Donada, sindaco di Codroipo (che, occorre ricordare, organizza il premio San Simon, destinato ad opere in friulano, di ormai consolidata tradizione), l'on. Alfeo Mizzau, presidente della Società Filologica Friulana, il prof. Darko Bratina, direttore dell'Istituto Sloveno di ricerca, l'on. Arnaldo Baracetti, rappresentante ed animatore dell'impegno per i diritti delle minoranze.

La consulenza scientifica generale è stata affidata al prof. Luigi Lombardi-Satriani, dell'Università "La Sapienza" di Roma. Numerose e significative le presenze delle comunità di lingua minoritaria: parteciperanno ai lavori più di cento persone, appartenenti a ventidue lingue e trentuno comunità minoritarie europee.

Un sentito ringraziamento vada a tutti coloro che hanno collaborato al nostro sforzo organizzativo ed alle Autorità che ci hanno assicurato il loro appoggio: il Sindaco di Udine, on. Piergiorgio Bressani, il Magnifico Rettore dell'Università di Udine prof. Frilli, l'Assessore alla Cultura della provincia di Udine Giacomo Cum, il Presidente della Giunta regionale on. Adriano Biasutti, il dott. Domenico Lenarduzzi, della "Task Force Risorse Umane" della Comunità Europea, il sig. Donall Ó Riagáin, segretario generale del Bureau Européen pour les langues moins répandues.

Bisognerà in particolare ringraziare quanti con il loro contributo economico hanno reso possibile realizzare il convegno: la CEE, la Regione Friuli Venezia Giulia, l'Amministrazione Provinciale di Udine, il Comune di Udine, il Comune di Codroipo, la Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, la Camera di Commercio di Udine, la Società Snaidero, l'Azienda Autonoma di Turismo di Udine.

PROF. G. FRAU
Università di Udine

A nome del prof. Franco Frilli, impegnato a Londra nella conferenza europea dei Rettori, ho l'onore, il piacere e il dovere di portare il saluto dell'Università di Udine ai partecipanti a questo importante convegno sui problemi delle minoranze linguistiche nazionali.

L'onore deriva dall'occasione di incontrare autorità, eminenti figure di studiosi e personalità che, consapevoli del rischio di massificazione culturale al quale è ormai sottoposta gran parte del mondo, intendono ribadire con il loro interesse e con la loro azione (che si manifesta anche attraverso questo incontro) il ruolo e l'importanza che assumono quale possibile rimedio a tale pericolo di massificazione, la salvaguardia, la valorizzazione e la promozione dei valori collegati con l'identità delle culture cosiddette minoritarie.

Il piacere nasce dall'occasione di porre le più fervide congratulazioni agli organizzatori del convegno, in particolare alla presidenza del CONFEMILI, agli Enti patrocinatori e al prof. Nereo Perini, che soprattutto ne ha curato la realizzazione in loco.

Il tema fissato al convegno ("Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria") non è di facile svolgimento, poiché richiede la capacità di conciliare tendenze che sembrano dover percorrere per la loro natura (l'innovazione "progresso" contro la tradizione "conservazione") strade all'apparenza diverse. Tuttavia, punti di convergenza ci possono e devono essere: in primo luogo mi sia consentito di indicare i mass-media (soprattutto il teatro) e la scuola, entro un quadro d'azione organico, supportato da un auspicabile e necessario (ma da solo non sufficiente) provvedimento legislativo nazionale per la tutela e la valorizzazione delle lingue e culture minori.

Ma l'Università di Udine non poteva esimersi dal dovere di essere presente a questa occasione sia per motivi di ospitalità, sia soprattutto per rispetto al dettato della legge nazionale con la quale, tra le altre cose, le fu affidato il compito di "divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli". Anche se in tale settore, ad avviso di chi parla, qualcosa di più si sarebbe potuto fare e molto comunque resta ancora da realizzare, non si può dire che i poco più di dieci anni trascorsi dalla istituzione del nostro Ateneo siano passati invano. Basterebbe scorrere la recente Bibliografia, edita dal nostro Ufficio Stampa, per incontrare centinaia e centinaia di titoli, interessanti aspetti culturali, civili, sociali ed economici della Regione friulana; e decine sono state nel frattempo le iniziative di vario livello, compresa la presente, intese allo studio e alla valorizzazione della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli. Tra le tante, mi sia consentito almeno di citare l'importante esperimento

triennale di educazione bilingue in alcune scuole materne, affidato alla guida dei docenti dell'Istituto di Filosofia, Pedagogia e Didattica delle Lingue Moderne della nostra Università, esperimento che, animato dalla dott. Silvana Schiavi, si è potuto realizzare anche per la aperta disponibilità di Direttori didattici e di insegnanti, che si ripeterà per altri tre anni, grazie pure al rinnovato contributo della CEE (tramite l'Ufficio per le lingue meno diffuse).

Con l'auspicio che uguali interessi e simili iniziative si estendano con profitto a tutte le aree o regioni dove si parlano lingue minori, rinnovo, a nome dell'Università di Udine, il saluto ai signori partecipanti, ai quali auguro un buon soggiorno e un ottimo successo per il convegno.

ON. ALFEO MIZZAU
Presidente della Società Filologica Friulana

Il mio è il saluto dei confradis (confratelli) della Società Filologica Friulana. È stata una felice circostanza a portare in Friuli questo congresso nell'anno settantesimo di fondazione del nostro Sodalizio. Era il 1919 quando il Friuli goriziano si univa all'Italia e quando, per la prima volta nella storia, il Friuli si unificava in uno stesso Stato. Ed è ancora felice circostanza iniziare i lavori dall'aula del Parlamento friulano, dove per secoli la lingua friulana era una delle lingue ufficiali, essendo la lingua dei Comuni. Il Friuli, alle porte orientali della latinità, ha una storia linguistica coeva a quella di tutte le lingue volgari di questa parte d'Europa.

Due caratteristiche risaltano però rispetto alle altre lingue, diventate poi nazionali e quindi affinate da letterati e accademie, e cioè: *a)* la ruralità, giacché il Friuli non ha mai avuto città e pertanto quello scontro tra volgare urbano e volgare rurale, che ha visto trionfare il primo, non è avvenuto da noi. È stata la lingua della campagna a conquistare la città e non viceversa. Dopo l'arrivo della repubblica veneta, nel 1420, la piccola borghesia legata al potere, parlava, pur conservando il friulano, un brutto veneto che, in alcuni casi, è arrivato sino a noi; *b)* la ruralità si è tramandata prevalentemente per via orale, con pochissimi documenti scritti e, comunque, tutti successivi ai secoli di formazione della lingua.

D'altronde è facile capire che non avendo il Friuli molti rapporti a ovest e parlando la Corte patriarcale una lingua incomprensibile come la tedesca, la gente si costruisse un proprio linguaggio sulle radici del più forte latino, completato da qualche residuo celtico e longobardo.

Nella storia del Francescato Salimbeni si indica nei tre secoli che vanno dalla metà del 900 alla metà del 1200, durante la serie dei Patriarchi ghibellini tedeschi, il periodo di formazione della lingua. I primi documenti scritti sono a cavallo tra 1200 e 1300. Corgnali, con una serie di nomi, risale al 1284; Joppi invece inizia nel 1340, mentre le Antologie con le più volte citate "Piruç myo doç" e "Biello dumlo" collocano gli scritti del 1350. I secoli successivi sono molto avari di documenti scritti, ma la lingua parlata è la nostra senza concorrenze pericolose.

Va anzi richiamato un altro fenomeno che credo di poter definire, senza enfasi, straordinario. Il goriziano, pur distinto sul piano del potere politico dall'udinese — col conte di Gorizia prima, con l'Impero asburgico poi — parla friulano. Il confine segue il limite del potere statale, ma non intacca l'unità linguistica del popolo friulano. Le pressioni slave e tedesche a est e a nord e la pressione veneta a ovest esercitatasi per secoli non sono riuscite a sradicare la parlata friulana della nostra terra. Solo alcuni comuni al confine col Veneto hanno ceduto, per il resto il Friuli ha mantenuto lingua e tradizioni.

Sono i moderni mezzi di comunicazione, con l'aggravante dell'urbanesimo, che pongono problemi seri di sopravvivenza della lingua. In tutto il mondo le lingue minori sono in pericolo, non per inettitudine dei politici o di chicchessia, ma per l'avanzare di tecniche comunicative di massa che provocano un livellamento culturale di basso profilo.

Michel Henry ha acutamente osservato che *le civiltà del passato salivano e scendevano di pari passo senza separarsi: il sapere produceva benessere, che, a sua volta, produceva il bello, e il sacro illuminava tutte le cose. Ecco ora avere avanti a noi quello che non si era mai visto: l'esplosione scientifica e la rovina dell'uomo. È la nuova barbarie che dobbiamo sforzarci di superare.*

Siamo nel tempo dei linguaggi nuovi anzi delle micro-lingue. La lingua dell'ordinatore ha un vocabolario molto povero, una grammatica semplice e precisa, le sue espressioni sono senza ambiguità. In questa lingua non c'è spazio per la poesia e l'immaginazione. È, insomma, una lingua artificiale e meccanica.

Non è, né potrà mai essere, la lingua dello spirito.

Se la televisione e gli altri mezzi di comunicazione minacciano di estinzione le nostre lingue, non sarà la micro-lingua dell'ordinatore a farle rinascere?

Come esprimere i pensieri dell'anima, esigenza insopprimibile di ogni essere umano, se non usando un linguaggio istintivo, umano non artificiale?

"Le langage cablé" come dicono i francesi, è un linguaggio dei riassunti non delle opere e non delle conversazioni fra persone.

Come esprimere i sentimenti, le passioni, le emozioni dell'animo umano? Non certo con la lingua dell'ordinatore e nemmeno con quella del mezzo busto televisivo. La lingua dell'infanzia, notava Guillhaume, è l'unica vera per esprimere i sentimenti. Kierkegaard diceva che "il sentimento è come il corso del Niger: non si conosce la sorgente, non si conosce la foce, non si conoscono le correnti". Oggi, per il Niger, non è più vero; ma resta vero il fatto che il sentimento si esprime al meglio con la madre lingua, non con le lingue imparate.

In questo senso credo che il perfezionamento delle micro-lingue sofisticate aiutino a salvaguardare le lingue naturali dei popoli. Solo che i popoli devono possedere queste lingue. Questo è il vero grande problema che sta davanti a noi, per l'oggi e per il domani.

Mi perdoneranno gli illustri docenti, ma quando sento che le Università si interessano del friulano, non per insegnare la lingua e la letteratura, ma per indagare sulla storia, io tremo. Mentre gioisco se apprendo che le maestre di asilo parlano ai bambini nella lingua madre.

Il potere politico da solo non basta a salvare la lingua locale. Il potere politico deve fare il suo dovere in sede nazionale con l'approvazione della proposta di legge, giacente, da troppo tempo, davanti alle Camere; *in sede regionale con atti amministrativi e con finanziamenti che, soprattutto con la Filologica, garantiscono una presenza scientifica, non occasionale, fortemente radicata nella storia friulana, con un forte consenso di iscritti (a migliaia e migliaia) e di opinione, in sede provinciale e comunale con iniziative coerenti, concordanti, in armonia con il massimo Istituto delle genti friulane, con la Società Filologica appunto. La lingua si salva e si sviluppa quando la coscienza di un popolo sente che quella è il suo modo di espressione ed ha il significato meraviglioso di espressione della sua libertà.*

La Filologica è uscita dalla coscienza del popolo friulano e da 70 anni è rimasta nella coscienza friulana.

Questa è la forza vera del sodalizio che ho l'onore di presiedere.

Avevo appena compiuto 17 anni di età, studente contadino, quando varcavo la porta della Filologica per la prima iscrizione. Erano tempi di guerra, ma io sentivo che continuità storica e libertà sarebbero state garantite dall'orgoglio di radice e dalla fedeltà alla lingua dei padri.

Ed è con il sentimento di quel tempo lontano, che è anche il sentimento di oggi, che rinnovo il mio benvenuto agli illustri partecipanti al Convegno.

Benvignûs in Friûl cjare int vignude di dute Europe. La nestre lenghe a è testimonianze de nestre libertât, ma è ancje volontât di nô lassâ passâ i barbars.

DÓNALL Ó RIAGÁIN
Secretary General of the European Bureau for lesser used Languages

Mr. President, Friends,
When Dr. Douglas Hyde, the founding father of the Irish language revival movement, wrote his monumental work, *A literary history of Ireland*, he dedicated it 'to the members of the Gaelic League, the only body in Ireland which appears to realise the fact that Ireland has a past, has a history, has literature, and the only body in Ireland which seeks to render the present a rational continuation of the past'.

I like to think that that is what we are about at this conference. Seeing how best we can make the present and the future a rational continuation of the past.

Most of us who have gathered here in Friuli for this conference have come from linguistic and cultural communities throughout the European Community which are minoritised in one way or another. Few of us come from peoples who have not at one time or another experienced discrimination and even persecution for being what we are. Even more benevolent members of majority communities often regard us as being quaint, amusing and belonging to another era. This is not necessarily so because of any hostility or contempt. Many of our peoples live in remote peripheral areas — on islands or in mountains — and we have been fortunate that many elements of our cultural expression have survived when the corresponding elements have gone into decline in majority language communities.

Nevertheless, unless we can regard our present situation in a positive light there is little future for our languages and their attendant cultures. What young person whises to belong to a quaint, folkloric group? All vibrant, living languages and cultures grow and change.

Change should not be regarded as being a threat. Rather change, which is a logical development from what was already there, should be welcomed. Just as human beings grow from being infants to children to adults so must languages and cultures change and develop.

Rather than resisting or resenting technological developments we should regard them in a positive light and see how we can use them to the benefit of our peoples and our languages.

One of the earlier speakers remarked that a computer is a soulless thing, incapable of writing poetry as a person can do. I agree with him. But I would add that a computer, together with an appropriate software package, is a very useful object in typesetting and laying out a book of poetry. Indeed the development of desktop publishing, which computerisation has brought us, enables us to produce books in lesser used languages at an economic price which hitherto would have been impossible for us to do.

In the same way I think we should regard developments such as cable television and the video tape recorder as being vehicles for cultural expression.

Finally, I would like to avail of this opportunity to pay tribute to two people who are very active in organising this conference. The first person is Dr. Alfeo Mizzau, President of the Società Filologica Friulana, who until recently was a member of the European Parlament. I would like to publicly record our gratitude to Mr. Mizzau for his efforts in the European Parliament to support many projects in favour of regional and minority languages.

The second person I would like to single out for mention is Piero Ardizzone, the President of CONFEMILI (The Italian Committee of the Bureau). Although not a member of a minority himself, I would say that few people in Italy have done more over the past six or seven years to promote lesser used languages than Piero Ardizzone. I had a minor part in the work he undertook in organising this conference and I can say that he spared no effort in ensuring its success.

I think over the next few days we should be exploring a very interesting and exciting area. I feel optimistic that many positive proposals will emanate from the conference and I assure you of the full support of the European Bureau for Lesser Used Languages in having as many as possible of these implemented.

ARMIN NICKELSEN
Segretario Generale del FUEN - The Federal Union of European Nationalities

Ladies and gentlemen,

I am very glad to have the chance to give a short introduction to the "Federal Union of European Nationalities".

Between the First and Second World Wars European national groups were associated in the so-called "Congresses of Nationalities". These congresses worked for the rights of minorities at the League of Nations. The cooperation within this association took place at annual congresses with situation reports from the minorities represented.

The headquarters were in Geneva. This cooperation continued until 1939, when the congresses of European nationalities were destroyed by the Hitler regime.

In 1945 the political and geographical situation was completely different. In 1949, in the town of Versailles near Paris, a new association of European national groups was founded: "The Federal Union of European Nationalities (FUEN). According to its status it is at the service of the European national groups and its purpose is "the preservation of the national characteristics, languages, cultures, and vital rights of the European national groups, and the creation of an internationally acknowledged code of rights of the national groups". The Union supports the work of the United Nations and the Council of Europe for the securing of human rights and fundamental freedoms, based on a federal structure of the European Community which will secure for the national groups their local autonomy and characteristics.

The term "national group" as an object of the Union's activities is defined by the statute as follows: "A national group is a national community which manifests itself by criteria such as its own language, culture, or traditions. It does not form its own state on its native soil, or it lives outside the state of its nationality".

The activities of the Union lie in the following fields: Appeals, complaints, and petitions to governments in cases where a national group asks for help from the FUEN. Informatory activities: The Union publishes its own bulletin, "INFORMATION" in which present-day problems of the national groups are treated. Annual congresses in minority-regions in Europe.

The FUEN works on two levels: On the one hand it tries to solve particular present-day problems of the different national groups, and on the other hand it endeavours to convince the European governments and inter-governmental organs that correct planning and realization of a future Europe is impossible without consideration of national groups, but, and this should be

emphasized here, without the FUEN pursuing any kind of irredentism or striking attitudes to general political or ideological matters. The criterion is that the state in question should always respect the rights of the national groups living within its borders.

The FUEN's conceptions in this connection are laid down in the "Basic Principles of Rights of Nationalities" formulated by the Congress in Aabenraa/Apenrade (where the German minority in Denmark lives) in 1967, with the aim of those principles being ackowledged as part of a general European code of international law.

In order to get a better position for bringing its principles to bear, the FUEN aims at the establishment of a contact committee between the European Parliament and itself, as already exists in Bonn and Copenhagen between the Danish and German minorities and the respective governments.

Since February 1989 the FUEN has the "Consultative Status to the Council of Europe".

Politically as well as financially the FUEN works under difficult conditions. After 40 years of activity it still exists through the close cooperation of its members. The fact that their annual member contributions form almost the whole basis of its work also shows the need that still exists for cooperation between the European national groups. All the members of the presidium work honorarily for the FUEN.

The statute rules that regional divisions and different language groups shall be taken into consideration at the election of the vice-presidents. And in order to guarantee even more the broad influence of the members on the work it has also been decided that the president can only be in office for four years, then a new president has to be provided by a different national group. Up to now the FUEN has 38 member organisations. In addition the Union has a number of correspondent members.

In existence since 1986 is the "Standing Committee for the Ethnic and Linguistic European Groups" constituted of the presidium of the FUEN (Federal Union of European Nationalities), the INTEREG (International Institute for Nationality Rights and Regionalism) and the YEN (Youth of European Nationalities).

Since 1987 the "Rights Committee" was created by the "Standing Committee". Each member of the Union names a representative with knowledge of the law to work with this "Rights Committee".

LAVORI IN SEDUTA COMUNE

Villa Manin di Passariano - 15 settembre 1989

P. DONADA
Sindaco di Codroipo

Permettemi di esprimere il saluto e il compiacimento dell'Amministrazione e della città di Codroipo a tutti voi, provenienti da ogni parte d'Europa in rappresentanza di popoli che sono, come noi, minoranza linguistica, per questo convegno su "Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria" e per la scelta di Villa Manin quale sede della seconda giornata di lavori, compiacimento innanzitutto per il Convegno che si pone come un momento importante di riflessione delle culture e lingue meno diffuse del continente, attorno ad un tema estremamente affascinante quale è quello dell'innovazione nel costante riferimento alla tradizione.

In secondo luogo per la scelta di Villa Manin: fastosa testimone di un avvenimento che cambiò la storia d'Europa, la scomparsa della Repubblica di Venezia, proprio qui nella residenza estiva dell'ultimo Doge, ad opera di Napoleone Bonaparte. Oggi questa Villa torna a sentir parlare d'Europa, dei suoi popoli e delle sue tradizioni culturali; ospita un pittore veneto di fama europea come Sebastiano Ricci, la cui rassegna di opere avremo il piacere di visitare assieme, dopo l'intervallo per il pranzo; Villa che si appresta ad ospitare il prossimo anno, insieme con Cividale del Friuli, un altro avvenimento culturale di carattere europeo, la grande mostra sui Longobardi.

In terzo luogo per la disamina che si farà domani sul "caso Friuli", scelto come terreno elettivo di indagine e di confronto sui temi del Convegno.

Non voglio rubare spazio alla stimolante e densa introduzione del prof. Lombardi-Satriani della quale ho potuto assaporare la sintesi preparatoria così piena di sollecitazioni al dibattito.

Affinchè però il mio saluto non sia puramente un atto formale dirò anch'io alcune riflessioni sul tema del Convegno così come sento di doverle dire da rappresentante di una comunità friulana.

Non voglio scomodare i filosofi presocratici e le loro riflessioni sulla realtà del mondo e sull'esistenza dell'uomo. Ma mi pare che ben s'addice ad una eventuale estremizzazione dei due concetti di "tradizione" e di "innovazione" il paradosso che Zenone di Elea faceva a proposito della *tartaruga* e del *Piè veloce Achille:* che si insegua acriticamente sia la staticità della "tradizione" che il "moto veloce" della innovazione credo che, come Achille con la tartaruga, non sarà mai possibile raggiungere compiutamente nessuna delle due e che la realtà sia nel costante riequilibrarsi, nel moto incessante, della distanza più o meno avvertita dall'una o dall'altra, perchè fermare il passato è altrettanto impossibile che raggiungere il futuro se non attraverso il presente. Noi siamo il risultato del divenire storico di una cultura che continuamente si ricrea nel confronto con se stessa, con la sua storia e con le culture circostanti nonchè con lo sviluppo tecnologico e scientifico.

La tremenda difficoltà che possiedono le lingue non tecnologicizzate ad aggiornare il proprio patrimonio di vocaboli per gli usi richiesti dai nuovi modelli di vita e dalle moderne tecnologie dovrebbe essere sufficiente a darci la misura del nostro spazio di adeguamento. Nel contempo però ci salva dalla massificazione sempre più pesante, il sentimento di originalità e di indipendenza insito in ciascuno di noi. E nella lingua materna sta nascosto un potente strumento di riflessione psicologica e di riappropriazione del reale. È in fondo questa la battaglia che siamo tutti chiamati a combattere per la difesa della nostra specifica identità culturale.

Mi pare doveroso dire anche da amministratore di una realtà friulana, che la paura sta non tanto e non solo nella mancanza di leggi, di strumenti culturali e di mezzi di comunicazione, ma nell'affievolirsi di questa *coscienza della propria identità*. Quel giorno che questa coscienza fosse definitivamente spenta, ogni operazione diretta a salvare una lingua minoritaria sarebbe come un massaggio cardiaco su un cadavere: perfettamente inutile.

Io sono anche convinto che dal confronto con tutte le esperienze europee potremo misurare lo stato della coscienza della nostra identità e sono certo che questo convegno non mancherà di dare, al riguardo, ottimi risultati.

Siccome Codroipo ha nel suo nome latino "Quadrivium" — Quadrivio — incrocio di 4 strade la sua ragione di essere, credo sarà in grado di propiziare, come ogni crocicchio, gli incontri e quindi la riflessione che da questo incontro scaturirà. Che se poi, come ogni crocicchio di strade, la sua funzione sarà anche quella di dividere, perchè ciascuno percorrerà alla fine la sua strada, mi auguro che questa per il tratto che a ciascuno rimane da percorrere, indipendentemente dagli altri, possa essere quantomeno confortata dall'esperienza positiva del confronto che qui si è realizzato.

Auguro quindi ad ognuno che la sua strada sia la meno difficile e la più ricca di scoperte, in questo convegno e nel ritorno in mezzo al proprio popolo. Auguri perciò a tutte le minoranze d'Europa perchè possano compiere un lunghissimo cammino nella crescita verso la piena parificazione dei diritti e nella completa affermazione della propria specifica identità. E questo augurio lo faccio con la formula che mettevano i nostri padri davanti ad ogni nuovo cammino: *"Cul non di Giò"* — "Col nome di Dio" —. Buon lavoro a tutti.

LUIGI M. LOMBARDI-SATRIANI
Università "La Sapienza" di Roma

Relazione introduttiva

Il momento attuale sembra caratterizzato, da un lato, da una maggiore sensibilità per le "culture minacciate", per le comunità di lingue minoritarie; dall'altro, da un diffuso senso di fastidio per le problematiche relative a esse, quasi fossero scontate e inutili lamentazioni.

In questa coesistenza di atteggiamenti di adesione e di ripulsa rispetto a una problematica — spesso accantonata prima di essere adeguatamente indagata — continuano a essere operanti i processi di omologazione culturale, funzionali e ineludibili esigenze del mercato internazionale.

Riproporre una discussione sui problemi e sulle proposte delle comunità di lingua minoritaria — come questo convegno intende fare — è possibile solo se si tiene conto che comunque c'è, e diffuso più di quanto a prima vista si immagini, questo senso di fastidio.

Polemizzare con tale senso di fastidio, soffermandoci sui misfatti culturali perpetrati ai danni delle culture minoritarie, delle comunità marginali, tentando di dimostrare, quindi, la piena legittimità di siffatti discorsi, è via che può essere percorsa con buone ragioni, ma che non porta molto lontano.

Più feconda, forse, un'altra prospettiva: la ricognizione attenta e rigorosa delle peculiarità culturali delle comunità di lingue minoritarie quali oggi si presentano e l'individuazione di un quadro problematico di proposte sorte all'interno di esse relative al loro sviluppo.

Non si tratta di potenziare generiche esaltazioni del passato in un malinteso senso di oltranzista difesa di identità mitiche, perchè sottratte a verifiche storiografiche, o di frettolose liquidazioni di patrimoni culturali accumulatisi storicamente attraverso elaborazioni plurisecolari. Risultano, infatti, oggettivamente portatori di confusione e di equivoci sia i *laudatores temporis acti,* che gli alfieri di una modernità che venga proclamata dopo che metaforici ma ugualmente implacabili bulldozer abbiano trasformato in macerie i materiali culturali del passato.

Nessun lamento, dunque, su culture distrutte — anche se si tratta di culture parzialmente distrutte —, nessun auspicio di una conservazione inerte di tradizioni popolari irrigidite in fossili, oggetto di una pietosa e rivendicazionista archeologia culturale.

Ogni cultura è frutto di un'incessante elaborazione che garantisce gli uomini dal "rischio antropologico permanente" della fine dell'ordine mondano. Come ha sottolineato Ernesto de Martino, "il finire è semplicemente il rischio di non poterci essere in nessun mondo possibile, il perdere la possibilità di farsi presente operativamente al mondo, il restringersi — sino all'annientamento —

di qualsiasi orizzonte di operabilità mondana, la catastrofe di qualsiasi progettazione comunitaria secondo valori. La cultura umana in generale è l'esorcismo solenne contro questo rischio radicale, quale che sia — per così dire — la tecnica esorcista adottata: e se il tema culturale della fine di un certo ordine mondano esistente costituisce una delle modalità storiche di ripulsa e di riscatto rispetto a questo rischio, anche là dove questo tema è assente, o irrilevante, il rischio corrispondente è sempre presente e la cultura si costituisce appunto nel fronteggiarlo e nel controllarlo, quale che sia la nodalità con cui la drammatica vicenda si riflette nella consapevolezza culturale storicamente determinata".

Gli innumerevoli tratti attraverso i quali si articolano le diverse culture e subculture costituiscono documenti dell'incessante lavorìo dell'uomo, costitutivamente teso a conferire domesticità al mondo. Qualsiasi caduta di tali tratti nell'oblìo rappresenta una perdita per l'umanità, un'ulteriore contrazione della sua consapevolezza storiografica.

Quando poi si consideri che sulle comunità di lingua minoritaria si sono dispiegati con particolare carica disgregatrice processi di violenta acculturazione, emerge ancor più nettamente l'utilità e l'urgenza di una ricognizione delle culture da esse elaborate e di un rigoroso bilancio critico delle relative conoscenze specifiche accumulatesi.

Mi riferirò alla cultura arbëresh delle comunità alloglotte calabresi, in quanto oggetto specifico del mio impegno di ricerca, ma non mi sembra del tutto infondata la possibilità di estendere queste mie considerazioni ad altre comunità di lingua minoritaria.

Tale cultura arbëresh ha, come hanno sottolineato numerose ricerche, sue modalità e una sua specificità; ad esempio, è stato rilevato che l'uso dell'italiano nella comune conversazione è subito ridicolizzato e criticato.

Questa cultura permane, con particolare riferimento nei suoi tratti linguistici, e ha svolto storicamente una rilevante funzione culturale, perchè forniva agli appartenenti alle comunità una precisa identità, reagendo al pericolo della disgregazione e della disintegrazione. Certo, la cultura di un gruppo relativamente esiguo accerchiata da un'altra cultura viene discriminata, percepita come diversa; su di essa vi attuano processi di attribuzione di inferiorità (è diverso, *quindi* è inferiore), di ridicolo, di lontananza ed estraneità, di competizione: *si vidi nu jejiu e nu lupu / Spara u jejiu, lascia stare u lupu* (= se vedi un albanese ed un lupo, spara all'albanese e lascia stare il lupo) ribadisce un proverbio calabrese. A tale accerchiamento la cultura arbëresh ha reagito ribaltando le etichette a essa attribuita e proiettando ciò che veniva indicato come sue caratteristiche negative sull'altra cultura, percepita come nemica e ostile. Fra gli arbëresh, ad esempio, sono diffusi proverbi anticalabresi; ricordo per tutti: *Derk e let mos e blit ude shipi e t'aca poce e Kusii* (= maiale e italiano non l'accogliere in casa, perchè ti rompe pignata e caldaia). Un'anziana signora ha ricordato a Mario Bolognari nel corso della sua ricerca che "non parlava il dialetto calabrese e mai avrebbe voluto impararlo perchè è un modo di esprimersi rozzo e volgare".

Ogni subcultura tende a comunicare ai propri membri la convinzione di una sua intrinseca superiorità rispetto a tutte le altre subculture, estranee e connotate negativamente. Contro tale gerarchia ha opportunamente polemizzato il relativismo culturale. Esso è oggetto, com'è noto, di un'ampia letteratura; rivendicare energicamente la prospettiva relativistica ha avuto anche la funzione, spesso implicita ma certo consapevole, di contrapporre, specie in epoca nazista, la verità etica prima ancora che scientifica della sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini a qualsiasi razza appartenevano. La polemica contro l'etnocentrismo ha storicamente il merito di aver mostrato l'inconsistenza scientifica di qualsiasi pretesa di superiorità culturale, razziale, svelandone così la cruda funzionalità politica.

Su questa verità si sono innestati diversi equivoci e anzitutto quello che chiamerei il suicidio del giudizio critico, la rinuncia, cioè, a esprimere sulle culture che analizziamo qualsivoglia giudizio di valore, in nome di una "evalutabilità" che si pretende consustanziale alle scienze sociali e che rappresenta una versione terminologicamente aggiornata della vecchia, ma continuamente risorgente, "neutralità scientifica".

In questo quadro di relativismo acritico può prendere corpo il facilismo della fuga relativitistica, ritenere cioè che si possa tranquillamente uscire dalla propria cultura assumendone un'altra indifferentemente, secondo i propri gusti e preferenze, come se, oltre tutto, i propri gusti e le proprie preferenze non facessero parte della propria cultura. Contro tali equivoci, Ernesto de Martino sottolineò decisamente come non si possa uscire dalla propria cultura, dalla propria storia e che si trattava invece di proclamare dichiarazioni rituali antietnocentriche, di assumere un etnocentrismo critico per poter agire secondo un progetto etnico-politico.

La conflittualità tra cultura arbëresh e cultura contadina calabrese è uno dei modi che queste culture hanno storicamente assunto per evitare la disgregazione interna e garantire ai rispettivi membri la permanenza della loro identità essenziale ai fini della loro sopravvivenza come comunità. Ma tale vicenda conflittuale, pur continuando a restare importante ai fini della comprensione demo-antropologica e storiografica della vita sociale quale concretamente si è svolta in queste aree, diventa oggettivamente minore — quantitativamente e qualitativamente — rispetto ai giganteschi processi di espropriazione che la cultura delle classi dominanti ha attuato nei confronti di tutte le classi subalterne. Occorre, a mio avviso, essere consapevoli del pericolo della chiusura nel problema specialistico se esso non viene rapportato sia ai meccanismi di dominio specifico che a un progetto più generale di liberazione.

La dinamica del dominio si scarica sulle subculture, si rifrange su di esse, viene interiorizzata, per cui reagire al dominio su una subcultura specifica comporta individuare anche i possibili nessi tra quella realtà specifica e tutte le altre realtà dominate, a meno che non vogliamo contemplare un mitico passato di gloria culturale ripetendo, quasi meccanicamente, la necessità di una conservazione inerte, sulla quale possono essere avanzate non poche e non lievi ragioni. Non si tratta solo, dunque, di recuperare il passato; certo, questo va recuperato, ma in una proiezione verso la vita avvenire, guardandoci dal pericolo di diventare, magari inavvertitamente, cultori di un passato mitico che chiudano gli occhi sulla realtà del presente, con la quale occorre comunque fare i conti.

Certo, nelle diverse aree l'espropriazione assume modalità, tecniche, intensità differenziate in connessione sia con lo specifico retroterra storico e socio-economico, sia con le esigenze politiche, a volte differenziate per aree, che la società del dominio ha nelle sue diverse fasi, sia con le specificità culturali con le quali nelle diverse aree e nei diversi momenti storici si trova a interagire.

L'obiettivo cui si tende, pur con le eventuali differenziazioni a livello sincronico e diacronico di cui si è detto, è l'integrazione totale nella società più vasta realizzata, da parte dominante, attraverso l'etnocidio della cultura tradizionale, con particolare riferimento a quello agro-pastorale e contadina. Si tratta di un processo che, per vastità e intensità, non ha molti precedenti nella storia; esso per lo più non è stato adeguatamente analizzato, anche per la connivenza di numerosissimi intellettuali (anche di quelli "progressisti") e degli stessi subalterni che hanno fatto propri, spesso senza neanche rendersene conto, i parametri e i valori della cultura del profitto neocapitalistico. I processi di disgregazione di una società, infatti, passano anche attraverso l'interiorizzazione coatta di determinati temi estranei, per cui si finisce oggettivamente per trasformare (ed è un paradosso, ma un paradosso della realtà) le vittime in complici dell'operazione che le rende vittime.

Occorre tener conto di tale problematica perchè non possiamo, parlando delle minoranze etniche e linguistiche, limitarci alla descrizione, magari esatta e certo necessaria, delle loro modalità culturali, ignorando che su di esse, come sulle modalità culturali di tutte le classi subalterne, si è abbattuto il progetto etnocida della società del profitto. Pur appartenendo a contrasti culturali differenziati, vittime di tale progetto sono, ad esempio, sia l'emigrato e il disoccupato dei paesi albanesi che quelli di tutti gli altri paesi.

Si intende sottolineare con questo che la conflittualità interna di alcune subculture permane, ma si sbiadisce quando esse vengono a essere ugualmente investite da macroscopici processi acculturativi.

È partendo dall'attuale realtà delle comunità di lingua minoritaria che dobbiamo porci il problema del "che fare?". Dopo una pratica ininterrotta, a parte alcune pur rilevanti eccezioni, di negazione delle culture — e quindi dell'insieme di *tutti* i linguaggi, non solo dei linguaggi verbali — delle minoranze etniche, sembrerebbe operazione giusta la tutela di esse, la conservazione attenta di una cultura cui non è stato riconosciuto ufficialmente il diritto di essere nella storia insieme con tutte le altre culture, tutte di dignità uguale anche se non accomunabili indistintamente in un generico fascio relativistico.

Ma è possibile limitarsi a *conservare* una cultura e, in ogni caso, che senso avrebbe? Noi non possiamo porre nessuna realtà sotto una campana di vetro, degradando la vita a reperto archeologico. Perchè delle due l'una: o quest'insieme di modalità culturali è definitivamente morto, e allora può essere oggetto di ricostruzione storiografico-antropologica, ma non di tutela o di conservazione. O, come ritengo, sulla base delle ricerche svolte dagli studiosi e dalla mia stessa esperienza di ricerca nelle aree meridionali, questi tratti culturali (alcuni dei quali sbiaditi, altri trasformati) costituiscono ancora realtà operante, e allora non si tratterà solo di conservarli, ma di porsi il problema di come rapportarsi a essi in maniera omogenea alle istanze più profonde che essi stessi testimoniano.

Quasi sempre, quando si parla di cultura — e più che mai quando si parla delle culture folkloristiche, delle culture di comunità di lingua minoritaria — se ne parla come di qualcosa che si ha o non si ha. Ma la cultura non è qualcosa che *si ha,* è qualcosa che *si è.* Le matrici culturali possono essere, certo, investite da processi acculturativi — sempre densi di violenza, sia essa esplicita o mascherata — ma non vengono mai immediatamente distrutte. Esse, se non viene consentito loro lo spazio per tradursi in comportamenti, possono restare sepolte, magari sempre più profondamente, ma possono, proprio per questo, riemergere se i protagonisti intendono riappropriarsi delle proprie radici, recuperare criticamente la loro identità storica.

Il tempo di permanenza dei tratti culturali — per la loro vischiosità - è certamente lungo, ma non infinito. Anche i tratti culturali, nell'arco del lungo periodo, muoiono e nella storia abbiamo avuto civiltà che sono scomparse, si sono disintegrate. Si tratta però di processi plurisecolari; non dobbiamo ritenere facilisticamente che una cultura sia ormai scomparsa solo perchè i suoi tratti più evidenti non sono immediatamente visibili.

Naturalmente non possiamo cullarci nel mito dell'indistruttibilità della cultura folklorica, di una sua misteriosa eternità, anche se in anni ormai lontani qualche studioso affermò ingenuamente: "il folklore è immortale". La cultura folklorica — sia quella delle minoranze etniche, sia quella delle classi dominate che sarebbero "maggioranza" ma che, proprio per il dominio di classe, sono costrette in una condizione subalterna, minoritaria — ha ancora una sua vigenza e ci pone il problema di cosa fare di esse, con esse, senza più rinviare, in nome di una mitica sua intrinseca vitalità che si proietta indefinitamente nei secoli, il problema della sua autotutela e della sua autoaffermazione. Una operazione corretta dal punto di vista scientifico e politico-culturale richiede preliminarmente che si determinino le potenzialità di sviluppo senza introdurre colonialisticamente dei progetti eterogenei ai tratti culturali e ai bisogni cui tali tratti rispondono.

Nessuna cultura permane immobile; occorre, pertanto, indagare con uguale tensione conoscitiva i processi innovativi operanti nelle culture di lingua minoritaria, la cui vicenda conosce, come qualsiasi altra vicenda di gruppi umani determinati nel tempo o nello spazio, continuità, contraddizioni, arresti, regressioni, avanzamenti, innovazioni. È dall'equilibrio continuamente riformantesi tra innovazione e tradizione, infatti, che nascono quelle sintesi culturali che sorreggono la vita delle diverse società.

Ovviamente, i nuovi tratti culturali andranno indagati senza alcun preconcetto valutativo; una modalità non è in alcun modo valida o non valida a seconda che sia "arcaica" o nuova.

Tra i tratti innovativi presenti oggi nelle culture di lingua minoritaria è da ricordare, anzitutto, il fatto che un numero sempre maggiore di giovani ha avuto modo in questi anni di acquisire una formazione intellettuale di grado universitario.

La cultura tradizionale è entrata in contatto, attraverso questi giovani, con la cultura di *élite* e non può più ignorarla. Si intende che tali culture punti di contatto ne hanno sempre avuto, come i vari processi di circolazione culturale (espressione da preferire nettamente ai termini rigidamente gerarchici:

"discesa", "ascesa" dei diversi prodotti culturali) testimoniano ampiamente. Non si tratta, quindi, in alcun modo di una novità assoluta; ciò che si intende qui sottolineare è che i protagonisti della cultura arbëresh oltre che oggetto possono oggi essere soggetto di analisi. È questa, non il contatto comunque tra le due culture, la novità di rilievo che è dato registrare in questi anni. Queste forze intellettuali — anche se spesso incombe su di esse, per avidità e insipienza di governanti, lo spettro della disoccupazione — hanno introdotto nei rispettivi paesi fermenti e iniziative tese alla riaggregazione.

Non è possibile, ovviamente, fare in questa sede un censimento di tali iniziative; basterà ricordare che l'istituzione o la rivitalizzazione e il potenziamento di musei, associazioni, circoli culturali hanno caratterizzato la vita intellettuale di molti paesi in questi ultimi anni, contribuendo a una riorganizzazione dei loro quadri di riferimento.

Occorrerà tentare di fare un bilancio critico di tali somme di esperienze e iniziative; esse comunque ribadiscono una verità spesso trascurata: *l'identità culturale non è una realtà statica, ma dinamica.* Quell'insieme di orizzonti simbolici, immaginario collettivo, valori, temi, credenze, linguaggi, modelli di comportamento, sistemi normativi, e così via che vanno a comporre l'identità culturale di una comunità è un prodotto storico estremamente articolato e sottoposto a differenziati processi di mutamento.

Una concezione dell'identità che tenga conto del suo costitutivo carattere dinamico si rifrange anche nella problematica delle comunità di lingua minoritaria e delle culture da queste elaborate.

Appare sempre meno legittimato un atteggiamento meramente difensivo, quasi paternalistica concessione a culture deboli e inevitabilmente agonizzanti. Esso va sostituito da una serie di iniziative concrete e di proposte atte a potenziare le linee di crescita di tali culture, secondo logiche di autonomia critica e non di eteronomia, comunque motivata.

In questa prospettiva, è dall'interno delle comunità e da una nuova soggettività ritrovata che potranno essere individuate le modalità del proprio sviluppo, sottraendosi così decisamente sia a progetti variamente assistenzialistici che a dinamiche sottilmente e implacabilmente etnocide.

GIORGIO DEDEGIKAS / Arvanita - Grecia
Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli

Minoranze, Stato Nazionale e Principio di Autodeterminazione

La relazione del prof. Lombardi-Satriani è stata ricca di considerazioni ed è da essa che vorrei iniziare il mio intervento.

Condivido l'analisi fatta sui "processi di omologazione culturale" operanti nella società, sui "giganteschi processi di espropriazione che la cultura delle classi dominanti attua nei confronti di tutte le classi subalterne", sul "progetto etnocida della società del profitto". Penso che se ne potrebbe aggiungere un altro: il processo generalizzato di mercificazione di ogni sfera dell'attività umana, processo che spinge a livelli estremi l'alienazione sia collettiva, che individuale.

Da questo quadro emerge, tra l'altro, un'esigenza fondamentale: come resistere, come contrastare, come ribaltare questi processi, questa "società del dominio". E penso che bisogna considerare come parte di questo atto, di questo tentativo di resistenza il movimento per la difesa, il rinnovamento, e lo sviluppo delle "culture minoritarie", delle "comunità marginali".

Nella relazione si parla anche di un "diffuso senso di fastidio" di cui bisogna tener conto nel proporre le tematiche delle culture minoritarie. Ma in molti paesi non si tratta solo di semplice fastidio. Sulla stampa greca, per esempio, spesso si pubblicano articoli contro chi svolge attività a favore delle minoranze. Queste persone sono considerate pericolose per la unità nazionale, oppure agenti dei "nemici della patria", "traditori della nazione" ecc.

Anche una commissione della CEE per le lingue minoritarie, che visitò circa due anni fa la Grecia, non è che ha avuto un'accoglienza migliore. E c'è da chiedersi del perchè di un atteggiamento simile da parte di tantissimi stati. Perchè tanto sospetto nei confronti di intere comunità ma anche nei confronti di persone esterne ad esse, ma che sono sensibili ai loro problemi?

La risposta è da ricercarsi sul fatto che tale comportamento è una conseguenza diretta di aver adottato il modello di stato nazionale. Essendo membro della Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli non esprimo una tesi personale, ma una tesi che deriva da una lunga ricerca teorica e pratica della Lega, della Fondazione Lelio Basso e del Tribunale Permanente dei Popoli, basata soprattutto sullo studio attento delle esperienze maturate dalle lotte e dai processi di liberazione dei popoli.

Lo stato nazionale nasce nel culmine di una progressiva integrazione economica, politica e sociale, nel corso del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, nell'Europa occidentale. Costituisce la forma tipica di stato della nuova società e progressivamente viene imposto come modello di organizzazione statuale. Accettare tale modello significa, prima di tutto, accettare il capitalismo

come sistema economico e sociale; in secondo luogo significa negare il pluralismo culturale, in quanto tale stato, già nell'atto della sua costituzione, si basa su di una discriminazione: accetta una sola lingua (quella ufficiale *nazionale*), una sola cultura e, il più delle volte, una sola religione (che normalmente è anche religione di stato). Quelli che all'interno di tale stato sono di origine etnica, o di lingua, o di religione diversa da quella "nazionale", sono considerati delle minoranze, cioè in pratica cittadini di seconda categoria, che subiscono, direttamente o indirettamente, varie ingiustizie e soprusi, dato che di fatto sono considerati come "corpi estranei" che bisogna a tutti i costi assimilare, integrare.

Ci sono esempi significativi che testimoniano l'impatto sulle popolazioni dell'adozione del modello dello stato nazionale. Mi limito a citare i Balcani e l'Africa.

L'area balcanica dall'antichità, dall'epoca di Filippo e di Alessandro, fino agli inizi del 1800, ha fatto parte di grandi imperi, naturalmente plurinazionali: Macedone - Romano - Bizantino - Ottomano. Questo ha facilitato gli spostamenti ed anche la reciproca penetrazione e diffusione di tante nazionalità in questo territorio. Sotto la spinta ideale della rivoluzione francese, ma, forse di più, sotto la spinta degli interessi delle grandi potenze dell'epoca si assiste al risveglio dei popoli dominati dall'impero Ottomano ed alla formazione dei primi stati nazionali nei balcani. Questa "scelta" ha comportato per le popolazioni di tali stati, che erano popolazioni plurinazionali, sradicamento, integrazione forzata, umiliazioni e morte. E per i giovani stati instabilità politica e guerre. Mentre prima le varie nazionalità vivevano pacificamente, è stato fomentato l'odio e l'intolleranza; è stato coltivato lo sciovinismo e il nazionalismo.

Ancora più significativo è l'esempio dell'Africa. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale e con l'avvio del lento e travagliato processo di decolonizzazione, emerge una nuova poliedrica realtà. In Africa la grande maggioranza delle formazioni sociali è composta di una moltitudine di nazionalità di diversa lingua, cultura, religione e struttura sociale, stabiliti di solito durante il periodo coloniale. Obbligare tali formazioni sociali organizzarsi secondo il modello dello stato nazionale (che presuppone una base sociale ben più omogenea e ben più integrata) equivale all'assoggettamento e all'oppressione (politica, culturale, sociale e perfino economica) della stragrande maggioranza delle nazionalità costituenti tali società, arrivando il più delle volte in condizioni di colonizzazione interna (come è il caso del Sudafrica, dell'Etiopia, ecc.). In altre parole si assiste all'attuazione di un processo alla rovescia: prima si crea lo *stato* ("nazionale") e poi si cerca l'*integrazione sociale* (per formare la "nazione"), che naturalmente non può che essere *forzata,* conducendo all'oppressione culturale, politica ecc. delle varie nazionalità.

Vale la pena soffermarsi brevemente su un altro aspetto di queste formazioni sociali plurinazionali: sulla loro coscienza e sulla loro unità. Bisogna notare che si tratta di una coscienza *collettiva,* ma non "nazionale"; e l'unità si consegue con processi molto più complessi di quella "nazionale", processi basati sulla pari dignità di qualsiasi nazionalità, piccola o grande che sia.

Da queste considerazioni risulta che il modello dello stato nazionale non è adatto alle realtà sociali emergenti ovunque nel mondo. Del resto finora non è riuscito a dare risposte adeguate ai problemi delle varie minoranze anche laddove esiste come modello di stato da molti decenni o addirittura, da secoli).

Un altro concetto direttamente legato alla questione delle minoranze e su cui si sta svolgendo un ampio e fecondo dibattito, è il principio dell'autodeterminazione. Questo principio si è notevolmente trasformato nel corso di questo secolo. Mentre agli inizi si parlava dell'autodeterminazione delle nazioni, intesa come diritto alla formazione di stati nazionali, ora si parla dell'autodeterminazione dei popoli, dove per popoli si intendono formazioni sociali più vaste, più ampie delle nazioni, che possono comprendere varie nazionalità, gruppi etnici, tribù, etnie ecc., che vivono in uno stesso territorio.

Credo che non ci sia, finora, una definizione generale soddisfacente del popolo; si tratta piuttosto di un concetto empirico che la realtà storica degli stati post-coloniali le cui popolazioni sono costituite di solito da una moltitudine di gruppi sociali di differente origine, lingua, cultura, religione e struttura sociale. Ma è anche la realtà di popoli divisi tra due o più stati o dominati da altri popoli; è la realtà delle "culture minoritarie" e delle "comunità marginali". È, soprattutto, la realtà dei movimenti e delle lotte di liberazione. Quindi non è sufficiente intendere il principio dell'autodeterminazione soltanto come diritto a formare uno stato indipendente; ma è necessario estenderlo all'interno di ogni stato in modo da garantire i diritti fondamentali di ogni parte costituente la popolazione di tale stato. Le relative forme politiche dipenderanno dalla particolare realtà sociale considerata e devono garantire la partecipazione diretta della gente ai processi sociali, attraverso forme associative determinate possibilmente da essi stessi.

Sono fermamente convinto che bisogna considerare il principio di autodeterminazione come il presupposto indispensabile per ogni processo di liberazione. Infatti, com'è possibile liberarsi se non si è in grado di autodeterminarsi? Di disporre di se stessi, cioè, sia a livello collettivo, sia a livello individuale?

Per concludere, penso che non sarà possibile ottenere risultati concreti nello sforzo di tutelare e rinnovare le "culture minoritarie", se non si terrà conto della realtà degli stati nazionali e della necessità di esigere il rispetto dei propri diritti e principalmente del diritto all'autodeterminazione, nel senso sopra considerato. Non sarà possibile recuperare e valorizzare il passato, se non si avrà la capacità di produrre un progetto per il futuro, che non può che essere un "progetto di liberazione" nel senso più lato del termine.

È un processo che deve maturare all'interno di ogni singola comunità, di ogni singola società, in modo da "recuperare criticamente la loro identità storica", come formulato nella relazione del prof. Lombardi-Satriani.

Gruppo di lavoro

MUSICA, SPETTACOLO, ARTI FIGURATIVE

JOZE PIRJEVEC
Università di Padova
Presidente Teatro Sloveno di Trieste

Musica e spettacolo nella realtà di una minoranza etnica - relazione introduttiva

La minoranza è come una ballerina sul filo: pericolosamente in bilico e continuamente sul punto di cadere nel vuoto. Essa rischia di venir assorbita dalla maggioranza, ma anche di chiudersi, nella difesa della propria identità in uno sterile isolamento. L'asta che deve aiutarla a mantenere l'equilibrio in questa sua danza un po' surreale, ha, come ogni asta, due estremità — da una parte dev'esserci una corretta coscienza di sé, dei propri valori, delle proprie tradizioni culturali ed inoltre il desiderio di dividere questi beni con la maggioranza, dall'altra, non meno importante, la volontà di quest'ultima di sostenere ed appoggiare il gruppo minoritario, il quale con la propria diversità porta nell'ambiente comune il pluralismo ed una dialettica che possono essere fonte di ricchezza per tutti.

Questo succede però in maniera perfetta solo nel Paese dell'Utopia: nella realtà l'asta è sempre troppo corta (generalmente dalla parte della maggioranza), per cui la nostra ballerina, costretta a danzare sul filo teso, riesce a mantenere a malapena l'equilibrio.

Ma passiamo dalla metafora al nostro tema che riguarda la musica e lo spettacolo nella vita delle minoranze etniche. A questo proposito desidero avvertire, che parlo avendo in mente soprattutto l'esperienza della minoranza slovena in Italia. È questa la realtà che conosco meglio e che pertanto può offrirmi degli spunti più concreti per il mio ragionare.

Partirei dalla constatazione che una minoranza può vivere decentemente solo se non è costretta a scendere troppo spesso nelle catacombe per non turbare con la propria diversità il senso di sicurezza della maggioranza. L'optimum sarebbe che questa discesa sottoterra non fosse necessaria mai e che la minoranza potesse, dunque, manifestare la propria identità in ogni momento della vita non solo privata ma anche pubblica. Ciò presupporrebbe naturalmente un diffuso bilinguismo nella regione in cui la minoranza vive, o, almeno, un'eccellente struttura amministrativa, capace di intervenire con interpreti e servizi adeguati ogni qualvolta ce ne fosse bisogno. Ma dato che questo non è sempre possibile, per mancanza di buona volontà della popolazione maggioritaria e dei suoi rappresentanti politici, è tanto più importante che la minoranza, almeno in alcuni settori della vita pubblica, nelle scuole, nei teatri, alla radio e alla televisione, possa coltivare la sua lingua ed esprimere le proprie capacità creative spontaneamente, senza il filtro di un idioma straniero. Il teatro ha in questo contesto un posto particolare, non soltanto per le sue valenze artistiche, ma anche per quelle sociali, come punto di incontro e di dibattito.

Il teatro ha avuto, soprattutto nel secolo scorso, un ruolo di primo piano nel risorgimento nazionale dei popoli mitteleuropei. Questo ruolo può essere ancora attuale nella vita di una minoranza etnica, la cui lingua è spinta ai margini della vita sociale e che nell'enorme offerta di spettacoli proposti dai mass-media, quasi sempre deve accontentarsi di quelli prodotti o accettati dalla maggioranza. È vero che il mondo, soprattutto quello occidentale, è ormai un grande villaggio e che, andando di città in città, talvolta si ha l'impressione di aver appena svoltato l'angolo: dappertutto gli stessi film, le stesse commedie musicali, gli stessi prodotti di largo consumo dell'industria dello spettacolo. Ma essi per lo più vengono tradotti nelle lingue locali e resi così accessibili al pubblico. Da questi servizi le minoranze restano spesso escluse e perciò è tanto più importante che possano produrre autonomamente degli spettacoli ad alto livello artistico, capaci di reggere la concorrenza con quegli stranieri.

Qui naturalmente si presentano i grossi problemi: il costo di una produzione teatrale, realizzata da attori e registi professionisti, da personale tecnico ed amministrativo specializzato, ha oggi dei costi così elevati che è impossibile coprirli con il ricavato della sola vendita dei biglietti. Ciò è tanto più vero quando si consideri, che il bacino d'utenza di un teatro minoritario, è per forza di cose piuttosto limitato e non permette un eccessivo sfruttamento degli spettacoli messi in scena. È evidente la necessità di un intervento finanziario dello Stato e da altri enti pubblici. Ma, constatato che le autorità statali non sempre sono generose, sarà facile capire che il teatro della minoranza si troverà spesso in acque assai agitate. L'obiezione che viene fatta, quando si elencano le difficoltà e le ristrettezze economiche del teatro di minoranza, è la seguente: "Perchè non importate spettacoli dalla madre patria?". La risposta è semplice: "Lo facciamo, perchè ci sembra necessario intrattenere un continuo dialogo con il nostro entroterra etnico. Bisogna tuttavia sapere, che anche tali operazioni costano (talvolta perfino più di una produzione propria), che non sempre gli spettacoli offerti sono adatti al nostro pubblico, e che, soprattutto, vogliamo conservare nel nostro ambiente almeno una fiammella di vita teatrale autonoma. Siamo infatti convinti, che essa è parte importante del più vasto processo creativo, e che pertanto senza un proprio teatro, la minoranza sarebbe monca come lo sarebbe senza una propria scuola o giornale.

Considerazioni simili si possono dare anche per la radio e la televisione. Essendo poi questi mezzi di comunicazione dei grossi produttori di programmi di intrattenimento (se non sono limitati, come succede, a pochi minuti giornalieri), possono diventare, più ancora del teatro, una palestra importante per l'intellighenzia della minoranza. Infatti, se sono attenti ai problemi del proprio ambiente, alla sua realtà ideologica e culturale, possono offrire ad ognuno, che ha qualcosa da dire, uno spazio, in cui manifestare il proprio pensiero. Il fatto poi che voci e volti degli esponenti della minoranza arrivino attraverso questi media praticamente in ogni casa, ha un grosso significato per la conservazione del senso di comunità e di rispetto di sé che ogni gruppo umano deve avere per sopravvivere. La possibilità di adattare i propri programmi agli specifici bisogni e gusti della minoranza, che questi mezzi hanno, sono pure da mettere in rilievo. Si consideri, per esempio, l'esperienza della radio slovena di Trieste, che trasmette non solo nella lingua letteraria o nella sua versione

colloquiale, ma anche in dialetto per quei gruppi della minoranza (delle Valli del Natisone e della Resia) che a causa di avverse vicende storiche avevano perso contatto con la vita culturale slovena. Si tratta per quelle comunità, prive di scuole statali nella propria lingua, costrette a servirsi dell'italiano praticamente in ogni momento della vita pubblica, di un fatto rivoluzionario: ecco che un servizio statale si rivolge ad esse nel loro idioma, tratta dei problemi di casa loro, è organizzato da persone del loro ambiente. Grazie a queste trasmissioni la rigida dicotomia tra pubblico e privato si è incrinata e con essa si è incrinata anche una determinata visione del mondo, in cui sembrava normale parlare a casa "alla nostra" e fuori la lingua della maggioranza.

Il fatto che, per citare sempre l'esperienza slovena, non è stata istituita ancora una stazione televisiva per la minoranza, viene avvertito come un grosso svantaggio. È vero, oggi c'è solo l'imbarazzo della scelta tra canali diversi, tra i quali anche quello della TV di Lubiana. Ma anche a questo proposito va rilevato, che non sempre i problemi, appassionanti per il pubblico d'oltre confine, possono interessare anche il pubblico al di qua della frontiera. Succede pertanto che i programmi di Lubiana vengono seguiti da una minoranza entro la minoranza, mentre la sua parte più cospicua segue programmi in lingua italiana perchè più allettanti o più aderenti alla specifica realtà in cui si è calati. Questo è parzialmente dannoso, soprattutto nel caso di bambini e ragazzi, che, come sappiamo, ricevono gran parte delle informazioni e degli stimoli di cui è pieno il nostro mondo, proprio dalla televisione. Ora, che tali informazioni, che il divertimento in genere, venga recepito da giovani e giovanissimi quasi solo nella lingua straniera, non può non essere pericoloso per la sopravvivenza della lingua minoritaria. Interferenze di ogni genere, difficoltà di articolare il proprio pensiero nella lingua madre, necessità di ricorrere ad ogni pié sospinto a termini, vocaboli o modi di dire stranieri (fenomeni questi più o meno naturali in ogni ambiente bilingue) vengono potenziati a dismisura a danno proprio di quella diglossia che è una delle ricchezze maggiori di ogni minoranza.

Il linguaggio musicale, si direbbe, non ha bisogno di interpreti: esso è universale, parla ad ogni uomo che abbia capacità di ascoltarlo e gustarlo. Tuttavia, anche nel campo della musica, la minoranza ha bisogno di una certa autonomia, soprattutto per quel che riguarda l'insegnamento. Non è, infatti, del tutto indifferente in quale lingua il giovane apprenderà i primi rudimenti dello strumento in cui si esercita, quale terminologia verrà usata durante l'insegnamento, con quanta scioltezza egli si inserirà nella scuola di musica. Anche qui il problema del finanziamento è d'importanza capitale.

Tutti questi servizi, il teatro, la radio, la televisione, la scuola di musica, richiedono impegni economici troppo ingenti per poter essere affrontati dalla sola minoranza. Né ciò sarebbe giusto, visto che si tratta di servizi di primaria importanza per ogni società civile e considerato che lo Stato deve tener conto delle esigenze dei suoi cittadini (anche se parlano una lingua diversa da quella della maggioranza). Questo è vero, naturalmente, a livello di principi: nella realtà succede che il contributo dello Stato e degli enti pubblici spesso è insufficiente per mantenere in vita un meccanismo così complesso come può essere una scuola di musica e che pertanto la minoranza, se vuole averla, deve in gran parte pagare da sé tale "lusso".

In questa rapida rassegna non è possibile dimenticare le attività non professionali. Spesso, soprattutto in tempi difficili di persecuzione, esse sono l'ultimo rifugio in cui una minoranza può coltivare la propria lingua e la propria tradizione culturale. Le filodrammatiche, i cori vocali, i gruppi musicali, cabarettistici, folkloristici, sono un segno molto eloquente della vitalità di un gruppo etnico minoritario, della sua creatività, ed insieme quel serbatoio, da cui attingere forze giovani per l'attività professionale nel campo dello spettacolo. Anche in questo caso l'attenzione dell'amministrazione pubblica per tali associazioni, il sostegno finanziario delle loro attività, è più che mai importante.

Per concludere, vorrei aggiungere alcune considerazioni sul ruolo di ambasciatori di cultura che i teatri e i gruppi musicali possono e devono avere. Tale funzione si esplica in due direzioni: verso la nazione alla quale la minoranza appartiene e verso la nazione maggioritaria con la quale convive. La minoranza, essendo in stretto contatto con la cultura straniera, essendo anzi immersa in tale cultura (per cui uso il termine "straniero" solo per essere più chiaro), può essere una meravigliosa interprete di essa nella propria sfera linguistica ed etnica. Il fatto che, per esempio, il Teatro stabile sloveno di Trieste abbia messo in scena, dal '45 in qua, ben quaranta lavori di autori italiani, presentandoli durante le sue tournées nelle principali città jugoslave, è frutto di una precisa scelta politico-culturale di non poco rilievo. E al contrario, il fatto che piéces teatrali e musicali che esprimono la creatività della nazione madre vengano ripresi dalla minoranza e proposti all'attenzione della maggioranza, non può non essere un contributo alla vita culturale della regione, cui i due gruppi etnici si sovrappongono. Purchè, naturalmente, ci sia qualcuno, nell'ambito della maggioranza, disposto a guardare e ad ascoltare.

CLIODNA CUSSEN
Scultore e critico di Belle Arti (Irlanda)

I

Alcuni aspetti della tradizione e della innovazione in rapporto alle arti figurative e alla cultura di un popolo di lingua minoritaria: il caso dell'Irlanda

1. Le tradizioni e i miti debbono essere fatti rivivere ad ogni generazione. Gli uomini scelgono i miti e le tradizioni di cui hanno bisogno perchè li aiutino a ricreare continuamente l'immagine che hanno di se stessi. Se un mito dice qualcosa di vero a un popolo su se stesso, questo popolo continuerà a parlarne ai propri figli.

In Irlanda e nell'occidente della Scozia la voce dei vecchi miti parla con tutto il mistero e l'autorevolezza di oltre 2.000 anni di tradizione ininterrotta. Questi miti sono assolutamente distinti dai cicli eroici del resto dell'Europa. I miti, in generale, sono una sorta di linguaggio cifrato usato da un popolo per comunicare atteggiamenti o timori, o per offrire modelli di ruoli. Inoltre gli artisti e i poeti possono usare i miti per alludere a cose di cui non si può parlare in altro modo.

Quando un artista figurativo fa riferimento a un mito o a una antica storia in un'opera pubblica — in questo caso di solito una scultura — e dà a tale impegno o riferimento un'applicazione contemporanea, la gente semplice ne trae immensa soddisfazione. Questa reazione vale per tutti i paesi.

2. Gli esempi del contesto irlandese dei miti tradizionali utilizzati felicemente nel contesto del 20° secolo includono Cúchulainn, l'eroe indomito che si legò ad un pilastro per poter morire in piedi fronteggiando i propri nemici, Diarmaid agus Gráinne, gli infelici amanti, la principessa Macha, colei che dava il potere, Clann Lir, i fanciulli trasformati in cigni, e così via, tutti miti che sono stati impiegati figurativamente di recente in una serie di sculture pubbliche.

Negli ultimi tempi, con il declino della tradizione orale, gli artisti, come tutti, hanno per lo più acquisito la loro conoscenza dei miti dai racconti dei loro libri scolastici di lingua irlandese, ma il linguaggio e il trattamento delle antiche storie nei libri scolastici sono sfumati e ultrasemplificati. I buoni e semplici testi che riferiscono le antiche storie in irlandese moderno sono molto, molto pochi. Gli editori non hanno riproposto negli ultimi tempi le antiche storie mitiche, molte delle quali sono state pubblicate l'ultima volta all'inizio del secolo.

Se il mito/racconto viene recepito attraverso la traduzione in inglese, la storia non è sentita allo stesso modo, non risuonano nelle orecchie gli antichi ritmi delle parole, le voci ancestrali non parlano direttamente. L'impatto è smorzato, diventa soltanto un'altra fiaba.

3. Gli artisti figurativi di solito non vogliono che nessuno dica loro dove andare in cerca d'ispirazione, e un revival figurativamente mediocre dell'arte *celtica* all'inizio di questo secolo li ha resi diffidenti nei confronti di un'eccessiva concentrazione dell'*antico* come fine a se stesso; ma attualmente c'è un genuino interesse, una fame di cose irlandesi, fra gli artisti figurativi, che non vengono soddisfatti. Il modo in cui in Irlanda vengono chiamati i pozzi, le pietre, i campi, le colline, e i legami con essi di spiriti, santi o divinità, possono esercitare una potente influenza sull'immaginazione dell'artista figurativo. I nomi di questi luoghi e di questi oggetti sono irlandesi, ed essi richiamano l'attenzione su un aspetto della loro realtà che altrimenti non potrebbe essere osservato, come le montagne sacre Dhá Chíoch Dána, o lo Sliabh dá Éan, recentemente soggetto di una scultura ambientale che ha richiamato l'attenzione nel suo motivo su questa "Montagna dei Due Uccelli".

4. *I problemi.* In Irlanda la storia della conquista culturale, tra il 1600 e il 1921, ha significato la distruzione della classe letteraria ed artistica di lingua irlandese, e la riduzione dell'irlandese a lingua della gente semplice, ma non dei ricchi o degli aristocratici. Questa situazione vale ancora oggi. L'irlandese non è la lingua dei media o dei centri decisionali o del governo, è la lingua di vari gruppi e comunità di gente semplice. La totale assenza alla televisione di programmi creativi in lingua irlandese, o anche semplicemente su atteggiamenti, miti, tradizioni dell'Irlanda, è una costante fonte di anglicizzazione spersonalizzante.

Nelle questioni culturali dell'Irlanda di oggi, la sopravvivenza è prioritaria, ed è da salutare qualsiasi innovazione creativa che ne accresca le possibilità.

II

Il concetto del "fios" e alcune gradite innovazioni nella scena delle arti figurative in Irlanda

In irlandese c'è il concetto di "fios", che significa conoscenza, ispirazione, chiaroveggenza o visione profetica. Una delle storie più importanti dal punto di vista dell'artista è quella di "Eachtra Chromaic i Iír Tairngirí". Essa narra come un artista o un poeta ricavi la sua ispirazione dalla "tobar feasa", o "pozzo della conoscenza". In Irlanda questa conoscenza non è una conoscenza di tipo cartesiano, che venga dall'apprendimento o dalla riflessione, è una conoscenza che viene, in un certo modo, dall'esterno, che è data dallo Spirito di Dio. Questa idea non è esclusiva dell'Irlanda.

Parlando recentemente in pubblico a Wexford in occasione dell'apertura di una esposizione, ho menzionato questo concetto del "fios" riferendomi all'opera dei giovani scultori che esponevano, che hanno battuto strade nuove con un loro laboratorio creativo comune. Il pubblico capiva quello che dicevo sulle fonti dell'ispirazione perchè potevo fare riferimento al racconto, che è su tutti i libri di testo delle scuole, di Fionn, l'eroe, e di come egli ottiene il "fios", cioè la conoscenza, dal "bradán feasa" (il salmone della conoscenza). Il simbolismo del racconto esprimeva il complicato concetto dell'ispirazione.

Nei racconti irlandesi tutti gli artisti e i poeti bevono assieme dal "tobar Feasa" (pozzo della conoscenza). La comunità artistica è raffigurata come delle persone che cercano di ricoprire il tetto di una casa d'argento con delle piume di uccelli bianchi. In questa loro fatica sono ostacolati da ogni vento che soffia e che disfa il loro lavoro, ma loro continuano a lavorare perchè sono coloro che raccolgono cose che altrimenti verrebbero appunto disperse dal vento. Queste persone sono definite "Aos Dána Éireann" (la comunità artistica dell'Irlanda).

Alcuni anni fa l'attuale Taoiseach (Primo ministro) dell'Irlanda, Charles Haughy, ha istituito un albo d'onore degli irlandesi, che raccoglie poeti, artisti, cineasti, e si chiama "Aos Dána". Questo organismo si riunisce una volta l'anno e dà "cnuas" (contributi finanziari) ad altri artisti per determinati periodi di tempo. È stata questa una grossa innovazione da parte dello stato nell'Irlanda moderna, ripristinante l'antica tradizione secondo la quale pubblici onori sono dovuti ai poeti e agli artisti da parte dei governanti. Nell'antica Irlanda i poeti erano al livello dei principi, ed erano molto potenti, persone quasi sacre. Gli artisti figurativi avevano uno status di uomini liberi, di persone importanti a un livello inferiore a quello dei poeti.

All'inizio degli anni '70 lo stesso Taoiseach, Charles Haughy, ha dato alla comunità artistica il privilegio dell'esenzione fiscale. Questa misura è stata conforme alle tradizioni dell'Irlanda, dove è stato sempre riconosciuto ogni onore a coloro che percorrono la strada difficile dell'arte. Il provvedimento ha restituito alla comunità artistica la sua tradizionale posizione in seno alla comunità, e dopo di allora si è avuta una interessante fioritura dell'arte.

Il problema della mentalilità provinciale

Nell'Irlanda, situata com'è in prossimità di grandi regioni di lingua inglese, c'è sempre stato il problema del provincialismo, per il quale tutto quello che è importante accade altrove. Quando si presume che il potere, l'impero, l'iniziativa, siano tutti altrove, non si può avere una forte cultura. Quando si pensa così, si lascia la propria terra e si va nel mitico paese centrale, cercando di diventare un altro genere di persona per poter essere accettabile nell'impero. Così si perde la propria identità, perchè nella vostra mente fate sempre riferimento ai concetti "là" e "loro", e mai "qua" e "noi". Non essendo dove siete e quello che siete, cercando di essere un altro, diventate dei sicofanti e perdete la vostra capacità di creare dalla vostra esperienza, potete soltanto copiare.

In una poesia di Patrick Kavanagh, "Epic", c'è una espressione molto usata dagli artisti irlandesi, e cioè "gli dei stabiliscono la loro propria importanza". Kavanagh ha insistito molto sul valore di ciò che è locale, e in particolare al senso di far parte di qualcosa, e ironizzava molto sul provincialismo.

Le associazioni, gli enti finanziatori, e l'atteggiamento di questi organismi verso l'irlandese

In Irlanda vi sono due gruppi di artisti figurativi, uno è l'Associazione degli Scultori Irlandesi — il Foras Dealbhóirí Éireann — e l'altro l'Associazione

degli Artisti. Entrambi i gruppi sono stati fondati all'inizio degli anni '80 e sono impegnati a favorire il lavoro e le condizioni degli artisti figurativi. L'Associazione degli Scultori organizza simposi e offre possibilità di lavoro agli scultori. In questa sua opera ha avuto un estremo successo, e la scultura in Irlanda è attualmente una professione molto viva. Nel 1988 l'Associazione ha indetto a Dublino una Conferenza Internazionale sulla Scultura, cui hanno partecipato delegati di 37 paesi diversi per discutere problemi della scultura e dell'architettura, e per dare agli scultori irlandesi una possibilità di mostrare il loro lavoro ai propri colleghi di ogni parte del mondo.

L'Associazione degli Artisti si occupa dei problemi legali e tecnici. Tramite essa è possibile iscriversi a uno dei più grandi sindacati. Ne fanno parte pittori e disegnatori, come anche la maggior parte degli scultori. L'Associazione degli Scultori ha come proprio motto "Ní neart go cur le chéile" (Non c'è forza finché non si è uniti). Entrambi i gruppi pubblicano un bollettino trimestrale. Il bollettino dell'Associazione degli Scultori ospita di solito un piccolo notiziario in lingua inglese.

Fra gli artisti irlandesi, soltanto pochi danno titoli irlandesi alle loro opere, opinandosi in genere che un acquirente potrebbe essere allontanato da un titolo in irlandese, perchè si pensa che chiunque abbia abbastanza denaro per comprare opere d'arte dovrebbe appartenere a quegli strati della società che certamente non conoscono l'irlandese. E poi, che pochi artisti figurativi conoscono molto l'irlandese essi stessi.

C'è una Esposizione di Arte che si tiene ogni anno, An toireachtas, organizzata da quarant'anni da un gruppo volontario che gestisce anche un festival di letteratura, musiche, danze e canzoni irlandesi. Questa esposizione è sempre stata tenuta in un periodo diverso da quello in cui si svolge il festival principale, sicchè non possono esistere ad un qualsiasi livello formale possibilità di interazione fra gli artisti figurativi e letterati e musicisti di lingua irlandese.

Nella parte occidentale dell'Irlanda c'è una galleria d'arte che spesso pubblica inviti e cataloghi bilingui, ma si tratta di cosa insolita.

I maggiori enti finanziatori delle arti figurative sono il Consiglio delle Arti (An Chomhairle Ealaíon), il Lotto, e talvolta i Consigli Municipali o gli Enti Municipalizzati. Il Consiglio per le Arti elargisce sovvenzioni o borse di studio a una serie di artisti, poeti, attori, drammaturghi, ecc., ed anche a Centri d'Arte, teatri, esposizioni. Esso non svolge un ruolo prioritario nei finanziamenti relativi alla lingua irlandese, perchè le attività in questo campo di solito possono avere qualche sostegno da altri settori. Le pubblicazioni del Consiglio per le Arti sono in lingua inglese.

Conclusioni

A parer mio, l'unica possibilità di ricreare e far vivere in Irlanda il senso di importanza unica e di slancio creativo necessari ad alimentare una forte cultura moderna, in un fertile rapporto dialettico con le sue controparti europee, è quella di far rivivere la lingua irlandese, e in questo saggio ho cercato di dimostrare come l'attuale sforzo di rinascita si rifletta sulle arti figurative del tempo presente.

A tutti i livelli dell'Irlanda in cui si parla inglese c'è un sentimento di rispetto che sconfina con la riverenza nei confronti della lingua irlandese, e un forte desiderio della sua continuità. Circa il 72 per cento della popolazione del Sud dell'Irlanda nutre questo sentimento, circa il 44 per cento nel Nord. Ma questa lodevole aspirazione raramente supera i confini dell'aspirazione e si traduce in azione, perchè più forte di qualsiasi cosa è l'inerte sensazione di essere dominati da forze superiori di lingua inglese, che sfuggono al proprio controllo, perchè la schiera dei parlanti la lingua inglese è molto consistente, e così la gente rinuncia, cede, e dimentica.

Un film realizzato l'anno scorso da John Houston, intitolato "The Dead" (Il morto) ha avuto un effetto subliminale molto salutare per molti. Questo film, basato su un racconto di James Joyce, riproduce la vita sociale della popolazione totalmente colonizzata della Dublino di cento anni fa. Tutti ottimi borghesi, che non avrebbero mai creato o cambiato alcunchè. Un'altra poesia di Patrick Kavanagh riecheggia questo giudizio sui personaggi di Joyce. È intitolata "Essere morti".

"Essere morti è smettere di credere
nei capolavori che cominceranno domani.
Essere un esule significa essere un codardo
sapere che si è smesso di crescere"...

Gli artisti figurativi dell'Irlanda odierna non sono come gli uomini e le donne del racconto di Joyce, ma l'intera cultura è fragile, e subisce duri colpi per l'incessante emigrazione di alcuni dei migliori.

ANTONIO LUIU
Sassari (Sardegna)

Nuove formule espressive nella musica popolare sarda contemporanea

La musica tradizionale sarda per sua natura è contemporanea perchè non si esprime con modelli storicizzabili, bensì attraverso il semplice e geniale procedimento armonico delle nodas. Questo termine è intraducibile in altre lingue, perchè rappresenta un concetto melodico-ritmico di provenienza arcaica, pensato presumibilmente per trasmettersi e svilupparsi con relativa immediatezza nella cultura orale, permettendo un'invenzione continua del fraseggio. Illustri musicologi quali Giulio Fara, Luigi Cinque e A. F. Weiss Bentzon hanno trattato nei loro studi le articolazioni delle nodas specialmente nella musica per launeddas.

Nella cultura contemporanea esistono vari principî di organizzazione sonora che si stratificano in diversi sistemi musicali: da quelli più elementari e arcaici ai più sofisticati della civiltà tecnologica. Tutti i codici musicali sono ormai in stretto contatto fra loro e, nelle concezioni più emancipate, hanno pari dignità stilistica. Ma proprio la continua ricerca di stile invece dello studio dei vari sistemi musicali, può apportare delle vistose contraddizioni.

Attualmente la musica jazz appare il sistema più adatto per armonizzare queste contraddizioni, poichè ebbe origine con la fusione di diverse etnie, mentre nell'accezione contemporanea il termine jazz diventa intraducibile per i molteplici significati acquisiti. La cultura jazzistica trae vitalità dall'uso di diversi linguaggi che vengono sintetizzati attraverso la pratica dell'improvvisazione. Musica sarda e jazz presentano delle analogie: la più evidente consiste infatti nell'improvvisazione anche se in diverse forme. Nella prima, l'improvvisazione avviene all'interno delle nodas e fra di esse, nel medesimo modulo scalare; nella seconda invece, si improvvisa su scale, su modi, su accordi di qualsiasi natura in forme aperte o chiuse da un punto di vista melodico e armonico.

La concezione ritmica fluida, mai marcata in battere accomuna queste diverse tipologie musicali. Anche la musica atonale europea ha dei contatti con la etnofonia sarda per ciò che riguarda la continua esplorazione del suono e particolari fraseggi fuori del sistema tonale. Pertanto è relativamente semplice intervenire in tutti questi aspetti creativi con la finalità di allargare il campo espressivo.

Il grup Calic

Nel contesto culturale sommariamente descritto. nasce ad Alghero nel 1981 il grup Calic. Sin dalla fondazione si è approfondito lo studio della tradizione musicale algherese, caratterizzata dall'uso della lingua catalana antica.

In seguito il lavoro di ricerca ha interessato la musica sarda nel suo insieme, con il recupero di antichi temi e l'uso di alcuni strumenti musicali della tradizione rivisti con ottica contemporanea. La strumentazione scelta dal gruppo merita alcune precisazioni che interagiscono sulla produzione musicale. Anzitutto la ritmica è formata sul modello jazzistico contemporaneo, cioè un'ampia gamma di percussioni e batteria, contrabbasso che sostengono il tempo. L'armonia viene sviluppata in senso contrappuntistico con arpeggi e ostinati fra tutti gli strumenti armonici: contrabbasso, chitarre, liuti e mandole. Questi utimi costruiti appositamente da Mariano Piras, chitarrista del gruppo. Invece gli strumenti melodici, appartengono alla gamma degli aerofoni tradizionali, pipiolus, mancosedda, solittu; oltre naturalmente le voci.

La strumentazione appare estremamente nutrita e riguarda solo strumenti acustici che ne delineano la scelta artistica, rivolta verso la ricerca di timbriche e sonorità naturali leggermente amplificate. L'improvvisazione rappresenta l'asse portante delle nostre sequenze musicali. Essa viene espressa in senso tradizionale per nodas, o in senso modale con fraseggi jazzistici e rock. Ma un largo spazio viene concesso anche alla improvvisazione aleatoria, sia collettiva che solista, con chiari riferimenti a suoni contemporanei europei.

Il brano proposto come esempio è una gobbura sassarese.

Gobbura

La gobbura sassarese consiste in un particolare modo di coniugare dei versi improvvisati con una melodia non sempre ben definita. Purtroppo è una tradizione popolare caduta in disuso, che vedeva protagonisti gruppi spontanei di giovani, riuniti insieme nel periodo natalizio, con l'ausilio di strumenti musicali veri e propri oppure occasionali come pentole, cucchiai, pezzi di legno ecc. Il canto si affidava di volta in volta ad una voce monodica maschile o femminile che declamava con ironia e sarcasmo tipico dei sassaresi fatti personali e/o aneddoti di persone conosciute. Il ritmo è binario con un tempo di marcia dal vago sapore nord-africano.

Nella mia interpretazione si è cercato di esaltare il ritmo e di metterlo in relazione con atmosfere contemporanee. Il brano consta di tre parti:

A - Gobbura tradizionale, volutamente usata come ponte con il passato; l'accompagnamento strumentale è costituito da percussioni varie e richiami per uccelli.

B - Progressione strumentale con saxofono, basso e percussioni; l'improvvisazione è libera.

C - Gobbura contemporanea scritta sull'impronta tradizionale.

Organico strumentale:
Claudio Sanna - cimbomba, richiami per uccelli
Mariano Piras - percussioni varie
Pinuccio Murrai - batteria
Enzo Favata - saxofono
Antonio Luiu - voce e basso.

TESTO	TRADUZIONE
A cantemmu a li tre Re	Cantiamo i tre Re? (1)
A cantemmu a li tre Re!	Su, cantiamo i tre Re!
Deu zi dia dugna bè	Dio ci dia ogni bene
A cantemmu a li tre Re	Su, cantiamo i tre Re
Deu zi dia dugna bè	Dio ci dia ogni bene
cantu nà daddu a mì nannu	quanto ne ha dato a mio nonno
eddu era cozzu e lagnu	egli era scombinato e magro
e bibia brodu di nappa	e beveva brodo di rape
marandadda la so cappa	mal messa era la sua mantella
marepeggiu lu sumbreri.	peggio era il cappello.
Lu babbu sotto a Figheri	Il padre lavorava da Figheri (2)
e la mamma sividora	e la madre era domestica
la figliopa era signora e	la figlia era signorile e
la pusthaba a impassiggià	la portava a passeggio
la pusthaba a impassiggià	la portava a passeggio
e li puniani li bozi.	e la gente gli parlava dietro.
Deddizi cariga, nozi	Dateci fichi secchi, noci
e prunasdha si vi nà	e prugne se ne avete
e prunasdha si vi nà	e prugne se ne avete
a cantemmu a li tre Re?	cantiamo i tre Re?

(1) Per i tre re si intendono i Re Magi.

(2) Alle dipendenze di Figheri, barbiere sassarese.

THANASSIS MORAITIS
Atene

Esperienze e ricerche innovative sulla musica degli Albanesi e dei Greci

The brief address I am about to attempt does not pretend to solve all the problems or answer all the questions raised by the subject of this conference.

As a modest, but faithful worker of music, I shall try to fulfill the purpose of my presence, here, chiefly hoping that my thoughts may contribute to the enrichment of the examination of the topics concerned. If one considers my young age, as well as my honest love — passion I could call it — for anything beautiful and truly worth-while, in music (but not only there), then it may be worth your trouble to listen to an address different from formal speeches that sometimes drown in their formality, failing perhaps to convey their own message.

I was born and raised in Greece. My parents were Arvanites. Indeed, they spoke more Arvanitic than Greek. I am the other way around. The children of my village are neither. It is highly doubtful that they understand Arvanitic, let alone speak it.

I was born in Greece where, in the past, there appeared, for the first time in history, new systematic aesthetic, scientific, philosophical and political ideas and theories. That highly original culture and civilization has never been abandoned in principle, though millennia have passed. That same country now holds certain views on the character and targets of art, and especially art's special features and particular problems, of various shades of confusion and contradictions on the part of specialists and pseudo-cultural figures, while the general public exhibits indifference towards art and art's perspectives, through ignorance that is steadily turning to bitter hatred. This is a natural course, as one hates what one does not understand. Indeed, to understand is to study and learn profoundly. Knowledge, of course, leads to the paths of creativity and to the search for more knowledge, for one's own sake, but also for all those who come in closer touch with one's creation. Knowledge is the way to ability.

But, when we talk about tradition, what does the term cover? How can it be preserved and why? How can it be transformed into an empty vessel? How can it be dismantled? Why shouldn't it? Moreover, why is there so much talk about tradition? What is it good for, since future generations might conceivably communicate through identical buttons?

The Greek poet Yiannis Ritsos has something relevant to say to this: "Art is a reflection of reality and the more artfully reality is reflected in a work of art, the more this creation is validated, the longer it survives and teaches".

Tradition is what lives and breathes around us and within us. Myths, legends, songs poetry, dances, which, having been shaped by the streams of

history, are still sung, listened to, danced to; a source of inspiration and a strong foundation for the uneasy youth that wants to add something. Traditions is a dynamic phaenomenon, and as such it should function, teach, and live on. It is everyone's obligation to know their descent, their ancestry, songs composed by their predecessors, rather than to obliterate all this accumulated wisdom and lose precious, rich fountains of creation forever. We, the younger ones, ought to study our folk music profoundly and lovingly, as it deserves. The great responsability rests with those who hold the strings of power; those who have the means to direct or misdirect the education and recreation of whole peoples. They are the ones who, above all, should know.

The major headaches concerning a systematic way of thinking on tradition have already been touched upon: its dynamic character and its demands for study and knowledge. Let us look more closely, because, most often, questions are raised; and those questions may lead to false contradictions and paradoxes. One question is: Why and how to preserve it, since the conditions that nurtured traditional ways and values no longer exist. Obviously, the answer already given is not clear enough. The wealth of tradition can and must now go through a conscious process of re-evaluation and incorporation, suited to modern conditions, as any loss is deplorable. Besides, no matter how loudly opposing wolves howl, we are rather better suited to explore something that is hereditarily ours. It goes more easily through our souls, minds, hearts, bodies and genes. This is the "why". Now comes the "how". Conscious knowledge gives us a classification of traditional stimuli, as well as a methodology of what is preservable and what is not. There is a tendency to put it all in a museum, a cultural freezer. That is denying tradition its dynamics and adaptability. Some traditionalists dissect culture as though it were a corpse in a morgue. Others adopt its superficial features, injecting them into modernistic or extraneous pseudo-folkloric monsters, claiming that they are modernising the people's treasures. Beware, wrong aesthetics is infinitely more dangerous than no aesthetics at all. Others still will take anything the people say or do, put it up in a frame and praise it. We have been going back and forth between backward elitism and blatant populism. The ultimate question, then, is to find out what constitutes a dynamic, adjusting evolution, what is a corruption of tradition and what is a murder of tradition. We cannot preserve it if we corrupt the essence, or there would not be such a thing as lasting value. Nor can we, for the same reason, take everything as sacred. A mistake today is going to be a mistake 500 years from now. It cannot turn into a rule. I shall give an example from languages. Grammar teaches "I should have, you would have". To make the first person "I would have" is a modern trend of the language. To make it "I shall had" is an error that disrupts fundamental structures. Similarly in Italian, it is evolution to say "Ho amato" instead of "amai", but it is corruption to say, for example, "amao". In music there are intervallic structures that are deeply essential. But western conservatories have forgotten all. However traditional a harpsichord may be, if tuned in the modern way it cannot play a piece by Scarlatti. A synthesizer tuned in the baroque way is more traditional. Modern symphony orchestras play so out of tune by Haydn's standards that harmonic rules lose their meaning. So, conservatories, rather

than teach the essence and give reasons, rather than know the reasons in fact, will say: Bach did so or Mozart thought so, or Schoenberg said so. Who cares really? There are ways. But there is a crisis in criteria. Those who practice and those who direct are happily ignorant.

We could perhaps mention here a few of the ways by which the demolition of my own traditional music is being accomplished.

1. Our traditional melodies are based on complicated and delicate modal structures, vastly different from Western European ones. Different intervals, placed differently, according to modern, Byzantine, Hellenistic, Classical and Pre-Classical structures, varying even in the number of steps per octave, from less than five to more than eight, classificable in several different theoretical schemes. Deprived of these structures our folk music turns into an empty carnival costume. The tempered scales of the piano, if applied there, kill the essence. One must protect our traditional musicians from making the two commonest errors:

a. Playing on tempered versions of traditional instruments, like tempered lutes and dulcimers, convinced that their God's gift helps to the perpetuation of tradition.
b. Playing any random interval on untemperable instruments, like the violin or the clarinet, claiming to be traditional, for the mere fact that they are playing non-European notes. Random is non-European, but is it Greek?

2. The indifference of the younger generation towards tradition. The reasons are twofold:

a. They are receiving a rotten picture of traditional music from stubborn and ignorant folk musicians.
b. They have a ceaseless and flaming desire to turn modern and western. Paradoxical dialogues like to turn modern and western. Paradoxical dialogues like the following are commonplace for a Greek youngster of 20.

He: I'm crazy about American music.
I : What do you listen to?
He: Folk.
I : But that's America's traditional music.
He: I love it.
I : Do you listen to Greece's traditional music?
He: You got to be kidding!! I hate that stuff!

This deserves a sociological treatment. It all has to do with international trade, economy of scales, creating large markets; in other words, cultural imperialism.

3. The total lack of care of governmental factors for the essence of tradition. There is no knowledge or criterion, so, whatever minor attempts are made, inevitably turn to bureaucratic schemes.

The brilliant prime cantor of the Cathedral of Athens, professor, musicologist and my teacher, Spyros Peristeris, writes in his prologue to one book of his on folk songs from Epirus and Morea: "However we must confess with due shame that unfortunately no important, broad and serious attempt has

so far been made to salvage from oblivion our immortal intellectual heritage and to collect the precious treasure of the Greek soul, her musical language. Neither the state has ever exhibited a positive interest for this cause, nor any of the various intellectual and artistic organizations here in our country has ever systematically worked towards collecting and writing down our musical folklore, as would be done in any civilized country of the world".

4. Political reasons stemming from the notion of a modern urban national state, that tries to level down all particularities, creating, by all means, an identification of the nationalist feeling with a central government, or isolation and exclusion of ethnic, religious or linguistic groups has been judged necessary, in view of "external threats", together with the pending menace that such a group would or could turn itself into a pack of agents for a "foreign government". This is getting to be criminally absurd, as Europe was, not long ago, a set of empires with variable shapes and sizes, giving a mobility to populations that was later artificially, but drastically, cut.

These were, in my view, four reasons why tradition is on its deathbed. There are several propositions for avoiding the fatal end, but I am convinced that, at least in Greece, all is up to the individual. It is, alas, an era of personal attack and personal defense. We do things on our own, hoping that our work will follow its course, obtain followers, turn into a movement.

This was on our minds when we decided to deal with Arvanitic songs; two young musicians and a historical researcher. We meant to alert the Arvanites towards their cultural identity, and, also, to show others how we thought our traditional music should be played and sung.

Arvanites, whose ancestors made the most decisive contribution in the 1821 revolution against the Ottoman Empire, are spread throughout many different parts of Greece. Some are still speaking their characteristic language, which is slowly, but steadily dying out. Their traditions, songs and myths are also receding, giving way, perhaps, to a modern anthropological type who will speak an international language and stick to songs from a distant corner of the globe. Most Arvanites now haven't the faintest idea who they are, where they come from, what their music is like. No wonder a 20-year-old Arvanite identifies with American folk or country music. So, three people decided on their own to add their personal forces for a concert, the first concert of Arvanitic songs ever in Athens. It took place in 1986. Reactions? Many. The state radio stations refused to play the songs; some journalists added the touch "What are these people up to?" December 1986, in Athens, while human rights amendments are going around and the power centres are fighting to prevent even one paragraph from going into effect.

The concert was recorded live on a double album, accompanied by a rich trilingual commentary, to inform the listener, Arvanite or not. Arvanites have been very keen on keeping their oral tradition intact in the past, so, whatever is being handed down in the album is validly traditional.

This recording, together with the published scores, tries to set standards for the treatment of our folk music. My friend, Demetrios Lekkas, tried to place each song chronologically, according to historical data and the behaviour

of the melody. He then set the frequencies of the notes according to the mathematical models handed down to us by ancient theorists, like Pythagoras, Aristoxenus, Archytas, Didymus, Claudius Ptolemy. Finally he utilised stylistic elements as taught by oral tradition. He even devised a standard staff notation for a dazzling multitude of notes. This was a very daring approach, academically impeccable and surprisingly alive for those who feared that mathematical analysis would somehow dessicate and petrify a material they did not even suspect existed.

For my part, I sang them as they entered my ears, passed from my heart and came out of my mouth, utilising my theoretical and vocal techniques, derived from my long training and experience in the Western system and, mainly, in the living Byzantine tradition of the Orthodox church chanting. We are proposing this methodology as a model approach and we are eagerly awaiting your response.

EMYR JENKINS
Director of the National Eisteddfod of Wales

Innovation in the wake of tradition

Didd Da i chi, foneddigion a boneddigesau. Yr wyf yn falch iawn o'r cyfle i fod yma yn cynrychioli Eisteddfod Genedlaethol Cymru a dof â chyfarchion i chi oddiwrth Lywydd yr Eisteddfod ac aelodau'r Cyngor.

I have just greeted you in Welsh, my native tongue, and have expressed my pleasure at being here to represent the National Eisteddfod of Wales. I also bring you greetings from the President of the Eisteddfod and the members of the Council.

The Welsh language is one of the oldest living languages in Europe and is still the native tongue of over half a million people now living in Wales, an area in the west of Britain and one of the countries now part of the United Kingdom.

Back in the 12th Century, Wales was a land of princedoms, and, as in many lands, these princes were patrons of the arts. In the year 1175 the Lord Rhys, the ruler of Deheubarth, or South Wales, sent out messengers from his court to all parts of Britain to call on poets and musicians to assemble at his court, one year hence, for a competition to establish who was the best amongst them.

This was the first recorded Eisteddfod — or Welsh competitive festival — and at that first Eisteddfod, the men from North Wales proved to be the best poets while the musicians from Lord Rhys's own land of South Wales proved victorious in music.

At that first Eisteddfod the prize for the best poet was a chair — a seat at the court of Lord Rhys, next to the prince's son - a position of honour. This was the custom in those days; poets were given a place of honour and were revered throughout the land.

In the space allocated to me today, I have no time to trace the history of the intervening eight centuries but, with a leap right forward to the present day, I will try to show you a little of our modern Eisteddfod in Wales. I will also try to show the way we have based today's festival on the traditions of that far off twelfth century and how the innovations developed at the modern Eisteddfod follow firmly in the wake or that tradition.

The modern National Eisteddfod is a large, multi-medium festival which is held in a different district of Wales every year for a week at the beginning of August. All the buildings are set up in a park or in open fields - here is the site of a recent festival.

The centre-piece of the festival is a large Pavilion with seats for 4.000 people; there are over 300 trade and exhibition stands; we set up a caravan site

with 1,000 caravans - a village of 5,000 people; we have to find carparking for 5,000 cars and, during the week, we receive over 160,000 visitors.

What happens at the Eisteddfod? Please bear in mind those early beginnings at the court of Lord Rhys. As in those days, the essence of the Eisteddfod is competition - but now we hold competitions over the whole range of the arts.

Music is represented in all its forms, of course - choral competitions (Wales would not be Wales without choirs), including the biggest choir of all - the festival choir appearing in the big set pieces. Neither do we forget young people and their music - there is a lively pop scene in Wales.

The fine arts are well represented in a large exhibition which is visited by 40,000 people in the space of seven days. Ceramics, fashion, photography, the more traditional fine arts as well as more esoteric aspects such as stained glass work. We also see craftsmen at their work at the festival in front of an audience. Dance is an ever-present element in any folk culture and Wales is no exception, with groups dancing and solo dancing competitions. Drama is presented, both in traditional and an experimental from, together with a large-scale historical pageant performed by the children of the district. Modern developments in science and technology are exibited in this pavilion. The young people are given their own pavilion - here they are listening to a pop group competition.

There is also a pavilion dedicated to literature — poetry and prose — and here the audience is listening to an adjudication on one of the competitions. This stage is also the venue for challenge competitions between teams of poets — each team composing lines of verse on the spot and challenging the other teams in turn — a most popular event at the festival with every seat in the pavilion taken ages before the start of the competition and usually with long queues outside unable to get in.

I must remind you that all this activity is pursued in the Welsh language. Our aim is to foster it and promote Welsh culture and this, we believe, the festival does very successfully.

Through poetry we have come back full circle to the origins of the Eistedffod. May I now remind you of three elements that were prominent in that far-off first Eisteddfod at the court of Lord Rhys.

First, the sending out of messengers throughout the land twelve months before the event to proclaim, or announce the Eisteddfod. Today, even though modern communications make it unneccessary, we still do the same at an open-air ceremony in the district where the Eieteddfod is to be held, one whole year before the event.

Secondly — you heard me describe how the winning poet was given a chair — the seat of honour at the Prince's court. Today we design and make an unique chair for the winning bard and present it to him at the special ceremony held by the Gorsedd of Bards - a cultural organisation dedicated to the fostering of poetry, music and all the arts in Wales.

The head of this organisations is the Archdruid and here you see him standing next to the light-coloured chair which is ready to receive the winning bard.

Then, after the judges have announced their verdict, at the sound of trumpets the nom-de-plume of the winning bard is announced to the waiting

thousands. He (or she) reveals himself or herself by rising to his or her feet in the packed audience and is duly chaired in the seat of honour. These days, the chair becomes the poet's property and he or she is allowed to take it home. The chair is the visible link with the twelfth century and is a symbol of the respect with which a poet is still regarded in Wales - the poet is given the seat of honour as he was eight centuries ago.

The third, and final link over the centuries is the poetry itself. It is no exaggeration to say that it would not be impossible for a poet of those far-off times to appreciate the modern Welsh verse composed in the 1980's. This poet, as did those early bards, still composes his verse in a unique form of alliterative metre which is distinctive to Welsh — it is called CYNGHANEDD - an intricate Celtic pattern of repeated consonants which gives the poetry a musical rhytm which I believe can be appreciated by even those of you who do not understand the language.

Here are some examples — first of all some lines written in 1282 on the death of Llywelyn ein Llyw Olaf — the last of the independent Princes of Wales.

«Poni welwch chi hynt y gwynt a'r glaw?
Poni welwch chi'r deri'n ymdaraw?»
(See you not the rush of wind and rain?
See you not the oaks lash each other?)
«Poni welwch chi hynt y gwynt a'r glaw?
Poni welwch chi'r deri'n ymdaraw?»

Then in a different vein - a poet describes the flashing eyes of his rather wild steed:

«Llygaid mal dwy ellygen
Llymion byw'n llamu'n ei ben»

Finally - a grief-stricken father laments the loss of his young daughter:

«Mae cystudd rhy brudd i'm bron - rhyd f'wyneb
Rhed afonydd heilltion
Collais Elin liw hinon
Fy ngeneth oleubleth, lon»

This ancient, rhythmic poetry lives on in Wales, as does the modern Eisteddfod and we would be delighted if delegates to this conference could visit us in Wales one year at the beginning of August. I have no time to pursue the economic and social benefits, together with the marketing of the language, deriving from such a festival. The effect on the publishing of Welsh books and records; the sale of Welsh crafts and paintings; the tourism potential of such a large event and the publilcity and propaganda provided by the intensive radio and television coverage - these are all features I would be happy to discuss privately with any one who wishes to know more.

We have some literature here which you might find interesting and may I end by saying that, in Wales, we believe that the National Eisteddfod is a living example of modern innovation in the wake of our long and glorious tradition. We are a minority in our own land but we are very much alive and kicking.

MIKEL ARANBURU URTASUN
Irunea - Pampelune (Pays Basque)

Tradition et nationalisme: l'exemple des groupes folkloriques basques

L'identité nationale des peuples se présente étroitement liée à un ensemble de valeurs et de symboles. Cette identité nationale se manifeste par la culture traditionnelle, l'héritage culturel que chaque génération transmet à la suivante et qui configure la personnalité du peuple. Les manifestations de cette identité sont, essentiellement, la langue, les chansons et les danses, les rites et les coutumes, et la technologie artisanale. Parmi celles-ci, la langue est, sans doute, de premier ordre, et d'une façon exemplaire en "Euskal Herria" (Pays-Basque) qui possède une langue riche et ancestrale: le "Euskara". Mais à côté du *euskara,* la culture traditionnelle se révèle un pilier essentiel de l'idiosyncrasie basque. Le phénomène n'est pas l'apanage de la société basque mais habituel parmi les nations opprimées qui retrouvent dans les traits différenciés de leur culture le soutien pour réaffirmer leur personnalité indépendante.

Cette réalité sociologique, qui se concrétise dans une activité culturelle précise, provient de deux sources. D'une part, dans le domaine de la politique, du nationalisme né à la fin du siècle dernier. D'autre part, dans le domaine de la science, de l'école philosophique chrétienne-humanitaire, initiatrice de recherches antropologiques très importantes au début de ce siècle. La valeur et la continuité de ces recherches prend réalité dans la figure d'un de ses plus grands représentants et précurseurs, Monsieur José Miguel de Barandiarán (qui aura cent ans cette année), sommité dans la matière, symbole vivant de la culture basque.

La répression du régime de Franco, qui a étouffé pendant quarante ans toute revendication politique, a fait des associations culturelles des véhicules de l'idéologie nationaliste basque. Ce rôle est mis en évidence dans les groupes folkloriques. Les statistiques disponibles montrent que presque 90% des membres des groupes folkloriques reconnaissent leur nationalité (ni espagnole ni française) et que le but de leur activité est non seulement de conserver les traditions et de créer des spectacles mais aussi de diffuser l'idée de peuple basque dans le public et d'encourager cette idée dans les propres membres du groupe.

Le procès actuel de transition vers la démocratie dans l'Etat espagnol n'est pas encore arrivé à normaliser la vie politique au Pys-basque. Pour une grande majorité de la population basque, le régime espagnol est dépourvu de légitimité. Il faut reconnaître pourtant que le degré l'idéologisation de certaines activités culturelles se transforme peu à peu à partir de la permission du régime politique de l'activité des partis et de la récupération d'un certain pouvoir d'autogouvernement. Cependant, ce procès n'est pas uniforme dans tous les territoires basques. La culture basque, le *euskara* inclus, est ancore objet de

mépris et d'agression (exemple de Navarre) ou d'abandon et désintérêt (exemple des territoires basques dans l'Etat français). Tout cela permet de comprendre pourquoi la culture basque traditionnelle est encore un symbole d'uniformité interne et de différentiation externe, symbole aussi d'un modèle de communauté auquel on aspire.

Groupe folklorique

Ayant pour but cette communication, et sans prétendre donner une définition précise, je comprends le groupe folklorique comme l'association stable de personnes qui réalisent des activités de divulgation et d'encouragement du folklore. un trait qui caractérise ces associations est la situation d'amateur de ses membres: ils réalisent un travail non lucratif.

Par définition, le groupe folklorique fait du folklore l'object et la raison de son existence. Folklore est synonyme de savoir populaire et ce concept de nos jours devient synonyme de celui de culture populaire. De surcroît, on identifie le folklore avec la culture traditionnelle, de sorte que, dans la langue parlée, et sans entrer dans une analyse terminologique profonde, on emploie de façon indifférente les concepts de culture populaire et de culture traditionnelle.

Malgré l'ampleur de ces concepts, si on veut délimiter le domaine d'activité du groupe folklorique, on peut le restreindre aux manifestations musicales-vocales et aux manifestations de mise en scène.

Les groupes folkloriques peuvent être classés, et c'est ainsi qu'on le fait, en deux catégories: autochtones et urbains. Le groupe folklorique qui interprète uniquement les danses rituelles originaires de la localité où il est né et qui lui ont été transmises de génération en génération, c'est un groupe autochtone. Par contre, le groupe urbain naît comme entité culturelle propre de la ville, afin d'encourager et de divulguer les traditions folkloriques, reprises ici et là dans toute la nation.

La danse traditionnelle a perdu son rôle social et son apprentissage et sa conservation sont devenus une activité spécialisée des groupes folkloriques urbains. Dans le groupe folklorique le jeune citadin de la société post-industrielle trouve un moyen qui lui permet de défendre son identité nationale en même temps qu'il compense sa façon de vivre entassée et uniforme du point de vue social et culturel. Evidemment, il faut excepter les nombreux groupes autochtones où la danse est restée comme représentation propre d'une communauté locale.

L'influence des vieilles règles culturelles des codes communautaires prend réalité dans le haut degré d'associationisme de la population basque. Presque 50% (48%) des jeunes basques appartiennent à quelque association ou entité sportive ou culturelle. Ceux qui sont liés aux groupes folkloriques et musicaux constituent plus de 10% (11,4%).

Activités des groupes folkloriques

L'activité externe habituelle des groupes folkloriques consiste essentiellement à réprésenter les spectacles publics qu'ils présentent là où ils sont embauchés. Le spectacle montre d'habitude plusieurs cycles de danses plus ou moins fidèles à l'original suivant des critères d'esthétique. Ces critères, d'un strict purisme jusqu'à l'innovation de mise en scène, fournissent l'identité du groupe et, en même temps, l'évolution du fait folklorique dans la société.

Le cadre dans lequel ils offrent leurs représentations est celui des fêtes foraines des villages, des petites villes et des quartiers urbains, aussi bien que dans les manifestations culturelles spécifiques ou les célébrations à caractère de fête et commémoratif. Il existe aussi une participation importante de type ornemental dans les manifestations officielles des institutions locales.

Ces représentations permettent aux groupes folkloriques de mener à terme leur objectif de divulgation du folklore d'une façon vivante et directe. A cet effet, le groupe organise la préparation technique et artistique de ses membres, l'étude des traditions et la mise sur pied des spectacles. Les groupes folkloriques s'engagent dans toute activité sociale liée à la culture traditionnelle et participent à beaucoup d'initiatives de la culture populaire urbaine (fêtes du calendrier folklorique, session, conférences, expositions foires, etc.).

L'innovation dans la tradition: la créativité des groupes folkloriques basques

L'activité essentielle des groupes folkloriques est de faire les représentations du folklore en mise en scène et musique. Les tendances formelles sont diverses: du respect et de la fidélité à la tradition, reproduisant en scène ce qui, aux origines de lieu et de temps, fait le peuple; jusqu'à la complète création *ex novo* d'un ballet folklorique. Le choix entre les deux formes n'est pas innocent. Pour les uns, le travail de recherche et de divulgation du folklore est primordial et prioritaire. Pour les autres, le spectacle doit réinterpreter le folklore avec son langage scénique propre. Il y a de nombreuses positions entre les deux qui concilient le soin du fond authentique avec l'invention de la forme adaptée aux lois du scénario.

Il est évident, en dehors des positions théoriques, que la créativité artistique exige des qualités et des capacités spécifiques qui conditionnent l'existence de ce genre de groupes. Il faut aussi inclure la dimension de l'entité et ses surces de revenus.

En révisant l'histoire culturelle récente du Pays-Basque, on peut observer que pendant le régime de Franco dans l'Etat espagnol, les groupes avaient une capacité d'action très limitée et une vie presque clandestine. Leurs spectacles étaient, à nos yeux, pauvres et consacrés à une simple répétition des numéros appris parfois même dans la plus ignorante connaissance de leur origine. Les rares exemple créatifs ont été faits ayant pour base une conception centraliste et artificielle du folklore propre de la dictature, abusant du topique régionaliste et ayant un déracinement absolu des sources et de l'esprit populaire.

Certains mouvements culturels des années cinquante et soixante débouchent dans un large mouvement de récupération des traditions liées au nationalisme dont on a déjà parlé. Des groupes surgissant avec des critères stricts de recherche et de divulgation de la culture traditionnelle.

Entre-temps, dans les territoires basques de l'Etat français, dans un climat politique plus libre, il y a, auprès des petits groupes ruraux, quelques

entités avec une plus grande capacité créatrice qui, avec leurs ballets basques, deviennent pendant quelques années de véritables ambassadeurs culturels du Pays-Basque dans le monde. Leurs spectacles pèchent par le stigmate folklorisant de ce qui est basque, conséquence du conditionnement culturel français.

Pendant la transition politique espagnole, malgré sa faible démocratie qui coincide avec la crise économique, il y a une relance culturelle que les institutions basques récupérées ont soutenue d'une certaine manière. Ce soutien n'est pas neutre mais octroyé par le biais de l'encouragement des facteurs culturels qui intéressent le pouvoir soit central soit autonomique. Evidemment les activités ayant un rapport avec la culture traditionnelle sont écartées, d'autant plus qu'elles sont engendrées par les couches sociales populaires et qu'elles cohésionnent l'identité nationale. Pourtant, cette affirmation ne peut s'appliquer sur l'ensemble polyforme des administrations publiques (centrales, autonomiques, municipales, relatives aux "fueros" - privilèges -...) qui régissent la vie politique basque. A la rigueur, il faudrait analyser la corrélation de forces politiques dans chaque institution pour obtenir des conclusions.

La société basque exige aujourd'hui de ses groupes folkloriques un plus grand niveau de qualité artistique. Les propres groupes, en quelque sorte, ont assimilé ce besoin mais se retrouvent sans ressources. Il est temps que les institutions autonomiques s'engagent dans la création d'un Ballet National qui intègre les différents courants artistiques qui dans le domaine de la mise en scène et de la musique ont besoin d'une impulsion financière officielle.

JEAN HARITSCHELHAR
Pays Basque

La pastorale souletine: une tradition renouvelée

La pastorale, spectacle traditionnel

Au début de l'hiver, au moment même où les ruraux peuvent souffler un peu après les rudes travaux de l'été et de l'automne, le hommes et les jeunes gens d'un village se réunissent afin de préparer une pastorale. On choisit un texte, soit ancien qui a été joué plusieurs fois-y compris dans le village-ou alors, car il faut innover parfois, un texte inédit.

Seul l'élément masculin a le droit de jouer; femmes et filles ne seront que les servantes de scène, celles qui placent un coussin sous les genoux de l'acteur qui va lancer sa prière au ciel, un drap qui recueillera les morts de la bataille, ou encore serviront à table ou balaieront la scène après le passage des brebis.

Les rôles sont distribués, le "régent" de pastorale choisi, celui qui sera le maître de la mise en scène et les séances de répétitions se multiplient jusqu'au jour de la représentation.

Des tréteaux montés sur des tonneaux, soit dans un pré, soit sur la place du village ou le fronton, sans autre décor que des draps au-dessus desquels apparaît une loggia rustique destinée aux musiciens, tel est l'espace scénique de la pastorale. Deux portes placées sur les côtés et une porte centrale permettent l'accés à la scène. Par celle de gauche pour les spectateurs (à droite à partir de l'arrière-scène), entrent les chrétiens représentants du bien, sur les costumes desquels domine le bleu, par celle de droite les Turcs symbolisant le Mal, vêtus de costumes à dominante rouge. Ainsi le monde de la pastorale est bien réparti et le spectateur sait, au premier coup d'oeil, à qui il a affaire. Par la porte du centre pénètrent les hommes d'Eglise et les anges, témoins du monde divin. Les acteurs, dirigés par le régent évoluent sur la scène de manière très différente: les Turcs marchent d'une allure empressée, gesticulent, brandissent leur "makila" (canne typique), tandis que les chrétiens s'avancent à un rythme lent et compassé. Tous chantent leurs "versets" sur une musique traditionnelle, semblable à une psalmodie.

La pièce, précédée par la "montre", défilé de tous les acteurs à travers les rues du village jusqu'au lieu de la représentation, commence par un prologue qui résume le thème de la pastorale et se termine par l'épilogue où l'auteur remercie plus particulièrement l'assistance. La pastorale est un spectacle total, car, au texte psalmodié, s'ajoutent des chansons et l'adjonction des "Satans" envoyés du diable pour établir la brouille, apporte un aspect chorégraphique, puisque, excellents danseurs, ils font montre de leur technique et de leur virtuosité au cours des entr'actes. En outre les batailles rythmées par le cliquetis

des épées qui s'entrechoquent, tiennent plus d'un ballet accompagné par la musique des instruments qui règle aussi les entrées et les sorties des acteurs.

Telle est donc, dessinée à grands traits, la pastorale, genre littéraire issu du théâtre médiéval français des "mystères" et qui a abouti au Pays Basque vraisemblablement, selon Georges Hérelle, vers la fin du XV^e siècle ou au début du XVI^e, par l'intermédiaire des théâtres ruraux aujourd'hui disparus aussi bien en Bretagne qu'en Flandre ou dans les Pyrénées.

Modernisation et ouverture

La pastorale est un spectacle essentiellement souletin c'est à dire limité à la province historique la plus petite des trois provinces du Pays Basque de France ou encore des sept provinces de l'*Euskal Herri* dans son ensemble. Le dialecte qu'on y parle est assez différent des dialectes centraux, aussi bien sur le plan phonétique que morphologique. Les danses qu'on y pratique sont, elles aussi, spécifiques et l'on ne les retrouve pas dans les autres provinces. En fait, la Soule, par sa diversité, est d'une très grande richesse culturelle qui se manifeste à travers ses chansons, ses danses, son spectacle de Carnaval ou mascarade et la pastorale. Mais, en dehors de la danse, tout passe par une expression linguistique très particulière et qui, dans les siècles antérieurs, a permis un développement dans une aire relativement réduite.

Afin de sortir de ce ghetto, les Souletins ont joué à la fois la carte de la modernisation et de l'ouverture. Jouée en plein air la pastorale ne pouvait avoir qu'un public restreint à cause des difficultés d'audition. Certes, les voix des Souletins sont belles, mais elles ne pouvaient pas porter très loin. Malgré les réticences des anciens en général et de ceux qui étaient attachés à la tradition, l'expérience des micros placés sur les côtés et au-dessus de la scène l'a finalement emporté dans la mesure où les conditions d'audition ont été nettement améliorées. Il est même probable que, dans un proche avenir, on s'orientera vers l'adoption du micro portatif dont le rendement sera encore meilleur. Ainsi, un public plus nombreux peut-il être accueilli.

Même si le lexique souletin a beaucoup de commun avec le lexique des autres dialectes, il ne fait aucun doute que le texte — chanté de surcroît — n'était pas toujours accessible aux Basques des autres provinces. Les acteurs n'étant pas professionnels la diction chantée n'était pas toujours parfaite, ce qui était un obstacle de plus à la compréhension. Du coup, les Souletins se sont lancés dans l'édition du texte qui comprend le texte souletin, sa version en basque littéraire unifié, et les traductions en français et en espagnol. Ainsi le public peut-il suivre parfaitement la pastorale, même s'il ignore la langue basque, et, lorsqu' il la sait, il a tout le loisir de s'initier au dialecte souletin à travers le basque littéraire standard. Actuellement plus de 3000 personnes assistent à la représentation d'une pastorale où, fort curieusement, les "versets" chantés sont parfois rythmés par le bruit des pages tournées dans l'assistance.

Les automobiles particulières, les autobus aussi bien immatriculés en Biscaye, en Alava, en Guipuzcoa et en Navarre que dans les Pyrénées Atlantiques sont reçus dans des parkings aménagés dans des prairies où les foins ont été récemment ramassés.

Car, là encore, entorse à la tradition, les pastorales se jouent désormais en juillet et en août, c'est à dire en pleine saison touristique qui permet aux Basques de Paris, de Bordeaux ou d'autres grandes villes qui sont alors en vacances d'assister à l'une des deux representations (Il y en a deux en général) et de retrouver ainsi leurs racines culturelles. Autrefois, elles se jouaient pour Pâques ou encore dans le courant de mai (Ascension-Pentecôte) mais rarement en juillet et en août, époque des grands travaux agricoles. La mécanisation a facilité les travaux, le tourisme et les vacances ont éxercé leur influence, le changement dans les dates se place aussi sous le signe de la modernisation et sous celui de l'ouverture à un public plus vaste. Grâce è cela, les Basques, qu'ils soient du Nord ou du Sud, peuvent connaître la pastorale et l'apprécier. Elle n'est plus du patrimoine exclusivement souletin, elle a élargi son audience à tout l'ensemble de l'*Euskal Herri*.

La dernière innovation est celle de la mixité. Jusqu'à une époque très récente la pastorale était affaire des hommes. Parfois, mais assez rarement, les femmes jouaient une pastorale à l'exclusion des hommes. La séparation des sexes était une obligation et une tradition. Il a fallu attendre 1980 et la pastorale *Iparragirre* jouée à Ordiarp pour accéder à la mixité. Les tenants de la tradition crièrent au scandale, mais, depuis, la chose s'étant réalisée, plusieurs fois, il n'existe plus aucune contestation et cette fin du XX^e siècle voit, cinq siècles après l'introduction de la pastorale en Pays Basque, les rôles des femmes tenus enfin par des femmes.

Même si le mélange des sexes s'est accompli tardivemènt il n'en marque pas moins l'esprit d'ouverture des Basques façonné, il est vrai, par l'école publique, l'école privée ou les ikastola, mixtes depuis un quart de siècle au moins.

La pastorale a évolué au rythme de l'évolution de la civilisation rurale, elle se refuse à rester figée.

Le renouvellement des thèmes

A l'origine et puisque issue des "mystères" du Moyen âge, la pastorale a traité des sujets religieux, tirés de la Bible ou encore des vies de saints. Les manuscrits étudiés par Georges Herelle nous donnent aussi bien la vie d'Abraham que celle de Jacob ou de Joseph ou encore des Saints tels que Saint Jean Baptiste, Saint Pierre, Saint Etienne, Saint Blaise, Sainte Engrâce ou Sainte Marguerite. En fait, ces pastorales étaient souvent jouées à l'occasion des fêtes patronales des villages: Saint Jean Baptitse est le Saint patron de Mauléon et lorsqu'on sait que Sainte Engrâce et Saint Blaise sont des villages souletins, il est aisé de comprendre qu'il existe des pastorales du même nom. Il y avait à travers la pastorale une sorte de catéchisme semblable à celle des chapiteaux romans des églises ou des cloîtres. Plus tard la bibliothèque bleue a été la source à laquelle ont puisé les auteurs des pastorales qui, après lecture du texte, organisaient leur mise en scène en dramatisant le sujet et composant les 3000 versets qui allaient être déclamés pendant toute une journée, de 10 heures du matin à la tombée de la nuit. C'est ainsi que Pierre de Provence et la belle Maguelonne tout comme Jean de Paris proviennent en ligne directe des ouvrages de la bibliothèque bleue vendus par colportage â travers toute la France.

A partir du XVIIIe siècle les romans modernes et l'histoire de France font leur entrée dans le répertoire. Ainsi Jean de Calais, Kouli Khan au XVIII[e] siècle, puis au XIX[e] Napoléon Empereur, Marie de Navarre, François Ier, Louis XI et Henri IV; ces trois dernières pièces ayant été écrites et représentées tout à la fin du XIX[e] siècle et au tout début du XX[e]. Avec l'histoire de France une idéologie nationaliste française pénètre en Soule dans le courant de la deuxième moitié du XIX[e] siècle. Quand on sait, en outre, que Jeanne d'Arc a été jouée trois fois entre 1900 et 1914 on peut mesurer quel a pu être l'impact du nationalisme français qui se répandait à travers toutes les provinces à la suite de la défaite de 1871. Cela culminera en 1929 avec la pastorale intitulée Guillaume II et qui retraçait les grands événements de la guerre de 1914-1918. Inutile de dire que Français et Alliés étaient dans le camps des Chrétiens alors que Guillaume II et les Allemands formaient la cohorte des Turcs c'est à dire des méchants.

1953 marque un tournant dans la thématique de la pastorale. Pierre Bordaçarre dit Etxahun commence sa carrière d'auteur en écrivant la vie d'un poête basque du siècle dernier *Etxahun de Barcus*. On n'a plus affaire à des saints ou à des Rois mais à un poête dont les spectateurs fredonnent encore les chansons qui sont le cri d'une âme romantique en butte à un destin malheureux.

C'est dès lors la plongée dans les thèmes basques, car il va successivement traiter de *Matalas,* prêtre souletin, héros d'un soulèvement politique contre le pouvoir central au XVII[e] siècle - de *Bereterretxe* dont une chanson du XV[e] siècle a servi de thème pour traiter de la lutte entre les Beaumont et les Gramont. Le *Comte de Tréville* avait pour base les "Trois Mousquetaires" d'Alexandre Dumas mais se déroulait au pied du Château de Troisvilles dont le Tréville de Dumas était propriétaire.

De l'histoire de la Soule la vision s'élargit à l'histoire du Pays Basque et à ses héros. *Santxo Azkarra* est le roi de Navarre Sanche le fort dont les exploits au cours de la bataille de Las Navas de Tolosa contre les Maures sont entrés dans la legénde. *Pette Beretter* est aussi un héros navarrias qui a combattu les Barbaresques en Grêce et en Turquie. Enfin, *Iparragirre* est le barde populaire du XIX[e] siècle, à la vie aventureuse, auteur du *Gernikako arbola,* l'hymne national des Basques.

Pierre Bordaçarre - Etxahun n'est pas le seul auteur de pastorale. Junes Casenave prend la relève. Avec *Santa Grazi,* le personnage principal de la pastorale est le village de Sainte Engrâce dont l'histoire réelle ou légendaire nous est contée. Avec *Ibañeta* l'auteur ressuscite l'épopée basque de Roncevaux contre l'arrière garde de Charlemagne et restitue une histoire confisquée par la légende de Roland et la Chanson de geste. *Zumalakarregi* qui sera jouée cet été 1989 narre la vie d'un héros de la première guerre carliste.

Un jeune auteur s'est manifesté dernièrement. Aguergaray a mis en scène la vie d'un poète souletin du XVII[e] siècle *Arnaud d'Oihenart*. Ainsi la voie tracée par Pierre Bordaçarre décédé en 1979 est suivie par ses successeurs. La priorité est donnée aux thèmes basques dans la pastorale, ce qu'elle n'avait connu que tout à fait incidemment au début du XX[e] siècle avec *Uskal dünak Ibañetan* (Les Basques à Rocevaux). Si la thématique a changé, la structure de la pastorale reste la même, partagée entre Chrétiens et Turcs. Mais désormais avec l'introduction des thémes basques il ne fait aucun doute que les Basques appartiennent au camp des Chrétiens et que les Turcs, les hommes du mal sont les autres, c'est à dire le pouvoir central et Louis XIV dans *Matalas,* Charlemagne et Roland dans *Inbañeta*, le pouvoir espagnol qui exile le barde dans *Iparragirre* ou qui combat les Carlistes dans *Zumalakarregi*. Les thèmes nationalistes affleurent et les Basques retrouvent une histoire qu'on ne leur a jamais apprise. Ainsi est renouvelée la pastorale en cette deuxième moitié du XX[e] siècle.

Depuis un quart de siècle environ on accourt de tout le Pays Basque pour voir une pastorale qui a su garder dans sa mise en scène l'essentiel de la tradition, mais s'est concilié les progrès techniques du XX[e] siècle et a renouvelé les thèmes en les basquisant. Théâtre populaire dès son origine, jouée par le peuple et pour le peuple la pastorale devient théâtre national par l'évocation du passé historique ou légendaire: elle était l'école du peuple du point de vue religieux, elle est désormais l'école où le peuple peut apprendre son pays et son histoire.

EGON MORODER-RUSINA
Gruppo linguistico ladino

Libertà d'espressione vigilata e condizionata nella creatività delle arti visive ladine

Il Sudtirolo (Alto Adige) col quale i problemi cominciano già dal suo nome, dalla storia e la collocazione geografica, oltre che per i risvolti politici ed umani dati dalla coesistenza di più gruppi linguistici, è un terreno di scoperta artistica particolarmente affascinante ed enigmatica.

Come artista della Val Gardena prendo in particolare considerazione il gruppo etnico ladino, che da secoli è in conflitto col mondo esterno per preservare l'originaria identità, occupata o imbastardita spesso da elementi culturali-linguistici tedeschi o italiani (per esempio Maria Teresa d'Austria e più tardi il fascismo).

I Ladini sono una popolazione di alta montagna, che hanno un "linguaggio" sostanziato di esperienze e credenze, che sfugge alla comprensione di chi ne rivendica la "proprietà nazionale", come si potrebbe fare per un parco naturale, senza però, possederne i significati della montagna, delle leggende, dei gesti, dei sentimenti e dei lunghi silenzi. Il gruppo etnico ladino è in Italia una minoranza dentro una minoranza (quella tedesca). La cenere di cenerentola, che fra l'altro è diventata con la sua autonomia una reginetta.

È noto che la situazione politica nella nostra provincia lascia poco spazio a interpretazioni ottimistiche e di rinnovamento nel settore delle arti visive.

I vari partiti conservatori spesso dimostrano di non accettare aperture rinnovatrici ed è chiara dunque la mancanza di sensibilità dei vari assessori, cosiddetti competenti in materia, i quali con agire monopolistico e speculativo sprecano il denaro pubblico in manifestazioni banali e di inutile folclore.

Per gli artisti ladini questo stato di precarietà è ancora più accentuato, visto che sono ghettizzati in una riserva e che gli organi di informazione di lingua ladina sono pochissimi e di scarso contenuto intellettuale e come al solito, (ad eccezione di un organo, il "Brunsin") nella mani di individui un po' spenti e clerical-conservatori.

In verità, la nostra comunità ladina non è affatto una comunità povera di talenti artistici, soprattutto nel campo figurativo e visuale; mancano però quasi sempre gli stimoli, dei quali ogni talento ha bisogno, e altrettanto le occasioni, per rendere accessibile il fattore artistico a livello di massa. Mancano infatti le infrastrutture organizzative e culturali necessarie all'espansione dell'interesse per l'arte e per il prodotto artistico. Le colpe di questo stato di cose sono da intravvedere nella politica culturale limitante e conservatrice dei gruppi dominanti che soffocano spesso libertà di espressione individuale e collettiva, ricattando anche con intimidazioni certi tentativi di rinnovamento.

Il settore delle arti visive non dovrebbe essere riservato esclusivamente ad artisti dell'"establishment" altamente qualificati e ai loro ricchi ammiratori, mecenati e acquirenti.

Dovrebbero venire sperimentate nuove forme di esposizioni all'aperto, nei luoghi di riunioni culturali e politiche, nelle fabbriche, nelle scuole e nei luoghi di ritrovo, negli ospizi e ambulatori e anche nelle chiese. Si tratta di risvegliare la comprensione per l'arte vera, di promuovere l'interesse creativo a vasto raggio e di sviluppare anche nel settore delle arti visive qualche cosa di simile a ciò che sono nel campo della musica i numerosi gruppi canori, i cori e le bande, che, certo spesso, possono essere molto poveri di contenuto, ma che rappresentano certamente un fenomeno considerevole dal punto di vista del coinvolgimento e della partecipazione attiva.

Noi artisti ladini che viviamo in una zona soggetta particolarmente alla speculazione turistica, abbiamo il dovere di denunciare lo spreco di mezzi pubblici, i quali vengono investiti per sostenere una pseudo cultura fatta di kitsch con il compito di incentivare il cattivo gusto del turismo di massa. Le responsabilità di questa situazione vanno attribuite gran parte alle aziende di soggiorno e turismo, che vengono gestite in modo unilaterale e clientelare.

La cultura ladina non è una specie di museo vivente per lo sguardo divertito dei turisti, ai quali è ancora offerta come cultura popolare solo una svuotata rappresentazione folcloristica. È necessario assicurare la libera circolazione di idee e di spezzare i limiti imposti dalla conservazione.

Anche nelle vallate ladine occorre fare i conti ormai con una cultura, che, a parte alcune ridotte "enclaves" di sopravvivenza arcaica e di solitudine, è fatta di consumi e di immaginario televisivo. Il turismo di massa crea benessere materiale e nello stesso tempo malessere spirituale, pigrizia mentale e scarsa creatività artistica.

La Val Gardena, per esempio, è per molti conosciuta come la valle dei presepi, dei santi e degli angioletti scolpiti nel legno. Ma vivono nella stessa valle anche delle persone che producono dei lavori artistici e che sono tutt'altro che prodotti di consumo soprammobiliare. Tali artisti però vivono in un specie di diaspora con non pochi problemi esistenziali e addirittura di sopravvivenza. L'autentico operatore d'arte, che è in continua ricerca di espressioni nuove di riflessioni e critica, è in fondo un eremita involontario.

Il nostro è un piccolo gruppo etnico, che da secoli è in mezzo a due colossi culturali come quello italiano e tedesco, e non di rado contattava (soprattutto nel campo commerciale) con altre popolazioni europee come inglesi, francesi, russi, polacchi, cechi, spagnoli, ecc.. Ma nonostante questi contatti culturaleconomici internazionali, nel campo della ricerca artistica, il ladino non ha saputo trarne vantaggio ed è rimasto in definitiva un bifolco invidioso e pieno di paure, avaro, bigotto e poco onesto con i simili e con se stesso. Ad accentuare tale carattere è il malgoverno e l'ignoranza delle autorità locali ed il falso dispotico moralismo clericale. Esiste tutt'ora quella odiosa "morale cattolica" repressiva e sessuofobica che perseguita di continuo la vita pubblica, le libere coscienze, la cultura e la vita privata. Recenti aspetti hanno indicato un ritorno di religiosità tradizionale che mi ha allarmato perchè ha messo a fuoco l'esistenza di un animo medioevale e molto propenso alla ricchezza.

Una volta, nonostante l'ingerenza clerical-politica nella operatività creativa dell'individuo, l'artigiano o l'artista ladino era più fantasioso ed inventivo perchè povero semplice e convivente con la natura.

Oggi, tanti artigiani, dedicandosi alla produzione di massa (con l'aiuto dei pantografi) ed accecati dal turismo, fonte di facile guadagno, hanno incenerito gran parte della loro carica creativa e dell'originario talento professionale. Questa specie di imprenditori artigianal-turistici è diventata un ibrido tra uno stressato bifolco miliardario ed un isterico spacciatore di soprammobili e souvenir; alleato col potere politico va a messa tutte le domeniche e si eccita quando i turisti lo fotografano in costume tirolese. Questo ibrido è un yuppy in brache di pelle con la testa di legno e gli occhi e le mani fissi sul registratore di cassa.

Questo minestrone di capitalismo moderno, tradizione e folclore religioso, sport invernali e competizioni di possesso, crea nei confronti delle iniziative umanistiche-culturali un'atmosfera reazionaria, che porta inevitabilmente all'impedimento della libera e piena circolazione di idee creative.

Sempre più vengono rievocati nel campo dell'arte, letteratura e soprattutto nell'architettura, stili di vecchia maniera, tipo romanticismo tirolese che si combina bene con una certa e strana politica locale impregnata spesso di valori nostalgici filoteutonici.

C'è poi chi si crede geniale combinando l'estetica tirolese con una più moderna, creando una specie di postmoderno-tirolese, che fa ridere la galline; come se, per chiudere la cima di un grattacielo in vetro e acciaio, si usasse una vecchia baita di pastori, asportata da una sperduta montagna delle Dolomiti.

Questi sono i falsi e perversi valori fuorvianti, che inibiscono le iniziative avanguardistiche e i sentimenti sinceri dell'artista ladino.

Ho accennato prima all'autenticità dell'artista ladino, che in tempi passati era molto legato alla natura. Oggi il ladino parla spesso della salvaguardia di quest'ultima, vuoi per la sindrome ecopacifista che ha coinvolto quasi tutto il mondo, o per paura di cataclismi, che potrebbero privarlo della sua ricchezza, ma non la vive perchè non rinuncia al benessere. Vuole l'aria pulita, il verde e le montagne intatte, ma anche i mondiali di sci alpino, le olimpiadi, i campi da golf, le autostrade, le metropolitane, gli aerei, i sommergibili, le astronavi e gli astronauti, il tutto per imbottire di turisti, fino all'asfissia, le nostre valli. Ciò comporta un sempre maggior numero di impianti di risalita, strade, infrastrutture alberghiere ecc. ecc. un controsenso, una farsa. L'insostituibile arena dolomitica si trasforma così in un terrificante vaso di Pandora.

Gli artisti e gli intellettuali soffrono molto sotto tanta miseria spirituale e spesso, per non rimanere emarginati e in solitudine, scelgono l'esilio volontario. Di conseguenza vengono a mancare le teste più fini e più creative del nostro ambiente ladino, che rimane in mano alla mediocrità.

Pochissimi sono i circoli culturali non inibiti e condizionati dalla mentalità assai conservatrice ed opportunistica delle autorità. Gran parte delle attività dei circoli ladini tendono a sonnecchiare nel passato, limitandosi a esporre aspetti di una cultura passata o frivola e molto dilettantistica. Le ricerche di studio si concentrano quasi esclusivamente nel salvaguardare l'idioma retoromano, trascurando troppo i problemi psico-esistenziali della nuova generazione,

ed ignorando l'aspetto del mondo contemporaneo rifiutano di riconoscere con entusiasmo idee avanguardistiche, soprattutto nel campo delle arti visive.

Le associazioni ladine dovrebbero fecondare le ricerche di rinnovamento, suscitare energie, sperimentare ed inventare situazioni. Per noi artisti moderni è difficile convivere con questo "malessere spirituale". Un tormento continuo. Tutto ciò provoca nell'artista ladino un senso di smarrimento e di non appartenenza al mondo ladino.

Gruppo di lavoro

IL TERRITORIO E LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

MAURICE AYMARD
Direttore della Maison des Sciences de l'Homme Parigi

Innovazione nella tradizione. Il territorio e le attività produttive

Niente di più seducente e ingannatore, nel campo delle scienze sociali, del riferimento alla tradizione. Seducente: esso ci dà la sicurezza di un tempo immobile, nel quale il passato verrebbe a testimoniare per un avvenire posto sotto il segno della continuità, dunque della stabilità. Ingannatore: questa stabilità è essa stessa soltanto una costruzione della storia, realizzata a prezzo di scelte, di distruzioni e di rinunce, di riuscite e di insuccessi, di cui, a fissarla troppo per ammirarla meglio, perdiamo sia il ricordo, sia la possibilità di comprendere la logica che ne ha sostenuto la dinamica.

Anche in un campo come quello della parentela, nucleo essenziale per eccellenza dell'identità nella differenza delle società umane, lo storico vede soltanto con diffidenza l'antropologo avanzare l'ipotesi dell'esistenza di invarianti. Che dire allora del territorio e delle regole o delle scelte che presiedono alla sua appropriazione e alla sua valorizzazione?

Esse affondano le proprie radici nel passato più lontano, nel ricordo silenzioso delle generazioni che una dopo l'altra hanno edificato e mantenuto un paesaggio umanizzato, vale a dire un habitat, un sistema di strade e di vie che strutturano la più sperduta delle nostre regioni europee integrandola in un complesso più vasto, una organizzazione delle foreste e dei campi coltivati, con la divisione dello spazio tra gli animali e gli uomini, e fra i primi, fra gli animali domestici e gli animali considerati selvaggi, perchè sottratti a un impiego e a una utilizzazione possibile sotto il controllo e al servizio degli uomini, che avrebbero potuto farne oggetti privilegiati di caccia e di pesca — un complemento necessario alla monotonia e alle carenze di una alimentazione vegetale dominata dai cereali — prima di risolversi a proteggerli, come tante specie in via di estinzione: perchè oggi la pressione delle nostre civiltà sedentarie ha rovesciato a nostro vantaggio un equilibrio sempre fragile, e l'accrescimento della produttività agricola, consentendo di concentrare nelle città una popolazione nettamente più numerosa che nel corso dei secoli precedenti, ha posto fine alla fame di spazi che aveva costretto i nostri predecessori a porre a coltura anche i suoli più poveri, nelle condizioni più favorevoli.

Per la lettura di questo quadro, disponiamo oggi di chiavi multiple. Al primo posto fra di esse, la geografia umana: la prima nata — almeno nell'esperienza francese —, all'inizio di questo secolo, delle scienze sociali, che è servita a lungo da modello agli storici. Ma anche, per esempio, l'antropologia delle tecniche, che ci restituisce l'organicità, fin nei gesti del corpo, e nelle scienze che ci consentono di dirigerli, degli utensili posti in opera a un dato momento della storia da una determinata società. O ancora la linguistica applicata da

un lato allo studio dei dialetti e delle loro multiple contaminazioni e dall'altro a quello della toponimia, questa prima forma di appropriazione dei territori e delle loro risorse. Nessuna di queste discipline tuttavia può sottrarsi alla storia, perchè debbono incessantemente tener conto del passato e del presente, di quanto è ereditato/riprodotto e dell'innovazione. E non ce n'è alcuna che non ritrovi, alle origini, i suoi livelli archeologici, o i suoi fossili: talvolta ricoperti e profondamente celati nel suolo o avvolti nell'oblio, spesso riutilizzati, come un capitello di epoca romana in una chiesa medioevale, in una costruzione più recente che ha risposto ad altre regole e li ingloba senza comprenderne il senso, testimonianze della discontinuità di una marcia che nel corso dei secoli non ha sempre proceduto per accumulazione, ma anche per rotture. Per quanto possa oggi apparire lodevole l'ambizione di un recupero totale di questi passati perduti che sono alla base del lavoro delle scienze umane, essa si condannerebbe da sola al fallimento se cercasse di arrogarsi il potere, che non è suo, di ridar loro vita, o peggio ancora di trasformarli in tanti paradisi verso i quali volgere lo sguardo nostalgico. Capire il passato — e di fatto utilizzare il passato per una comprensione migliore e più completa del presente — è una cosa, idealizzarlo è un'altra.

In questa prospettiva, l'argomento del colloquio ci suggerisce almeno due direzioni di ricerca da seguire parallelamente, senza mai sacrificare l'una all'altra: una nel tempo, l'altra nello spazio.

Nel tempo: come il resto dell'Europa — e come le regioni la cui lingua è diventata maggioritaria o si è fusa senza difficoltà eccessiva in queste costruzioni anch'esse storiche, e tutto sommato recenti, che sono le nostre lingue nazionali — le regioni che c'interessano oggi portano l'impronta di un lungo passato agricolo i cui tratti principali, nella maggioranza dei casi, non le distinguono. Vi si ritrovano le stesse piante coltivate, le stesse articolazioni in zone più o meno intensamente coltivate e in riserve incolte, lasciate o meno al pascolo e al bosco, gli stessi utensili, gli stessi antichi equilibri fra un autoconsumo maggioritario e forme di circolazione a distanza più o meno lunga, gli stessi conflitti, storicamente datati, per l'appropriazione e l'uso delle risorse divenute rare dopo essere state sovrabbondanti, come il legno, l'erba o l'acqua, e anche le stesse soluzioni giuridiche e istituzionali applicate al regolamento di questi conflitti, e ai problemi complessi del rapporto tra la gestione collettiva e la gestione privata, e della trasmissione da una generazione all'altra dei patrimoni e del potere. Senza dubbio ritroveremo delle eccezioni a queste solidarietà di fondo, ma esse dovranno allora essere spiegate, anzichè servire esse stesse a spiegare la differenza. Più significative potrebbero invece essere certe modalità di questa solidarietà di fondo, nella misura in cui esse testimoniano i vantaggi e i ritardi accumulati, i distacchi approfonditi o le specificità consolidate in questa o quell'epoca. Perchè il tempo non è l'unico in causa. Non potrebbe essere studiato senza un riferimento permanente allo spazio.

Molto presto in effetti, e in ogni caso a partire dal più alto Medioevo, vale a dire da quando l'Europa si è data la sua definizione e la configurazione che sono ancora oggi le sue, lo spazio si è trovato sottoposto ad una permanente rielaborazione. Le ambizioni dei poteri politici hanno giocato in questo un grande ruolo, con la nascita in quasi tutta l'Europa, dall'ovest all'est e

dal nord al sud, dell'organizzazione feudale, contro la quale hanno dovuto lottare per sbarazzarsene sia gli stati monarchici (sostenuti dall'assolutismo) sia le città, le cui ambizioni territoriali, più limitate, non superavano, neanche in un primo tempo, le frontiere del loro contado, vale a dire dello spazio che dava loro da vivere. Ma queste entità politiche sono state assorbite esse stesse in un giuoco, che travalicava le loro frontiere e che esse non potevano controllare che in parte, di scambi, specialmente economici, a più lunga distanza. Essi, organizzati attorno a delle città e regolati in ultima analisi da un pugno di centri commerciali dagli orizzonti mondiali — di cui l'Italia settentrionale ha costituito a lungo l'esempio prima che, verso il 1600, si affermasse il vantaggio di Amsterdam e poi di Londra — hanno valorizzato nella storia un piccolo numero di posizioni chiave: porti situati bene o meglio dei loro rivali, vie navigabili, valichi, ecc., diventati tanti punti di passaggio obbligati, e nodi di reti di comunicazione sempre più ramificate.

Quindi molto prima della realizzazione di questi grossi investimenti che sono state le strade del 18° secolo, le ferrovie del 19° secolo, le autostrade e gli aeroporti del 20°, lo spazio si è così visto sottoporre a un doppio processo di integrazione e di marginalizzazione. Sono stati assoggettati dalle città, occupati e sfruttati da esse, integrati nelle costrizioni di un'economia più monetaria gli spazi delle pianure, le colline, gli spazi più vicini e facili a occuparsi, mentre sono divenute ribelli e spesso abbandonate a loro stesse, talvolta denunciate come "selvagge", campi d'azioni per eccellenza del banditismo dell'epoca moderna, le periferie situate lungi dai grandi itinerari, come tante vallate montagnose difese dal loro isolamento anche nel caso dell'Italia, oppure disposte ai limiti di due dominazioni politiche. Perchè la frontiera, nel senso in cui l'intendiamo oggi, è un'invenzione recente: una linea talvolta immateriale, talaltra al contrario identificata — ma in generale di recente — in un elemento geografico considerato "naturale" — mentre magari per lungo tempo è servito a riunire anzichè a dividere — come un fiume, una linea di cresta o uno spartiacque; le antiche costruzioni politiche hanno preferito a lungo delle zone intermedie di grande profondità, in certi casi vuote di abitanti o quasi, come tante zone forestali di frontiera, spesso al contrario più densamente abitate, luoghi di scambi e di contatti estremamente attivi.

Questa polarizzazione dello spazio attorno a regioni meglio integrate, da un lato, e dall'altro a zone in via di marginalizzazione è potuto avvenire tanto più agevolmente in quanto l'esercizio stesso dell'autorità politica e amministrativa non presupponeva negli antichi stati una omogeneità e un livellamento che oggi sono diventati le regole, e di cui l'invenzione dei dipartimenti da parte della Francia rivoluzionaria — una nuova rete progettata sulle antiche divisioni amministrative e che imponeva raggruppamenti nuovi — rappresenta una sorta di simbolo. Perchè il potere centrale conosceva meno gli individui — la cura della cui registrazione affidava alle chiese — che non le comunità locali, alle quali chiedeva soprattutto le imposte, l'obbedienza, la sottomissione al suo potere giuridico e talvolta una partecipazione degli uomini al proprio sforzo bellico, senza interferire minimamente nella loro vita quotidiana. L'unificazione linguistica non si imponeva mai come una necessità, dal momento che sul luogo delle élites potevano provvedere alle traduzioni necessarie degli

ordini venuti dall'alto, così come i preti traducevano in volgare i precetti divini scritti in lingua dotta come il latino. Ancora meglio, una certa eterogeneità, secondo la vecchia regola del "divide et impera", poteva apparire una condizione favorevole all'esercizio del potere e all'instaurazione di un rapporto diretto fra governanti e governati. Il che spiega come certe differenze, lungi dall'essere livellate o cancellate, abbiano potuto venirsi a trovare, in questo o quel contesto, valorizzate da privilegi da parte del sovrano: basti pensare a quelli che accolsero al loro arrivo le popolazioni greco-albanesi venute nel 15° secolo a installarsi in Italia meridionale e in Sicilia. Ogni volta, la concessione iniziale fissò i limiti di un territorio, le regole di accesso alle risorse, le modalità di esercizio del potere locale, ma anche le testimonianze di fedeltà che si sarebbero dovute dare, a scadenze regolari, al potere centrale.

Tutte queste osservazioni varrebbero per il complesso dell'Europa, ma altri fattori hanno contribuito ad approfondire i divari, al loro interno, fra regioni caratterizzate dall'esistenza di minoranze tanto numerose quanto culturalmente e socialmente più forti, e regioni nelle quali l'omogeneità può apparire oggi maggiore, anche se, più o meno recente che sia, storicamente datata o databile. L'anzianità e il completamento della costruzione degli stati centralizzati all'ovest dell'Europa ha contribuito senza dubbio potentemente in questa direzione, anche se nel caso della Francia le indagini dell'Assemblea Costituente, come quella diretta dall'Abate Grégoire sui dialetti, consentivano di misurare due secoli fa l'ampiezza delle "diversità francesi" alla fine della monarchia assolutista. In contrasto con l'Europa centrale questa "terza Europa" del Centro-Est che lo storico ungherese Jeno Szucs pone a cardine della sua conferenza sulle "tre Europe" ha portato, all'epoca degli stati nazionali, l'impronta dell'incompiutezza politica alla quale questa situazione intermedia l'aveva precedentemente condannata.

Comunque sia, lo stato ha tuttavia finito col prevalere, e con l'imporre la sua logica di uniformazione del territorio, sostenuta o no da misure ufficiali volte ad eliminare come un'imperfezione il fatto minoritario che esso stesso aveva contribuito a costituire in quanto tale. E con l'imporla in maniera tanto più sistematica e talvolta brutale in quanto questa uniformazione gli appariva la condizione necessaria di una politica di sviluppo economico che passava per la mobilitazione delle risorse materiali e umane e per la loro collocazione in un quadro nazionale in vista di una migliore condizione internazionale. Il che lasciava poco posto, in quelle condizioni, allo sviluppo di altre logiche che non fossero la propria, ma che esacerbava di conseguenza le tensioni e le resistenze a livello locale e contribuiva a cristallizzare le resistenze delle minoranze su una base di opposizione. È esattamente questa fase che appare oggi superata. Il quadro di un'Europa economicamente unificata ma culturalmente e politicamente attaccata alla sua pluralità relativizza il quadro nazionale come uno dei livelli decisionali — ma non il solo — e offre delle possibilità alle regioni e, in modo più generale, alle iniziative locali. nello stesso tempo, la fine dei contadini e la sovrapproduzione agricola fanno apparire chiaro che il mantenimento di una popolazione rurale sul posto è necessario per la cura e la conservazione del territorio, e che non è possibile che essa sia più impegnata in modo esclusivo nella produzione di beni primari, ma si apra alle attività

secondarie e ai servizi. Dalle campagne alle città, e in particolare alle città piccole e medie, si profilano nuovi collegamenti, che aprono la strada ad una nuova organizzazione dello spazio. Nel momento in cui il modello di sviluppo che aveva fatto da cornice alle grandi trasformazioni degli anni '50 e '60 sembra attraversare una crisi durevole, questa è una delle sfide, se non la sola, alle quali tutti gli stati europei, e l'Europa nel suo complesso, si trovano oggi di fronte.

BRUNA PEYROT
Valli Valdesi

I valdesi: un'ipotesi culturale fra tradizione plurisecolare e iniziativa sociale

Egregiamente, nella sua relazione introduttiva, il prof. Lombardi Satriani sottolinea la necessità dell'equilibrio, della tensione dinamica fra tradizione ed innovazione. A me sembra che questo rapporto, così fondamentale per le società in genere, i gruppi, le minoranze, presupponga un altro grande problema: *quello dell'identità,* la necessità cioè di avere dei punti di riferimento che stabiliscano i confini fra il gruppo o la realtà che si vuol circoscrivere ed il resto del "mondo", fra il sé, individuale e collettivo e gli "altri", i "diversi". Inutile dire che l'identità non deve essere costruita sulla chiusura e sulla difesa di valori aprioristici, sulla conservazione ad ogni costo di modi di vita desueti o sulla denigrazione di chi non condivide il nostro universo culturale.

Per quanto attiene alla realtà valdese che è mio compito illustrare in questa sede, è difficile non riconoscere che il tema del nostro convegno sia un problema attuale, perchè nel corso dei secoli, l'equilibrio fra tradizione ed innovazione è stato una costante preoccupazione, una tensione che è degenerata in conflitto sia interno, fra i membri della "societas valdense" sia all'esterno, che reagiva perseguitando l'eresia di un movimento o una chiesa non accettata nel più ampio contesto sociale perchè inquietante per l'ordine stabilito.

Desidero partire, tuttavia, da un secolo ben preciso perchè può costituire un utile riferimento al dibattito: il mondo ottocentesco valdese.

Dopo un Seicento all'insegna delle persecuzioni religiose, un Settecento vissuto nel "ghetto" delle Alpi Cozie, finalmente con il 1848, i valdesi ottenevano l'emancipazione — al pari degli ebrei — civile e politica.

Questa data rappresenta nella storia valdese un momento fondamentale che impose la riorganizzazione del mondo valdese non più relegato in un angolo di Piemonte, ma potenzialmente aperto alla conoscenza e all'evangelizzazione dell'Italia.

Si pose in modo drammatico l'alternativa fra conservazione del proprio passato e slancio missionario. Per alcuni l'ideale era sistemarsi come un cantone svizzero, un piccolo territorio dove la fede riformata esplicita anche una cultura ed uno stile di vita. Per altri invece, contava scendere al piano, contrapporsi al cattolicesimo, diventando una minoranza religiosa in grado di attrarre altre forze evangeliche.

Per tutto l'Ottocento la chiesa valdese divenne, in ogni caso, il punto di riferimento di tutte le forze evangeliche in Italia raccogliendo le antiche parrocchie riformate delle Valli valdesi del pinerolese in Piemonte ed i gruppi di nuovi credenti, contadini ed intellettuali che credevano nel rinnovamento politico e religioso dell'Italia.

Essa sviluppò un'organizzazione che della tradizione manteneva il carattere presbiteriano: assemblee deliberative che dalla base al vertice regolano la vita della chiesa, ma che sceglieva anche il confronto con il mondo moderno, l'Italia risorgimentale ed i nuovi movimenti sociali come gli operai organizzati ed i braccianti, spesso non riuscendo a capirli interamente.

Ad esempio, nella seconda metà dell'Ottocento, spesso la predicazione evangelica si coniugava con la politica anticlericale dei movimenti liberaldemocratici, facendo vagheggiare la speranza di un'Italia rinnovata nella fede religiosa e nelle istanze di governo. Specie dopo la cosiddetta "breccia di Porta Pia", l'episodio che sancì la sottrazione della città di Roma all'egemonia papale (1870), la chiesa valdese potè inserirsi nel dibattito politico e attrarre l'attenzione di molti simpatizzanti che però abbandonavano l'incontro appena si affrontavano tematiche "troppo" religiose.

In ogni caso, ciò che si intende evidenziare è che il mondo ottocentesco valdese, pur nella sua complessità e anche conflittualità, dava di sé un'immagine omogenea, esprimendo una cultura con una sua visibile specificità che ha lasciato tracce fino al presente, in particolare su due fronti, tipici àmbiti in cui si è vissuto il problema del difficile equilibrio fra tradizione ed innovazione. Li definiremo, il primo settore delle *"opere"* ed il secondo settore dell'*"accoglienza"*.

Le *"opere"* hanno radice in motivazioni teologiche proprie del movimento di rinnovamento evangelico che percorse tutto il mondo protestante del XIX secolo: il Risveglio. Se la fede, secondo i suoi assunti, era un'ispirazione interiore, essa aveva però un risvolto di gioia esteriore dimostrabile con l'impegno in opere o meglio, *servizi* verso le fasce sociali bisognose: orfani, vecchi, poveri. Si aprirono pertanto ospedali, scuole, asili per anziani, sempre autofinanziati o mantenuti con gli aiuti dei fratelli in fede dell'estero protestante. Queste opere che alcuni valdesi hanno definito con una punta critica "mal della pietra" furono un elemento di tradizione, del passato da conservare o da chiudere quando lo stato avesse provveduto ai bisogni che essi cercavano di soddisfare. Orbene, se le scuole si chiusero, l'ospedale e gli istituti per anziani si mantennero perchè si riconobbe loro ancora una funzione. La scelta sollevò conflitti fra gli stessi valdesi, ma alla fine risultò, nel caso della val Pellice, oculata, in quanto attualmente il patrimonio elaborato da un secolo di impegno sociale si è trasato nel "pubblico", con convenzioni con le locali USSL od ospedali di zona, pur mantenendo una propria specificità, cioè la consapevolezza delle motivazioni teologiche dell'impegno evangelico che porta al "servizio" verso il prossimo, non considerandolo un inferiore, ma una persona con dei diritti alla salute ed al lavoro.

L'*"accoglienza"* riguarda invece una sorta di "turismo ecclesiastico" che si è sviluppato sin dal Settecento nelle Valli valdesi. Molti stranieri, infatti, attratti dalla storia dei valdesi, conosciuta leggendo le diverse pubblicazioni in lingua francese e inglese diffusasi nei paesi protestanti dal tempo delle persecuzioni (Seicento), sovente hanno lasciato un reportage delle loro esperienze (Gilly, Sims, Allen), che è interessante rileggere per capire quale immagine abbiano restituito delle Valli valdesi. Quasi tutti vennero in zona per verificare un'antica affermazione contenuta nel libro del Léger, uno dei primi storici valdesi, pubblicato a Leyda nel 1669: l'idea cioè che i valdesi rimasero nei secoli fedeli alla chiesa degli apostoli.

Anche oggi si pone il problema del rapporto con i "turisti" sia ecclesiastici che semplici curiosi di trovare una chiesa diversa.

A me sembra che l'immagine che si dà o che altri danno della realtà valdese ponga una serie di domande simili per tutte le minoranze:

1) Il livello di *consapevolezza* dei protagonisti, dei diretti interessati a far sì che venga apprezzata la tradizione di cui si è portatori, nel caso dei valdesi *duplice*: come chiesa protestante e come società alpina occitana per quanto riguarda le Valli valdesi. Difficile è battere le tendenze all'assimilazione, alla secolarizzazione acritica da un lato ed il revivalismo conservatore dall'altro.

2) *La conoscenza* di una minoranza e, nel nostro caso, di una chiesa-minoranza come è il mondo valdese è difficile perchè i visitatori o i potenziali studiosi tendono a prenderne in considerazione un solo aspetto: economico, musicale, linguistico, ecclesiastico... appiattendone la lettura su precedenti selezioni secondo l'interesse. Non viene data ragione, in altre parole, della *complessità* che un universo culturale sempre offre e perciò i risultati sono sempre appiattiti.

3) Per le minoranze e anche per i valdesi si tratta di offrire un'interpretazione globale della propria storia *non idealizzata, semmai ideale.* Non nascondere cioè i problemi interni, né gli errori o i litigi intestini, ma saper guardare oltre, riconoscendo delle linee comuni che valorizzino le specificità di ogni gruppo.

4) *Reggere la diversità* è sempre più difficile. Per quanto riguarda i valdesi il nodo della tensione è sempre stato da un lato la consapevolezza di aver elaborato una cultura "diversa", più europea, o semplicemente protestante, dall'altro la richiesta di essere considerati cittadini a tutti gli effetti, essere "uguali" agli altri. Necessariamente non sono due posizioni conflittuali, certo, eppure in alcuni momenti storici o congiunture politiche sono state vissute come tali.

5) Infine, desidero individuare una linea di tendenza che, a mio avviso, ben spiega, un possibile intreccio di tradizione e innovazioni. Sarebbe importante tenere insieme aspetti, apparentemente separati, che insieme invece costituivano una forza di difesa per la nostra zona. Non è un caso, che nelle Valli valdesi, ultimamente, sempre di più la difesa dell'ambiente naturale, la proposta ecologista leghi la salvaguardia dell'ambiente al recupero della tradizione storica che in esso si è sviluppata. *Natura e storia rendono consapevoli di un'identità collettivamente condivisa,* al cui centro vengono poste la dignità ed il rispetto delle persone nel contesto del loro habitat naturale, sovente distrutto da una programmazione economica che segue altri obiettivi.

A questo proposito, la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice, che rappresento, ha organizzato nel corso dell'anno una serie di incontri seminariali (di un week-end ciascuno) mensili di cui, con la collaborazione di esperti locali e professori universitari, si sono messe a fuoco tematiche più propriamente ambientali (flora, fauna, vita alpina), sociali (economia, lavoro, attività occupazionali) e storiche (valdesi e minoranze). L'esperimento ha destato molto interesse, soprattutto perchè il fine era la preparazione di guide turistico-culturali volontarie che durante l'estate avrebbero potuto accompagnare gruppi, singoli,

comitive, ecc.. In seguito si è aperta una trattativa con la Comunità Montana e la Regione per il riconoscimento del patentino di guida, tuttora in corso che si spera avrà buon fine.

Con tutte le lacune del caso, l'esperienza è stata positiva anche perchè ha sensibilizzato molti giovani — presenti in maggioranza al corso — a tematiche come quella linguistica fino a quel momento pressochè sconosciute o mal conosciute.

Tutto questo per dire che occorrono momenti di *formazione interna* delle minoranze affinchè si ripensi in modo critico alla propria presenza e perchè venga comunicato ad altri il percorso fatto fino ad ora.

L'impresa non è certo facile, ma certo non impossibile.

MICHELE STOFFIE
Rutte di Tarvisio

Difesa delle minoranze tradizionali della Valcanale e di tutti i loro diritti

Non conoscendo in precedenza se ci sarà concesso uno spazio, sia pur breve, per esporre le necessità di difesa della minoranza di lingua tedesca della Valcanale e visto che la minoranza Slovena è ben rappresentata dagli oratori che ci hanno preceduto, si è ritenuto necessario ed opportuno fare il punto sul problema e sui nostri diritti di "Uomini", prima di tutto e di cittadini italiani di lingua tedesca, poi.

Purtroppo dobbiamo ricordare le lunghe, dure e costosissime lotte per mantenere integri, o quasi, tutti i diritti civili della gente valcanalese discendente dalla popolazione carinziana. La stampa locale, in questi ultimi anni di democrazia, ha, con un certo ritmo, testimoniato l'avversità con la quale vengono posti e portati avanti i problemi di minoranza e dei millenari diritti reali e patrimoniali privatistici che esistono da sempre nella Valle.

Ci fa piacere che si cerchi di includere nelle difese previste dal Trattato di Osimo, anche le minoranze di lingua Slovena qui residenti.

Si ricorda però, che la minoranza nella stessa valle ma di lingua tedesca, se tutelata alla lettera come dai suoi regolamenti, Leggi, Decreti, Sentenze ed altri documenti emanati dalle diverse Autorità ante 1918 e riconosciute ed integrate dallo Stato Italiano col Trattato di Pace di S. Germano - Con l'accordo bilaterale Italo-Austriaco del 1926 - Con l'art. 6 della nostra Costituzione - Con gli artt. 3, 4, 5 e 8 della Legge del 30.01.1963, n. 1 - Con gli artt. 10 e 11 della Legge 03.12.1971, n. 1102 - si troverebbe salvaguardata, non nei suoi "privilegi" come qualcuno che della materia non conosce niente si è espresso, ma nei suoi millenari diritti culturali e di quelli reali e patrimoniali a carattere privatistico, insomma nei diritti dell'uomo valcanalese.

Per esempio, si ricorda che il 1° gennaio 1853, è entrata in vigore la Legge Forestale Austriaca del 03.12.1852 i cui artt. 9 e 21 sono tutt'ora validi per la gestione tecnica della Foresta di Federaun in Valcanale, ed a proposito di tale validità, si trascrive quanto è stato detto al Senato della Repubblica Italiana: "... I paragrafi 9 e 21 di questa Legge, costituiscono le norme legali a tutt'oggi in vigore ed alla cui osservazione lo Stato Italiano si è espressamente impegnato con il trattato di S. Germano" (vedasi resoconto n. 266mo del Senato della Repubblica Italiana in data 28.02.1974).

Ma oggi assistiamo, quasi impotenti di una qualsiasi difesa, ad una precisa volontà di certi ambienti regionalistici di voler demolire, anzichè mantenere intatti e difenderli, i diritti reali e patrimoniali maturati sotto il regime ante 1918 e che, non essendo incompatibili fra loro, i due grandi diritti Europei, hanno formato, qui in Valcanale, quella magnifica simbiosi che, purtroppo, anzichè essere presa ad esempio, tutti ci invidiano e vorrebbero distruggere.

A questo punto, non resta che elevare, al loro cospetto Signori, una ennesima forte ed energica protesta, pregando coloro che sono animati di vera buona volontà europeistica, di aiutarci a conservare e difendere, non con la violenza, ma soltanto con l'esatta applicazione dei quasi cento documenti, leggi, decreti, ecc. che già esistono perchè emanati dai due Governi interessati, quello Austriaco prima del 1918 e da quello Italiano poi, e che oggi, si vorrebbero misconoscere. Perciò, si prega vivamente anche il Governo Regionale di voler fare un proprio esame di coscienza sulla politica nazionalistica e regionale portata avanti in modo distorto, per questa Valle, e trarre, poi, le logiche e dovute democratiche conclusioni anche sui diritti delle minoranze come tali e su quelli reali e patrimoniali a carattere privatistico spettanti sia alla Foresta di Federaun di proprietà del F.E.C. che alle minoranze stesse qui residenti.

Ringrazio Lor Signori per l'attenzione e porgo Loro i più distinti saluti ed auguri di buon lavoro nel segno e con l'obbiettivo finale di vedere presto e tutti assieme, un'Europa pacificamente e veramente unita sia materialmente ma ancor più moralmente e spiritualmente.

La popolazione della Valcanale

Si trascrivono qui di seguito i dati dei censimenti delle popolazioni Valcanalesi dall'anno 1880 al 1970, incluso quindi anche il periodo delle opzioni per il Reich ed il conseguente trasferimento degli optanti in Austria ed in Germania. Gli optanti emigrati, allora, furono complessivamente 5.700 unità in tutta la Valcanale, parecchi dei quali sono rientrati in Valle, dopo il 1945:

Data del censimento	POPOLAZIONE RILEVATA Tedesca		Slovena		Italiana		Totale	
31.12.1880	4.148	64%	2.336	64%	—	—	6.484	100%
1910	6.397	79%	1.682	21%	10	—	8.039	100%
1921	4.185	64%	1.109	17%	1.207	19%	6.501	100%
1934	5.464	57%	1.185	12%	3.033	31%	9.682	100%
1970	850	9%	1.895	21%	6.489	70%	9.234	100%

Alla fine del primo conflitto mondiale, il trattato di Pace di S. Germano assegnò questa Valle al Regno d'Italia, con l'obbligo del rispetto assoluto delle popolazioni e di tutte le loro proprietà, dei diritti reali e patrimoniali, degli usi, costumi e lingue esistenti ante il 1918 nella Valcanale.

Per quel processo di nazionalizzazione portato avanti con insistenza e con forza fra i due conflitti mondiali ma che continua, per quell'innato senso di italianizzazione e di italianità che in questa Valle è stato più spinto che altrove e che, viceversa, il corrispondente senso di altrettanta avversità per tutto ciò che era e che è, che ricordava o che ricorda ciò che il vecchio regime Austro-Ungarico ci ha tramandato, anche se non in contrasto con la legislazione Italiana, la popolazione della Valcanale si è, per così dire e quasi forzatamente, capovolta nel senso che, se il censimento del 1934 indica nel 69% la popolazione allogena e nel 31% quella Italiana residente in Valle, oggi si rileva che la prima è ridotta al 30% e la seconda è salita al 70%.

Prospetto dei dati principali relativi a quattro dei sette Piani Economici della Foresta di "Federaun" in Valcanale (Tarvisio) di ex proprietà intavolata del Kärntnerisches Religionsfond, indi dell'Azienda Patrimoni Riuniti ex Economali (A.P.R. ex E.), ora, in forza dei recenti Patti Lateranensi, intavolata al Fondo Edifici di Culto (F.E.C.):

Periodi di validità di quattro dei sette Piani Economici				
	1890/1899	1909/1918	1923/1937	*Piano economico attuale revisionato
Totale superficie boscata Ha.	13.711	13.811	13.855	12.872
Totale provvigione reale Ha:	2.223.810	2.224.730	2.527.836	3.622.143
Tasso di utilizzazione	0,95%	1,04%	1,09%	1,10%

* I dati relativi all'ultimo Piano Economico della Foresta di Tarvisio, riguardano soltanto la classe economica di produzione. Sono escluse, quindi, le superfici e le provvigioni intercalari e di protezione.

Distinta, per riassunto, di tutti i diritti di servitù, alle Comunità ed ai Consorzi vicinali, gravanti sulla Foresta di "Federaun" in Valcanale, in favore delle 828 realtà della valle stessa, con l'aggiunta, nel P.S., anche dei Consorzi Vicinali di Ratece (YU) e di Fusine, in C.C. di Fusine Valromana:

Diritto annuale di servitù di legnatico per le realità:

— Legna da ardere per le realità e per gli usi collaterali mst 22.772 × 0,75 ..... = Mc. 17.079
— Legname da lavoro e da opera per i molteplici usi delle realità ..... = Mc. 2.302

Totale legnami spettanti alle singole realità e le undici Comunità Valcanalesi ..... = Mc. 19.381

Aventi diritto sulla foresta di "Federaun" = Realità ..... n° 828

Altri diritti spettanti alle stesse realità:

— Diritto di rami per trasporto foraggio ..... Mst. 1.960
— Diritto di raccolta strame da lettiera dai boschi ..... Mst. 30.281
— Diritto di raccolta sabbia da fabbrica ..... Mst. 67
— Diritto di raccolta pietre da fabbrica ..... Mst. 292
— Diritto di raccolta pietre per far calce = secondo fabbisogno
— Diritto di stanghe per fagioli e per granoturco = secondo fabbisgno

Diritto di pascolo nei terreni boscati e pascolivi:

— Pascolo con animali bovini ..... n° 3.420
— Pascolo con animali caprini od ovini ..... n° 8.422

NOTA BENE

Vi sono poi i dodici Consorzi Vicinali della Valcanale che hanno dei diritti specifici sulla Foresta di "Federaun", ed i due di Ratece (YU) e Fusine, in C.C. di Fusine Valromana che hanno degli altrettanti diritti specifici sulla foresta di Tarvisio, i primi, e su quella Regionale di Fusine in Valromana, i secondi, e che, tutti assieme, assommano a 1.064 comproprietà-aventi diritto, capi famiglia.

Valutando che ogni famiglia tipo sia composta dai due genitori e da due figli (quattro persone) avremo una interessenza complessiva di 4.256 persone che vengono private e che verrebbero gravemente danneggiate e, molte di queste, private arbitrariamente dei loro millenari diritti o, quanto meno, alcune di esse, ridotte nelle loro possibilità di fruire dei diritti stessi.

Distinta della suddivisione tavolare del Diritto di proprietà della caccia sulla superficie territoriale della Valcanale che è pari a Ha. 39.923:

1) Diritto di proprietà intavolata della caccia sulla Foresta di "Federaun" di proprietà del F.E.C. (Fondi Edilizi dei Culti) - Bandita Assoluta di caccia:
   A) Su terreno di sua proprietà Ha. 22.677 = 56,80%
   B) Su terreno di altrui proprietà privato-collettiva Ha. 4.245 = 10,64%
   | pari al 67,44%

2) Diritto di proprietà della caccia della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia Bandita assoluta di caccia: ..... Ha. 4.408 pari all'11,04%

3) Diritto di proprietà della caccia della Soc. Acciaierie Weissenfels - Riserva propria di caccia: ..... Ha. 600 pari all' 1,50%

4) Diritti di caccia nei C.C. di Pontafel e Laglesie S. Leopoldo in Comune di Pontebba, concessi alla Soc. Cacciatori Riserva di caccia di Pontafel-Laglesie S. Leopoldo: ..... Ha. 767 pari all' 1,82%

5) Diritti di caccia dei Comuni di Tarvisio e Malborghetto concessi alla Riserva di caccia omonima: ..... Ha. 6.433 pari al 16,11%

6) Diritti di caccia del Comune di Moggio Udinese, concessi alla Riserva di caccia del Comune omonimo: ..... Ha. 783 pari all' 1,99%

TOTALE DIRITTI DI CACCIA SULLA SUPERFICIE VALCANALESE ..... Ha. 39.923 pari al 100%

UNIVERSITÀ TRIESTE BIBLIOTECA GENERALE

Riassunto di due censimenti della selvaggina nobile stanziale esistente sul territorio della Bandita di caccia che occupa ed è di proprietà della Foresta di "Federaun", ora intavolata al F.E.C. (Fondi Edilizi dei Culti) di Ha. 22.677 e su quelli di altrui proprietà privato-collettiva, il cui diritto di proprietà della caccia è pure intavolato per contratto di compra-vendita, allo stesso F.E.C.:

Tipo di selvaggina	Al 31.12.1955	Al 30.06.1987
Caprioli	467	1.016
Camosci	533	1.212
Cervi (reimmigrato dopo il 2° conflitto mondiale)	7	406
Stambecchi (introdotti pochi anni fa dal C.S.F)	—	31
Gallo cedrone o Urogallo	539	484
Gallo forcello o Fagiano di Monte	466	400
Lepre comune	538	430
Lepre bianca	312	470
Volpi	302	220
Martore	205	200
Francolino di monte	471	510
Marmotte (immigrate)	—	88
Aquila reale (reimmigrate dopo il 2° conflitto mondiale - Prima erano, per così dire, pendolari, ora nidificano in zona)	—	6
TOTALE SELVAGGINA NEI DUE CENSIMENTI:	3.840	5.473

N.B. - In questi ultimi anni si è riscontrata una timida riapparizione dell'orso. In questa valle è abbondante anche la selvaggina minore e la avifauna, caratteristiche delle zone alpine.

Il diritto di proprietà della pesca in Valcanale

In Valcanale, tutti i diritti di proprietà della pesca nelle acque private all'interno della Foresta di "Federaun", sono stati compra-venduti al Fondo di Religione per la Carinzia con contratto di compravendita del 30.12.1886 - Rep. n° 2322, Rogito dall'I.R. Notaio August Otto, ed intavolati, assieme alla Foresta, al Fondo di Religione per la Carinzia, oggi. F.E.C.

Nelle acque pubbliche della vecchia Valcanale, i diritti di proprietà della pesca sono stati intavolati a Klagenfurt, in base ed in forza dell'atto n° 14.000 del 18.05.1907 dell'Imperial Regio Capitanato Distrettuale di Villaco, il 22.06.1907 al n° 678 della P.T. n° 523 - Elenco II/1189. La iscrizione nelle tavole Provinciali della Carinzia era, allora, già avvenuta. Nei registri Tavolari di Pontebba è stata riportata, ed il diritto reso evidente, il 10 gennaio 1938 - XVI - Cron. Tav. n° 2/38 della P.T. n° 92 - alla posta 3 della Parte A (2ª Parte) del C.C. di Rutte di Tarvisio e nelle corrispondenti poste degli altri Comuni Catastali della Valcanale.

Così sul territorio della vecchia Valcanale, tutto il diritto di proprietà della pesca, sia nelle acque pubbliche che private, è stato intavolato in proprietà

del Fondo di Religione per la Carinzia (oggi F.E.C. = Fondo Edifici per il Culto) che, da sempre, lo ha detenuto, esercitato e lo detiene tutt'ora perchè di escusiva sua proprietà.

Dopo il 1918, avendo il Trattato di Pace di S. Germano aggregato alla vecchia Valcanale, che aveva una superficie territoriale di Ha. 33.060, il Comune Catastale di Fusine, una parte di quello di Ratece (YU) e di quello di Seltscharch (A), nonchè altre porzioni dei limitrofi C.C. della Valle della Gail per una superficie totale complessiva di Ha. 6.857, quindi, è naturale e logico, soprattutto per non aver riscontrato alcun documento che ne parli, ma soltanto una lettera dd. 30.10.1932 scritta dal Dott. Ferdinand Blaschke - Consigliere e Direttore del Tribunale Circondariale di Eiskappel (Carinzia), che rivendicherebbe il diritto di proprietà della pesca dalla sponda sinistra del Fiume Gailitz, dalla immissione del Rio Dolce di Coccau fino alla confluenza del Gailitz con il Fiume Gail, che nelle acque interne ed in quelle pubbliche di quei C.C. e di quelle porzioni di terreni, competa di diritto alla Amministrazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

PIER LUIGI ALVAU
Alghero

Attività di sostegno ad Alghero in favore della lingua catalana

Dal secondo decennio del 1700 ai primi anni del 1980 ad Alghero la produzione letteraria ufficiale in favore del catalano è stata pressochè nulla se si eccettua il catechismo algherese voluto da Mons. Arduino, Vescovo della città nella seconda metà del secolo scorso. Quest'opera, ristampata non più di una ventina d'anni fa, testimonia quanto fossero più attente le Autorità ecclesiastiche che quelle politiche nel voler penetrare nelle coscienze del popolo per accattivarsene i consensi.

Con ciò non si vuole fare una colpa all'opera di Mons. Arduino, peraltro algherese e algheresista convinto, bensì un plauso in quanto essendo quella la lingua di più facile comunicabilità, perchè quella da tutti parlata, era di indiscutibile accesso e tramite tra autorità costituita (chiesa) e fedeli.

Non vanno però dimenticati i numerosi atti notarili custoditi presso l'Archivio storico comunale redatti completamente in catalano fino agli albori del XIX secolo. I proprietari terrieri erano infatti quasi tutti locali e gli atti pertanto, seppur il più delle volte non sottoscritti se non con un segno di croce, dovevano essere perfettamente comprensibili sia agli acquirenti che ai venditori. Nel secolo XIX però la continuità della lingua catalana, sia negli atti amministrativi che negli studi ecclesiastici, viene completamente a mancare nonostante gli argomenti di studio dei rapporti culturali e soprattutto linguistici tra Alghero e la Catalogna abbiano un notevole impulso e la popolazione continui a parlare in maniera corrente e prevalente il catalano.

È proprio in questo secolo che un console spagnolo a Cagliari, ma catalano di nascita e di lingua, Eduard Toda, come per incanto, in uno dei suoi viaggi nell'Isola di Sardegna scopre che ad Alghero si parla catalano.

I catalani ignoravano che in una delle terre da loro dominate nel XIV e XV secolo si parlasse ancora la loro lingua. Gli algheresi vivono dalla loro parte un senso emotivo per il fatto che un console faccia degli studi approfonditi sui documenti d'archivio esistenti ricavandone alcune pubblicazioni di volumi che vengono diffusi a Barcellona e nei Paesi Catalani, e vogliono tributare la cittadinanza onoraria al console, e si badi bene, quest'atto viene stilato in italiano. Dunque nel 1878, quando ciò avviene, la lingua italiana ha preso il sopravvento sul catalano parlato in maniera proporzionalmente non differente ad un secolo prima. Ciò non toglie che nel 1800 non vi sia produzione letteraria in catalano. Vasta infatti è l'opera poetica, però tale attività avviene in maniera sempre più sporadica e le stesse persone che promuovono tali iniziative le ritroviamo spesso nelle rappresentanze consiliari usando la lingua italiana, o se talvolta usano il catalano di Alghero, i verbali vengono stilati in italiano.

Ormai l'italiano è diventata una lingua che divide e che serve in certi ambienti per etichettare la diversa estrazione. Purtroppo questo "modus pensandi", peraltro comune in molte altre realtà "minoritarie", ha avuto modo di rafforzarsi fino ai nostri giorni. Nel nostro secolo le cose hanno continuato per il verso che avevano preso nel 1800, anzi hanno peggiorato nell'immediato dopoguerra, in quanto proprio in questo periodo, i genitori di lingua catalana hanno iniziato a parlare ai propri figli in italiano. Gli anni '50 e '60 con l'avvento della TV e del turismo di massa hanno dato il colpo di grazia facendo scoppiare il vero problema. Infatti fino albori degli anni '50 non si poteva parlare ad Alghero di minoranza di lingua catalana, in quanto i catalano parlanti erano maggioranza e fino a quegli anni chiunque venisse in città se aveva interesse e voleva inserirsi nel tessuto sociale, vuoi per interessi economici che per motivi talvolta anche solo d'interesse storico o turistico, era pressochè tenuto ad imparare la lingua del posto. Dagli anni '50 in poi la situazione si è capovolta, con l'immigrazione massiccia non solo dai paesi limitrofi, che sempre si erano adattati ad apprendere l'algherese, ma soprattutto di popolazioni italiano parlanti venute al seguito degli insediamenti industriali, la necessità di apprendere la lingua del luogo è venuta meno.

Gli algheresi, che dispiace dirlo sono sempre stati troppo aperti, hanno preso il problema sottogamba e solo a metà degli anni '70 ci si è accorti che continuando di quel passo la parlata locale non avrebbe avuto più di venti anni di vita ancora.

I primi a correre ai ripari furono un gruppo di giovani che avendo maturato esperienze in attività culturali diverse, ma sempre a sostegno del catalano di Alghero, decisero di portare il problema sul piano politico, fondando un partito locale che aveva ed ha tutt'oggi come primo principio quello di conservare la lingua e la cultura algherese quale patrimonio unico di tutta la Sardegna, nonchè dello Stato italiano.

Ci si era accorti praticamente che la poesia, la musica ed il folklore non riuscivano più da decenni a dare il giusto impulso ed il dovuto interesse ad una problematica ogni giorno più grave. Il problema pertanto andava affrontato in sede politica e dove fosse necessario con metodi di rottura con quelle situazioni che troppo spesso avevano prestato il fianco ad azioni di disturbo ed inquinamento nei confronti della parlata locale.

Sulla scia del Movimento "Sardenya i Llibertat", questo il nome del raggruppamento politico dal 1980 presente in Consiglio Comunale, nacquero numerose iniziative e non a caso anche con il supporto di Enti pubblici, quali l'intensificarsi dei rapporti con la Catalogna non più solo per interscambi musicali e poetici che avevano caratterizzato gli ultimi 25 anni, bensì con la specifica richiesta di supporti didattici soprattutto in favore della "Escola d'Alguerès" che dal 1981 tiene regolari corsi di lingua catalana e della sua variante algherese con ben tre livelli di applicazione: uno per bambini, uno per adulti ed un corso superiore per insegnanti e laureati. Ma la cosa più importante nonchè il frutto sia della Scuola d'Alguerès sia del Movimento politico è che in questi ultimi anni si è avuto un crescendo di pubblicazioni in catalano che ha veramente dell'impressionante se si considera la totale assenza di pubblicazioni in catalano di Alghero dai tempi del citato catechismo di Mons. Arduino.

La scuola stessa, che voglio ricordare è privata, ma aperta a tutti e pressochè gratuita, si è fatta tramite con gli Enti catalani perchè Alghero fosse introdotta nei circuiti delle numerose manifestazioni letterarie ed artistiche dei Paesi Catalani. Ancora purtroppo manca un preciso indirizzo da parte della politica comunale. Come spesso avviene in questi casi si passa dalla totale indifferenza ad un eccessivo e spesso spropositato intento di voler affrontare il problema. Oggi per esempio si parla da parte delle attuali autorità politiche di un progetto di voler istituire un corso universitario di catalano ad Alghero (dove peraltro non esiste università e quella più prossima, Sassari, pare non gradisca tale proposta), quando invece sarebbe più opportuno che venissero istituite delle scuole materne comunali (competitive sia dal punto di vista dei servizi che economico) nelle quali gli insegnanti parlassero ai bambini in algherese.

Nella scuola elementare e nelle medie inferiori già oggi molti insegnanti propongono lezioni in catalano di Alghero con l'ausilio della Escola d'Alguerès, e pertanto sarebbe questa un'operazione di continuità stimolante successivamente per l'introduzione anche nelle scuole superiori di alcune ore di insegnamento delle tradizionali materie in catalano.

L'idea dell'Istituto universitario la vedo oggi come qualcosa che stuzzica l'interesse di pochi soloni ma che di fatto non produrrebbe granchè nell'immediato, quando invece è proprio di questo che si ha bisogno in quanto, è inutile nasconderlo, il catalano di Alghero sta morendo e solo la continuità di noi "minoranza odierna" può salvarlo ed il nostro tempo è più utile spenderlo con bambini che possano recepire il catalano come prima lingua e non giovani di venti anni o più che si applicherebbero su questa lingua come se lo facessero al primo approccio con l'inglese o il tedesco senza considerare il vantaggio iniziale che avrebbero queste ultime due lingue.

FRANCESC BLANC CASTELLS
Spagna

La condition de la langue catalane dans la "Franja" d'Aragon

Brève introduction à la "Franja" Catalane d'Aragon

Nous aborderons brièvement le problème posé par la portion de territoire catalan se trouvant sous tutelle administrative de l'Aragon. Ce territoire constitue tout à la fois un *curieux paradigme* d'évolution d'une langue confrontée à un contexte politique et idéologique défavorable et un *petit laboratoire de crise* laissant présager du futur de la langue et de la culture catalane.

Au coeur des Pyrénées, au pied des sommets de la chaîne, là où aboutit la première expansion basque vers l'est, commence un long territoire large de 15 à 50 Km, qui parcourt successivement les trois provinces d'Aragon et comprend cinq contrées: Ribagorça, Llitera, Bas Cinca, Terra Alta et Matarranya.

D'une superficie totale de 5.370 Km², égale à celle des îles Baléares, il représente environ 8% des pays de langue catalane et 12% de la région autonome d'Aragon.

Ses 82 villages se répartissent une population de 70.000 hab. à une très faible densité de 12 h./Km², et de 80 à 90% d'entre eux parlent Catalan, formant ainsi le pourcentage le plus élevé de catalanophones en termes relatifs.

Cette terre est sillonée par une multitude de fleuves plus ou moins importants et enfouis au fond des vallées ou perchés au sommet des montagnes ses modestes villages (seul, Fraga depasse les 10.000 h.) ont survécu à une histoire orageuse, consituant selon les termes de l'historien français Pierre Vilar "une des énigmes les plus intéressantes de l'histoire d'Espagne".

Malgré une structure socio-économique rurale encore marquée, malgré l'absence d'une véritable politique culturelle, et une politique gouvernementale incitant à l'abandon de l'identité culturelle catalane (langue, traditions, rapports sociaux), malgré les éléments destabilisateurs propres aux zones frontalières et sa fragmentation géographique, la "Franja" catalane d'Aragon est un témoignage muet, mais néamoins éloquent, de l'unité géographique, économique et démographique du *monde pyrénéen*, origine des pays catalans.

Remarques sur la situation linguistique

Par de brèves notes et en nous basant sur des données sur la situation idiomatique de la "Franja", nous tenterons de signaler certains aspects dialectologiques de difficile catégorisation diachronique:

1. Lexique ent évolution

Un des arguments les plus utilisés pour remettre en question la "catalanité" de nos fables fait souvent référence de façon ingénue à la lexicologie: l'idée de primer l'éventail de mots particuliers ou partiellement particuliers que nous avons pour généraliser et conclure que nous parlons bien le catalan malgré l'opinions contraire des Académies scientifiques.

On épargnera les exemples faciles afin de marquer des traits définitoires de notre lexique.

A l'intérieur du grand nombre de mots dont dispose un idiome, il est facile de faire une première différenciation entre *lexique de marque* et *lexique d'utilisation*.

En ce qui concerne le lexique de marque, le vocabulaire de désignation des réalités non-évolutives, nous signalons la forte persistance de mots catalans dans la *toponymie* des villages et des termes, authentiques fossiles du langage, assez définitoires de la nature de notre vocabulaire. Il n'est pas difficile de trouver des noms de villes communs aux deux versants des Pyrénées qui évoquent la zone de provenance de ses fondateurs, des villes avec le même nom dans la Principauté de Catalogne, le Pays Valencien ou les Baléares, ou dans le noms de familles. Ces noms ont edifié une construction de *noms d'identification* capable de supporter passivement pendant des siècles le siège d'une Administation doublement centraliste (l'espagnole e l'aragonaise) obstinée dans l'oubli de la mémoire historique. N'importe où, sur notre terre croissent ces signes invariables d'identité.

Logiquement on trouve dans le *vocabulaire d'utilisation* l'élément vif et problématique de la survivance du catalan à la Franja:

a) dans le maintien d'archaïsmes (médiévaux) si nombreux;
b) la survivance du vocabulaire occitan;
c) le lexique particulier qui à l'occasion s'étend à d'autres villages voisins;
d) la disparition continuelle de traits catalans à cause de la tendance au mot-coussin;
e) l'emploi de certains "aragonismes";
f) la substitution de mots de niveau populaire et standard par des mots castillans de niveau élevé. Cette regression est produite par de multiples causes que nous résumerons ainsi:
   - Le manque d'utilisation de sa propre langue comme langue de culture.
   - La brusque substitution de la culture agricole (fidèle en ses mots au pays) par la technique et l'industrie (souvent liées à un autre idiome).
   - La tendance impulsive au mysticisme comme solution historique naturelle chez les parlants.

2. La difficile unité de notre dialecte

Notre catalan appartient logiquement au groupe des dialectes conservateurs. Cette situation est accentuée par la configuration géographique, très particulière, de la région, pauvre en communications. Politiquement et linguistiquement périphérique et résolument rurale, sans une conscience de l'identité de sa propre langue, la population l'a cependant conservée par un curieux effet des vicissitudes historiques.

En son sein deux forces s'y manifestent comme éléments qui s'intègrent et qui en dérivent: *terre d'alluvions*, qui porte à la coexistence pure et simple de parlers originellement fort différentes, et la *tendance autophage*, par laquelle les habitants renfermés dans une situation d'autarcie linguistique vivent la mort des mots avec la mort des habitants qui les utilisaient ou les condamnent afin d'éviter les moqueries ou les méfiances d'autres habitants de la région (non des contrées qui parlent le castillan).

C'est pour cela qu'il est difficile de parler du dialecte de la Franja comme d'un dialecte unitaire tel que d'autre dialectes catalans.

En partant de critères lexicaux, phonologiques et syntaxiques, on pourrait établir *trois zones dialectales différentes:* la *nordique* (ribagorçaine), la *léridaine* (centrale) et la *tortosaine* (au sud). Si la première est très particulière dans ses caractéristiques, cela se doit à un *sentiment endogamique de l'évolution historique* (absortion du substrat basque, repeuplement des plaines par les habitants de la montagne et vice versa. De plus les relations économiques et humaines de la deuxième zone avec Lérida et de la troisième avec Tortosa, Reus et Morella, lient ses traits de langue à ses variantes générales).

La substitution linguistique par le castillan imposé au long des siècles par les armes qui ont éliminé les premiers habitants, substitués par des castillans et à présent par la domination de la société officielle du pouvoir, se manifeste comme force régressive dans les villes de contact, mais agit autrement dans la zone centrale économiquement puissante qui donne des mots catalans au castillan voisin.

3. La question du nom et le localisme

Une composante d'occultation très importante est représentée par l'existence de multiples euphémismes qui essayent d'éviter la dénomination encore aujourd'hui "tabou" de l'idiome catalan; il sera très important de remarquer ici, dans ce Congrès Européen notre condition de catalanophones afin de faire comprendre le bien-fondé d'une politique visant à résoudre nos problèmes.

S'il convient de souligner la grave méconnaissance de la majorité des parlants envers sa propre langue, il convient également de signaler que les secteurs cultivés continuent à ignorer la réalité du Catalan en Aragon et, pis encore, usent d'un tendancieux réductionnisme comportant une charge sémiotique de douteuse moralité:

- Pour avoir comme principe, partiellement inconscient, l'opposition à toute demande sociale d'identification, cette "idéologie intentionnée" mâtinée de "mentalité insincère" joue du reductionnisme et de l'asphyxie sociale. En effet, voulant freiner le soit-disant "expansionnisme" catalan qui n'est rien d'autre que la nécessaire unification des réalisations culturelles, elle exalte le charme de la vie locale.
- Pour sa création "confusionniste" de dénominations locales.
- Pour, en dernière analyse, voir ceux qui hier ignoraient la question linguistique inciter aujourd'hui (devant la revendication du catalan) à la "défense des langues autocthones" de la Franja (?).

4. *Quelques mots encore sur la situation sociolinguistique*

Selon le dernier recencement d'Aragon (1987) 48.029 habitants ont déclaré savoir le catalan (37.457 activement et 10.572 passivement), et ces chiffres, discutables surtout pour la forme des questions adressées à la population, sont indicatifs du fait que jamais celle-ci n'a reçu de formation au catalan et que les autorités ont combattu cette dénomination à l'Aragon en provoquant chez nos habitants une profonde diglossie, dont la manifestation la plus courante est l'acceptation du *mythe de l'hybridisme.*

Les personnes plus âgées racontent aux enfants de la Franja que Dieu étant passé par le monde pour partager les idiomes a oublié notre zone et en écoutant les lamentations d'un paysan qui habitait ici s'en tira en lui disant: "Ici, qu'on parle comme on pourra".

La considération de ce mélange, au dire de certaines "autorités" universitaires de Saragosse qu'il s'agisse de limousin ou de patois, se répercute sur un subconscient collectif marquée par la prohibition de la langue naturelle et constitue dès lors un véritable mélange létal pour l'autoconsidération linguistique.

Il ne faut pas oublier que c'est là le premier pas pour confondre les gens et que cet euphémisme opaque de "patois" (xapurreat) sert aussi à nommer les habitants de Léon qui parlent galicien, comme les asturiens qui parlent bable et qu'il s'applique à d'autres situations linguistiques de frontière, a côté d'un autre peuple. De cette façon prend naissance une politique qui refuse de comprendre que les mots sont les signes de l'esprit et la langue l'unique Patrie qui ne dresse pas de frontières entre les personnes.

Tout en abandonnant une vision historiciste et en adoptant une optique perspective on doit au moins se demander où va nous porter cette tendance hybridiste:

- A la mort par inanition et à la pure et simple substitution linguistique par le castillan, langue dominante dans la région politique concernée; et cela est malheureusement chaque fois plus visible chez les jeunes générations des habitants de la Franja?
- A la troisième et acrobatique exigence de créer un idiome mélangé? une sorte de "spanglish"? de "spancat"?
- A l'hypothétique construction synchronique d'un idiome collectif non renouvelable et réduit forcément au nombre de mots dejà hérités et que les puristes de la question vont soutenir dans le feu sacré levé sur l'incommunicabilité avec les contrées voisines?

5. *Le passage d'une société rurale à une société moderne*

La ruralité a soutenu per l'emploi oral notre idiome pendant des siècles et ainsi il y a presque 1.000 ans que nous contribuons à la formation du catalan et à son extension aux limites actuelles (par repeuplement du pays valencien, les almogavares provenaient en bonne partie de notre zone...). Dès la fin du 2nd millénaire les transformations sociales impriment au niveau linguistique, à la Franja, un courant oscillatoire aux résultats plutôt incertains: imbrication migratoire dans la Catalogne-Emergence de zones d'attraction pour l'Aragon.

Le développement technologique du XX[e] siècle a provoqué sur nos terres un *effet-boomerang* bienfaisant pour la langue de la zone. Aux contacts traditionnels liés au commerce, à la santé, l'éducation, etc. se sont ajoutés ceux de la migration vers les centres industriels de la Principauté et du Pays Valencien qui ont entraîné une acquisition linguistique bienfaisante. Cela a ouvert le chemin vers la connaissance d'autres dialectes communs, l'acquisition de grande quantité de vocabulaire standard peu accessible à une zone socialement déchue dès la fin du XIX[e] siècle et a facilité l'établissement d'éléments de cohésion avec le reste des parlers catalans.

Ensuite s'est porduit l'effet contraire: l'effort de capitalisation fait avec de longues absences -les travaillerus industriels -et de brèves absences — les agriculteurs, le bâtiment, le commerce — a signifié l'émergence économique d'un territoire jusqu'à ce moment isolé et peu significatif dans le contexte de l'Administration aragonaise. Cette puissance particulièrement perceptible dans les 25 derniers années a freiné la baisse démographique dans la majorité des villages et a mis en marche deux élements négatifs pour l'évolution linguistique du catalan:

- Elle a coupé l'endogamie traditionelle des gens de la Franja vers la Franja proprement dite (élément enrichissant et conservateur).
- Elle implique encore plus le monde officiel -castillan — dont la lente mais constante migration qui -à la difference des migrations qui étaient un fait isolé et presque hasardeux — ne s'adapte pas à la langue de la terre, mais impose la sienne pour des raisons de prestige.

6. *La marque légale du catalan en Aragon*

Le catalan a commencé à substituer le latin en Aragon comme langue officielle à partir du XIII[e] siècle et cela à lépoque en signifiait surtout l'emploi dans la documentation notariale et dans les registres des églises et il s'y est maintenu jusqu'au XVIII[e] siècle quand il a été remplacé officiellement par le castillan présent dès le XVI[e] siècle. Le catalan resta dans certaines contrées la langue des registres éclesiastiques, lesquels jusqu'à l'établissement des registres civils en 1870 ont eu un caractère officiel.

Par la suite, rien ne fut fait sur cette question jusqu'à 1936, sinon dans l'essai de Statut dit de Caspe où l'on considère uniquement la protection générique des modalités linguistiques du territoire.

Une considération identique, sans nommer le terme catalan, est présente dans le statut d'Aragon aux articles 7 et 35.23 mais sans parler d'emploi officiel et dans d'enseignement.

Après avoir obtenu l'enseignement du catalan — comme langue optionnelle — à l'école primaire et secondaire l'année 1984 en accord avec le Gouvernement central de Madrid, encore beaucoup reste à faire pour notre langue et notre culture.

Il faudra bien sûr développer une *normative de Fondation* basée sur les articles 3.2, 3.3 et 46 de la Constitution Espagnole et sur les articles précédemment nommés de l'Estatuto d'Aragon; une *normative de développement* basée sur les Lois Organiques du Droit à l'Education, de la Réforme de la

Fonction Publique et des Bases du Régime Local, toutes les trois promulguées par le Gouvernement central espagnol et encore une *normative de normalisation* surtout avec une Loi du Parlement aragonais pour la Normalisation Linguistique.

Bien sûr c'est là un long et difficile chemin auquel ne manqueront pas les obstacles conscients et inconscients. Afin de lever ces obstacles je lance un appel à la collaboration de tous ceux qui pourront lire ces modestes lignes et bien sûr au Bureau Européen pour les langues moins répandeus qui a eu l'attention de me donner l'occasion d'exposer ce travail.

JÜRGEN HECK
Institut für Erwachsenenbildung im deutschen Sprachgebiet - InED (Eupen)

Bildung für alle

Statut

Das InED - Institut für Erwachsenenbildung im deutschen Sprachgebiet - wurde 1976 als privatrechtliche Vereinigung ohne Erwerbszweck gegründet.

Ziel

Das InEd setzt sich die Erwachsenenbildung im Bereich des politischen, wirtschaftlichen, sozialen und kulturellen Lebens zum Ziel, um eine tatsächliche Gleichberechtigung des deutschen Sprachgebietes im Belgien der Regionen zu erreichen.

Aktionsbereich

1. *Die politische Bewußtseinsbildung*

Ziel des InED ist es, der Bevölkerung Deutschbelgiens das Bewußtsein der eigenen Identität als Einwohner einer europäischen Grenzregion und als Mitglied der deutschen Volksgruppe in Belgien zu vermitteln und sie zu befähigen, diese Identität zu erhalten und zu entwickeln.

2. *Die abschlußbezogene Weiterbildung*

Das InED organisiert in öffentlichem Auftrag den zweiten Bildungsweg in Deutschbelgien. In Form von mehrjährigen Abendkurszyklen bietet das InED die einzige Vorbereitung auf die Prüfungen zur Mittleren Reife und zum Abitur vor dem Zentralen Prüfungsausschuß an.

Das InED tritt ein für die Demokratisierung der Prüfungsbedigungen, damit der zweite Bildungsweg auch in Deutschbelgien eine reele Chance zum beruflichen und sozialen Aufstieg wird.

3. *Die berufliche Weiterbildung*

Das InED richtet auf Anfrage gezielte Fachunterrichte ein.

4. *Das allgemenine Bildungsprogramma*

Das InED führt Kurse, Vorträge und Studienreisen zu den verschiedensten Themen durch. Unter anderem bietet es den größten Service in Deutschbelgien für Sprach- und Bildungsreisen an.

5. *Die internationalen Beziehungen*

Das InED unterhält Kontakte und Austauschbeziehungen mit Instanzen, Organisationen und Personen in allen Ländern Europas, insbesondere aber über das Europäische Büro für Sprachminderheiten in Dublin mit den über 30 Volks- und Sprachminderheiten in der Europäischen Gemeinschaft.

Sowohl durch den Empfang von Gruppen als auch durch die aktive Teilnahme an Veranstaltungen im Ausland vertritt und präsentiert das InED Deutschbelgien.

Arbeitsweise und Methoden

Zu einzelnen Themen aus den verschiedensten gesellschaftlichen Bereichen erstellt das InED zunächst aufgrund von exakten Nachforschungen eine umfassende Dokumentation. Anschließend werden die gewonnenen Erkenntnisse im Medienverbund und in Form eines Maßnahmenkatalogs an genau definierte Zielgruppen vermittelt.

Das InED deckt mit seinen zwei Geschäftssellen in Eupen und St. Vith sowohl den nördlichen als auch den südlichen Teil Deutschbelgiens ab.

Das Angebot ist jedem zungänglich und setzt keine Mitgliedschaft oder ideologische Übereinstimmung voraus.

Bei der Durchführung seines Programmes arbeitet das InED eng mit den Behörden der Deutschsprachigen Gemeinscahft Belgiens, den Gemeinden des Gebietes, der Provinz Lüttich, über das Europäische Büro für Sprachminderheiten in Dublin mit der Europäischen Kommission, aber auch mit der Gemeinnützigen Hermann-Niermann-Stiftung in Düsseldorf und einer Vielzahl privater Organisationen im In- und Ausland zusammen.

Verwandte Kulturträger

Auf das InED gehen eine Reihe von Initiativen im kulturellen und sozialen Bereich zurück, die die Wahrung der eigenständigen Kultur zum Ziel haben und mittlerweile unabhängige Organisationen mit beachtlichem Wirkungskreis und modellhaftem Charakter geworden sind. Das InED unterhält engste Beziehungen zu diesen Kulturträgern und unterstützt sie in ihrer Arbeit. Es sind dies:

im Bereich des Theaters die Agora,
im Bereich der Freizeitpädagogik die Kreativen Ateliers,
im Bereich der Literatur der Krautgarten,
im Bereich des freien Rundfunks Radio Aktivität und Radio Hermann.

Die *Agora-Theaterwerkstatt* ist ein halbberufliches Tournee-Ensemble von internationaler Bedeutung. Das Ziel der *Agora* ist es, junges, engagiertes, politisches, kritisches, visuelles, experimentelles Theater für Erwachsene und buntes, mitreißendes, emanzipatorisches, zum Handeln anregendes Theater für Kinder zu machen.

Ausgehend vom Schaffen der *Agora* ist 1986 das Theaterfest der Deutschsprachigen Gemeinschaft entstanden, das 1988 seine 2. Auflage erfuhr.

In Zusammenarbeit mit dem lokalen Kulturträger lädt die *Agora* Gruppen aus Ungarn, der CSSR, den Niederlanden, der Bundesrepublik, Spanien, Österreich, Luxemburg, Frankreich, Dänemark und Belgien zum Austausch und zum Kennenlernen nach St. Vith ein. Es handelt sich dabei um engagiertes Theater, das sich mit der umgebenden Gesellschaft und deren Problemen auseinandersetzt. Neben den Inszenierungen ist die *Agora* stark im theater-pädagogischen Bereich tätig.

Die *Kreativen Ateliers* machen es sich zur Aufgabe, alte Handwerks- und Handarbeitstechniken wiederzubeleben, den Zugang zur Kunst aktiv zu vermitteln und im zwanglosen Rahmen zum gemeinsamen Arbeiten einzuladen. Außerdem ist die Aktion der *Kreativen Ateliers* sozial ausgerichtet, um der Bevölkerung eine sinnvolle Freizeitbeschäftigung anzubieten.

Hierfür wurde den Organisationen von den jeweiligen Gemeinden gut ausgestattete Räumlichkeiten angeboten, über die sie selbstständig verfügen können. Darüber hinaus sind die *Kreativen Ateliers* sehr stark mit der Erarbeitung freizeitpädagogischer Modelle beschäftigt.

Im Medienbereich arbeitet das InED mit *den beiden freien Radiosendern Radio Hermann und Radio Aktivität* zusammen, die ein Ganztagprogramm ausstrahlen und lokale Animation anbieten. Die beiden Sender achten aber bei der Programmgestaltung stark darauf, daß die redaktionellen und kulturellen Teile ihres Programms voll zum Tragen kommt. Insbesondere durch die Nachrichten und Reportagen im lokalen und regionalen Bereich sind die freien Radiosender eine Ergänzung des öffentlichen rechtlichen Belgischen Rundfunks.

Auf literarischer Ebene hat sich der *Krautgarten* zur einzigen zweimal jährlich erscheinenden Literaturzeitschrift entwickelt. Ziel ist es, hiesigen Autoren die Möglichkeit zu bieten, regelmäßig zu veröffentlichen. Durch ständige Ausdehnung der Kontakte nach Nordrhein-Westfalen, Trier und Luxemburg, aber auch ins Landesinnere entwickelt sich der *Krautgarten* mehr und mehr zu einem internationalen Forum für junge Literatur. Neben der Veröffentlichung bietet der *Krautgarten* ein breites ständig aktualisiertes Lesungsprogramm an. Außerdem ist der *Krautgarten* ständig bemüht, durch Lesungen bekannter deutscher Autoren, den Stellenwert der Literatur in der Gesellschaft und insbesondere in den Schulen zu vergrößern.

DANIEL LE GUÉVEL
Francia

Kelaouenn: un exemple d'utilisation combinée de la langue bretonne et d'une nouvelle technologie, la télématique

Kelaouenn est un magazine télématique d'information bilingue breton-française.

Qui est réalisé par l'association Keleier (auteur) et édité par T & C (Télématique et Communication), filiale télématique du groupe Ouest-France.

Kelaouenn a été mis en consultation publique en février 1985 et a été conçu initialement par une association sans connaissance particulière de la télématique, à un moment où d'ailleurs peu de gens avaient une idée précise de ce nouveau moyen de communication.

Kelaouenn a été créé dans le cadre d'une expérience rennaise de télématique grand public (financement de l'investissement initial par des fonds publics).

Objectifs:

La motivation principale à la création de Kelaouenn a été un acte militant en faveur de la langue bretonne. C'est à dire un acte volontariste pour permettre à la langue bretonne d'avoir sa place sur ce nouveau moyen de communication.

Pour que l'expérience ne soit pas un échec il a également été décidé d'utiliser le français. En effet si les dernières estimations donnent de 500 à 800.000 bretonnants bien peu sont capables de lire le breton et parmi ceux-ci bien peu sans doute sont prêts à utiliser ce nouveau média qu'est la télématique. Autrement dit, combien de ces lecteurs utiliseraient le Minitel De plus une partie du "marché" des personnes intéressés par le sujet ne parlent pas le breton.

Nous avons décidé de faire une place originale à la langue bretonne dans le magazine en ne traduisant pas dans les deux langues l'intégralité des informations diffusées.

Le principe de la diffusion d'informations sur la Bretagne renouvelées régulièrement sans conservations de celles-ci — du moins pour la plupart d'entre elles — a alors été adopté. Ce principe est toujours en vigueur.

Contenu:

Actuellement Kelaouenn comprend en permanence cinq rubriques:

1. *Infos-Keleier*. Dans cette rubrique sont regroupées des informations de deux ordres: des brèves sur l'actualité en Bretagne d'une part et un agenda de spectacles et de stages d'autre part.
2. Activités - Répertoire. Il s'agit d'un annuaire d'activités culturelles et d'adresses d'associations: présentation des objectifs de Diwan et adresses de ses écoles par exemple.
   Institut Culturel de Bretagne - Skol Uhel Ar Vro Kelaouenn diffuse des informations de l'Institut Culturel de Bretagne. Elles sont réparties dans deux rubriques.
3. *Mémento*. Ce mémento présente cet institut, ses objectifs, donne les dates de réunions de ses adhérents etc.
4. *Infos*. Cette rubrique est réservée à la présentation des décisions d'attributions d'aides à l'édition, informations de l'ICB vers l'extérieur, à l'annonce de la parution des nouveaux livres en Bretagne.
5. *Boîte aux lettres*. Ce n'est pas à proprement parler une rubrique. Par ce biais, les lecteurs du magazine peuvent déposer des messages, des informations pour une rediffusion éventuelle dans Kelaouenn.

Nous avons également organisée des jeux primés en 1987 et 1988. Par suite de changements d'orientations dans le politique de T & C nous n'avons organisé que deux jeux cette année.

Evolution récente:

Pour les 6 premiers mois de 1989, nous n'avons pas mis en place de jeux à l'exception des Rigodailles en mars (36H de connexion).

Tableaux des consultations des rubriques infos de Kelaouenn en Heures/Mois

Années	Mois	Heures	Années	Mois	Heures
1988	Janvier	26H45	1989	Janvier	26H09
1988	Février	26H31	1989	Février	28H38
1988	Mars	34H42	1989	Mars	37H33
1988	Avril	25H39	1989	Avril	29H33
1988	Mai	30H19	1989	Mai	25H38
1988	Juin	31H51	1989	Juin	34H38
1988	Juillet	27H58	1989	Juillet	—
1988	Août	31H33	1989	Août	—
1988	Septembre	22H06	1989	Septembre	—
1988	Octobre	25H28	1989	Octobre	—
1988	Novembre	29H44	1989	Novembre	—
1988	Décembre	30H21	1989	Décembre	—
Total 1988		**342H57**	**Total 1989**		**182H09**

Tableaux des consultations des rubriques infos de Kelaouenn en Nombre d'appels/Mois

Années	Mois	N. d'appels	Années	Mois	N. d'appels
1988	Janvier	—	1989	Janvier	1254
1988	Février	—	1989	Février	1367
1988	Mars	—	1989	Mars	2245
1988	Avril	1553	1989	Avril	1600
1988	Mai	1863	1989	Mai	1580
1988	Juin	1503	1989	Juin	2055
1988	Juillet	1417	1989	Juillet	—
1988	Août	1136	1989	Août	—
1988	Septembre	1021	1989	Septembre	—
1988	Octobre	1254	1989	Octobre	—
1988	Novembre	1156	1989	Novembre	—
1988	Décembre	1307	1989	Décembre	—
Total 1988		**13056**	**Total 1989**		**10110**

Nous pouvons souligner que la consultation des informations de Kelaouenn est croissante pendant cette période malgré cette absence de jeux et donc de promotion dans Ouest-France comme en 1988.

	1988	1989
Temps moyen mensuel:	28H30	30H21
Nombre d'appels moyen mensuel:	1450	1685

Des utilisateurs professionnels:

Kalaouenn est lu, bien sûr, par des personnes motivées par les sujets traités mais aussi dans un but professionnel. Nous ne nous attacherons pas ici à décrire les utilisateurs individuels et nous nous contenterons de rapporter les propos d'utilisateurs professionnels de Kelaouenn: journalistes, animateurs de radios... que nous avons récemment rencontrés.

Kelaouenn est une source d'information originale pour un certain nombre de journalistes, animateurs de radios ou TV. Nous avons interrogé Bernez Grall, journaliste à Radio Bretagne Ouest à Quimper, qui nous a déclaré: "je consulte Kelaouenn depuis qu'il y a un Minitel à la station et que j'ai appris l'existence du magazine, soit depuis les débuts de Kelaouenn. Chacun d'entre nous à la station utilise Kelaouenn une fois par semaine. J'utilise Kelaouenn dans un but essentiellement professionnel. Ce qui m'intéresse se sont les brèves car en consultant Kelaouenn, nous — moi et les collègues — avons connaissance d'événements que nous intégrons au planning de la station. Ensuite nous retravaillons l'événement. Ainsi nous avons appris l'existence d'une école Diwan à Nantes. L'un d'entre nous est alors allé à Nantes pendant deux jours faire toute une série de reportages.

Sten Charbonneau, animateur à Radio Bretagne Ouest a quant à lui déclaré: "je consulte Kelaouenn une fois par semaine pour le travail; ce depuis

deux ans date de mon arrivée à la station. Je consulte les informations spectacles pour compléter mes propres annonces et les brèves, surtout en breton, que je relis à l'antenne après les avoir imprimées. Je les utilise également parfois comme point de départ à mes propres reportages''.

D'autres professionnels de l'information utilisent également Kelaouenn. Alain Bienvenu, Directeur des Programmes également FR3 Bretagne, nous a affirmé que certains membres de son équipe l'utilisait. Jean Claude Segaud animateur à la Radio privée associative parisienne ''Radio Pays'' nous a déclaré par lettre que les informations de Kelaouenn étaient systématiquement sorties sur imprimante puis relues telles quelles à l'antenne.

D'autres lecteurs, sans être journalistes, utilisent Kelaouenn dans l'exercice de leur profession. Ainsi Alain Pennec, musicien professionnel, de groupe Tammles, consulte le magazine ''une fois par semaine, ce depuis au moins trois ans. Il me permet de connaître la programmation musicale du week-end et de m'informer sur ce que font les collègues... Je lis éventuellement les autres informations si j'ai du temps de libre. De plus, Tammles a obtenu au moins deux contrats en 1988 par le biais de Kelaouenn''.

La réutilisation de ces informations sous une forme ou sous une autre par des journalistes, des animateurs de radios... qui comptent parmi les plus fidèles lecteurs a un effet démultiplicateur par la rediffusion des informations de Kelaouenn. Cet effet démultiplicateur ne peut être malheureusement quantifié.

Des projets:

Kelaouenn est donc resté jusqu'ici une lettre d'information bilingue breton-français diffusée par Minitel mains sans utiliser toutes les capacités propres à la télématique: la capacité mémoire et de tri de l'informatique pour le stockage et la diffusion rapide et aisée d'informations diverses ainsi que l'aspect de communication directe entre les utilisateurs par le biais de messageries qui est une fonction spécifique de la télématique. Nous avons l'intention de mettre prochainement en place deux nouvelles rubriques dans Kelaouenn.

Une rubrique AGENDA: Cette rubrique sera consacrée aux spectacles musicaux, festoù noz, conférences, expositions, stages... Les lecteurs pourront utiliser deux critères de tri pour sélectionner leurs informations: le mois et/ou le département. Les utilisateurs pourront également rentrer directement leurs informations. Elles seront ensuite mise en consultation après contrôle de notre part (responsabilité éditoriale).

Une rubrique LIVRE: Il s'agit d'un project beaucoup plus important. En effet, nous avons proposé à Breizh Diffusion, important distributeur de livres en Bretagne de mettre en place dans Kelaouenn le catalogue des livres et disques (plus de 3000 références) qu'elle diffuse. A ce fichier, il serait ajouté deux modules de prise de commandes: un module en direction du grand public avec paiement par carte bancaire; un module en direction des clients professionnels (libraires...), des représentants de Breizh Diffusion.

D'autres réalisations pourront à terme voir le jour en fonction de la capacité d'investissement de notre association.

UGO COLLU
Presidente del Consorzio per la Pubblica Lettura "S. Natta" di Nuoro

La biblioteca come memoria storica del territorio

Il manifesto dell'Unesco (1) sulle biblioteche pubbliche che risale al '72, poneva nei principi la necessità che il servizio bibliotecario tutelasse le culture locali. L'art. 14 esigeva che tutte le lingue della comunità vi fossero rappresentate.

Una tutela di principio e tuttavia una tutela debole. destinata in ogni caso ad essere vanificata dalla omologazione crescente indotta dallo sviluppo delle tecniche di comunicazione e dalla travolgenza delle lingue forti e funzionali al consumo multinazionale.

La strada del profitto e della persuasione al consumo è opposta a quella che può assicurare la salvaguardia delle culture locali.

L'esperienza bibliotecaria dell'ultimo ventennio ha potuto riparare la levità delle affermazioni del Manifesto, grazie anche alla forte richiesta dell'utenza. Le amministrazioni delle biblioteche hanno così dovuto programmare acquisti e servizi congruenti alle esigenze locali, oltre che al patrimonio universale della cultura. Tanto che nell'ultima pubblicazione che può considerarsi il prolungamento e l'approfondimento del documento dell'Unesco che ho citato, l'IFLA (International Federation of Library Associations and Institutions) dedica un paragrafo intero ai Servizi per le minoranze etniche e linguistiche.

''Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche'' (2) questo è il titolo del Documento pubblicato anche in Italia dall'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) qualche mese fa.

Qui i concetti di ''pubblica lettura'' e di ''servizio alla comunità'' danno alla biblioteca una precisa connotazione etnico-linguistica oltre che culturale generale. O meglio incorporano nella cultura come sua condizione essenziale gli elementi etnico-linguistici della comunità in cui la biblioteca opera.

Si tratta di indicazioni quanto mai precise e forti fino al punto di richiedere personale specializzato nelle lingue minoritarie e una indagine scientifica su bisogni e problemi delle minoranze etnico-linguistiche (3). Tutto ciò è comunque il risultato di un processo-travaglio ancora in corso di svolgimento. E non solo nel nostro paese.

Per quanto riguarda la Sardegna posso testimoniare che da tempo noi assistiamo ad una decisa riproposizione di temi di ricerca e di esigenze centrate sulla documentazione locale. Uno sguardo all'editoria, alla stampa periodica, alle iniziative culturali, conferma questo ampiamente. È una domanda di memoria. Sappiamo che la memoria dei popoli e quella degli individui, anche quando non emergesse, è presente e operante nel sottosuolo della psiche individuale e collettiva. Ma ci sono periodi critici che ne sollecitano l'emersione come bisogno non differibile per la stessa salute mentale, individuale e collettiva.

E questo bisogno di memoria è avvertibile a livello macroscopico nella dinamica politico-culturale in atto. L'integrazione culturale, che pure risponde ad un valore di universalità (ed è rassicurante) quando viene spinta troppo, fa scattare l'interrogativo sulla propria identità. Identità e integrazione si regolano secondo un principio di equilibrazione termostatica, contro il duplice richio di perdersi, scomparendo del tutto, o di restare isolati ed inutili, senza poter accedere, dando e ricevendo, ad una identità più vasta. È il paradosso della identità: o perdersi o restare isolati.

Questo fenomeno noi lo percepiamo, dentro però un flusso storico più vasto che tuttora è in atto. Ne do solo due segnali: riemergono con forza, sia dal punto di vista educativo che culturale, i dialetti e le lingue minoritarie, dopo che la lingua nazionale ha unificato la comunicazione; e c'è una riemersione prepotente delle culture locali e delle culture marginali dal rischio sempre più in atto della omologazione (si pensi ai paesi baltici in questi giorni).

Questi due segnali e queste rapide avvertenze di cornice, per alimentare la consapevolezza storica di chi è chiamato a gestire questa, che chiamerei, esplosione delle differenze, nella biblioteca pubblica.

Mi pare che la natura della memoria che noi dobbiamo raccogliere deve decidere sulla struttura che la deve accogliere. Si tratta di una memoria fluida, viva, perchè operante nei soggetti del territorio e, anche quando sembri rubricata e datata, va colta in sequenza e in movimento. È quindi la biblioteca pubblica, a mio parere, perchè strutturalmente più congruente e su misura, la situazione più adatta per raccogliere questa memoria. La biblioteca specializzata rischierebbe di spezzare la sua finalità, e snaturarsi, quindi, nel tentativo di piegare totalmente alla memoria locale. Le biblioteche speciali, mi pare, siano contenitori troppo stretti di questa memoria: flessibilità invece connaturale a quella pubblica che dovrebbe contenere la memoria storica di ognuna e di tutte le strutture culturali esistenti, siano esse biblioteca, associazioni, comuni e così via.

La forma di questa memoria da documentario esclude, inoltre, una concezione arcaica della biblioteca. Memoria scritta, certamente, innanzitutto, non però solo libri e stampa, ma anche manoscritti, carta documentaria, genere documentario molteplice; ma poi memoria iconica, memoria audiovisiva, memoria fonica, memoria del materiale minore, biblioteca quindi come spazio di pubblica lettura e come centro di confluenza della documentazione di tutta la produzione culturale del territorio.

Il carattere estremamente agile di questa biblioteca implica contatti e alleanze necessarie con tutti i produttori di cultura del territorio: dalle associazioni sia politiche che di vario genere, alla scuola, alle pro-loco, agli assessorati dei comuni, agli enti che effettuano ricerca, agli archivi.

Quali gli oggetti di questa raccolta? Prima di tutto le fonti orali. E qui i significati e le valenze della memoria sono estremamente interessanti, parole, detti, proverbi, espressioni verbali in dialetto o in lingua locale che scompaiono e contengono saggezza, visione del mondo, e valore, non solo per la conoscenza, ma anche per la vita; miti, fiabe, credenze mai codificate e mai documentate che pure informano e suggeriscono stili e modi di vita; usanze, costumi e tradizioni in continua evoluzione e contaminazione con i modelli

di massa che si impongono di prepotenza; canti popolari mai trascritti e codificati che spesso ritmano il trascorrere della vita sia liturgica che profana.

Altro oggetto di raccolta potrebbero essere i materiali minori. Materiali minori, finora trascurati, ma in grado, se raccolti razionalmente — intendo dire con criteri scientifici — di riproporsi come autentico curriculum culturale di una comunità e di un territorio. Si pensi alla raccolta dei manifesti e dei programmi di tutte le manifestazioni culturali che si realizzano dentro una città. Si può avere una banca in grado di rendere le coordinate sia della temperatura culturale generale, sia dell'evoluzione di tale cultura, in ordine quindi sia alla qualità che alla quantità.

Diventa possibile, nel contempo, avere gli estremi del percorso evolutivo — o involutivo — degli enti erogatori stessi; diventano possibili, cioè, tutte le letture orizzontali trasversali e verticali che si vogliono compiere.

Proviamo a prendere in considerazione alcuni dei modi con cui la biblioteca può divenire memoria del territorio. Tralascio la raccolta della stampa locale perchè ovvia in quanto è scontata la sua funzione ai fini della ricostruzione della memoria locale.

Le fonti iconiche. Questa raccolta è urgente farla in una società industriale avanzata, che opera trasformazioni continue, violente, di proporzioni talora impensabili; documentare con fototeca e videoteca la trasformazione dell'assetto urbano e delle coste, l'evoluzione e l'involuzione dell'edilizia e così via, è uno strumento indispensabile per la lettura del territorio dentro cui si vive e dal cui interno non è percepibile il processo di mutamento continuo. Così per quanto riguarda la documentazione visiva di fatti o avvenimenti particolarmente rilevanti nella vita del territorio, e di cui spesso non resterebbe altra traccia: dalle sagre, ai costumi, ai balli, alle cerimonie significative e così via.

Il centro sistema che io presiedo possiede una sezione sarda di circa 5000 volumi che testimonia la storia regionale in tutti i suoi aspetti e direi che rappresenta la quasi totalità di quanto si è pubblicato nell'Isola e sull'Isola, ma sentiamo fortemente la necessità di un catalogo unico del libro sardo, che dovrebbe essere un catalogo regionale. La sezione sarda dispone inoltre di documenti e manoscritti di poeti e romanzieri locali, Deledda e Satta in particolare, e di altri personaggi significativi. L'adesione di biblioteche locali speciali, ad esempio di tipo giuridico, permette di far circolare e di disporre in catalogo di altre opere manoscritte significative per il territorio.

Il Consorzio dispone ancora di una videoteca con 9000 diapositive sulla Sardegna e alcune realizzazioni in videonastro. La videonastroteca è ancora all'inizio, ma la presenza nel Consorzio di un operatore di videotape e la prossima acquisizione della strumentazione per la regia e per il montaggio aprono prospettive di incremento a breve termine in questo settore.

Da tre anni abbiamo già iniziato la raccolta di manifesti locali, che vengono catalogati al momento per annata, in attesa di una catalogazione più razionale ai fini della fruibilità. L'idea di realizzare una mostra di tutti i manifesti delle attività che ha promosso il Consorzio è l'esempio di cosa può significare ai fini della memoria e della identità l'uso di questo materiale minore.

Si sono individuate le direzioni e gli strumenti, quindi, per il cammino che è solo agli inizi; la strada da fare riguarda la sintonizzazione con le biblioteche comunali aderenti perchè siano attente al territorio in cui operano. A questo scopo si è attivata una sezione sarda in ogni biblioteca comunale aderente, e dentro tale sezione si stimola la documentazione sul territorio. Ma ci fa sentire ormai a disagio la mancanza di un coordinamento regionale in questo settore. Tale coordinamento permetterebbe a questo frammento di memoria che possiede una biblioteca pubblica, di contribuire ad una memoria regionale, in cui far confluire i dati per unificarli in un territorio più vasto dentro cui pescare le cifre di tutte le porzioni territoriali. Una memoria che abbia tutte le pieghe, quindi, e che si stenda su tutta la regione. Esattamente come poi si auspica un collegamento regionale col sistema bibliotecario nazionale, quando questo sistema sarà attivato. Una memoria lunga implica estensione e completezza; se è impedita, in qualunque direzione lo sia, diviene memoria corta, memoria mutilata, e una comunità senza memoria locale è in pericolo.

La biblioteca pubblica, quindi, dovrebbe diventare, in questo senso, un luogo dove ci si rinfresca la memoria, senza correre comunque il rischio uguale e contrario di perdere la memoria dell'appartenenza al mondo intero. Insieme alla memoria del territorio la biblioteca contiene per sua natura una memoria del mondo, offrendo lo scorrimento di una pendolarità fra le proprie radici e le possibili espansioni, secondo il sano paradosso della identità che ambisce a radicarsi e contemporaneamente, proprio in forza delle proprie radici, tende all'espansione, tende alla planetarietà.

Penso che l'imperativo di questo paradosso sia criterio dignitoso per la biblioteca pubblica, e per l'igiene della memoria di ogni comunità umana.

NOTE

1. Riportato in appendice del recente *"Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche"*, pagg. 55-58.

2. *"Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche"*, Roma - Aib - 1988.

3. Ecco il testo da *"Raccomandazioni..."*, pagg. 24-25:

Servizi per le minoranze etniche e linguistiche

Le minoranze etniche e linguistiche spesso non sono in grado di usare nel modo appropriato i servizi della biblioteca disponibili per il pubblico generale. Spesso non sono in grado di leggere la lingua della comunità in cui vivono e molti hanno difficoltà a leggere la loro stessa lingua. *Inoltre hanno ulteriori bisogni come risultato delle differenze culturali e dei problemi di omogeneizzazione con la maggioranza della comunità.* Ancora, *molti saranno probabilmente più svantaggiati dal punto di vista economico e sociale rispetto al resto della comunità.* Per tutte queste ragioni essi hanno bisogno di servizi speciali da parte della biblioteca pubblica.

1.73 Le biblioteche pubbliche dovrebbero impegnarsi a identificare i bisogni e i problemi delle *minoranze etniche e linguistiche nelle loro aree, fornire i materiali e i servizi necessari e incoraggiare il loro uso.*

1.74 Le organizzazioni centrali che hanno responsabilità sulle biblioteche possono agevolare queste attività stabilendo legami con enti che rappresentano a livello nazionale gli interessi dei gruppi minoritari.

1.75 I capi locali dei gruppi minoritari dovrebbero essere avvicinati per assicurarsi che comprendano l'importanza dei servizi bibliotecari e per avere la loro cooperazione nell'incoraggiarne l'uso.

1.76 È altamente desiderabile che la biblioteca possa impiegare, almeno a tempo parziale, personale che conosca le lingue delle minoranze.

1.77 I materiali nelle lingue delle minoranze, compresi i giornali, vanno spesso richiesti al paese d'origine. Organizzazioni a livello nazionale o librai specializzati possono essere in grado di fornire un aiuto, oppure più sistemi bibliotecari con bisogni simili possono coordinare questi sforzi.

1.78 Quando diverse piccole comunità minoritarie hanno bisogno di materiali a stampa o audiovisivi nella stessa lingua la soluzione migliore spesso sarà che ogni biblioteca cerchi di soddisfare i loro bisogni individualmente, ognuna con una sua piccola collezione. Accordi di cooperazione per fare circolare una più vasta gamma di materiali tra i vari sistemi bibliotecari interessati può essere più soddisfacente. In alternativa si può istituire una collezione nazionale di tali materiali per rifornire le collezioni locali.

1.79 È opportuno che vengano prodotti e distribuiti volantini informativi, nelle lingue delle minoranze, che descrivano i servizi della biblioteca e altri servizi locali, prevalentemente attraverso le organizzazioni dei gruppi stessi.
Questi volantini e altre pubblicazioni potrebbero essere prodotti da membri dei gruppi minoritari stessi con l'incoraggiamento e l'assistenza della biblioteca.

1.80 I ragazzi dei gruppi minoritari dovranno affrontare notevoli difficoltà se vorranno vivere felicemente in una comunità straniera senza perdere le loro tradizioni culturali. Le biblioteche devono essere consapevoli di questo rischio e devono fornire materiali adeguati sulla storia e la cultura dei paesi dai quali sono venuti i gruppi di immigrati e libri e periodici per i ragazzi nelle loro lingue.

1.81 Le minoranze etniche possono arricchire la vita delle comunità in cui vivono conservando le loro tradizioni culturali e continuando, nei limiti del possibile, a praticare i loro costumi. La biblioteca pubblica può agevolare ambedue questi processi promuovendo spettacoli e mostre relativi alla vita e alla cultura tradizionali.

1.82 I gruppi maggioritari in ciascuna comunità possono avere bisogno di aiuto per capire le varie culture e tradizioni dei gruppi minoritari con cui convivono. Anche per questo tipo di problema la biblioteca è la principale fonte di informazione e aiuto.

JOSEP-ANTONI YBARRA
Professeur d'Economie Appliquée - Université d'Alacant

Les difficultés pour l'innovation au Pays Valencien

Le Pays Valencien, c'est le territoire situé dans l'est de l'Etat espagnol avec une surface de plus de 23.500 Km² et presque 4 millions d'habitants. Son histoire et sa langue font partie des Pays Catalans parce qu'au moins dès le XIII^e^ siècle avec la repopulation des terres valenciennes abandonnées par les morisques, le catalan est la langue qui différenciée du latin, identifie cette population.

Dès le XVIII^e^ siècle, le siècle de la grande augmentation de la population et de l'économie valencienne, jusqu'à présent, le Pays Valencien a été vu comme un *espace économique homogène.* Une zone relativement riche, dynamique, différenciée, influencée comme tant d'autres par les conjonctures internationales (des guerres, des crises) — traditionnellement ses productions situées en avant ont été attachées aux marchés extérieurs — avec une grande capacité de faire face aux conséquences adverses et de s'adapter aux nouvelles exigences. Une zone où l'inexistence de centrales industrielles n'a pas enlevé de possibilités à la croissance industrielle. Une région, qui jusqu'à la crise de la moitié de années '70, a offert des possibilités de travail à beaucoup d'immigrants et qui de nos jours, est un endroit qui reçoit sans cesse des capitaux étrangers. De toute façon, cette esquisse de ce Pays serait trop "impressionniste" au sens plastique et psychologique du terme.

1. L'image d'homogénéité se dissipe quand les analyses se concrétisent tout au long du temps et de l'espace: ce n'est pas du tout ici un "heureux Levant" où ses habitans se baignent au soleil des plages de la Méditerranée avec des carrioles pleines de riz et d'oranges. Ce sont là des images topiques répandues dans certains lieux littéraires et politiques d'il y a quelques années et qui, maintenant, sont vociférées avec la même force et avec plus de moyens — nuancées par les changements productifs et technologiques actuels — par les nouvelles élites littéraires, intellectuelles et politiques, qui vendent partout l'image du Pays Valencien comme la "Californie Européenne". Certainement que la carriole a changé pour un autre type de charriot: le charter, la fourgonette et le trailer; les monoproductions de riz et d'oranges se sont diversifiées pour aboutir a une intense circulation de produits, de biens et de personnes, comme par exemple les touristes, les briques, les palmiers — pas de dattes —, des carafes d'eau pour boire, des tomates hors-saison, des ordinateurs, la terre — au sens réel et pas littéraire —, des souliers, des bungalows "style anglais", des oliviers — pas d'huile —, etc. Mais j'insiste: de toutes façons — avec la diversité apportée par le modernisme des nouvelles technologies et des nouveaux produits — l'image d'homogénéité, avant et maintenant, ne correspond pas si on analyse la réalité.

Le Pays Valencien jouit d'une image d'île prospère et développée vers l'extérieur; mais dans son intérieur cette image est fausse, l'hétérogénéité de formes de vie et de façons de produire se montre en mélangeant au moins deux types de société. L'une, la société moderne, avancée, agile,... L'autre, la société traditionnelle, arriérée, assoupie. C'est justement la *connexion* de ces deux sociétés ce qui a permis d'atteindre cette image d'adaptabilité aux nouvelles circonstances historiques et a pu servir comme publicité pour les gens d'ici et d'ailleurs. De tout cela on peut détacher plusieurs conséquences transcendantes pour comprendre ce Pays:

1. La subordination régulière tout au long du temps d'une partie de la société vers l'autre. Le corps social et productif qui permet le changement est dû grâce aux ressources, aux hommes, au capital et aux territoires les plus arriérés, de même à faire des transvasements d'actifs sous-évalués vers d'autres activités lesquelles conjoncturellement puissent être avancées.

2. Les modèles de dévoleppement sont incorporés de l'extérieur et pas enracinés au milieu ni aux activités traditionnelles. Les processus d'établissements productifs on été déterminés davantage par la culture spéculative et pas pour la culture du travail. De là, le grand dynamisme et modernisme que le modèle peut manifester en apparence et vers l'extérieur, tandis que les coûts d'adaptation sont transférés aux secteurs arriérés, en les introduisant dans des processus d'involution productive, technologique et sociale.

3. La consolidation intégrale des secteurs avancés n'est jamais arrivée à être définitive parce que les développements du milieu productif, social et culturel, n'ont pas protégé les processus d'établissement. C'est pour cela que le manque d'autonomie et la dépendance ont été toujours les raisons des effondrements.

2. L'histoire économique et sociale au Pays Valencien à l'époque récente s'est caractérisée pour les forts changements dans ses structures productives autant dans sa base économique que dans les relations sociales qui se sont développées dans son sein. Ces changements se concrétisent difficilement dans des données spécifiques et il faut plutôt souligner les processus qui peuvent avoir abouti à celles-là. D'un premier coup d'oeil, l'événement économique valencien pourrait sembler suivre, du XVIII^e^ siècle à nos jours, les étapes de croissance annoncées par Rostow. Evidemment, même si on l'analyse très peu, l'erreur de cet exposé peut être grave.

2.1. A l'exception de certains noyaux préindustriels au XVIII^e^ et XIX^e^ siècles, l'identification économique jusqu'au début du XX^e^ siècle, a été agricole. Une forte prédominance de produits agricoles d'une très grande demande dans les marchés internationaux qui ont changé peu à peu sa prédominance en fonction des avancements techniques et des avatars politiques et économiques autant dans l'Etat espagnol qu'au niveau international. Ainsi, on a du raisin sec, des oranges, du vin, de l'eau-de-vie, du riz, de la soude. L'aménagement productif, territorial et social de cette époque tourne autour de l'agriculture, sans que cela ait déterminé des changements innovateurs aux systèmes de production au-delà de ce que ses propres commercialisateurs étrangers puissent introduire (fondamentalement des anglais). Pour la plupart de ces produits, la transformation nécessaire pour la consommation finale n'a pas produit de déchaînements productifs, ni vers avant ni vers arrière, en restant pourtant des

excédents et des expectatives seulement dans ses propres produits issus des champs et qui dépendent beaucoup des conjonctures externes.

2.2. Bien avancé le XX^e^ siècle — années 1960 — et de la main de l'ouverture politique espagnole après la Guerre Civile, se produit la Seconde Industrialisation. Seconde parce que plusieus années avant — fondamentalement à la fin du XIX^e^ siècle — les noyaux préindustriels avaient souffert un premier transvasement de population et de ressources vers les secteurs industriels: le secteur textile, le secteur de la chaussure et celui du jouet; la production artisanale et de racines rurales s'était centralisée, en se développant des activités externes de complémentation autour des nouvelles productions industrielles. En ces moments-là, ces centres industriels peuvent être identifiés comme *proto districts industriels* au style de Marshall, où la spécialisation industrielle identifie le territoire et la complémentarité entre toutes les ressources à l'approvisionnement, tout cela offre une ambiance de coopération et avancement vers un but commun. Le développement d'activités du métal relationnées avec l'innovation dans les procédeś industriels traditionnels, l'apparition d'entités financières pour faire face aux besoins de ceux-ci et d'autres secteurs, la création de circuits de formation du travail et technologique relationnés dans l'emplacement industriel avec l'aide municipale et patronale — celui qui maintenant se nommerait "tertiaire avancé" — , la construction de voies de communication, etc., ce sont des preuves des effects ou de la même lère Révolution Industrielle Valencienne. Certainement, mais, cela n'a été un processus ni général, ni terminé, tandis que l'échec des instruments financiers ou l'achèvenement des campagnes militaires espagnoles entre d'autres raisons, ont fait retarder à nouveau beaucoup d'expectatives industrielles. Cependant, il faut signaler que l'expansion de ce premier procès, d'industrialisation ne va pas au-delà des alentours immédiats de ces noyaux préindustriels, à cause de l'omniprésence productive de l'agriculture laquelle agissait encore comme une éponge pour le capital, la main d'oeuvre et les expectatives.

Ce ne sera qu'aux années soixante de notre siècle que l'industrie prend la relève à l'agriculture et que se dispute la prépondérance à la base économique régionale. Certainement que les fils industriels des années antérieures et les noyaux de tradition industrielle seront ceux qui prendront les devants de cette Seconde Industrialisation. Ce seront les marchés extérieurs à nouveau qui traîneront le développement des activités — en ce cas-là l'industrie traditionnelle — mais, l'avantage comparatif vient de deux côtés: l'un, du côté du caractère du travail avec le know-how traditionnel et les bas salaires payés, et l'autre des facteurs de caractére extra-productifs, comme a été l'application d'une politique active de tarifs douaniers protectionnistes et d'un type de changements bienfaisant pour les exportations. Il faut remarquer que cette seconde industrialisation valencienne a signifié de grands changements par rapport aux procédés de production traditionnels. Mais, la centralisation du processus productif qui semblait un objectif principal au début du siècle, s'est révélé comme un empêchement pour la *flexibilité* de l'industrie. La décentralisation du processus productif devient de nos jours le grand objectif. L'apparition du grand nombre de petites entreprises nées à la lueur du secteur, c'est la caractéristique patronale vers la *différenciation* du produit. Le travail noir, pour les *prix du travail si bas* qu'il représente, c'est la grande ressource pour maintenir l'avantage comparatif aux

marchés extérieurs. Evidemment, ce modèle d'industrialisation lequel a été singulier et rentable pour certains agents — et l'est encore — est très loin d'un modèle stable de développement schumpeterien et perrouxien, tandis qu'ici la fièvre spéculative et en cachette des normes établies a été l'exemple patronal à suivre. Si pendant les siècles précédents l'agriculture a été l'activité qui pressurait des capitaux, des hommes, des travaux, des capacités et des expectatives d'autres secteurs, pendant les années 60-70 c'est l'industrie, quoique maintenant le capital financier ne soit pas une ressource nécessaire par rapport aux bas prix de la main d'oeuvre et au manque de besoin d'innovation technologique — à cause d'être le modèle intensif en travail sans qualification — cela fait que le modèle fonctionne jusqu'à ce qu'il y ait de la main d'oeuvre capable de travailler.

2.3. De nos jours, on se trouve avec le dernier changement productif transcendant. L'apparition dès le début des années 80 du tourisme comme une activité qui vise à dépasser toutes les autres. C'est le secteur extérieur à nouveau celui qui donne lieu au changement et on trouve de nouveau aussi une activité avec des fils historiques mais qui ne compte pas sur un environnement productif qui appuie avec des expectatives de futur l'établissement qui est en train de se produire, parce qu'à part la terre et le climat, même pas l'eau ne peut être garantie pour donner le moindre service touristique. D'ailleurs, on peut trouver ici les deux côtés de la société valencienne: celle qui investit, l'innovatrice, la moderne,... d'autre côte celle qui va au travail, celle qui arrive en retard, celle qui doit se déplacer temporellement à la construction de bungalows "style anglais", celle qui transporte les palmiers ou les oliviers aux urbanisations, ou qui travaille comme garçon de café dans des discothèques de la côte en laissant les champs pour les cultiver les jours où l'on ne travaille pas. Celle qui suce et celle qui est sucée, avec différents styles, mais avec de fortes connexions sociales, productives et financières. L'une ne pourrait pas exister sans l'autre. Etant donné le mouvement que le tourisme a maintenant, il faut faire, bien sûr des investissements au moins pour l'achat des terrains et pour la construction, même si les services et les infrastructures peuvent retarder parce qu'on comprend qu'ils n'engagent pas la responsabilité de l'initiative privée. Et d'où les capitaux?, d'où le travail?, d'où les ressources?... La décapitalisation de l'agriculture traditionnelle et du secteur industriel a la réponse dans le Pays Valencien, quoique de l'autre côté les investissements spéculatifs de l'extérieur soient également remarquables en ce nouveau processus d'accroissement. Il ne faut pas faire de devinettes pour le futur de tourisme — on pourrait se tromper — mais seulement en considérant ce qui se passe aujourd'hui, en le mélangeant avec les expériences traditionnelles aux modes de se comporter, on trouve una activité de futur pour des rentiers-spéculateurs avec une base productive peu solide pour appuyer les processus d'établissement autonome.

3. Quel rôle la langue, la culture, la tradition, le territoire, etc., ont-ils joué dans le cas valencien concrètement et dans des processus d'innovation et de changement pour le développement? Ce n'est pas difficile de remarquer que le mépris pour le développment endogène a dédaigné les facteurs de l'environnement qui sont restés comme des vestiges de musées morts. De même, il est évident que le développement autonome, tôt ou tard, ne pourra pas les oublier.

Gruppo di lavoro

APPLICAZIONI DIDATTICHE

JEHANNES YTSMA
Fryske Akademy - Ljouwert (Olanda)

Innovation in tradition: didactic applications

Central in the Lombardi Satriani Report is the notion of the cultural distinctiveness of the minority-language communities. Both elements, cultural distinctiveness and minority-language communities, are debatable concepts, as I hope to make clear below.

My contribution also goes into the role which schooling plays in regard to the cultural distinctiveness of minority-language communities. This issue will be seen to have its problems.

Finally, I shall shift attention towards the main theme of this congress, "Innovation in Tradition". A plea in favour of innovation will be made.

Cultural distinctiveness and minority-language communities

Language is one of the most clearly perceptible aspects of culture. Culture reveals itself by language, in its spoken and written form. Culture, as Luigi Satriani reminds us, does not remain immobile in time. Nor does language, as we all know. Cultures and languages in contact change, and often dissolve, a natural, historical process. Still, the homologizing tendencies in modern life frequently meet negative reactions. Cultural pluralism generally is highly regarded and, consequently, linguistic pluralism is often approved. The reason for this seems to be that language is such a salient marker of identity. Loosing one's language can imply an attack on one's identity.

Edwards (1981) refers to some serious complications connected with the notion of cultural pluralism, which I shall shortly comment on.

Edwards says pluralism can be regarded as an ideal of the elite. It can be considered a top-down phenomenon which affects little the masses of the "ethnics". There is certainly truth in this argument. But is this state of affairs not also applicable to many other movements, such as women's emancipation? Perhaps even more important, one might ask whether these movements are therefore less valuable, particularly if one brings to mind the question of why the ethnic revival and comparable movements have not been populist, a question which unfortunately cannot be extensively dealt with within the limited scope of this paper. Here it suffices to remark that lower-order needs have to be satisfied before higher-order needs can manifest themelves.

Second, cultural pluralism is said to be incorrectly viewed as a state which, if reached, can usually be preserved intact. Put in Edwards' words: "there exists in the movement for cultural pluralism a sense of a permanent change which, when it occurs, will endure forever" (1981, p. 33). If this sense does exist, Edwards' analysis is completely right when he calls this attitude naïve.

However, I personally doubt the reality of the existence of such a tendency on a large scale.

Thirdly, Edwards points out that it is too easy to assume that cultural pluralism is unreservedly a good thing. For instance, the nature of economic traffic and the resulting intergroup interaction destroys linguistic-minority communities, and Edwards' question about which element should prevail, intergroup interaction or the vitality of linguistic minority communities, should indeed be posed. But, again, I have some reservations about the large-scale reflection in real-time existence of the above assumption. In my opinion, most proponents of cultural pluralism realize full well the necessary 'balancedness' of their proposals.

Finally, Edwards reminds us of a point which can also be found in the Satriani report: proponents of cultural pluralism maintain an over-romantic view of the past. It may be clear that the theme of this conference "Innovation in tradition", already runs counter to this tendency, which is unrealistic indeed.

"Pluralistic integration", a "system of diversity within unity", is Edwards' reply to the above complications. Pluralistic integration mainly differs in two respects from what the cultural pluralists are striving for. They want "a more highly visible, distinct sense of group difference', and they wish to "accomplish their ends by deliberate intervention in the social fabric" (Edwards, 1981, p. 35).

The first point, a more (sic!) distinct sense of group differences, seems to be a difference of degree, but not a fundamental difference. If the criticism on the second point means a categorical rejection of any deliberate social intervention, it implies a laissez-faire policy, which ultimately seems unlikely to result in a pluralistically integrated society. If not, cultural pluralists and pluralistic integrators again mainly differ in magnitude and less in scope of intent.

After this brief introduction into cultural pluralism, I shall, anticipating the following section, pay some introductory attention to defining groups of minority-language communities.

A first distinction to be made is that between historical, geographical and social typologies of minority-language communities, typologies which partly overlap.

A historically-based dichotomy is that between indigenous and non-indigenous minority languages, indigenous minority languages meaning those "native" to a place. Of course, one of the main problems here is what duration of residence suffices to establish indigenity? Is the French language in Quebec, if a minority language at all, an indigenous minority language, or will it (when?) become one?

A useful geographcal typology is that of Edwards (1988); it comprises an adapted version of White's typology (1987). In this model, indigenous minority languages can be classified as follows:

1) a minority language is of the "one-place" type;
2) a minority language is a minority language in all countries where it is heard (type; minority-minority);
3) a minority language is a majority language in one or more other countries (type: minority-majority).

Minority-minority and "minority-majority" languages can further be subdivided according to the spatial connection between speakers of the same minority language in different countries, which can be adjoining or non-adjoining.

A final distinction is the one between cohesive and non-cohesive minority languages, respectively referring to close-knit and diffuse internal spatial distribution.

Table 1: A geograpich typology of indigenous minority languages (adapted, from Edwards, 1988)

	COHESIVE	NON-COHESIVE
one-place	1	2
minority-minority		
ADJOINING	3	4
NON-ADJOINING	5	6
minority-majority		
ADJOINING	7	8
NON-ADJOINING	9	10

Unsurprisingly, filling in this model with concrete minority-language communities is not an unambiguos exercise. Especially the degree of cohesiveness seems open to confusion, this because estimating cohesiveness is a relative matter. Edwards, for example, puts the Welsh language in the cohesive column whereas, compared to West-Frisian, I would be more inclined to re-direct Welsh to the non-cohesive languages.

Notwithstanding these difficulties, the model confronts us with the great diversity of minority-language communities.

Thirdly, the above diversity is even complicated if we only look at the social classification of minority-language communities. Giles et at al (1977), in introducing the concept of "ethnolinguistic vitality", have developed a useful taxonomy of minority-language communities.

Their model is based on three main factors, which constitute vitality. First, the status factor can be distinguished. This factor incluses economical, social, social-historical, and linguistic variables.

Second, the model comprises demographic factors, such as the numerical position of the linguistic community, and the distribution of speakers (cf. Edwards' cohesiveness).

Finally, the ethnolinguistic vitality model recognizes the importance of the amount of institutional support a language community is given, for instance trough government services, mass media, or education.

It is possible to divide minority-language communities according to the elements of the vitality model but again, this is not unambiguous, because

of the relativeness of the assessments. Moreover, complicating questions arise such as what is the relative weight of the three distinguished factors, and are these factors exhaustive or susceptible to any arbitrary supplementation? Should, to name another possibility, the magnitude of linguistic distance between the minority and majority language be included? And if so, would a prominent linguistic difference be regarded as favourable or detrimental to vitality? Finally, it should be stressed that the objective vitality, an almost immeasurable quantity as such, can significantly differ from the perceived (subjective) vitality, which can be measured by social- psychological-based questionnaires (Bourhis et al., 1981).

Combining the historical, geographical and social typologies mentioned above, would, although empty cells will occur, give a whole range of possible minority-language communities, which, as I hope to illustrate furtheron, has severe consequences for the form and content of minority language education.

Schooling

There is a strong interrelatedness between community (society) and schooling. The school as an institution is a small "community" in itself, characterized by a specific culture and own rules which in a sense prescribe how to behave (also in linguistic terms), both for teachers and pupils. Classroom questioning sequencies are fine illustrations of this.

School is also part of the (wider) community, and forms a mirror image of it. Language relationships outside the school gate can, for instance, be reflected inside the school. Often this is also not the case, however. Take the German minority school system in Denmark as an example. German is the main language within the school, it is the language of instruction, whereas a Danish dialect, Sonderjysk, is predominantly heard outside the German School. Another example is the Irish language, the first official language of the republilc of Ireland. As an Irishman once told me: "In former days, Irish was heard on the playground, not in school, and nowadays Irish is heard in school, but not on the playgorund". Obviously, the apposite side of the continuum, no place in school at all and a (though modest) place in society can also be found. Examples of these are the Romani, Sardinian and East Frisian (Sikma and Gorter, 1988). It will be clear that most minority languages are found somewhere near the center of the above continuum.

Furthermore, school has to prepare for future participation in community. In this respect, economical prospects ultimately are often considered of paramount importance. This is related to the position of minority and majority languages in school, for minority languages mostly are conceived economically less valuable and, consequently, a through command of the majority language is primarily striven for. In the case of minority languages of the "minority-majority" type, however, a solid command of the minority language can be economically beneficial.

Finally, today's school shapes, though to a modest degree, tomorrow's society. Thus, attention paid to minority languages in school does indeed contribute to their vitality. Nevertheless, the impact of this contribution should

not be over-estimated. Bearing in mind the ethnolinguistic vitality model, we should recognize that other institutions, such as the mass media and the church, have their effects. Morevor, status and demographic variables play their significant roles. It follows that demanding that schools preserve minority languages would be asking too much. After all, "to have to" presupposes "to be able to".

Varying opinions on the above-mentioned roles of schooling are closely connected with different didactic models of bilingual schooling.

In transitional programs, the minority language functions as a bridge to the majority language. These programs mainly serve to prepare for entrance into society, for it is the majority language which is ultimately aimed at.

In contrast, maintenance programs, in which the minority language gets more enduring attention throughout the school period, is predominantly oriented towards the school's society-shaping function.

Remarkably, both models fail to take into account the concept that school reflects society. In the transitional model, the minority language is often overlooked at the end of the day. Here, the language of instruction in the higher grades will, for instance, be restricted to the majority language wich, as such, is a biased representation of the bilingual minority-language community. The maintenance model of schooling, on the other hand, comprises a contrastive distorted reflection of the bilingual minority-language community. Again, the language relationships within the school are not in accord with those outside the school.

What, then, can be concluded about the above-mentioned interrelatedness between community (society) and bilingual schooling? It seems that bilingual schooling ideally should, for pedagogical reasons, be sharply attuned to the wider society. This often means that neither the pure transitional nor the absolute maintenance model is totally applicable. Frequently, bilingual schooling has to balance between transition and maintenance. Fortunately, school practice does not often go along with theoretical, neatly-separated models which are developed at the desks of educational specialists.

Innovation

Minority-language communities have undergone far-reaching changes, especially in the last few decades, and a future equilibrium is not to be foreseen. Schooling should ideally be attuned sharply to these permanently changing communities. Therefore, no form and content of bilingual schooling is able to claim being a final solution. Put in other words, there is an inherent need for change and innovation.

The latter is probably also true for education in general but, in regard to bilingual schooling, it should be especially emphasized. In this way, bilingual schooling can opt carefully to follow the more general educational renewal processes, but it can also initiate and lead renewal. From the very beginning of bilingual schooling from the early Fifties onwards, both viewpoints have been advocated in Friesland and nowadays, to be honest, concerned educationalists do not yet agree on this matter.

Personally, I prefer the concept that bilingual schooling should try to lead educational innovation, and in my opinion Friesland is a fine illustration of the fact that this option can be successful.

A first example of this was the development of the so-called "Opstap" approach in the early Eighties. The Opstap approach, nowadays applied in some 60 primary schools, has mainly been developed for two reasons. On the one hand, bilingual schooling had to cope with the changed language situation in Friesland province, in which the number of schools that were characterized by mixed language relationships has increased. On the other hand, refreshing pedagogic-didactic insights won ground: the key words being the simultaneous learning of two languages, child-centered education, and the temporal separation of learning to read and learning to write (Ytsma, 1987).

A second example is the recently established "bilingual word processing" project. In this project, in which three primary schools participate, pupils of the highest classes write Frisian (and Dutch) texts on a word processor. Thereafter, these texts are entered into the language data bank of the Fryske Akademy and thus become available for scientific research. As such, the project not only forms a fine combination of the teaching of an old language (tradition) with the help of new technology (innovation), but it also combines educational renewal with scientific reserch.

Concluding, and returning to the central theme of the conference "Innovation in Tradition", it may be clear that both elements, innovation as well as tradition, are keys to well-founded bilingual schooling. In short, bilingual education should develop a tradition of innovation.

REFERENCES

BOURHIS, R.Y., H. GILES and D. ROSENTHAL. (1981). *Notes on the Construction of a "Subjective Vitality Questionnaire" for Ethnolinguistic Groups.* In: Journal of Multilingual and Multicultural development, Vol. 2, No. 2, 145-157.

EDWARDS, J.R. (1981). *The Context of Bilingual education.* In: Journal of Multilingual and Multicultural development. Vol. 2, No. 1, 25-45.

EDWARS, J.R. (1988). *Socio-educational issues concerning indigenous minority languages: terminology, geography and status.* Paper presented at Colloquy on Lesser Used Languages in Primary Education (E.M.U.-Projekt, Fryske Akademy), Riis, Friesland.

GILES, H., R.Y. BOURHIS and D.M. TAYLOR. (1977). *Towards a theory of language in ethnic group relations.* In: H. Giles (ed.), *Language, ethnicity and intergroup relations,* 307-348. London: Academic Press.

SIKMA, J. and D. GORTER. (1988). *European lesser used languages in primary education, an inventory.* Fryske Akademy/EMU-projekt, Ljouwert/Leeuwarden.

YTSMA, J. (1988). *The Frisian language in primary education in Friesland, The Netherlands.* Fryske Akademy/EMU-projekt, Ljouwert/Leeuwarden.

JACQUES FUSINA
Université de Corse

Questions actuelles sur l'enseignement du corse

Les débuts

C'est l'arrêté du 16 janvier 1974 qui régit l'enseignement du corse, puisque notre langue n'avait pas été admise d'emblée au bénéfice de la loi Deixonne de 1951 au prétexte que, selon le Ministre de l'Education Nationale de l'époque, "le dialecte corse n'a(vait) encore trouvé ni son unité ni sa codification" (J.O. des débats du 19 septembre 1972).

En réalité le mythe de la normalisation de la langue à la manière du français avait déjà été abandonné par les pionniers de la pédagogie du corse au profit d'une voie beaucoup plus réaliste qui privilégiait une approche synchronique de la langue dans la totalité de son fonctionnement, c'est-à-dire en prenant en compte de façon dynamique les variétés lexicales existantes, selon cette "dialectique de l'un et du multiple qui est celle de la vie". (1)

Dès 1971, un enseignement militant, relayant les premiers cours universitaires mis en place à Aix, Nice et Paris, consécutivement aux réformes de 1968, s'organise dans l'île et dans les grandes villes "corses" du continent: il obtiendra rapidement un immense succès public et préparera ainsi la voie à l'entrée du corse au lycée à partir de 1975. (2)

Depuis la circulaire Savary du 21 juin 1982, point d'orgue à un ensemble de textes qui jalonnent en fait une progression de la conscience des gens persuadés peu à peu que la sauvegarde et le développement des langues de France passeront par l'enseignement, le corse a pu entrer à l'école de façon massive — ce terme devant être considéré relativement à la situation antérieure bien entendu — à chaque degré de la scolarité. (3)

Les observateurs ont d'ailleurs souvent mis l'accent sur les effectifs, qui furent au cours de cette période comptabilisés et discutés souvent. Nous avons montré pour notre part dans un article récent (4) ce qu'il pouvail y avoir de fallacieux dans la manipulation sans précautions des statistiques brutes dans ce domaine.

Bien plus importantes en effet, nous semblent avoir été depuis 1982, les avancées de la réflexion sur la pédagogie même, sur la didactique de la nouvelle discipline enseignée, sur la documentation générale nécessaire, sur la formation des hommes, sur l'organisation du service et sur la glottopolitique à définir pour l'avenir.

Cependant, et seulement pour fixer les idées, voici ce qu'annonce le Recteur en matière de fréquentation des cours de langue corse dans une communication diffusée peu après la rentrée dernière (5):

"Dans l'enseignement pré-élémentaire, en Haute-Corse, 31 enseignants se partagent 939 élèves et 27 enseignants en Corse-du-Sud travaillent avec 715 élèves.

Dans l'enseignements élémentaire, 900 élèves environ en Haute-Corse, dans 39 écoles et à peu près autant en Corse-du-Sud dans 25 écoles suivent cet enseignement.

Dans l'ensemble du second degré, depuis 1986, la courbe des effectifs se stabilise autour de 3000 inscrits, répartis sur 15,5 postes d'enseignants".

Si l'on traduit ces données en pourcentages les résultats parleront davantage: cela nous donne respectivement 19%, 48%, 15% des élèves touchés par un enseignement du corse à la maternelle, au primaire, au secondaire, si l'on rapporte les chiffres annoncés aux effectifs globaux.

L'autorité administrative reconnaît que l'on est en droit d'attendre une augmentation sensible des élèves: on peut en effet considérer ces résultats comme médiocres après plus de cinq années d'organisation académique de cet enseignement. Il convient pourtant de noter que les pourcentage mêmes devraient être nuancés, à cause des inégalités géographiques, de la qualité d'engangement et de compétence pédagogique, qui restent très variables selon les maîtres et les situations particulières, sans oublier le contexte socio-politique qui a pu jouer ces derniéres années un rôle non négligeable dans le développement de l'enseignement du corse ou les blocages qui ont pu l'affecter.

Des bilans

Si l'on voulait dresser un bilan, même rapide, des avancées obtenues depuis 1982, il faudrait porter à son actif un certain nombre de réalisations diverses comme: la création d'un service académique de gestion des opérations et des personnels, avec à sa tête un "coordonnateur", conseiller technique du Recteur et chargé de mission d'inspection; la mise sur pied d'un résean complet de conseillers pédagogiques spécialisés, à raison d'un par circonscription, plus un responsable départemental; l'implantation d'une quinzaine d'emplois d'enseignements de corse pour les collèges et lycées, dotation dont le Ministre a annoncé récemment qu'elle serait portée à une trentaine de postes dès la prochaine rentrée; toujours en ce qui concerne les personnels, on pourrait ajouter la nomination de quatre postes de maîtres de conférence spécialisés dans l'étude de la langue corse à l'université.

La production d'un important matériel didactique qui a commencé en 1982 par la création dans chaque établissement d'un embryon de bibliothèque scolaire "de premier secours" composée d'une vingtaine de livres de référence; l'organisation des premiers cours d'enseignement à distance gérés par le CNED de Lyon à partir d'une instruction des dossiers par une antenne locale; l'élaboration de contenus et programmes, rédigés par un groupe de travail académique qui a pu donner les grandes lignes d'une progression pédagogique moyenne adaptable à chaque niveau scolaire, de la maternelle jusqu'à la terminale et à l'épreuve spécifique du baccalauréat; la formation de jurys pour les épreuves de corse présentes dans divers examens: épreuves du baccalauréat, brevets du technique, EAP (examen d'aptitude pédagogique pour les enseignants titulaires), examens administratifs; l'organisation et la gestion de nombreux stages de formation, de longueur et d'intensité variables en fonction de la demande du terrain...

Cet ensemble d'opérations a permis de créer une dynamique en assurant la présence et l'acceptation réelle du nouvel enseignement à chaque niveau de l'école: elles ont ainsi traduit sur le terrain de façon irréversible l'officialisation théorique prévue par les textes législatifs et réglementaires. Ce qui semble à présent tout naturel a dû être gagné de haute lutte, tant il est vrai que des résistances de tous ordres ont parfois freiné les développements envisagés au début des années 80.

Pour mieux comprendre les blocages, il est nécessaire d'évoquer les changements de politique ministérielle depuis 1982, qui ont correspondu à des modifications des responsabilités locales et à la rupture, momentanée ou définitive, de certains des processus engagés. Parallèlement les représentations successives de l'Assemblée de Corse n'ont pas su, ou voulu à certains moments, assurer la cohérence et le suivi indispensables dans des domaines qui étaient pourtant de leur compétence: la loi du 2 mars 1982 portant Statut particulier de la Corse est explicite à ce sujet. On pourrait citer de nombreux exemples de ces dysfonctionnements: un seul donne la mesure des insuffisances, voire des tergiversations coupables: le premier Contrat de Plan dans le domaine de l'enseignement du corse n'a été signé entre la Recteur et le Président de l'Assemblée de Corse que le 31 décembre 1986! Il aurait pu l'être dès 1982!

Le contexte politique et ses nombreuses surenchères, les manifestations de violence, ont pu générer à certains moments un tel climat de méfiance que l'enseignement du corse en a directement pâti: même le réel engagement des enseignants de corse dans la défense légitime de leur statut et de leurs conditions de travail a souffert, par exemple, de suspicions abusives et d'amalgames divers. Les problèmes locaux se sont alimentés souvent des particularités sociopolitiques de l'île; ils ont parfois trouvé matière dans les hésitations ou les silences inexplicables des cabinets ministériels, de l'administration centrale ou de l'inspection générale, face à des questions précises portant sur l'application même des textes de référence: ce fut le cas par exemple, pour l'habilitation des contenus et programmes, pour l'organisation des services d'enseignement, pour des questions de réglementation des examens, etc. Il faut croire que l'on a été parfois, en haut-lieu, dépassé par l'exploitation même, envisagée de façon complète, des textes que l'on avait produits!

Les projets

Quel enseignement du corse veut-on pour demain? On ne peut concevoir efficacement sa généralisation — le Ministre de l'Education nationale, celui de l'Intérieur, ont avancé tout récemment la probabilité d'obtenir à terme que la totalité des élèves en bénéficient — qu'en examinant avec précision et de manière critique tout ce qui a pu constituer un blocage dans cette période expérimentale, en somme, où il a fait ses premières armes. De la conception à la concrétisation scolaire en passant par tous les aspects complémentaires (formation, documentation, suivi, évaluation...), il n'est pas une question qui n'ait

été traitée, avec un inégal succès sans doute, mais les échecs mêmes sont éclairants dès l'instant qu'on peut en cerner les causes.

De ce point de vue, il est une innovation qui a largement fait ses preuves dans le premier degré: il s'agit de l'expérimentation dite "corse intégré" (6): les résultats pédagogiques de l'équipe des instituteurs engagés dans cette opération, une dizaine dans le département de Haute-Corse, s'avèrent hautement intéressants, sans que les services administratifs qui l'ont autorisée et promue se soient inquiétés de son évaluation ni de son éventuelle extension. De telles incohérences sont difficilement explicables.

Au moment où un consensus populaire véritable semble s'être dégagé enfin et où les responsables de tous niveaux parlent de la généralisation de l'enseignement du corse à l'ensemble des élèves tout au long de leur scolarité, il conviendrait de veiller à ce que la contractualisation des opérations entre l'Etat et la Région fût instruite par les personnels compétents, claivoyants et objectifs, qui devront assurer une continuité sans faille, quels que soient les aléas de la politique locale ou gouvernementale.

La multiplication des commissions à laquelle on assiste en ce moment (7), pourrait se justifier par la diversité des questions à aborder, mais le jeu doit rester clair pour tous et la responsabilité des décisions démocratiquement prises ne peut être diluée en une multitude d'instances, où les rapports entre individus et les différentes stratégies risquent de rendre plus complexes les solutions. Un programmation semble indispensable, avec des objectifs définis, des échéances précises, un plan de travail cohérent, de manière que puissent être évalués les moyens à mettre en oeuvre, degré par degré, selon les étapes d'une progression dans la longue durée. L'improvisation, les changements de cap fréquents, ne peuvent en aucun cas constituer une démarche acceptable dans ce domaine.

Pour ne prendre que l'exemple du CAPES récemment institué, on peut dire, au vu du projet de circulaire qui en fixe les modalités, qu'il n'a pas été conçu avec la clairvoyance nécessaire et il est facile d'en apporter la preuve. Voilà un concours qui s'inscrit dans un ensemble, puisqu'aussi bien une filière complète existe à présent à l'Université de Corse, avec ses diplômes habilités à chaque niveau: DEUG, maîtrise, DEA, doctorat.

Comment concevoir un ensemble d'épreuves, dont certaines éliminatoires, sont tirées des CAPES de mathématique, d'histoire et de géographie, d'anglais ou de français et ne prennent aucunement en compte ce qui fait la richesse du cursus existant, au prétexte qu'il faut ménager l'éventuelle "mobilité" des personnels? Si les enseignants spécialistes de l'Université de Corse avaient pourtant été consultés, on peut espérer que de telles erreurs n'auraient pas été commises.

Dernier aspect, plus général: l'Education nationale est capable de faire beaucoup par elle-même, elle l'a montré. Pourtant, le domaine de l'enseignement des langues minorées qu'elle a en charge depuis quelques années engage une problématique sociale d'ensemble qu'elle ne peut être seule à gérer. C'est pourquoi, et malgré les qualités d'une circulaire ministérielle à l'image de celle de 1982, il paraît dificile d'avancer de façon décisive sans l'appareil d'une loi-cadre qui viendrait opportunément actualiser celle de 1951. (8)

Voilà donc évoqués quelques principes dictés par l'expérience, puisque j'ai eu l'honneur d'être associé de près à la mise en place de l'enseignement du corse entre 1982 et 1987, comme responsable académique. Je les considére comme une base de travail minimale, susceptible de faire progresser normalement ce dossier difficile. La conscience populaire est telle aujourd'hui, et les mouvements de ces temps dernier sont là pour nous le rappeller, qu'elle semble ne vouloir plus accepter aucun faux semblant dans ce domaine comme dans d'autres.

NOTES

1. ETTORI F./FUSINA J., 1981, *Langue corse, incertitudes et paris,* Scola Corsa, MCC, p. 30.
2. Pour de plus amples informations, on peut consulter: ETTORI F., 1975, "L'enseignement de la langue corse", in MARCELLESI J. B., *L'enseignements des langues régionales,* LANGUE FRANCAISE n. 25, Larousse.
3. FUSINA J., *L'enseignements du corse: dispositif et fonctionnement, actualisation des données",* in P.U.L.A n. 0, Université de Corse, 1988, pp. 3-22.
4. Ibidem, pp. 12-14.
5. EDUCORSE, *Bulletin trimestriel de l'Académie de la Corse,* n. 1, octobre 1988.
6. FUSINA J., *Intégration du corse à l'école: sur une expérience...",* in P.U.L.A. (publications universitaires de linguistique et d'anthropologie), Université de Corse, n. 1 (à paraître).
7. Le Ministére vient de nommer une commission d'étude présidée par un haut fonctionnaire M. Arrighi de Casanova et composée de membres divers, avec mission d'analyser, entre autres questions relatives au fonctionnement de l'école, celle de l'enseignement du corse. Parallèlement, et sans qu'on sache trop quelles sont ses responsabilités réelles, le Président du Conseil de la Culture, M. Casalonga, à été chargé par le même ministère d'animer d'autres commissions académiques, qu'il a lui-même formées, alors même que le Recteur en avait constitué une, prétendûment très importante, au mois d'octobre dernier. Il est parfois difficile de s'y reconnaître à vrai dire, d'autant que nombre des membres qui composent ces instances peuvent se retrouver dans plusieurs d'entre elles.
8. L'ayant moi-même suggéré publiquement à M. Rocard, en 1988, alors qu'il était venu visiter notre université, peu de temps avant qu'il fût nommé Premier Ministre, il m'a répondu qu'il n'en voyat pas l'urgence et que l'expérience montrait bien qu'il appartenait aux Corses d'assurer eux-mêmes une bonne généralisation de l'enseignement de leur langue. A l'épisode que je lui rappelais alors du refus par M. Mauroy, Premier Ministre, de répondre favorablement en 1983 à un voeu unanime de l'Assemblée de Corse sur l'instauration d'un bilinguisme obligatoire, M. Rocard a répondu que l'influence de l'organisation syndicale majoritaire chez les enseignants de l'île avait été à l'époque déterminante à cette occasion.

MARIA PILAR GARCIA NEGRO
Bureau Galicien (Spagna)
avec la collaboration de Dorinda Rivera Pedredo

L'usage véhiculaire d'une langue non officielle dans l'enseignement: le cas galicien

Dans l'ensemble des langues européennes pas normalisées ou moins répandues, il se peut que le galicien occupe un poste singulier, dû à la spécificité de ses conditions. En voici le schéma:

a) Parmi les trois millions, plus ou moins, d'habitants de la Galice un pourcentage très élevé (94%, d'après les statistiques officielles) comprend la langue et une bonne majorité (70%), d'après les mêmes sources ([1]), la parle habituellement ou accidentellement.
b) on pourrait dire que la totalité de la population galicienne est autochtone, et alors il n'y a pas de problèmes d'integration de minorités immigrées et non plus de population étrangères.
c) Le rapprochement entre le galicien — langue nationale prope du pays — et l'espagnol — langue de l'État imposée dans la plupart de la vie publique et officielle — permet une facile réintégration au galicien des segments de la population hispanophone.
d) Contrairement à d'autres contextes linguistiques, de domination linguistique plus récente ou bien dotés de bourgeoisies nationales compétitives, le cas galicien se caractérise parce qu'il a une base démografique fondamentalement populaire, de travailleurs, et une bourgeoisie intermédiaire engagée avec les intérêts de l'État ou des transnationales, et alors peu énergique ou passive dans l'implantation du galicien comme langue publique et officielle.
e) Enfin, le problème du galicien actuellement ne se trouve pas dans la quantité de parlants — habituels ou virtuels — mais dans la qualité d'usage et dans les fonctions fondamentalement primaires qu'il rempli et dans la faible force que les lois et les institutions publiques exercent pour pousser son processus de normalisation.

Depuis le Moyen Âge, où le galicien conquiert — avec le provençal — sa maturité littéraire avec une poésie (''cantigas de amigo; de amor; de escarnho e de maldizer'') qui dépasse ses frontières et fait du roman galicien-portugais la langue lyrique par excellence de toute la Peninsule Iberique, jusqu'à présent, ou nous sommes en train de vivre la tension du conflit linguistique qui le subordonne à l'espagnol et l'effort de normalisation subséquent, on a parcouru un long chemin de déchéance et de renaissance. En effect, la trajectoire du galicien — de même que le reste des autres langues soumises — est inséparable de l'histoire du peuple qui la parle. Et ce sont donc les circonstances

spécifiques de soumission au royaume de Castille, d'abord, et à l'État espagnol après, celles qui expliquent les faces de la même monnaie, les deux aspects complémentaire du même processus: la graduelle introduction de l'espagnol comme langue burocratique, publique, des média, de l'enseignement... et la déchéance du galicien dans ces mêmes usages, qui ont fait du galicien une langue majoritaire du pays, mais langue limitée au domaine familial, à l'univers primaire et informel; langue, enfin, que tout le monde peut parler mais que l'on cache ou l'on masque encore. Comme l'on sait, les attitudes d'autodévalorisation et, dans la même mesure, celles de xénoestime ne sont pas la cause du recul d'une langue, mais justement sa conséquence et, alors, la relation est directement proportionelle entre la pression de la domination linguistique et l'autonégation qu'elle cause.

La déchéance du galicien — visibles dès le commencement de l'Âge Moderne, même si elle n'est pas manifeste en grande échelle que pendant le XIX-éme siècle — aura ses premières barrières avec le mouvement illustré du XVIII-éme siècle, où, au niveau intellectuel, la langue se verra revendiquée comme langue de culture, commune au portugais et dialecte latin avec d'autres langues européennes. Mais ce sera pendant la deuxième moitié du XIX-éme siècle qu'une rupture culturelle et politique d'une valeur incalculable va se produire: le galicien redevient une langue littéraire dans un mouvement dirigé par un écrivain d'une portée universelle, Rosalia de Castro, et avec une production littéraire qui ne tend pas à complémenter la littérature espagnole mais à la remplacer, c'est-à-dire, à construire une pièce culturelle qui soit emblème et symbole de son prope pays et de la défense de sa personnalité et de sa spécificité. Ce mouvement culturel et idéologique, avec des vicissitudes successives, c'est ce qui reste jusqu'à nos jours, avec deux inflexions fondamentales: le nationalisme politique précédant la guerre civile (1936-1939) et la naissance du nationalisme galicien moderne (années 60-70).

C'est dans cette étape (il y a, donc, 25 années, à-peu-près) qu'il faut situer le commencement de la renaissance du galicien comme langue soi-disant totale et aussi la défense, ainsi dans la théorie socio-linguistique que dans la pratique, du monolinguisme comme alternative normalisatrice aussi dans le domaine de l'enseignement. En 1974, le premier syndicat d'enseignants galicien est fondé ("Union de Traballadores do Ensino de Galiza"), autour d'un groupe d'instituteurs et de professeurs qui s'impose comme pratique inajournable l'usage du galicien dans l'enseignement comme langue véhiculaire.

Un tel processus (en augmentation depuis cette date-là) a siégé depuis le début sur les principes suivants:

a) l'usage effectif (dans la pratique orale et écrite) du galicien à l'école, comme langue véhiculaire de n'importe quelle matière et dans n'importe quel niveau (primaire, secondaire, universitaire);
b) son exécution simultanée dans des hameaux, villes et cités, refusant, donc, l'équation campagne = galicien/ville = espagnol, qui consacrerait, en definitive, l'hégémonie de celui-ci;
c) la galeguisation de contenus et connaissances, qui seraient pris dans la prope réalité du pays, selon son histoire, sa culture, sa littérature, sa nature...

Comme l'on voit, ce changement (même si aujourd'hui il est encore minoritaire) a cassé l'omnimode présence de l'espagnol dans ce secteur et a dépassé historiquement la réduction du galicien (qui a été après consacrée par loi) au domaine d'une matière. Tel que matière obligatoire, il apparaît dans les plans d'enseignement primaire et secondaire depuis l'année 1980. Son amplification comme langue véhiculaire dépend toujours plus des efforts syndicaux et individuels que de la planification autonome prévue dans la Loi de Normalisation (Juin 1983) dans de successifs Décrets ou Ordres pour la galeguisation de l'enseignement qui, soit du fait qu'ils ne sont pas prescriptifs (c'est-à-dire qu'ils ne marquent pas d'espaces clairs pour le galicien) soit du fait qu'ils ne se réalisent pas, sont alors d'une efficacité nulle.

En 1986, 94,75% des écoliers galiciens savaient parler, lire et écrire en galicien. Dans la même époque, la présence du galicien comme langue véhiculaire ne dépassait pas 14%. La différence est assez éloquente pour ne pas faire un appel d'attention sur la distance qui sépare les possibilités de galeguisation de la réalité galeguisée dans un secteur comme celui de l'enseignement, d'une évidente importance dans la vie sociale et avec un effet multiplicateur très favorable pour la future expansion de la langue à d'autres domaines.

Voici la situation dans laquelle se trouve actuellement le galicien comme langue de l'enseignement: avec une connaissance, au moins passive, de la part de toute la communauté écolière; une action légale-institutionnelle non normalisatrice dans la pratique, inefficace parce qu'elle est réductionniste et sans volonté politique d'amplifier les usages pour le galicien; une action individuelle, syndicale, pédagogique... qui lentement atteint petit à petit l'amplification de l'usage du galicien dans l'enseignement et elle n'a pas un appui suffisant et non plus un reflet dans les pouvoirs publics galiciens.

Simone de Beauvoir a dit, dans une phrase très connue et très exacte, que la femme ne naît pas, qu'elle se fait. De la même manière, la normalisation d'une langue opprimée n'est pas un fait spontané et elle ne s'accomplit pas uniquement avec des efforts individuels: elle doit être un processus planifié, contrôlé par le pouvoir et avec un objectif bien clair de rendre la langue prope du pays la langue normale du pays, pour qu'elle devienne la langue orale et écrite, privée et publique, individuelle et sociale. Voilà la situation vécue par des millions de citoyens du monde, pas forcés a "jouir" des avantages du bilinguisme décompensé. Les galiciens, de nos jours, aspirent à cela.

Merci beaucoup.

NOTES

1. Ministère de Culture, *Enquête sur la conduite culturelle des Espagnols. Analyse de la Communauté Autonome de la Galice.* Madrid, Septembre 1987.
2. On ne peut oblier que systematiquement le Gouvernement espagnol a refusé, a contesté toutes les legislations qui pouvaient supposer una reconnaissance symbolique ou un avancement pour le galicien dans l'enseignement ou dans d'autres domaines de la vie publique.

CARMINE STAMILE

Preparazione del materiale didattico per l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshe

Allo stato attuale non esiste materiale didattico già strutturato per l'insegnamento della lingua arbëreshe a livello di scuola elementare. Esiste invece una grande quantità di materiale in genere come riviste culturali, manuali di grammatica, testi di letteratura e libri di storia, ma più indicati a livello universitario che elementare. Quindi chi si accinge all'insegnamento della lingua arbëreshe deve affrontare anche il problema del materiale didattico e dei sussidi. È questo un problema importante la cui soluzione presenta numerose difficoltà. Gli insegnanti che negli ultimi anni si sono dedicati all'insegnamento della lingua arbëreshe agli alunni della scuola elementare hanno affrontato anche il problema dei testi scolastici, ma ancora non si può parlare di materiale didattico predisposto e disponibile per docenti ed alunni, anche perchè il materiale predisposto non è stato ancora pubblicato per mancanza di finanziamenti. Questa è una prima difficoltà. Una seconda difficoltà, molto più concreta e di non facile soluzione, sta nel fatto che tra gli arbëreshë esistono diverse parlate e preparare un testo che risponda a tutte le esigenze è molto difficile. D'altra parte fare dei testi che non rispecchiano la parlata locale, a livello di scuola elementare, non ha senso. Nè si può pensare, come qualche teorico sostiene, che bisogna insegnare la lingua shqipe, cioè la lingua d'Albania. Un insegnamento tale è astratto e inefficace. L'insegnamento della lingua shqipe potrebbe essere un punto di arrivo, ma come inizio bisogna partire con l'insegnamento della lingua arbëreshe locale, cioè quella che il bambino parla a casa, con i compagni e nell'ambiente.

Ciò premesso la soluzione del problema sarebbe quella di predisporre i testi rispecchiando e rispettando le parlate locali. È questo un lavoro difficile, ma è l'unica soluzione per l'insegnante che si dedica all'insegnamento della lingua arbëreshe e che deve creare il materiale didattico. Ciò naturalmente richiede impegno ed inventiva, ma certamente è la soluzione migliore. Infatti i testi che si adattano di più, nel contesto in cui si opera, sono quelli preparati in collaborazione con gli alunni giorno per giorno e argomento per argomento.

Questa è la soluzione che io ho adottato e dico sinceramente che mi sono trovato molto bene e i risultati sono veramente positivi. Io mi dedico all'insegnamento della lingua arbëreshe agli alunni della scuola elementare da oltre dieci anni e il materiale didattico predisposto nel corso degli anni è abbastanza consistente. Nei primi anni naturalmente sono stato un po' confusionario, ma col tempo e l'esperienza il prodotto è stato concretamente migliorato ed ordinato per classi. Infatti il materiale didattico predisposto per l'insegnamento

della lingua arbëreshe è così suddiviso:

1. Cartelloni murali per gli alunni della prima e seconda classe;
2. Materiale per l'apprendimento dell'alfabeto della lingua arbëreshe per gli alunni della terza classe;
3. Letture e schede per gli alunni della quarta e quinta classe;
4. Museo didattico per tutti.

I cartelloni murali sono i primi sussidi didattici che abbiamo preparato in quanto sono molto utili nella prima fase dell'insegnamento della lingua arbëreshe che è l'insegnamento orale. Infatti secondo la moderna metodologia il primo accorgimento nell'insegnamento linguistico, deve essere l'apprendimento della lingua orale. In altre parole il bambino prima di ogni altra attività deve imparare ad esprimersi oralmente. Questo accorgimento, in senso generale, è raccomandato anche dai nuovi programmi della scuola elementare quando affermano che "la prima attività linguistica del bambino nella scuola, decisiva per gli ulteriori sviluppi, è parlare con l'insegnante e con i compagni". E sono ancora più precisi quando affermano che "in questa fase sono determinanti l'atteggiamento e il comportamento linguistico dell'insegnante, che deve adottare un linguaggio accettabile, motivante ed adeguato al ruolo di chi, comunque, rappresenta per il bambino un modello significativo". È chiaro a questo punto che la lingua più accettabile è quella che il bambino usa spontaneamente, cioè la lingua arbëreshe.

I cartelloni murali che abbiamo preparato in questa prima fase dell'insegnamento riguardano gli animali, le piante, i fiori, i frutti, gli ortaggi cioè gli argomenti più vicini alla vita del bambino attraverso i quali ci è stato facile entrare in rapporto colloquiale e metterlo in condizione di esprimersi liberamente. La preparazione dei cartelloni è stato un gioco intelligente e piacevole a tutti. Ogni bambino era impegnato a cercare figurine e a sistemarle nei cartelloni, al giusto posto. Accanto all'immagine abbiamo scritto anche il proprio nome, in arbëresh e in italiano, e così abbiamo completato l'opera. Il materiale didattico così preparato è stato molto utile per le nostre conversazioni ed ha contribuito a migliorare il patrimonio lessicale dei bambini.

Dopo l'insegnamento orale siamo passati a quello scritto. Ho avviato questa attività in terza elementare e mi sono trovato molto bene. A questo punto però il discorso è diventato più impegnativo e naturalmente occorreva più materiale didattico appropriato. I cartelloni murali non erano più sufficienti. Abbiamo cominciato così a preparare il testo per l'apprendimento dell'alfabeto della lingua arbëreshe. Per ogni lettera dell'alfabeto abbiamo preparato uno o più fogli, con parole ed esercizi graduati e con l'illustrazione dei vocaboli e delle frasi. Il lavoro che di volta in volta veniva preparato, veniva anche fotocopiato e distribuito a tutti. Alla fine dell'apprendimento dell'alfabeto abbiamo raccolto tutti i fogli e abbiamo realizzato il testo per la lettura. Le pagine con la presentazione delle lettere sono state integrate con filastrocche e con aneddoti che gli alunni hanno appreso dai genitori e dai nonni e hanno portato a scuola. In questa fase abbiamo codificato anche il patrimonio lessicale che gli alunni avevano appreso oralmente negli anni precedenti. Così alla fine del terzo anno ogni alunno ha costruito, pagina per pagina, il suo testo di lettura che certamente non ha niente da invidiare ai testi stampati.

In quarta classe abbiamo cominciato a preparare i testi di lettura più organici per le nostre esercitazioni giornaliere di lettura e di scrittura. Questo lavoro è continuato anche in quinta classe. Per preparare i testi ho invitato gli alunni a incominciare a scrivere le loro esperienze, naturalmente in lingua arbëreshe e a trascrivere fatti, fiabe, favole, aneddoti e canti tradizionali che loro apprendevano dai genitori e da altre persone dell'ambiente. Durante questo lavoro di solito gli alunni hanno fatto a gara per trascrivere e portare a scuola tutto quanto i genitori, i nonni ed altri raccontavano loro. È interessante osservare che proprio durante questa attività la scuola si è inserita felicemente in un processo culturale unitario con la famiglia e con l'ambiente. Ogni giorno gli alunni si rivolgevano agli anziani per sapere cose nuove e questi erano felici di raccontare loro, tra favole e leggende, anche le loro esperienze e le loro sofferenze di una vita non sempre tranquilla. Il lavoro di produrre i testi sfruttando la cultura orale del popolo è stato sempre impegnativo, ma anche piacevole. I ragazzi che non riuscivano a trascrivere i testi li registravano e li portavano a scuola per essere codificati. Altri costringevano i familiari a recarsi a scuola e raccontare fatti vissuti e personali esperienze specialmente per quanto riguarda lavori che non si fanno più. Il materiale così raccolto, a scuola, veniva di volta in volta elaborato, corretto, tradotto, selezionato e trascritto, con la mia collaborazione ed il mio intervento decisivo. Quando i testi erano ordinati venivano ciclostilati o fotocopiati e distribuiti a tutti gli alunni e anche alla comunità. Facendo questo lavoro siamo riusciti a produrre una grande quantità di materiale didattico come fiabe, favole, racconti di vita vissuta, fatti realmente accaduti, usi, costumi, tradizioni, canti e a formare il libro di testo certamente il più adatto ed il più interessante.

Altro materiale didattico è stato prodotto preparando le schede di nomenclatura. Gli ambiti di esperienza delle schede sono: la casa, la famiglia, i mestieri, i prodotti agricoli, i lavori agricoli, gli attrezzi di lavoro, gli animali del paese, gli uccelli, gli insetti, i rettili, gli anfibi, le piante che crescono intorno a noi, i fiori, i frutti, gli alimenti di ieri e di oggi, i fenomeni atmosferici, le misure locali, il corpo umano e le sue parti.

Le schede sono elaborati didattici utili e pratici perchè hanno il vantaggio di raccordare le diverse fasi dell'attività didattica e di collegare l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshe con tutte le altre discipline scolastiche. Non bisogna dimenticare che non ha senso insegnare la lingua arbëreshe come una materia a sè. Essa, come tutte le discipline, deve far parte integrante del curricolo. Le schede didattiche preparate su base bilingue: arbëresh e italiano, si sono inserite molto bene nel curricolo.

Parte del materiale didattico su indicato è stato pubblicato in "Sperimentazione didattica in un ambiente bilingue arbëresh", Corigliano Calabro, Tecnostampa, 1979 e in "Katundi Yne", rivista trimestrale che si pubblica a Civita dal 1970, mentre altro materiale è pronto per essere pubblicato non appena possibile.

Durante l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshe ho avviato anche la realizzazione del museo didattico della cultura locale. Ho avuto l'idea del museo quando mi sono accorto che l'insegnamento della lingua arbëreshe aveva bisogno di inserirsi nel retroterra culturale ambientale in cui il bambino

vive. Per fare questo lavoro però occorreva materiale didattico, ma non avendo niente a disposizione mi sono messo a cercare documenti e testimonianze culturali esistenti nell'ambiente. Ho iniziato così a raccogliere oggetti antichi che ormai il tempo sta completamente cancellando e nel giro di pochi anni sono riuscito a mettere su, a scuola, un modestissimo museo etnografico, molto utile dal punto di vista didattico. Si tratta di un lavoro modesto, ma molto significativo e direi necessario perchè mette in condizione gli alunni di rendersi conto del passato, dell'organizzazione sociale tradizionale e di comprendere il modello sociale moderno fatto di consumismo e di conformismo.

Durante il lavoro di ricerca sono riuscito a recuperare oggetti ed attrezzi di lavoro di altri tempi, veramente interessanti, ma molte volte le ricerche sono andate a vuoto e allora ho pensato di riprodurre ciò che non si poteva più recuperare. Per questo motivo alcuni pezzi del nostro museo sono originali ed altri sono stati ricostruiti a scuola, nell'ambito del lavoro scolastico. Con questo sistema ho potuto raccogliere molti oggetti ed attrezzi di lavoro che presi nell'insieme hanno tutti la loro importanza.

Nel museo sono raccolti gli attrezzi che riguardano la lavorazione del lino, della canapa e della ginestra come mangani, scardassi, pettini, scotole, fusi, conocchie, aspi. Attrezzi che riguardano la lavorazione del legno come seghe a due mani per tagliare i tronchi, pialloni, spunderuole, graffietti e attrezzi che riguardano il mondo contadino come aratri in legno, pietre per trebbiare il grano sull'aia, sarchi, falcetti, pale, tridenti. Non mancano oggetti tipici della cucina tradizionale come mortai di legno e di pietra, vari vasi ed orciuoli di tradizionale fattura. C'è anche un telaio tradizionale funzionante e ci sono campioni di tessitura ed attrezzi tipici come arcolai, filatoi, lilcci, spole. Vi sono anche le misure locali di lunghezza e di capacità e i giocattoli che una volta i bambini poveri costruivano. Vi sono pure gli strumenti musicali tradizionali locali e i mezzi di illuminazione, dalla fiaccola alla lampada elettrica ed alcuni documenti scritti che riguardano la storia del paese.

Tutto il materiale raccolto, oltre quattrocento pezzi, è stato catalogato usando i due codici linguistici: arbëresh e italiano, e costituisce un materiale didattico veramente interessante per l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshe. Il 22 giugno 1989 il museo è stato inaugurato ufficialmente dal Provveditore agli studi di Cosenza, dott. Giovanni Gareffa, alla presenza di direttori didattici e presidi, docenti, alunni, amministratori e di un folto pubblico, il quale si è dichiarato particolarmente compiaciuto e soddisfatto del materiale raccolto e della sua funzionalità.

Da questa breve relazione si evince chiaramente che con molta buona volontà ed un pizzico di fantasia non è difficile preparare il materiale didattico veramente funzionale, a volte più funzionale di quello già strutturato, e creare un ambiente attivo e gioioso dove gli alunni possono muoversi ed agire liberamente e certamente con profitto.

SERENA TIELLA
S.N.S.-C.G.I.L.

Educare le "maggioranze"

"L'identità culturale non è una realtà statica, ma dinamica". "La cultura è qualcosa che si è": condivido le affermazioni del prof. Lombardi Satriani e svilupperò il tema che propongo tenendone conto. Parlo da un osservatorio italiano, nel senso di compreso entro i confini della Repubblica: osservatorio che fa parte della mia cultura, intesa proprio nel senso del "chi si è"; cioè di una zona di confine, aggregata all'Italia per ultima, a seguito della prima Guerra mondiale e rimastaci anche dopo la seconda (il Trentino-Alto Adige).

Se è vero che l'identità culturale è una realtà dinamica, altra cosa è l'evoluzione per così dire spontanea — anche se gli individui quasi mai sono liberi nel loro evolversi... — e altra cosa è una modificazione bruscamente imposta: vedi ad esempio quanto avvenuto, appunto, nelle regioni annesse dopo la Grande Guerra. E non mi riferisco solo all'imposizione dell'italiano ai cosiddetti "alloglotti" (una parte degli annessi era italòfona), alla snazionalizzazione operata soprattutto attraverso le limitazioni all'uso delle lingue materne; parlo, ad esempio, anche dell'imposizione, o quanto meno della proposizione di modelli sociali, di rapporti fra cittadini e cosa pubblica diversi, "altri", talmente altri da apparire, da essere sentiti come opposti e divenire laceranti rispetto al "chi si era" profondamente radicato nel preesistente. Fenomeni, questi, che si verificano più o meno ovunque siano operate variazioni di confine e/o consistenti spostamenti di popolazione. Mi riferisco anche all'operazione di snazionalizzazione cui fu sottoposto lo stesso Friuli in cui ci troviamo, tant'è vero che già nel 1866 Cesare Correnti, per la Commissione per il Veneto appena annesso, ammoniva: "Evitiamo le invasioni burocratiche pertinacemente assimilatrici". Ammonizione caduta nel vuoto, e invano ripresa da Francesco Saverio Nitti dopo la Grande Guerra, che vi aggiungeva: "Calmiano il furore di assimilazione e di decomposizione con cui anche ora, come allora, (nel 1866 ndr) per opera di piccoli irresponsabili, si tenta di invadere le nuove Province". Irresponsabili "piccoli" sotto il profilo culturale, persino umano, ma, almeno nell'immediato, potenti, e funzionali al regime. Alla resa dei conti, solo in parte verificatasi con e dopo la Seconda Guerra mondiale, le inascoltate - e per molti sconosciute — parole del Correnti e del Nitti ebbero parziale risposta.

Le "invasioni assimilatrici" hanno profondamente operato nei confronti della dinamica culturale degli annessi, soprattutto, ma non solo, dei non italòfoni, provocando evoluzioni indotte soprattutto verso la conservazione (non "di tutto", talvolta solo della lingua, seppure a livello clandestino) ma anche, in taluni casi, verso l'assimilazione. Il "chi si è" s'è trovato a fronteggiare, a scontrarsi, a cedere — parzialmente, più o meno in profondità —; di certo

in tutti qualcosa si è lacerato, qualsiasi sia stata la risposta individuale e/o di gruppo alla nuova situazione, alle "ragioni della maggioranza". Ragioni della maggioranza, cioè ragioni della politica, del più forte, del (almeno momentaneamente) vincitore, si impongono comunque e ovunque?

Vorrei porre in discussione la ineluttabilità di quanto denunciato dai due statisti e largamente avvalorato dalla storia. Esiste la possibilità di evitare le invasioni violente, e non solo esse, anche quelle "pacifiche", quelle financo persuasive, ma non meno — talvolta maggiormente — assimilatrici (l'assimilazione è una dinamica culturale comunque violentata) e decompositrici?

Se il "si è" costituisce la cultura, ad esso si giunge (anche) attraverso quel che via via "si ha", attraverso le informazioni di cui si viene a mano a mano permeati fino ad esserne posseduti?

Come si costruisce quel "si è" delle maggioranze — in qualsiasi senso intese — per cui si è andati, e si continua ad andare, — secondo un itinerario lungo il quale il "senso di fastidio" di cui parla il prof. Lombardi Satriani è ancora un male minore — e il rischio dei "misfatti culturali" sempre presente?

Se la possibilità di evitare le invasioni, più o meno violente, esiste davvero, essa va cercata e trovata in un'educazione in cui le informazioni date alle maggioranze non escludano — e, soprattutto nelle zone in cui sono presenti le minoranze, — mettano in rilievo la conoscenza di fatti, di documenti (intesi nel senso più ampio, quindi tutte le tracce presenti nel territorio, nella toponomastica, nell'edilizia, nei cognomi, e così via) che rendano tutti informati e consapevoli. Fondamentale sarebbe la conoscenza — per le maggioranze "sul posto" — della lingua/delle lingue di minoranza locali; e ciò non solo per gli evidenti motivi di possibilità di colloquio, di scambio, di comprensione interpersonale e di affermazione del valore della lingua minoritaria, ma anche per la possibilità di accesso agli strumenti di informazione della minoranza e alla documentazione recente e remota. Possibilità di accesso che potrebbero essere favorite (dovrebbero) dalle traduzioni, dalle pubblicazioni plurilingui, ai cui costi dovrebbe sopperire con denaro pubblico.

Come inserire la scuola in un simile processo educativo?

La scuola non è certo l'unico luogo educativo, specialmente nei confronti di questo tipo di problemi: pensiamo al ruolo fondamentale dell'educazione familiare, e dell'importanza del "gruppo di appartenenza", permeati assai spesso di pregiudizi, di motivazioni fortemente emozionali derivanti da esperienze strettamente personali (anche le esperienze personali debbono essere peraltro tenute sempre in conto!). Ma pensiamo anche semplicemente alle difficoltà, all'impossibilità, in cui una famiglia pure animata dalle migliori intenzioni — facciamo il caso di famiglia italiana immigrata da pochi decenni in provincia di Bolzano, e sinceramente ben disposta verso il mondo tedesco - verrebbe a trovarsi nel voler cercare di trasferire ai figli memorie del luogo in cui sono chiamati a vivere, quando tutta la memoria familiare è altrove.

Pensiamo al ruolo, addirittura preponderante, dei mezzi di informazione di massa. Anche la scuola, peraltro, lo è.

La scuola, appunto. E mi riferisco, volutamente, alla scuola della "maggioranza". Scuola della maggioranza nella quale peraltro, pressochè ovunque, sono presenti ragazzi di minoranza (minoranze storiche, nomadi, immigrati

sia italiani che non italiani, questi ultimi sempre più numerosi), ragazzi per i quali una scuola propria è negata o impossibile, e che comunque, anche a prescindere dall'eventuale volontà di assimilazione presente nell'alunno o nella sua famiglia, possiedono un "chi si è" profondamente diversificato rispetto al cliché di alunno previsto dalla scuola "dominante".

Restringendo il campo alle situazioni di confine, o ad esse assimilabili, tra cui la Regione Friuli-Venezia Giulia, indicherò alcune informazioni indispensabili alla "maggioranza", intendendo come tale la massa degli alunni che accede alle scuole destinate alla generalità dei ragazzi italiani, comprendente, come si è detto, e in questa Regione in modo evidente, moltissimi snazionalizzati o, se si preferisce, "s-culturalizzati":

— riflessione sul significato dello studio della storia nazionale, comunemente intesa, cioè quella del territorio che solo dopo il 1918 è stato compreso entro gli attuali confini politici, corretti, dopo la seconda Guerra Mondiale, sia sul margine orientale che su quello occidentale, ponendo il problema se per ciascuna regione, e in particolare per quelle di confine, abbia maggior senso soffermarsi sulle vicende di altre regioni, in gran parte estranee al patrimonio storico, culturale, politico, che le accomuna invece alle confinanti aree oltre gli attuali confini; introduzione di forti elementi di storia realmente "comune" (con storia intendendo ovviamente non solo gli eventi bellici ma soprattutto le forme del vivere degli individui, dei gruppi, delle famiglie, della società) nel presente e nel passato, anch'esso assai recente;
— lettura in chiave corretta — dando al peso della "politica" il suo significato "politico" e soltanto politico — del Risorgimento ed in particolare della terza Guerra d'indipendenza, della prima Guerra mondiale e della seconda;
— conoscenza il più possibile spassionata e approfondita di fenomeni ed avvenimenti molto significativi anche per le loro conseguenze su comportamenti successivi:
  - la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e il destino di milioni di persone che hanno perso/trovato/acquistato/scelto "una patria" comunque diversa da quella d'appartenenza; in questo quadro, la nuova ripartizione ecclesiastica, anch'essa, in taluni casi, fortemente incidente;
  - gli spostamenti di massa (le evacuazioni nelle zone "del fronte" durante la prima Guerra mondiale; il trasferimento di "italiani" nelle zone annesse dopo il 1918; le opzioni del 1939, che hanno interessato — e lacerato — tedeschi e ladini dell'Alto Adige, le isole tedesche del Trentino, del Veneto, dell'(allora)Venezia Giulia e le popolazioni della Val Canale, del Tarvisiano, di Fusine; gli spostamenti di popolazione sul confine orientale dopo la prima Guerra mondiale e durante la seconda; l'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia dopo la seconda Guerra mondiale; il rientro degli "optanti"; i rientri delle ex colonie;
  - "ovviamente" le emigrazioni per lavoro nei secoli; l'emigrante come "minoranza all'estero" e l'emigrante "di minoranza" all'estero; i rientri; le migrazioni stagionali, compresi i marittimi (fenomeni questi comuni a pressochè tutta l'Italia);
  - con particolare attenzione ad alcune zone, effetti del mutamento di appartenenza politica (es. la Benecìa sotto Venezia, sotto l'Austria, sotto

l'Italia; la Val Canale, Tarvisiano e Fusine prima e dopo il 1918; il Friuli prima e dopo il 1797, prima e dopo il 1866);
- lo Stato-nazione di fronte alle minoranze slave e agli esuli istriano-dalmati dopo la seconda Guerra mondiale;
- il dramma, molto ignorato, della seconda Guerra mondiale sul confine italo-francese;
- soprattutto per quanto concerne Sloveni e Croati, la situazione demografica di Trieste, del Goriziano, dell'Istria prima del 1918; le modalità dell'espansione italiana dopo il '18; la seconda Guerra mondiale, l'occupazione militare alleata; il memorandum di Londra (ignorato), gli atti successivi;
- le "appartenenze politiche" dal 1943 in poi nelle zone di confine;
- le ragioni delle Autonomie regionali speciali;
- le formazioni interregionali recenti (Alpe-Adria ecc.) senza tuttavia eccedere nei facili ottimismi: il confine italo-jugoslavo è, come si dice, il più aperto, ma non per questo esiste una sufficiente consapevolezza della "maggioranza" verso la minoranza slovena!

Si deve cioè cercare e voler capire e conoscere "chi si è", il che significa cambiare ottica, scavare nel profondo, magari su "poche cose" significative, e togliere da tutte le Antologie italiane l'ode "marzo 1821" del Manzoni, con quella sua falsa "Italia" *una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor.*, che la dice lunga sui pericoli (e le conseguenze si sono viste) di certa istruzione scolastica. Come s'è detto, bisogna scavare, buttare via e sostituire. E poi, cominciare a "parlare di Europa"!!!

MARTHA STOCKER
LUIS THOMAS PRADER

La scuola in lingua tedesca nella Provincia Autonoma di Bolzano

Con il tratteggiare il confine lungo la linea dell'arco alpino (confine del Brennero) nasce la questione Alto-Adige/Südtirol. Su di esse l'opinione pubblica locale, nazionale ed internazionale esprime talvolta pareri discordi o di parte, i quali certamente non concorrono a creare un clima di pacifica convivenza tra i gruppi linguistici.

Oggi la distribuzione per gruppi linguistici è la seguente: (cfr. ISTAT 1981): 64,92% tedeschi, 28,73% italiani, 4,12% ladini; 2,23% altri. Invece nel 1910 la rispettiva distribuzione era diversa: tedeschi 92,2%, italiani 3%, ladini 4%, altri 0,8% (si notino i dati dei gruppi tedesco e italiano).

Gli anni tra le due guerre mondiali erano caratterizzati, per usare un'espressione del prof. Lombardi Satriani, da processi di "violenta acculturazione". Basti ricordare tra l'altro l'assoluto divieto dell'insegnamento nella propria lingua materna, l'esclusione totale degli appartenenti al gruppo linguistico tedesco dal pubblico impiego, il divieto dell'uso dei toponimi e del proprio nome, la repressione delle attività culturali in genere.

A conclusione della seconda guerra mondiale con il trattato italo-austriaco di Parigi (5 settembre 1946) si cercava di assicurare alla minoranza linguistica tedesca una specifica attuale. Tale trattato prevede tra l'altro "The German-speaking citizens will be granted in particular: (a) elementary and secondary teaching in the mother-tongue".

L'attuale Statuto di Autonomia, nato nello spirito del trattato di Parigi ed avendo il rango di legge costituzionale, detta disposizioni in ordine alla tutela della popolazione residente in Provincia di Bolzano. Ora il grado di tutela della popolazione tedesca risulta essere forse più alto rispetto a quello previsto per altre realtà minoritarie. Nonostante questa situazione apparentemente privilegiata, la maggioranza della popolazione tedesca continua a preoccuparsi della propria sopravvivenza etnico-culturale. Questa preoccupazione fa considerare la scuola una roccaforte di difesa contro ogni assimilazione e così alla scuola spetta il compito di prendere in seria considerazione tutti gli aspetti idonei a conservare la tradizione del proprio gruppo etnico, senza però perdere contemporaneamente d'occhio la situazione politico-sociale attuale.

Sullo sfondo di quanto appena accennato, per la popolazione di lingua tedesca e per la sua scuola si pongono alcune questioni di fondo, sulle quali peraltro concorda la stragrande maggioranza della popolazione stessa:
— la lingua materna fornisce agli appartenenti alle comunità una "precisa identità reagendo al pericolo della disgregazione e della disintegrazione" (cfr. Lombardi Satriani);

— in conseguenza al ruolo fondamentale della lingua materna per la sopravvivenza etnico-culturale del gruppo deve essere istituita una scuola monolingue, integrata dall'insegnamento della lingua della maggioranza; infatti lo Statuto recita tra l'altro che "l'insegnamento delle scuole materne, elementari e secondarie sia impartito nella lingua materna, italiana o tedesca, degli alunni per i quali tale lingua sia ugualmente quella materna. Nelle scuole elementari, con inizio dalla seconda o terza classe ... e in quelle secondarie è obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua che è impartito da docenti per i quali tale lingua è quella materna";
— prima che venga insegnata/imparata obbligatoriamente un'altra lingua, deve essere assicurata la certa e sicura padronanza della propria lingua materna almeno nelle sue strutture di base; l'apprendimento precoce della seconda lingua crea, almeno secondo la locale esperienza vissuta, dei problemi di interferenza linguistica;
— una scuola bilingue, come sperimentata ed anche attuata in realtà di altre minoranze linguistiche, è da escludere per la realtà in questione, dove la lingua minoritaria è da classificare del tipo "minoritario-maggioritario" (cfr. Ytsma), avendo come punto di riferimento l'area linguistica tedesca dell'Europa centrale;
— per i programmi d'insegnamento ne deriva la necessaria differenziazione rispetto ai programmi nazionali, ferma restando la libertà d'insegnamento secondo le norme vigenti.

La scuola in lingua tedesca della Provincia Autonoma di Bolzano può, data anche la sua collocazione geografica, trarre dalla sua situazione particolare dei vantaggi di carattere culturale. Questa situazione offre alla scuola la possibilità e l'opportunità di trasmettere le tradizioni e le innovazioni di due culture diverse, comparandole tra di loro.

Facendo valere tale opportunità la scuola contribuisce a preparare il gruppo etnico alle esigenze di un'Europa unita.

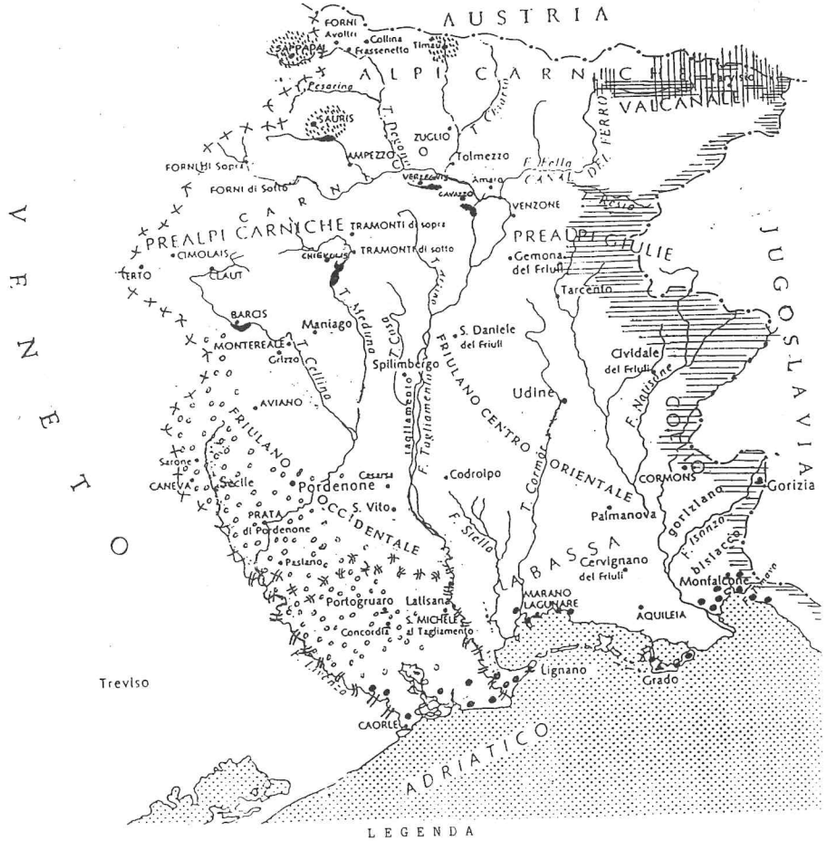
Entrando più nel vivo del discorso didattico, la scuola nel trasmettere la cultura, la storia e la tradizione locale provvede in maniera articolata secondo il livello scolastico: nella scuola dell'obbligo si può attingere a degli specifici mezzi didattici, mentre nelle scuole superiori la questione è più che altro legata all'impegno del singolo docente.

Spetta comunque al docente il compito di sensibilizzare la sua scolaresca affinchè crei un positivo rapporto verso la propria etnia minoritaria e la sua tradizione culturale ed affinchè essa sia sensibile verso lo spirito di democrazia e di convivenza ed affinchè essa stia aperta alle necessarie innovazioni che stanno per evolversi.

IL CASO FRIULI

17 settembre 1989

Carta delle parlate della regione friulana



NEREO PERINI
Università di Udine

Alle soglie del 2000: continuità e mutamento nell'identità friulana

Incaricato dal Comitato Organizzatore del presente Convegno di coordinare la strutturazione del dibattito sul "Caso Friuli" e quindi di presiedere e di introdurre succintamente i lavori di questa mattinata che si annuncia, stando al programma, particolarmente ricca di relazioni e di comunicazioni, sono stato, poi, gentilmente ma fermamente invitato a svolgere una relazione liminare che possedesse una certa consistenza e quindi andasse un po' oltre il solito sermoncino di circostanza.

Ho accettato, non senza opporre ai proponenti qualche resistenza, dovuta, tra l'altro, alla mia ampia consapevolezza di non possedere doti di tuttologo e ancor meno di profeta — soprattutto "in patria" — ed alla mia non sempre salda fiducia nell'efficacia e finanche nella positività del moltiplicarsi dei convegni, dei progetti, delle proposte sulla "vexata quaestio" delle lingue e delle culture locali ed in particolare su quella — anzi su quelle, poiché in Friuli non c'è solo lingua e cultura friulana (come lingua e cultura minoritaria) — della nostra terra.

Pertanto, la mia esposizione e la visione delle cose che da essa trasparirà potranno risultare non esaurienti, persino distorte e superficiali.

Se, da un lato, mi voglio fin d'ora scusare per tutto questo, dall'altro ne provo una notevole consolazione all'idea che ciò forse varrà a sollecitare ancor di più la riflessione dei presenti ed a suscitare le loro reazioni, permettendoci in tale modo di dare vita ad un dibattito animato ed, auguriamoci, costruttivo.

Fatta questa premessa — già di per sé possibile occasione di discussione — vengo anzitutto a considerare il titolo stesso che copre i lavori di questa terza giornata del Convegno: "Il caso Friuli".

E mi chiedo: esiste veramente un caso Friuli? E posto che esista quali sono gli attributi che lo rendono tipico, singolare e, se vogliamo, paradigmatico?

È ovvio che la risposta a queste domande dipende da una grande quantità di fattori; per semplificare, diciamo che dipende massimamente dal punto di vista che adottiamo.

Infatti, se ci limitiamo, con atteggiamento solipsistico, a vedere solo il Friuli, se isoliamo il nostro paese dal resto del mondo — e non mancano quelli che tendono talvolta a farlo — allora, certo, dobbiamo convenire che esiste e che esso presenta aspetti inconfondibili.

Ma se, uscendo da questa visione fortemente etnocentrica, veniamo a considerare le numerose altre situazioni presentate, in un mondo che si fa sempre più ristretto e solidale in tutte le sue parti, dalle innumerevoli lingue e culture

minoritarie — nella sola Europa Comunitaria ce ne sono, stando a quel che s'è detto a Parigi (aprile 1989) negli "Etats Généraux des Langues", oltre 40 —, allora certi tratti apparentemente riferibili al solo Friuli sfumano di parecchio e finiscono per rientrare nel quadro — per tanti versi preoccupante, ma per tanti altri confortante — della scomparsa del mondo contadino, del mondo delle valli alpine, della trasformazione dell'"habitat" di tante piccole lingue e culture, ossia di un universo sempre più duramente aggredito dall'avanzare della "civiltà" moderna, livellatrice e omogeneizzante.

Ecco allora che, nel trattare del nostro tema odierno, conviene non perdere mai di vista questo e di conseguenza abituarsi a mettere le cose in prospettiva, a contestualizzarle nel tempo e nello spazio, senza cedere all'idea che problemi con così netti risvolti universali siano risolvibili con formule solo di tipo domestico, campanilistico, ecc.

Personalmente, ma parlo da persona allergica ad ogni forma di militanza e, quindi, poco ascoltata, per quanto attiene ad una questione su cui ritornerò più avanti, quella dell'auspicabile presenza della lingua e della cultura locale nei curricoli scolastici, da anni invito legislatori, responsabili vari, operatori, genitori a tenere conto di quanto è stato fatto e si fa altrove — in Italia (dal Veneto alla Sardegna) e, soprattutto, all'estero (dalla Iugoslavia alla Finlandia).

E ciò che vale per le misure adottate nelle scuole delle aree minoritarie, vale anche per molti altri settori riguardanti la tutela dei patrimoni culturali minacciati.

Bene ha fatto, dunque, il CONFEMILI nel cercare di mettere assieme tante diverse esperienze di esponenti di "lingue e culture meno diffuse" ai fini di giungere a sviluppare, nel rispetto della diversità che singolarizza ogni lingua e comunità locale, un'ottica che consenta di cogliere i tanti elementi che accomunano questi mondi da tutelare, gli approcci che altrove sono stati seguiti, le misure che si sono potute adottare — o sono in corso di adozione — invitando a confrontare le une colle altre per far giungere a fissare i lineamenti di una "cultura" della salvaguardia e dello sviluppo delle lingue e delle culture minoritarie.

Dopo queste considerazioni, vengo finalmente alle cose del Friuli.

Eviterò di tentare di definire i tratti dell'identità culturale friulana. Altri l'hanno fatto con più o meno vigore analitico, con più o meno felicità espressiva.

In questi tentativi c'è sempre il pericolo, per un verso, di voler definire entità che restano indefinibili, tanto scendono nel profondo dei friulani, nei recessi dove si è fissata la loro identificazione con certi modelli di vita e certi valori; per un altro verso, quello di cadere in vieti stereotipi o in "vues de l'esprit" intrise di ideologia.

Resterò, pertanto, nel mondo del concreto, dell'osservabile e mi limiterò a sottolineare alcuni degli effetti più vistosi prodotti dal gioco dialettico dove son presenti le spinte del nuovo e le resistenze e gli adattamenti del vecchio fondo ancestrale.

Ebbene, anche da noi — ed in certi casi più che altrove — e per la particolare posizione geografica del Friuli, da sempre luogo d'incontri e di scontri tra mondo latino, germanico e slavo e per contingenze naturali, quali il terremoto del 1976 — la spinta sempre più incalzante della vita moderna ha profondamente rimodellato il volto del paese e in certi suoi aspetti fisici (il paesaggio agrario, quello delle nostre valli, la struttura degli insediamenti, ecc.) e in certi suoi tratti culturali.

Siamo passati, e la trasformazione si è andata accelerando a partire dall'inizio degli anni '50, da una cultura contadina, artigiana di vecchia tradizione ad una cultura agraria, industriale, ad una rilevante espansione del "terziario" e ad una forte penetrazione della civiltà dei consumi.

Chi ha cinquanta o più anni avverte nettamente i profondi mutamenti che ha subito il paese; guardandosi intorno lo vede diverso da quello che aveva conosciuto da giovane, diverso, in primo luogo, nei suoi lineamenti sociali, nelle sue attività economiche, diverso nella mentalità e negli atteggiamenti degli abitanti (delle generazioni più giovani, soprattutto), diverso, poi, nei comportamenti, a cominciare, spesso, da quelli linguistici.

Intendiamoci, mutamento, innovazione, progresso... sono fenomeni universali, legati al fluire del tempo, al corso della storia ed è un fatto altamente positivo che siano giunti a lambire il Friuli: certo si è, tuttavia, che difficilmente ci vien dato di ritrovare nella memoria collettiva di un gruppo umano una trasformazione tanto accelerata, uno sconvolgimento tanto radicale dei quadri di riferimento, un così violento impatto con il futuro.

È per questo che, volendo cogliere ciò che sopravvive (e/o si deve tentare di far sopravvivere) di più autenticamente friulano nei nuovi scenari che si offrono alla vostra vista, ciò che sembra sostanziare più propriamente l'identità culturale friulana, oggi, cioè in un mondo dove sempre più aspro si fa il conflitto tra ambiente e sviluppo, dove l'omologazione culturale dilaga, mi sembra di dover individuare, accanto ad una certa sensibilità per la propria tradizione, per i prodotti degli uomini illustri, degli artisti, degli scrittori e per tutti gli altri elementi che entrano in quel che si suole definire "cultura popolare", fondamentalmente la lingua.

Questo "hard core" della friulanità, questo tratto tanto visibile, ma tanto radicato nel profondo, malgrado qualche cedimento dovuto all'avanzare di nuovi modi di vivere, di nuova mentalità, alla vergognosa latitanza di varie agenzie educative, alla presenza imponente dei mezzi di comunicazione di massa, resiste ancora con molta tenacia.

Le persone che usano il friulano nella maggior parte delle occorrenze discorsive quotidiane si contano, infatti, ancora a centinaia di migliaia (secondo le più recenti stime, i friulanofoni abituali sono più di 500.000); siamo in presenza, dunque, di uno dei gruppi più numerosi e compatti di "alloglotti" dell'Europa Occidentale; ed è noto che il friulano è ancora vivace (al punto, talvolta, di essere "colonizzatore") e consistente all'estero, presso alcuni tradizionali poli della nostra emigrazione.

Ora, consta agli studiosi, ed ai profani appare come fatto evidente, che la lingua è il segno più palese e saliente della propria identità culturale, l'elemento principale di autoidentificazione, una sorta di "gene" costitutivo dell'individuo e della società cui egli si sente istintualmente integrato.

Se tanti altri segni della friulanità sono scomparsi o si sono andati alterando ed adattando di fronte all'incalzare sempre più perentori o della civiltà moderna, la parlata friulana, per la natura stessa propria di ogni sistema lin-

guistico — un prodotto dello spirito particolarmente complesso — pur non restando immobile, sèguita a mantenere la sua fisionomia inconfondibile, a convogliare le sedimentazioni della storia, della tradizione, della memoria e dell'immaginario collettivo della nazione friulana.

È, dunque, nella lingua che va fondamentalmente ravvisato il presidio principale dell'identità culturale del nostro popolo ed è attorno alla salvaguardia ed allo sviluppo di essa che si gioca il futuro di tale identità ([1]).

E, riguardo a questa riflessione, non può essere molto rilevante il fatto che la lingua a cui facciamo riferimento abbondi di varietà e di varianti, il fatto che non abbia subìto processi di standardizzazione importanti, che senta su di sé la presenza di lingue egemoni (veneto, italiano), che offra più i tratti di una "Ausbausprache" che di una "Abstandsprache" (per usare i termini di Kloss, 1976): è, invece, ben rilevante il fatto che l'intercomprensione tra friulanofoni appartenenti alle diverse aree della "furlania" non presenti mai grossi problemi e che la parlata locale continui a restare un segno ben distintivo di appartenenza e di diversità. Quel che veramente conta è che si parli e si seguiti a parlare, ossia a vedere e a sentire le cose in friulano, ad avere, cioè, il friulano come strumento di modellizzazione della realtà.

Accade, purtroppo che, malgrado la relativa buona tenuta della lingua (non siamo per nulla di fronte ad una "Restsprache", anche se sempre più spesso ci accade di incontrare qualche "fossile" della vecchia parlata), col progressivo venir meno delle condizioni che assicurano piena vitalità funzionale alle lingue ed alle culture minoritarie (del resto non manca chi ritiene che, sotto l'incalzare del colonialismo linguistico anglo-americano, persino «l'italiano non sia che un dialetto europeo», Fr. Alberoni, 1978), anche il friulano, che già nel corso dei secoli ha perduto varie "province" — si cita spesso il fatto che a Trieste e a Pordenone, fino al '700 si parlasse friulano e non manca chi si è arrischiato a dire che molto prima la parlata si estendesse fino a Venezia — vada riducendo, con preoccupante accelerazione la sua presenza e la sua forza.

Esso, infatti, come accade a tutte le parlate che conoscono simile condizione, si trova intaccato al suo interno da una costante riduzione di usi funzionali (tutti i domini sapienziali gli sono più o meno preclusi) e si vede aggredito dall'esterno dalla lingua italiana, che, con o senza mediazione e/o interpolazione del veneto, costituisce la lingua di riferimento, l'acroletto che da sempre lo condiziona, soprattutto nell'area lessicale tecnico-scientifica, non senza intaccare però anche il lessico comune (cfr. *farmacist* per *spissiâr, gjachete* per *camisole, tachin* per *dindi*, ecc.), e tende a sostituirlo al di fuori degli usi colloquiali in ambiente familiare e paesano.

Per arginare questi fenomeni di recessione linguistica che intaccano non solo l'aspetto funzionale della lingua, ma anche quello simbolico e, di conseguenza, la coscienza linguistica degli individui e della comunità e che colpiscono soprattutto le giovani generazioni (gli studiosi dell'ISIG, 1986 ci fanno vedere che ad ogni passaggio di generazione l'abbandono del friulano sale con preoccupanti progressioni), appare sempre più indifferibile, specie nel campo dell'educazione dei più giovani — ma non solo in quello, dato che non si deve ritenere che la scuola da sola possa fare tutto — il varo di piani di intervento appropriati.

Si tratterà di dar corso, attraverso l'introduzione del friulano nella scuola — e ciò almeno secondo l'orientamento noto nel settore dell'educazione bilingue come "modello di transizione" —, attraverso l'estensione del suo uso nelle amministrazioni, nell'impiego dei mass-media, ecc. ad un'azione di largo respiro di riappropriazione e di rielaborazione, di creazione di strumenti, di assunzione di nuovi atteggiamenti, ecc. per far sì che venga almeno in parte attenutata la linea di tendenza che porta, colla perdita della lingua di cui essa è simbolo e veicolo fondamentale, ad una preoccupante erosione del patrimonio culturale della friulanità.

Sono decenni che si attendono leggi di tutela da parte dello stato e della regione, che si invoca l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione. In varie occasioni — specie alla vigilia delle consultazioni elettorali — si è creduto fosse giunto il buon momento per passare dalle parole ai fatti.

Il poco friulano entrato, in qualche modo nella scuola, grazie alle coraggiose iniziative di alcuni insegnanti e anche ai nuovi orientamenti curricolari (programmi della Media del 1979, delle Elementari del 1985), conosce tutte le difficoltà di sopravvivenza di quel che a scuola è semi-clandestino, al limite del legale, dell'appena tollerato, ecc.

Nei rari casi in cui ha ricevuto un "placet" legale, l'avvio d'una educazione bilingue fa affiorare difficoltà derivanti dalla carente presenza di una sicura competenza didattica (ci vuole una preparazione "ad hoc" per i docenti, ovviamente) e di strumenti e sussidi convenienti.

In varie occasioni, dal Convegno CGIL di Gradisca, 1978 a quello della S.F.F. di Udine, 1979; da quello dell'AIMC di Mont di Prât, 1978 a quello molto più recente di Villa Manin, 1989 (di cui usciranno tra poco gli atti) ed in tanti altri incontri, tra cui i numerosi seminari tenuti all'Università di Udine, ho ribadito le motivazioni fondamentali che suggeriscono di avviare l'educazione bilingue friulano-italiano fin dalla scuola materna. Prima ancora che si sviluppassero le correnti di pensiero moderne e che in vari paesi si allargasse vistosamente la scolarizzazione bilingue, molti studiosi illuminati del passato avevano sottolineato l'opportunità di avviare l'educazione dei bambini partendo dalla loro lingua materna — "omnia prima in lingua vernacula" — proclamava fin dal cinquecento Wolfgang Ratke.

Continuo a ritenere fermamente che la migliore base di sviluppo cognitivo, affettivo, sociale, culturale di quanti vivono in aree bilingui sia la piena maturazione verbale in seno alla lingua materna, e dicendo ciò non faccio che sottoscrivere certe linee di pensiero moderne, quali le note ipotesi di J. Cummins 1978 ("ipotesi di soglia", di "sviluppo interdipendente"), le tesi di E. Roulet, 1980 e di molti altri ([2]).

La piena maturazione verbale deve prodursi portando i bambini ad allargare progressivamente la loro apertura sul mondo in uno con il possesso sempre più ampio e creativo della loro parlata; questa estensione del loro "potenziale espressivo" (il "meaning potential" di M.A.K. Halliday, 1975) non può farsi senza estendere l'uso della lingua al di fuori dell'ambiente domestico col sostegno della scuola e delle altre agenzie e senza la garanzia che la lingua nazionale non manifesti anzitempo un eccesso di egemonia linguicida.

Va da sé che l'avvio di un serio progetto di introduzione del bilinguismo nelle scuole friulane, avvio che dovrebbe farsi nel pieno rispetto della volontà democratica delle varie comunità e procedere con criteri di flessibilità e di rispetto delle caratteristiche locali, esigerà un impegno notevole di risorse economiche e di energie intellettuali: il bilinguismo scolastico, come quello amministrativo in generale, ha dei costi, impone dei sacrifici, domanda molto impegno.

I frutti, diretti e indiretti, immediati e dilazionati, che ne scaturiranno in vista della salvaguardia e del rinnovamento vivificatore dell'identità friulana saranno certamente di grande rilevanza.

La lingua — sul cui ruolo decisivo ho insistito sopra — acquisterà uno "status" più elevato e vedrà espandersi il suo uso anche in senso funzionale; essa tornerà ad essere la lingua materna dei piccoli friulani; colla sua presenza a scuola, coll'abitudine anche agli usi scritti di essa, tanto importanti sotto il profilo di quel che si suol chiamare da noi "l'educazione linguistica" per i processi mentali che essi mettono in azione, coll'accostamento anche alle sue manifestazioni letterarie e intellettuali, vedrà allargato, per effetto sinergico, lo spazio ed il rilievo dei suoi impieghi.

Avverrà che, senza pedanterie e forzature, senza uccidere i vernacoli — il frutto prezioso e più autentico d'un rapporto secolare tra "parole e cose" — si porranno certe premesse per rendere plausibili e possibili forme più avanzate di standardizzazione.

I friulani avvertiranno via via — sempreché alla nuova politica scolastica si accompagni una politica di estensione dell'uso della lingua nei campi dell'amministrazione, nei principali eventi della vita di relazione, nei mezzi di comunicazione sociale, nelle manifestazioni culturali, ecc. — l'orgoglio di appartenere ad una delle comunità europee (e non voglio cadere in alcuna forma di retorica europeistica) che affonda le sue radici in un remoto passato e che, resistendo — finora colle sue sole forze — alla disgregazione antropologica insita nella società attuale, si presenta alle soglie del 2000 conservando, senza cristallizzazioni antistoriche, ma certo non senza le levigature e, talvolta, i lividi derivanti dal flusso — fattosi impetuoso in questi ultimi tempi — degli eventi, i segni ancora ben vivi e creativi della sua identità culturale.

Un'identità culturale da marca di frontiera, non da isola impenetrabile, aperta fin dai primordi ai soffi vivificanti delle altre culture e, dunque, anticipatrice della società europea plurilingue e pluriculturale del futuro.

NOTE

1. Con questa e le precedenti analoghe dichiarazioni, non intendo respingere l'opinione di quanti sostengono che il fattore linguistico, seppur sufficiente, non sia sempre necessario per identificare una comunità culturale; intendo semplicemente dire che esso acquista, da noi, ora che i nuovi stili di vita travolgono tanti segni della nostra tradizione, un valore di particolare rilievo per la salvaguardia della friulanità.

2. Tra questi mi piace ricordare Cl.Hagège, del Collège de France, che nella "séance de clôture des Etats Généraux des Langues", svoltisi a Parigi nell'aprile scorso, ha affermato che lo studio delle lingue minoritarie, il bilinguismo che esso promuove, è «une excellente prédisposition» per il plurilinguismo cui ognuno dovrà accedere per essere cittadino europeo a pieno titolo.

BIBLIOGRAFIA

F. ALBERONI, *Ormai l'italiano è solo un dialetto, parliamo inglese,* Corriere della Sera, 3.7.1978.

J. CUMMINS, *The Canadian Modern Language Review,* 2, 1978.

M.A.K. HALLIDAY, *Learning how to mean - Explorations in the development of language*, London, 1975.

I.S.I.G., *Ricerca sul Friulano,* Gorizia, 1986.

H. KLOSS, *Abstandsprachen und Ausbausprachen* in J. Göscel et al. (eds.) Zur Theorie des Dialekts, Wiesbaden, 1976.

N. PERINI, *L'uso del friulano a scuola,* Atti del Convegno ECAP-CGIL, Roma, 1978; *L'apprendimento del Friulano è una remora all'apprendimento della lingua italiana?* Atti del Convegno AIMC di Monte Prât, Udine, 1978; *Il friulano a scuola: realtà, miti, prospettive,* Atti del Convegno della S.F.F., Udine, 1979; *Il friulano nel contesto scolastico*, Atti del Convegno di Villa Manin di Passariano, Codroipo, 1989.

E. ROULET, *Langue maternelle et langues secondes, vers une pédagogie intégrée*, Paris, 1980.

GIAN CARLO MENIS
Storico friulano

Etnogenesi friulana stato delle ricerche

Introduzione

Da quando le scienze storiche hanno preso piena coscienza che il loro ruolo sociale è quello di concorrere, attraverso la ricostruzione del passato, alla conoscenza del presente, ha assunto sempre maggior rilievo nella storiografia europea il problema della *etnogenesi*, vale a dire la ricerca sulle origini delle culture e dei popoli europei e, quindi, sui processi storici che hanno determinato la nascita delle singole etnie. E ciò proprio per rispondere ad una pressante istanza della coscienza popolare moderna ansiosa di chiarire le ragioni della propria identità etnica e di intuire così, tra le vertiginose trasformazioni (spesso disordinate e incontrollabili) che caratterizzano la nostra età, anche le prospettive concrete del proprio destino storico. Basterà appena accennare al recente convegno di Neustift-Novacella (Brixen) dedicato appunto alla "frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum" ([1]).

Anche la storiografia friulana, vivacemente sollecitata e quasi provocata dalle vicende regionali di quest'ultimi decenni, ha cercato di rispondere a domande insistenti e corali poste dalla società locale come queste: chi sono i friulani? quando e come sono essi apparsi nella storia? qual'è la struttura antropologica della loro cultura? quali sono le matrici della loro identità? In una parola, qual è stata *l'etnogenesi friulana?*.

1. Cenno bibliografico

Il nome di GIUSEPPE MARCHETTI si pone qui subito come quello di colui che per primo in Friuli si aprì a queste problematiche, rianimando l'orizzonte storiografico locale, ancora fermo alle pur gloriose tradizioni degli studi positivistico-istituzionali. Anche se spesso egli procedette per intuizioni e paradossi, il Marchetti deve comunque essere considerato il pioniere delle ricerche etnogenetiche friulane. In particolare, nel ponderoso volume intitolato *Il Friuli. Uomini e tempi* ([2]), del 1959, egli disegnò con mano maestra il primo diagramma del processo formativo dell'etnia friulana, sostenendo, tra l'altro, come "fra le nebbie del IX e X secolo — sono le sue parole — si delineò chiaramente la fisionomia del nuovo popolo friulano" (p. 63).

Partendo dalle suggestioni marchettiane si mosse il nostro saggio del 1969: GIAN CARLO MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale* ([3]). Esso, pur entro i suoi limiti compendiari e didattici, ebbe "l'ambizione" di rispondere, utilizzando fonti interdisciplinari, a questa pri-

ma fondamentale domanda: — si legge nella prefazione — "quando è apparso nella storia il popolo friulano con una sua fisionomia culturale caratterizzata e differenziata?" (p. 10).

Durante i successivi vent'anni (69-89), fino ad oggi, la storia della "cultura" friulana è stata esplorata dalle più diverse angolature da una letteratura storica sempre più esigente ed agguerrita. Anche il problema specifico della etnogenesi vi viene spesso accennato, soprattutto nel contesto di indagini sociolinguistiche. Molto limitati sono, tuttavia, gli studi che si sono posti l'argomento in forma esplicita, svolgendolo nella sua totalità cronologica e fenomenologica. Fra questi vanno ricordati per la serietà del loro impegno due importanti contributi.

Il primo è l'opera di GIUSEPPE FRANCESCATO e FULVIO SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli* ([4]), comparsa nel 1976. In essa gli autori attraverso una vasta analisi fondata principalmente sullo studio dell'evoluzione linguistica, dimostrano come il Friuli "abbia saputo elaborare una sua civiltà che ha trovato espressione precipua in maniera esemplare in una lingua friulana dalle proprie spiccate caratteristiche, storicamente datate" (p. 7). Tale identità sarebbe maturata soprattutto a causa dell'isolamento dalle correnti culturali italiche e dello stacco sociale in cui la regione sarebbe venuta a trovarsi tra il IX e il XIII secolo.

Il secondo contributo degno di nota è quello di PAOLO CAMMAROSANO nel volume della *Storia della società friulana* dedicato al *Medio Evo* ([5]), comparso nel 1988. Qui lo studioso triestino, affidandosi unicamente alle fonti archivistiche, tenta un'esposizione unitaria delle vicende friulane dell'Alto Medio Evo seguendone "l'evoluzione verso la formazione regionale"; tale processo avrebbe raggiunto la sua maturità "tra la fine del XII secolo e gli inizi del Duecento" (p. 151). Qui, tuttavia, solo "sullo sfondo" è dato di intravedere il volto improbabile di "una civiltà agraria e di un tessuto di insediamenti e consuetudini di remota matrice storica" (p. 153).

2. *Presupposti metodologici*

Dopo questo preliminare cenno bibliografico generale, cercheremo di delineare un sintetico bilancio dello stato attuale dalla ricerca sull'etnogenesi friulana. A tal fine riteniamo però necessario ribadire preliminarmente alcuni presupposti metodologici.

Il *primo presupposto*, proprio di ogni ricerca etnogenetica, è l'esistenza dell'etnia in questione, del popolo di cui si intende indagare il processo genetico! Non sembri una questione scontata ed inutile, poichè sono ancor oggi molti i negatori dell'esistenza dei popoli, ritenuti evanescenti astrazioni romantiche. Lo stesso già citato Cammarosano ritiene ogni definizione di popolo friulano "irrimediabilmente consegnata al silenzio, alla retorica o al mito" ([6]).

Per la ricerca etnogenetica, invece, l'etnia, il popolo, la cultura, la civiltà, la nazione (tutti sinomini che pongono l'accento su aspetti diversi dello stesso fenomeno sociale) sono una realtà! Una realtà facilmente percepibile sia attraverso l'esperienza diretta sia attraverso la conoscenza scientifica costruita sul rilevamento sistematico della situazione antropologica di un gruppo umano,

insediato in un determinato spazio geotemporale. Uno spazio — per esprimerci con Braudel — dove si situa "una massa molto diversa di beni, di tratti culturali, come la forma e il materiale delle case, del loro tetto, come un certo stile d'impennare la freccia, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, una tecnica particolare, un modo di credere, un modo di amare, o ancora la bussola, la carta, la pressa tipografica... È il raggruppamento regolare, la frequenza di certi tratti, la loro ubiquità in un'area precisa che costituiscono i primi segni di una coerenza culturale... un'area con il suo centro, il suo nucleo, le sue frontiere, i suoi margini..." ([7]). Un insieme, dunque, di "modelli di comportamento comuni a quel gruppo umano" (Spindler), un patrimonio culturale "tesorizzato attraverso la lingua" (Héraud), poichè "c'est la langue qui tien la clé", è la lingua che tiene la chiave del destino di un popolo (Mistral).

Ebbene, per noi il Friuli è tutto questo: più e prima che una regione geografica o istituzionale esso è un "popolo". Una realtà che quotidianamente si offre all'osservazione diretta, sia intuitiva sia scientifica.

Dell'esperienza intuitiva diretta dà, ad esempio, una non sospetta testimonianza Guido Piovene quando scrive nel suo *Viaggio in Italia* ([8]): "Di là della grande muraglia. Quest'immagine inconsistente, che svapora se tento di tradurla in termini logici, di un'antica muraglia che fronteggia il Veneto dai monti al mare, tra il Tagliamento e il Livenza, non mi abbandona più da quando sono [entrato] in Friuli..." (p. 49). È la stessa sensazione che sette secoli prima aveva avuto Dante Alighieri, com'egli stesso dichiara nel primo libro (cap. XI) del suo *De vulgari eloquentia*. Classificando i linguaggi italiani, egli, infatti, si arresta davanti al friulano, che considera un idioma distinto, aspro e incomprensibile ai suoi concittadini italiani. Ed, esemplificando, rileva come i friulani "crudeliter ces fastu eructant".

Ma il Friuli è uno spazio culturale chiaramente verificabile anche attraverso l'analisi scientifica che può rilevare: 1) una dovizia di materiali antropologici unitari, a partire da quelli linguistici, concentrati primariamente nell'area segnata dai due assi Pontebba-Aquileia e Spilimbergo-Cividale; 2) complessi fenomeni di commistione e di mediazione con le aree culturali contermini nella fascia periferica, da Grado a Latisana, a Sacile, a Timau, alla Val Canale, alle Valli del Natisone, a Gorizia, a Monfalcone.

Il Friuli è un popolo che, però, come tutte le etnie più evolute — e questo è il *secondo presupposto* — trova il suo più solido e autorevole fondamento nella consapevolezza dei Friulani di essere tale, nella coscienza etnica e linguistica che essi manifestano. Oggi, soprattutto dopo il terremoto..., ma anche ieri, da secoli, da 700 anni almeno...

Già nel 1521, nel suo *Commentariorum aquileiensium libri octo* ([9]) Giovanni Candido, storico udinese, scriveva: "Non mirum videatur si *natio foroiuliensis* tot hominum genere adaucta [arricchita di tanti popoli] varium ac multiplex [complesso] habeat idyoma, latino, gallico, hispanico, illirico ac germanico deserviens [derivato]; sermo quidem gravis [duro, severo]... ob peculiares accentus" (p. XIII). E nel *Codice Vaticano Palatino 965*, del sec. XIV, si legge: "Forum Iuli est provincia per se distincta ab aliis provinciis... quia nec latinam linguam habet, nec slavicam, nec teutonicam, sed idioma proprium nullo italico idiomati consimile" (c. 240).

Terzo presupposto. La ricerca sull'etnogenesi si specifica metodologicamente per una sua area d'indagine storica privilegiata: l'individuazione di quei fenomeni del passato che, essendosi svolti sul territorio interessato in forma più vasta, unitaria e continuata, si sono affermati come strumenti decisivi di acculturazione e di aggregazione (sincronica e diacronica). In altre parole, l'individuazione di quelle strutture storiche (istituzionali o/e culturali o/e economiche o/e antropologiche) persistenti e unitarie che hanno maggiormente concorso ad irradiare, trasmettere e consolidare i modelli di comportamento che sono divenuti patrimonio tradizionale comune ed individuante della comunità umana presa in esame.

Tali fenomeni distribuiti lungo l'arco dei secoli sono sempre numerosi e complessi. Ogni cultura è, infatti, sempre figlia di "molti padri", per usare l'espressione di un noto libro sull'etnogenesi austriaca comparso recentemente e intitolato appunto: *Die vielen Väter Österreichs* ([10]). Ne consegue che, essendo tali fenomeni di età e di qualità assai diverse, essi trasmettono anche tracce o fonti della più svariata natura che richedono competenze molteplici per reperirle, indagarle, classificarle ed interpretarle. Le discipline più diverse possono, dunque, concorrere alla ricostruzione etnogenetica, integrandosi tra loro: dalla diplomatica, all'archeologia, dalla linguistica all'antropologia, dalla toponomastica alla paleografia, dalla demologia alla statistica, alla storia dell'arte, alla storia economica ecc. L'interdisciplinarietà è dunque nella ricerca etnogenetica una esigenza metodologica primaria.

3. *La nascita dell'etnia friulana*

Ma dobbiamo ora passare ad illustrare lo stato di fatto delle nostre conoscenze sull'etnogenesi friulana, aggiornato sulla più recente letteratura specifica.

Il fatto centrale per la ricostruzione etnogenetica è l'accertamento della prima apparizione dell'etnia in questione nella storia, del momento, cioè, — ci si consenta l'immagine più coerente con l'etimologia del termine — della sua "nascita" (ghénesis). Nel diagramma delineato dal Marchetti e da noi ripreso la nascita dell'etnia friulana viene posta approssimativamente — come s'è detto — attorno all'anno 1000 ("fra le nebbie del IX e del X secolo"). Per Marchetti ciò si evince soprattutto dall'evoluzione linguistica. Per noi non è inerte in tale prospettiva neppure il materiale diplomatico disponibile, che anzi, documentando l'evoluzione giuridica del feudo patriarcale, fino alla donazione del 1077, evidenzia il ruolo dinamico e istituzionalizzante svolto dal Patriarcato di Aquileia nei riguardi della cultura locale.

Tale proposta è stata sostanzialmente accolta dagli studiosi, con qualche comprensibile fluttuazione cronologica. HEINRICH SCHMIDINGER, *Patriarch im Abendland* ([11]), ad esempio riprendendo la terminologia di Theodor Mayer, sulla base della documentazione diplomatica, afferma come "verso la metà del XII secolo il Friuli si costituì come *territorium* come un vero e proprio *Land* con un suo diritto, sue consuetudini e una sua propria coscienza regionale" (p. 319 s.). FRANCESCATO-SALIMBENI e CAMMAROSANO ([12]) tendono, invece, ad avanzare l'evento al secolo XIII, ma per ragioni diverse: i primi in omaggio al loro assunto secondo il quale la specificità linguistica del

friulano è dovuta all'isolamento culturale dal mondo italiano (realizzatosi tra XI e XIII secolo, il secondo in conseguenza al suo criterio di "maturazione" regionale (raggiunta all'inizio del XIII secolo).

Sull'evoluzione linguistica è, però, ritornato recentemente con un puntuale contributo GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *Il veneziano e l'aquileiese (friulano) del Mille* ([13]). Egli sostiene sulla base dell'analisi del lessico friulano e con convincenti esemplificazioni che "già verso l'anno 1000 — sono le sue parole — il lessico caratterizzava per alcune particolarità non irrilevanti il friulano aquileiese di fronte al veneziano e al veneto in genere" (p. 381).

Ad analoghe conclusioni ma per altra via giunge anche REINHARD HÄRTEL, *Die Kultur des mittelalterlichen Friaul zwischen Veneto und Österreich* ([14]). Lo studioso, analizzando sotto il profilo storico culturale la grande massa disponibile di documenti privati (non diplomatici) friulani dei secoli XI e XII, mette in evidenza come essi siano testimoni incontrovertibili di una cultura friulana caratterizzata da "eine Mischung von nördlichen und südlichen Komponenten, welche in ihrer Art und ihrer Geschichte einzigartig ist" (p. 86).

Ricerche interdisciplinari approdano, dunque, alle stesse conclusioni: attorno al 1000 o subito dopo la cultura friulana ha ormai maturata la sua originale identità, ben differenziata da quella delle aree culturali contermini, veneta (italica), tedesca e slava, e si pone come nuovo soggetto della storia.

4. *Il processo formativo dell'etnia friulana*

Accertato l'evento fondamentale dell'etnogenesi, la nascita dell'identità etnica friulana, resta da precisare il suo processo formativo, occorre, cioè, individuare i ritmi storici che lo hanno scandito e quindi le componenti culturali che, fondendosi tra loro nel corso dei secoli, hanno confluito ad esprimere questo nuovo popolo all'alba del secondo millennio della nostra era.

Nel nostro saggio del '69 ([15]) abbiamo delineato il processo formativo dell'etnia friulana sintetizzandolo in cinque momenti storici principali, durante i quali avvennero altrettanti grandi fenomeni di acculturazione e di aggregazione nel senso sopra indicato.

In breve tali periodi sono così enunciati:

1. PROTOSTORIA: l'insediamento gallo-carnico nella regione costituisce alla fine della preistoria il *sustrato culturale* più consistente della futura civiltà friulana.
2. ETA' ROMANA (186 a.C.-313): la dominazione romana protrattasi per cinque secoli inserisce profondamente nel "demos" locale la *cultura latina*.
3. TARDA ANTICHITA' (313-568): mentre si dissolve la struttura antica dello stato romano la diffusione del *cristianesimo* crea nuove e decisive strutture di aggregazione sociale e culturale.
4. ALTO MEDIOEVO (568-776): l'insediamento longobardo segna un forte innesto di *cultura germanica* nella regione accentuandone la spinta autonomistica.
5. PRIMA ETA' PATRIARCALE (776-1077): l'iniziativa degli imperatori germanici e l'attivismo dei patriarchi di Aquileia sul piano politico, sociale e culturale, oltrechè religioso, concorrono ad accelerare ed a portare a termi-

ne il processo di unificazione regionale e di *integrazione* fra le diverse etnie. Allora apparve alfine nella storia il popolo "friulano"!

Questo schema etnogenetico fu nelle sue linee generali accolto con favore dagli storici di cose friulane (Brusin, Mor, Schmidinger, Forlati Tamaro, Tagliaferri, Brozzi, Ellero, Di Caporiacco, Maniacco, Sgorlon, N.A. Krasnovskaja, ecc.) ([16]). Esso non mancò, tuttavia, di suscitare su particolari aspetti anche perplessità e più approfondite riflessioni. Su ciò vorremmo offrire ora al lettore un rapido ma aggiornato ragguaglio.

5. *Stato delle ricerche sull'etnogenesi friulana*

A. Per quanto riguarda il *primo periodo* (secc. IV-II a.C.) e, quindi, l'entità dell'apporto celtico nella cultura friulana è nota la situazione contraddittoria delle fonti. Mentre le fonti letterarie antiche sono numerose ed esplicite nell'asserire la celtizzazione del Friuli in età preromana almeno dal III secolo a.C. ("Carnorum regio" lo chiama Plinio il vecchio), le fonti archeologiche sono quasi completamente assenti o "labili" (secondo la Forlati Tamaro). Inoltre il sustrato celtico nella lingua friulana si presenta alquanto problematico. Per questo alcuni studiosi tendono a minimizzare l'importanza della presenza carnica e, quindi, dell'eredità celtica nella formazione della cultura locale. Così, ad esempio, F. CASSOLA, *Le popolazioni preromane in Friuli nelle fonti letterarie* ([17]) e P. CASSOLA GUIDA, *Insediamenti preromani nel territorio di Aquileia* ([1]).

Fra essi però, si distinguono FRANCESCATO e SALIMBENI ([19]) che giungono ad affermare che "si può essere tentati di pensare che il carattere celtico attribuito al friulano, non sia altro che il segno di una residua accettazione di interpretazioni tradizionali ormai superate" (p. 244). Non sono mancate reazioni vivaci a tale posizione, come quella di GIOVANNI FRAU che in una recensione del 1977 acutamente scalzò le argomentazioni linguistiche e storiche dei due autori: *La prima storia sociolinguistica del Friuli* ([20]). Più recentemente ribadirono l'importanza del sustrato celtico nel lessico friulano autorevoli studiosi quali MAX PFISTER e GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI ([21]).

Nuovi dati a favore di una massiccia e capillare presenza celtica nella regione sono venuti dalle ricerche toponomastiche, soprattutto microtoponomastiche. Oltre ai noti toponimi prediali con suffisso in *-acu, -icu*, migliaia sono ormai i nomi di località sparse dai monti al mare che possono ascriversi a radici galliche. Per tutto ciò si possono leggere le istruttive pagine di CORNELIO CESARE DESINAN, *A proposito di Celti nella toponomastica friulana* ([22]). Ma altre sistematiche ricerche toponomastiche sono ancora in corso e ci daranno sicuramente nuove significative informazioni sui celtismi friulani.

Una decisiva rivalutazione dell'apporto celtico nella formazione della struttura insediativa regionale è sata prospettata anche da PAOLO CAMMAROSANO nel volume citato ([23]). Un sistema di insediamento — osserva egli giustamente — "che appare incardinato su una rete di villaggi rurali e una toponomastica di villaggio che si distribuisce nella sua grande maggioranza tra formazioni a suffisso celtico e formazioni di tipo romano... lascia supporre

che il sistema romano si sia sovrapposto a forme sociali e insediative precedenti, convivendo con esse, non obliterandole" (p. 29).

Anche sul piano della documentazione archeologica si aprono nuove prospettive. Come ha dimostrato Tagliaferri ([24]), ad esempio, la revisione accurata dei materiali provenienti da necropoli ritenute venetiche o romane porta spesso a riscontrare molti reperti assegnabili alla cultura *La Téne* (celtica). Così nella necropoli venetica di Dernazzacco e nelle necropoli romane di Pozzuolo e di Fagagna. Ciò fa pensare ad una convivenza dei Celti (Carni) sia con le popolazioni preistoriche precedentemente insediate in Friuli sia, in seguito, con i Romani. C'è la speranza, dunque, che ricerche archeologiche sul territorio più mirate e avvedute possano ancora portare alla luce resti cospicui della civiltà carnica.

Tutto sommato la conoscenza del più remoto strato della cultura friulana, quello celtico, anzichè svanire nell'indefinibile appare notevolmente rafforzato dalle più recenti ricerche.

B. Sul *secondo periodo* (secc. II a.C.-III d.C. e quindi sulla natura del secondo strato della cultura friulana, quello latino, le acquisizioni sia scientiche sia della media cultura sono pacifiche. La lingua (neolatina), la toponomastica, l'epigrafia, l'archeologia, l'arte, il territorio, l'etnografia ecc. sono concordi nel testimoniare la vasta portata della colonizzazione romana dal II sec. a.C. al III d.C. e, quindi, l'imponente lascito culturale trasmesso durante quei cinque secoli alle popolazioni autoctone. Tutti gli studi fin qui ricordati sono unanimi nel rilevarne i diversi aspetti. Ad essi è ora opportuno aggiungere l'opera di AMELIO TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia* ([25]), che ha il merito di raccogliere una massa enorme di testimonianze archeologiche romane sparse capillarmente sul territorio regionale e di evidenziarne il significato storico culturale. Non meno importanti per l'analisi delle numerose problematiche connesse con il processo di acculturazione latina delle popolazioni dell'agro friulano sono i contributi offerti dai due volumi pubblicati nel 1979 con il titolo: *Il territorio di Aquileia nell'Antichità* ([26]).

C. Più vivace e problematico si è fatto invece, specie in quest'ultimo decennio, il dibattito sul *terzo periodo* (secc. IV-VI) e quindi su quella che abbiano definito la terza fondamentale componente della friulanità: la cultura cristiana irradiata da Aquileia durante la Tarda Antichità. In particolare, gli studi sulla diffusione del cristianesimo nell'agro friulano e sulla creazione dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne, delle colline e dei monti hanno messo in risalto l'enorme incidenza che hanno avuto le Pievi nella vita delle comunità friulane tardo antiche. Le Pievi non sono state, infatti, solo centri religiosi ma anche poli d'irradiazione culturale, tanto più dinamici quanto più labili diventavano le istituzioni politico amministrative dello stato romano. Saggi di BIASUTTI, MOR, TAVANO, CUSCITO e nostri ([27]) hanno affrontato e chiarito diversi aspetti di questa lenta e profonda evoluzione culturale di massa. Non si può negare, tuttavia, che, per l'endemico silenzio delle fonti contemporanee, smisurate lacune condizionano ancora le nostre informazioni sulla vita sociale in Friuli fra il V e il VI secolo.

Un illuminante contributo recente alla conoscenza dell'orizzonte culturale tardoantico è venuto ancora una volta dalla linguistica. Mi riferisco all'individuazione e alle sempre più chiara precisazione della cosiddetta "latinità aquileiese", ossia all'affermarsi sul territorio friulano di una particolare varietà della parlata latina che costituisce la diretta premessa del friulano. "È mia convinzione, come lo era di Giuseppe Marchetti — scrive G.B. PELLEGRINI ([28]) — che il linguaggio friulano sia l'emanazione e lo sviluppo di una particolare latinità che potremo definire aquileiese, poichè il latino (poi neolatino) che sta alla base della friulanità è di certo quello introdotto nella futura grande metropoli dai primi coloni" (p. 364 s.). E "alla Chiesa — soggiunge ALBERTO ZAMBONI, *Alle origini del neolatino nell'Italia nord-orientale: ipotesi sul friulano"* ([29]) — ed alla sua organizzazione va il merito di aver conservato tra il V e il X secolo la vitalità della tradizione latina e di riflesso di quella neolatina".

Evidentemente queste acquisizioni non costituiscono solo un punto nodale e risolutivo della cosiddetta "questione ladina", ma anche della stessa etnogenesi friulana.

Un altro fenomeno di capitale importanza, che s'intreccia tenacemente ai precedenti, ma la cui natura è tutta da precisare, è la trasformazione dell'economia regionale avvenuta durante la Tarda Antichità con le sue enormi conseguenze su tutto il paesaggio umano. "Il problema sarebbe di comprendere — scrive CAMMAROSANO ([30]) — in quale misura il tracollo della metropoli aquileiese e del sistema municipale abbia aperto una fase innovativa, nel senso di una ruralizzazione della vita sociale ed economica; e in quale misura la struttura per villaggi e l'economia di sostanziale autoconsumo ed equilibrio interno, che caratterizzò tanta parte della storia sociale medievale, non sia da interpretare in larga parte come una risorgenza o meglio come la prosecuzione di forme sociali e di insediamento preromane (p. 30).

Molto possono e potranno dirci a questo riguardo ricerche archeologiche condotte sul territorio secondo una pianificazione sistematica e metodologicamente aggiornata. Lo provano già, ad esempio, i primi saggi di scavo effettuati nelle Pievi di Nimis, di Buja e di Invillino. Un significativo apporto è venuto soprattutto dall'analisi approfondita della cultura materiale rinvenuta sul Colle Santino di Invillino (presso Villa Santina) e resa nota l'anno scorso nei tre volumi curati da VOLKER BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul* ([31]). Nella località carnica per la prima volta è sata archeologicamente rilevata "eine geruin romanische Siedlung" del V-VI secolo in tutto il suo spessore culturale di continuità e di innovazione. Sulla stessa linea si pongono gli studi di MARIO BROZZI sui reperti provenienti da ritrovamenti casuali sparsi sul territorio friulano ma ormai chiaramente individuabili come appartenenti ai cosiddetti "autoctoni romanizzati". È di questi giorni l'uscita del suo volume: *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)* ([32]), in cui viene sottolineata la continuità della cultura autoctona anche dopo l'immigrazione dei Longobardi. Potremmo dire che tali materiali costituiscono il puntuale contrappunto archeologico della "latinità aquileiese" già evidenziata a livello linguistico.

D. Sul *quarto periodo* (secc. VI-VIII) e quindi sull'apporto longobardo-germanico nella cultura friulana solo recentemente si è concentrata l'attenzione degli studiosi. Per lungo tempo, infatti, la storiografia italiana sull'Alto Medioevo era stata distratta da pregiudizi nazionalistici e risorgimentali. Ora nessuno nutre più dubbi circa il ruolo decisivo svolto dal ducato longobardo nell'etnogenesi friulana. Ampia documentazione dell'evento si registra nel volume di MARIO BROZZI, *Il ducato friulano* ([33]). Del resto già la FORLATI TAMARO nel 1971 sosteneva che "ben più che dalle influenze celtiche il Friuli ebbe la sua inconfondibile impronta dai Longobardi..." Ad essi si attribuisce quell'"estraniarsi della regione dalle grandi vie commerciali" che fonda la situazione culturale tipica dell'Alto Medio Evo friulano ([34]).

Anche P. CAMMAROSANO ([35]) ribadisce come fatto "indiscutibile" che solo con l'avvento dei Longobardi si determina nella regione "una netta cesura nell'assetto politico-amministrativo e, quindi, nelle forme di raccordo fra poteri e territorio" proprie dell'Antichità (la struttura urbanocentrica), determinando "la situazione medievale" (p. 30).

Sul piano linguistico FRANCESCATO e SALIMBENI attribuiscono al parastrato longobardo la svolta decisiva subita dal friulano nell'evoluzione del sistema vocalico latino e mettono in risalto i caratteri dei notevoli prestiti lessicali ed onomastici ([36]). Già nel '69 G.B. PELLEGRINI lo aveva sostenuto contro il Gamillscheg ([37]). Dal canto suo GIOVANNI FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, aveva dimostrato come i toponimi di origine longobarda in Friuli fossero superiori di numero a quelli delle altre regioni italiane ([38]).

E. Il *quinto periodo* (Secc. IX-X) è l'età della accelerata maturazione etnogenetica friulana. Non si registrano durante quel periodo nè rilevanti immigrazioni che alterino l'assetto demografico e culturale della regione nè altri fenomeni di nuova e imperiosa acculturazione. Il dominio franco muta il quadro politico ma non altera l'orizzonte etnico locale. In tale situazione si dilata con progressivo dinamismo l'opera unitaria ed aggregante dell'istituto patriarcale. SCHMIDINGER, MOR e noi stessi abbiamo ampiamente illustrato questo processo sotto l'aspetto istituzionale ([39]); FRANCESCATO e SALIMBENI sotto il profilo linguistico; CAMMAROSANO dal lato della territorializzazione ([40]). Varianti interpretative sussistono su marginali problemi, come, ad esempio, sull'importanza della catastrofe ungarica (899-952) nella storia sociale del Friuli, (SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi italiane*) ([41]); sull'entità dell'apporto slavo (V. SRIBAR-V. STARE-B. MADER) ([42]); sul "turbamento" toponomastico altomedioevale (C.C. DESINAN) ([43]; sulla qualità delle correnti artistiche (C. GABERSCEK, S. TAVANO, G. BERGAMINI) ecc.

Nel suo insieme, tuttavia, l'età carolingia e ottoniana in Friuli ci appare ormai ben definita nel suo ruolo storico culturale. Come abbiamo concluso in un nostro recente saggio sulla cultura friulana di quell'età ([44]), essa "più che trasmettere nuove componenti al patrimonio culturale locale, crea le condizioni favorevoli per un suo sviluppo autonomo e, quindi, per l'affermarsi del processo etnogenetico friulano. Si tratta cioè di un ruolo analogo a quello

riconosciuto alla stessa età dal Werner nella genesi dei grandi *Herzogtümer* (ducati regionali) della Germania e della Francia..." (p. 41). Si verifica, cioè, anche in Friuli quella "régionalisation du pouvoir" che costituisce "un fait capital de l'histoirie général de l'Occident" ([45]) e che in fondo sta alla base della moderna Europa multinazionale.

NOTE

1. Atti a cura di H. BEUMANN-W. SCHRÖDER, Sigmaringen 1985.
2. Udine 1959, IIa ed. ibid 1974.
3. Udine 1969, VIa ed. ibid 1987.
4. Udine 1976.
5. Tavagnacco 1988.
6. Ibid 7.
7. F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano 1973, 267 s.
8. Verona 1971.
9. Venetiis MDXXI.
10. H. FRIESINGER-B. VACHA, *Die vielen Väter Österreichs. Römer-Germanen-Slawen. Eine Spurensuche*, Wien 1987.
11. Salzburg 1986; Ia ediz. Bologna 1979.
12. oo.cc. alle note 4 e 5.
13. Antichità Altoadriatiche, XXXII, Udine 1988, 363-386.
14. *Cultura in Friuli. Atti del Convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti* a cura di G.C. Menis, Udine 1988.
15. o.c. alla nota 3.
16. G. BRUSIN, *Un ottimo compendio di storia del Friuli*: Messaggero Veneto 16.2.1970; C.G. MOR, *Recensioni*; Memorie Storiche Forogiuliesi 54 (1975) 5 s.; H. SCHMIDINGER, *Patriarch im Abendland*, Salzburg 1986, 314 ss.; B. FORLATI TAMARO, *Note di bibliografia aquileiese:* Aquileia Nostra 42 (1971) 151-154; A. TAGLIAFERRI, *Venezia e il Friuli*, Milano 1982, 13; M. BROZZI, *Una storia del Friuli edita dalla Filologica*: Il Gazzettino 17.2.1970; G. ELLERO, *Le origini del popolo friulano e dello stato patriarcale*: Friuli d'oggi 17.9.1970; G. DI CAPORIACCO, *Il Friuli e la sua storia*: Messaggero Veneto 5.3.1970; C. SGORLON, *Un testo moderno di storia del Friuli*: La Vita Cattolica 22.2.1970; N.A. KRASNOVSKAJA, *I Friulani, storia, ambiente, tradizioni* (trad. dal russo di M. Castellani) Udine 1980, 23.
17. Antichità Altoadriatiche, XV, Udine 1979, 83-112.
18. Ibid 80.
19. o.c. alla nota 4.
20. Studi Goriziani 46 (1977) 29; vedi anche: G. FRAU, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica*: Antichità Altoadriatiche, XV, Udine 1979, 113-144.
21. M. PFISTER, *La specificità del lessico friulano nell'ambito romanzo*: Cultura in Friuli... cit. 237; G.B. PELLEGRINI, *Stratificazione lessicale della terminologia agricola friulana*: ibd 242 ss.

22. *Studi forogiuliesi in onore di G.C. Mor*, Udine 1983, 3-40.
23. o.c. alla nota 5.
24. A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Voll. 3, Pordenone 1986, 44-48.
25. Voll. 3, Pordenone 1986.
26. Voll. 2, Antichità Altoadriatiche, XV, Udine 1979.
27. Cfr. per un primo approccio al problema e per le indicazioni bibliografiche: G. CUSCITO, *Il primo cristianesimo nella Venetia et Histria. Indagini e ipotesi*: Antichità Altoadriatiche, XXVIII, Udine 1986, 259-309. Per le origini delle Pievi in Carnia si può consultare il nostro recente saggio: *Le origini della Pieve di Cavazzo*: Val dal lâc, Udine 1987, 39-54.
28. o.c. alla nota 3.
29. *Cultura in Friuli...* cit., p. 209.
30. o.c. alla nota 5.
31. München 1987-88.
32. Udine 1989.
33. Udine 1981.
34. B. FORLATI TAMARO, *Note di bibliografia aquileiese*: Aquileia Nostra, 42 (1971) 153.
35. o.c. alla nota 5.
36. o.c. alla nota 4, p. 84.
37. G.B. PELLEGRINI, *La genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde*, Atti del convegno di studi longobardi, Udine 1970, 135-153.
38. *Atti del convegno di studi longobardi*, Udine 1970, 165-185.
39. H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr*, Graz-Köln 1954; G.C. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*: Aquileia. Numero Unico della SFF, Udine 1968; G.C. MENIS, *Il processo formativo dello stato feudale friulano nei secoli IX-XI*; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, vol. VI, Udine 1981, 13-32.
40. oo.cc. alle note 4 e 5.
41. *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1983, 217-228.
42. *Il Friuli dagli Ottoni*...cit. 48 e 499; *Cultura in Friuli...* cit. 35 e 43.
43. *Il Friuli dagli Ottoni...* cit. 19-49.
44. G.C. MENIS, *Cultura in Friuli durante l'età carolingia*: Antichità Altoadriatiche, XXXII, Udine 1988, 15-42.
45. K.F. WERNER, *La genèse des duchés en France et en Allemagne*: Nascita dell'Europa..., Spoleto 1981, 206 s.

GUIDO BARBINA
Università di Udine

I paesaggi agrari residuali come tracce della cultura della montagna friulana

La crisi dell'insediamento e delle attività produttive della montagna friulana è certamente uno dei fenomeni più vistosi e più ricco di significati fra quelli che hanno interessato negli ultimi decenni il territorio friulano.

Questo processo di abbandono, che negli ultimi dieci anni si è accelerato rapidamente fino a giungere oggi, per alcune aree, ad una fase terminale, corrisponde ad un mutamento del rapporto uomo-territorio nelle forme che si erano consolidate lentamente nei secoli scorsi e al cambiamento conseguente di tutta una cultura spirituale e materiale, che rappresentava uno dei caratteri più autentici della civiltà della montagna friulana.

Tuttavia la civiltà rurale-montana della Carnia non è scomparsa del tutto, perché permangono ancora alcune tracce nell'organizzazione del territorio, che testimoniano la sopravvivenza di pratiche produttive e di modelli di vita appartenenti a questa cultura arcaica.

Questi "paesaggi residuali" sono oggi una delle testimonianze più importanti, sotto il profilo antropologico, per lo studio di una cultura che fra non molti anni sarà soltanto un ricordo e una fonte di ricerche per una "archeologia del paesaggio".

In questo ambito un'analisi della crisi dell'area montana limitata al Friuli è particolarmente importante perché sia le Alpi Carniche che le Prealpi Carniche e Giulie costituiscono un modello di organizzazione territoriale poco esteso, ma validissimo per comprendere il rapporto uomo-territorio nel momento in cui era realizzato in forme valide. Per studiare la crisi dell'area montana friulana gli approcci metodologici possono essere molto diversi, ma ritengo che uno dei più utili sia l'analisi diacronica del modello di organizzazione del territorio dell'area considerata, modello che costituisce l'esito razionale dello sforzo di adattamento di un gruppo sociale ad un determinato ambiente, prodotto allo scopo di trovare in quell'ambiente un genere di vita che sia il più valido possibile.

Per comprendere quanto è avvenuto nell'area alpina friulana bisogna analizzare un periodo molto lungo. Anche se questo territorio, e soprattutto la Carnia, ha avuto il suo massimo sviluppo economico in periodo veneto, fin dalle epoche precedenti in Carnia si era infatti iniziato un processo di trasformazione sociale e economica di grande respiro. Infatti il vescovado di Zuglio e poi il nascere delle pievi, che controllavano ciascuna una valle o un insieme di centri, sono una testimonianza di un sistema insediativo perfettamente organizzato, quale solo un gruppo sociale ben stabilito poteva darsi.

Già nell'epoca patriarcale la Carnia aveva consolidato la sua economia

agricolo-allevatrice e aveva sviluppato un sistema produttivo di grande efficacia, tale da permettere il mantenimento della popolazione e l'esportazione di prodotti lattiero-caseari. E all'attività primaria bisogna aggiungere l'estrazione dei metalli e un vivace commercio interno, che aveva il suo centro esclusivo in Tolmezzo, dal patriarca elevato a una situazione di privilegio su tutti i centri della Carnia: nel capoluogo della Carnia la presenza di un mercato è testimoniata già dal 1289, e negli statuti della città si trovano molte e precise norme per regolarne l'attività. Ma è durante il periodo veneto che cominciò a delinearsi con precisione quel modello di organizzazione territoriale che rappresenta — a mio parere — un esempio perfetto di adattamento ecologico in un ambiente particolarmente difficile. Per comprendere questo modello occorrono due considerazioni preliminari. La prima è che la Carnia, e un po' meno anche le Prealpi, costituivano una regione chiusa, almeno sotto il profilo dell'organizzazione economica, in quanto le difficoltà delle comunicazioni con la pianura rendeva non concorrenziale, almeno per i prodotti di prima necessità il mercato interno con quello esterno, molto più forte. E questa non concorrenzialità aveva favorito lo sviluppo nell'area montana di una gamma vastissima di attività produttive agricolo-pastorali e artigianali volte soprattutto al consumo interno, ma in alcuni casi diventate così importanti da alimenentare una corrente di esportazione.

La seconda considerazione è che le caratteristiche fisiche della montagna, con la variazione di esposizione di pendio e di suoli, creano situazioni ambientali molto diverse, per cui in aree relativamente ristrette è possibile utilizzare occasioni molto varie, se solamente si sa cogliere il valore stimolante di queste particolarità, e se si riesce a organizzarle in un unico sistema integrato.

L'integrazione organizzativa dell'intero sistema produttivo fu così, per necessità, sia orizzontale che verticale.

La fascia più bassa di fondovalle venne utilizzata per le forme produttive più intensive, con i coltivi da vanga per gli ortaggi, che costituivano la base dell'alimentazione, e i prati per il fieno, che veniva accumulato nei fienili sparsi lontano dall'abitato o annessi alle stalle, mentre per poco più di due mesi all'anno, durante l'estate, gli animali venivano portati nella fascia più alta, quella dei pascoli e delle malghe, per l'allevamento brado: utilizzando così le due fasce di foraggio, quella dei prati e quella dei pascoli, in due periodi e con due sistemi diversi di allevamento (stallivo e brado), si poteva ottenere una quantità di foraggio sufficiente per tutto l'anno.

La fascia intermedia, quella dei boschi, produceva il legname per il riscaldamento, per le costruzioni e per una svariata serie di lavorazioni artigianali che, praticate soprattutto nei mesi invernali, fornivano molti suppellettili e attrezzi per l'uso quotidiano.

L'organizzazione orizzontale permettevva un'integrazione delle varie sedi lungo le valli, in modo da creare piccoli mercati interni, situazioni di interscambio e aree di specializzazione: il sistema insediativo principale era distribuito in assi vallivi e in punti nodali all'incrocio delle valli trasversali con quelle longitudinali, e aveva in Tolmezzo il centro di servizio principale. I centri abitati occupavano sempre i bordi dei piani più fertili, senza alcuno spreco dei terreni produttivi.

Sopra il sistema dei centri di fondovalle, sui terrazzi più elevati, un secondo sistema di centri più piccoli e dispersi integrava l'occupazione dello spazio nel modo più completo possibile. La preoccupazione economica dell'organizzazione del territorio è dimostrata anche nei modelli di paesaggio agrario che vennero messi in atto sia nella Carnia che nelle Prealpi Carniche e Giulie, con una serie di accorgimenti intesi a suddividere le particelle secondo geometrie che tenessero conto delle condizioni ambientali e dei modi di utilizzazione dei fondi, a distribuire le colture secondo la legge delle intensità colturali direttamente proporzionali alla vicinanza del centro abitato, a rispettare certi ambiti vegetali per evitare danni ecologici.

È interessante notare come a questa organizzazione dello spazio corrispondesse una analoga organizzazione della società. Infatti se alla fascia delle colture intensive di valle corrispondeva una privatizzazione a volte esasperata della proprietà, sempre strenuamente difesa, la fascia dei boschi era spesso gestita in forme comunitarie, mentre quella più elevata dei pascoli estivi e delle malghe era gestita secondo forme collettive; sicché lo stesso individuo era contemporaneamente assertore geloso della piccola proprietà individuale, membro di un consorzio per la gestione dei boschi e associato, con molti compaesani per la conduzione della malga, a forme colturali che, salendo di quota, diventavano estremamente estensive, corrispondevano forme di conduzione che da private diventavano sociali. Che questo rapporto del gruppo umano insediatosi nella montagna friulana col suo territorio fosse valido lo dimostra lo sviluppo dell'edilizia carnica nel XVIII secolo, quando nei centri principali vennero costruite dimore in pietra di grandi dimensioni e di notevole pregio estetico, e le suppellettili, anche nelle case più modeste, assunsero una qualità a volte molto ricercata.

La crisi di questo modello cominciò col secolo XIX, quando le vicende storiche avverse interruppero il lungo periodo della pace veneziana e anche l'area alpina ne sentì gli effetti negativi, col passaggio dei poteri da Venezia alla Francia e poi all'Austria e con le invasioni di eserciti, le spoliazioni e le epidemie.

Nella prima metà del secolo XIX la Carnia si adattò alla nuova situazione aumentando il flusso migratorio, riducendo le forme produttive volte al mercato esterno ed esaltando quelle più portate a forme elementari di autosussistenza.

Ma questa economia complessa, in lotta continua con l'ambiente per mantenere un difficile equilibrio fra risorse, forza lavoro e necessità, cominciò a rivelarsi senza valide soluzioni quando la popolazione della Carnia prese a salire al di sopra delle possibilità del sistema.

Con questo aumento della popolazione l'unica soluzione possibile al problema della sopravvivenza sembrò essere l'emigrazione, che da selettiva e specialistica quale era stata fino agli ultimi decenni del secolo scorso, divenne sempre più massiccia e tale da colpire strati sempre più vasti della popolazione.

La proprietà dei terreni più pregiati venne suddivisa in particelle sempre più piccole, come mostra la lettura comparata delle tavole catastali prima austriache e poi italiane, fino a raggiungere dimensioni antieconomiche. Il modello organizzativo che aveva dato buoni risultati in una situazione di equilibrio demografico, non si prestò ad una evoluzione in termini moderni proprio per

la sua schematica rigidezza, ed entrò in una profonda crisi, che raggiunse il punto più alto al momento della massima pressione demografica.

Se a questa situazione si aggiunge la mutata organizzazione del territorio friulano in genere, che col progresso delle vie di comunicazione veniva ad essere sempre meglio collegato alle aree forti della pianura padana, così che l'area alpina friulana vedeva compromesso il suo sistema economico basato sulla chiusura, si può comprendere come l'unico sbocco ad una condizione di estrema miseria fosse, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione massiccia.

L'esodo della popolazione fu così rapido che nel censimento del 1971 si registrò in certe valli della Carnia il dimezzamento della popolazione rispetto ai valori del 1951, mentre ancora più rapido fu l'esodo dai tre canali delle Prealpi Carniche e dalle valli delle Prealpi Giulie, in particolare delle Valli del Natisone. La fascia prealpina infatti, più disintegrata sotto il profilo ambientale e con un'organizzazione del suo territorio molto più elementare, sentì più duramente la concorrenza del sistema economico che si andava sviluppando nella contigua pianura ed entrò in crisi con maggiore rapidità.

Dopo il 1971 il movimento migratorio si è ridotto a poca cosa, ma la selezione demografica provocata dall'esodo del ventennio precedente ha ridotto il tasso di natalità a livelli minimi, per cui per il solo movimento naturale la popolazione è diminuita ancora più rapidamente, raggiungendo un tempo di dimezzamento che oggi è di circa 10 anni.

La disintegrazione del rapporto uomo-territorio è stata molto più rapida e completa: già con le prime ondate migratorie del primo dopoguerra la fascia delle colture intensive, cioè quella più bassa, si è ridimensionata per adeguarsi alla prevalenza della manodopera femminile: quelle donne della Carnia che avevano svolto da sempre i lavori più pesanti, più umili, più subalterni, con la diminuita presenza maschile dovettero assumersi, in aggiunta ai lavori pesanti e a quelli domestici, anche quelli relativi alla coltura di fondovalle, ridisegnando il paesaggio agrario a misura di donna, cioè tralasciando gli appezzamenti più distanti, riducendo le aree coltivate, riorganizzando su nuove dimensioni tutto il sistema dell'agricoltura di sussistenza.

Successivamente la mancanza di manodopera a basso costo ha messo in crisi il settore dell'allevamento, che, basato su sistemi di trasformazione di tipo artigianale, non ha potuto sopportare l'impatto con prodotti dell'industria lattiero-casearia; l'abbandono dello sfalcio nei prati più alti e più ripidi, dove non è economico l'uso dei mezzi meccanici, ha ridotto la produzione complessiva del foraggio, per cui anche le zone dei pascoli alti sono diventate sottoutilizzate, e le malghe sono state chiuse ad una ad una, tanto che oggi ne rimangono in funzione, in tutta la Carnia, qualche decina.

L'agricoltura residuale di oggi è ormai priva di qualsiasi funzione economica, come pure buona parte dell'allevamento, ridotto a dimensioni domestiche e praticato più per tradizione che per considerazioni economiche; quasi tutto il reddito consumato dalla scarsa popolazione rimasta in montagna proviene ormai dall'esterno del sistema, mentre il patrimonio spirituale e culturale della gente della montagna è andato quasi del tutto perduto.

Contemporaneamente alla decadenza dell'insediamento e delle attività produttive tradizionali, si assiste ad una sempre più massiccia intrusione di attività e di interessi provenienti dalle aree più forti della pianura. Fra queste attività il turismo in particolare sta condizionando in modo massiccio tutta l'organizzazione del territorio, assegnando nuove funzioni a certi spazi e escludendo completamente dal circuito degli interessi finanziari altri. I nuovi villaggi, dalla vitalità sempre assai breve, gli impianti per gli sport invernali, le nuove strade hanno ormai completamente stravolto il disegno insediativo originale ed hanno anche imposto un nuovo modello comportamentale e culturale. L'impatto con la cultura di massa e con le sue espressioni più banali ha ridotto la cultura tradizionale, che era legata ad un ben preciso modello di organizzazione e a certi comportamenti ormai consolidati, a una funzione puramente folclorica e commerciale, utile ad attirare i turisti e a interessare i visitatori frettolosi. E solamente gli aspetti più vistosi di questa cultura sono stati museificati (molto spesso stravolgendoli), mentre gran parte delle espressioni della cultura materiale è ormai in fase di abbandono. Ma come permangono ancora alcune tracce residuali del paesaggio agrario originario, e alcune dimore spontanee sono ancora utilizzate secondo le funzioni per cui erano state edificate, così la cultura propria delle genti della montagna friulana sopravvive presso i gruppi più isolati, o nelle comunità minori, oppure nella pratica quotidiana delle persone anziane.

È molto difficile pensare che il grande patrimonio spirituale elaborato in tanti secoli di lavoro dalle genti della Carnia e delle Prealpi friulane possa ritrovare una sua funzione, ma è auspicabile che esso venga tutelato e valorizzato almeno nella sua consistenza attuale, perchè la sua perdita rappresenterebbe un intollerabile impoverimento anche per coloro che fino ad oggi non lo hanno saputo comprendere.

RAIMONDO STRASSOLDO
Università di Udine

La lingua e i parlanti: alcune ricerche sociologiche sul caso friulano

1. Introduzione

L'approccio formalmente sociologico allo studio della "questione friulana" ha una storia relativamente breve, in quanto è solo da vent'anni che si è formato in questa regione un nucleo di professionisti di questa disciplina (anche se si può ricordare, a titolo di curiosità, che in una delle prime rassegne sistematiche di storia del pensiero sociologico, tra i "proto-sociologi" era annoverato e discusso anche il nostro Jacopo Stellini!) ([1]).

Solo con la fondazione a Gorizia nel 1968 dell'Istituto di Sociologia Internazionale si dispone in regione di un efficace strumento di indagine in questa disciplina. L'Isig ha, tra i suoi scopi statutari, specificatamente quello di "raccogliere e diffondere informazioni scientifiche valide sui rapporti tra nazioni e gruppi etnici".

Il campo d'interesse dell'Isig, nel suo primo ciclo di attività, è stata la complessa problematica del confine nord-orientale d'Italia e dei vari gruppi etnico-linguistici ivi insediati ([2]). I dati sui friulani sono scarsi e non approfonditi. Così, da una ricerca avviata nel 1969 e pubblicata nel 1972, apprendiamo che nelle due provincie di Trieste e Gorizia coloro che si dichiarano friulani sono il 13%, mentre coloro che parlano il friulano o anche il friulano sono il 15% ([3]). Da una ricerca sulla città di Gorizia, svolta nel 1975-76 e pubblicata nel 1981, risulta che ivi si dichiarano appartenenti al gruppo friulano il 20%, mentre molti di più (46%) sono quelli che in qualche modo e misura sanno il friulano ([4]).

In un'indagine del 1973, pubblicata nel 1981, sono coinvolti undici gruppi locali, disposti lungo la linea di confine, da Tarvisio a Muggia; tra questi, uno è quello dei friulani di Nimis, Faedis, Torreano e Cividale. Il tema centrale dell'indagine è quello dei "rapporti e immagini reciproche" tra questi undici gruppi; la lingua è usata come criterio di definizione nei gruppi, ma non come oggetto specifico di approfondimento ([5]). Tuttavia anche da questo studio si possono trarre spunti interessanti; come quello della sostanziale comunanza di tratti culturali tra friulani e gli sloveni della provincia di Udine, e la coincidenza tra il modo in cui ogni gruppo vede se stesso ("autostereotipo") e il modo in cui è visto dagli altri gruppi ("eterostereotipo"); ciò che suggerisce qualche riflessione sui rapporti dialettici e speculari tra le immagini e la realtà sociale.

La questione friulana viene tematizzata per la prima volta, nella produzione dell'Isig, solo con il volume collettaneo "Friuli, la prova del terremoto" (1978) ([6]) in cui ad una serie di ricerche sul campo su specifici aspetti sociali

della catastrofe sismica viene premessa un'ampia interpretazione sociologica della storia, della cultura e della struttura del Friuli. In questo quadro si tratta anche della lingua. Ma si tratta di pagine essenzialmente divulgative, e basate su materiali secondari, anzichè su indagini originali.

Prima di passare alla presentazione di alcune ricerche su vasta scala, direttamente finalizzata allo studio della condizione sociolinguistica del Friuli, si può ancora ricordare che il tema è stato toccato anche da alcuni altri lavori svolti da altri centri di ricerca sociologica della regione, quali l'Università di Udine ([7]). Così alcuni sociologi udinesi stanno lavorando da alcuni anni a una ricerca sul "sentimento di appartenenza territoriale", in collaborazione con colleghi delle Università di Padova, Parma, Trento e Trieste. In tale ricerca, di prossima pubblicazione ([8]), emergono chiaramente alcune peculiarità del rapporto tra i friulani e la loro lingua, rispetto a quanto si riscontra nelle altre regioni studiate (Emilia, Trentino, Veneto): essa è maggiormente sentita come diversa dall'italiano, e quindi usata in modo più "problematico"; ed è maggiormente considerata come l'elemento caratterizzante la propria zona di appartenenza, e una delle principali motivazioni del sentimento di identità locale; inoltre i friulani più degli altri si sentono attaccati alla loro regione e questo, di nuovo, è attribuibile all'importanza della lingua regionale (dove per regione è da intendersi, ovviamente, il Friuli storico e non il "Friuli-Venezia Giulia" politico-amministrativo.

Ma il problema della "lingua e i parlanti" è stato affrontato con adeguata sistematicità, nel caso friulano, in un'indagine del 1977-78 affidata all'Isig dalla Commissione regionale per lo studio delle parlate minori del Friuli Venezia Giulia, nata come risposta al nuovo fervore di rivendicazioni friulanistiche seguite al terremoto. La ricerca riguardava l'intero territorio regionale, e i quattro gruppi di "parlate minori": oltre al friulano, le diverse varietà venete delle frange occidentali e meridionali (Pordenonese, arco lagunare, Venezia Giulia) le diverse isole tedesche (Sauris, Timau, Tarvisiano), e le vallate della Slavia Friulana (Resia, Torre, Natisone). Escluso invece lo sloveno delle provincie di Gorizia e Trieste, in quanto lingua considerata "maggiore".

Il disegno della ricerca è risultato complesso, a causa della compresenza di codici diversi sia in alcune aree, sia anche in molti singoli soggetti. In ogni area linguistica, definita a priori sulla base delle indicazioni degli specialisti in tale materia, si è estratto un campione "statisticamente rappresentativo" di circa 350 individui, cui si è somministrato un questionario piuttosto esteso ed analitico. I risultati di questa ricerca sono stati consegnati al committente e solo molto parzialmente resi disponibili al pubblico ([9]).

2. Un'indagine sociolinguistica in provincia di Udine (1985)

Agli inizi degli anni '80, come è noto, si era stabilito un largo consenso, tra le forze politiche regionali, sulla necessità di far passare al parlamento nazionale una legge per la tutela del friulano e delle altre "parlate minori" presenti sul territorio italiano. Nel 1983-84 la cosa pareva ormai fatta, e la Provincia si apprestava ad attrezzarsi per svolgere un ruolo centrale in questa materia. Tra le iniziative in questo campo, una delle più note è certamente la costituzione della "Commissione Lamuela" per la standardizzazione della grafia. Un'altra fu l'affidamento all'Isig, nel 1985, di una nuova indagine sociolinguistica, simile alla prima per argomento e finalità, ma circoscritta al solo territorio provinciale e alla sola parlata friulana.

Questa indagine, diretta da A. Ceschia, B. Tellia e da chi scrive ([10]), si articola in quattro parti. La prima è un'analisi statistica dei trends socio-economico-demografici delle diverse aree di cui si compone la provincia di Udine. La seconda è un "sondaggio d'opinione" di un campione di ca. 1500 individui tra i 18 e i 65 anni. La quarta è una ricerca piuttosto approfondita su uno dei gruppi sociali cruciali nell'attuazione di un programma di tutela linguistica, e cioè gli insegnanti della scuola dell'obbligo (campione rappresentativo di 316 unità). La terza è stata svolta su un gruppo di 223 amministratori locali (sindaci e capigruppo consiliari, in misura proporzionale alla distribuzione delle forze politiche nell'intera provincia), anche in questo caso in considerazione dell'importante ruolo che tale categoria dovrebbe avere nell'attuazione della legge di tutela. I questionari usati in queste ultime due indagini avevano delle parti in comune e altre specifiche.

Nelle pagine che seguono presenteremo le principali risultanze di questa indagine, con qualche richiamo comparativo, ove opportuno, a quella precedente ([11]).

3. Sintesi dei risultati

1. La diffusione del friulano

1. Il 75% della popolazione della provincia di Udine parla regolarmente il friulano, un altro dieci per cento lo parla occasionalmente o raramente; quasi tutti lo capiscono. Questo dato corrisponde perfettamente a quello della ricerca del 1977 relativo alla "lingua preferita". In tale ricerca l'uso della lingua era differenziato a seconda dell'interlocutore; il dato medio risulta più basso (circa il 66%).

2. L'uso del friulano in famiglia diminuisce drasticamente con l'aumento del livello d'istruzione: si passa dal 67% di chi ha solo la licenza elementare, al 58% di chi ha fatto le medie inferiori, al 42% di chi ha il diploma superiore; al 37.5% di chi ha la laurea. Analoghi andamenti si sono ricavati anche dalla ricerca 1977-78; del resto questa relazione è largamente conosciuta. Essa comporta tra l'altro che il gruppo degli insegnanti e quello degli amministratori, essendo dotato di titoli di studio superiori, sia anche molto meno "friulanofono" della massa della gente (solo il 47% parla regolarmente il friulano; il 22% solo raramente ed occasionalmente).

3. La domanda generica sull'uso del friulano è stata accompagnata da una domanda più precisa, sulla lingua usata in famiglia. Risulta che solo nel 58% delle famiglie della provincia di Udine si parla esclusivamente friulano; in un altro 9% lo si parla insieme all'italiano; totale, 67%. Questo dato corrisponde bene, come abbiamo visto, alla media dei più analitici dati della ricerca '77. Lì risultava che i "nonni" tra loro parlavano abitualmente friulano nella misura del 74%, gli intervistati con i genitori il 71%, gli intervistati con il

coniuge il 66%, l'intervistato con i figli il 54%. Tra la generazione dei nonni e quella dei padri c'è stata una perdita dell'8%, tra i padri e i figli del 12%. L'erosione del friulano, col passare delle generazioni, si è accelerata.

4. Un altro modo di rilevare il declino del friulano nel tempo è confrontare il suo uso tra le diverse fascie d'età (il campione è stato suddiviso in quattro fasce: 18-30, 31-40, 41-60, 61-65). Il friulano è l'unica lingua usata in famiglia per 63% dei più anziani, e il 59% dei più giovani. Nella ricerca del '77 il calo (misurato sulla variabile "lingua usata con il coniuge", che sembra meglio rispecchiare il fenomeno medio) risultava ben più drastico; dal 73% al 55%. Ma questa differenza tra i due risultati può essere anche dovuta alla diversità di definizione delle variabili.

5. Il friulano è sempre meno la lingua "materna", imparata in famiglia; sempre più la prima lingua dei bambini è l'italiano. Solo il 7% della classe piu anziana ha imparato l'italiano dai genitori; nelle altre si passa dal 13,5 al 18%, e addirittura al 33% della classe d'età più giovane.

6. Il confronto tra i due dati sull'uso del friulano in famiglia e sull'uso "generico" del friulano sembra indicare che il friulano si conserva e riproduce ancora abbastanza bene negli ambiti extra-familiari (la strada, l'osteria, l'ambiente di lavoro, la comunità). Ciò sembra confortato anche da alcuni dati relativi alla situazione udinese, dove, come si vedrà, coloro che parlano "regolarmente" friulano sono molto più numerosi di coloro che lo parlano in famiglia; e da alcuni dati della ricerca del '77, dove quelli che ritengono giusto parlare il friulano "in paese" sono molto più numerosi (81.59) di coloro che lo parlano in famiglia. Ma ci si deve chiedere se questa è una situazione stabile: come può mantenersi, alla lunga, il friulano come "lingua della comunità" se cessa di essere lingua materna, e non riesce a diventare lingua delle istituzioni (scuola, uffici, stampa, politica)?

7. È ben noto che il friulano è molto più diffuso nel territorio che nel capoluogo di provincia. La ricerca permette di quantificare la differenza: solo ca. nel 17% delle famiglie udinesi si parla friulano, mentre nell'immediato hinterland la percentuale sale al 65,5%. Nella Bassa il friulano in famiglia si attesta al 60,5% mentre nell'Alta (che comprende i gruppi che parlano sloveno e tedesco e le aree molto miste di Pontebba e Tarvisio) la percentuale cala al 53,5%. La differenza tra Udine e il territorio si riduce notevolmente se invece della lingua familiare si guarda la conoscenza del friulano. Il 43% degli Udinesi afferma di "parlare regolarmente" il friulano (l'82% dello Hinterland, il 75% circa nel resto della provincia). Ciò suggerisce che per il 26% circa degli udinesi il friulano è una delle parlate normalmente usate nei rapporti con amici e, pensiamo, soprattutto i clienti friulanofoni venuti dall'hinterland; cioè una lingua di bottega più che di osteria.

2. Atteggiamenti sulla tutela del friulano

Oltre il 90% della popolazione, il 92% degli insegnanti e addirittura il 97% degli amministratori sono "molto o abbastanza", "totalmente o parzialmente" d'accordo sull'attuazione di misure di tutela della lingua friulana. Questo dato quasi unanimistico segna però un lieve regresso su quanto rilevato, con un'analoga domanda, nel 1977, che si aggirava sul 96%.

Non ci sono molti commenti da fare su questo dato, se non ricordare: a) che per misure di tutela si possono intendere le cose più diverse, a cominciare dall'organizzazione di, o partecipazione a, "serate di friulanità" una volta all'anno; in altre parole, la domanda è, e non poteva essere che, estremamente generica; b) che gli "abbastanza (parzialmente) d'accordo", cioè i tiepidi, costituiscono una quota rilevante; c) che qui probabilmene giocano fortemente gli effetti di "compiacimento" e "conformismo". L'adesione di principio al generico valore "tutela della lingua friulana" non dice molto sul rango di questo valore tra i molti altri con i quali deve competere. Ma il risultato rimane interessante perchè indica che si tratta di un valore sociale quasi universalmente condiviso; fa ormai parte della "cultura civica".

3. Atteggiamenti sull'insegnamento scolastico del friulano

La ricerca del '77 sondava gli atteggiamenti e le opinioni della popolazione su una vasta gamma di possibili strumenti di tutela del friulano (ad es. stampa, mezzi di comunicazione di massa, uso ufficiale, ecc.). La presente ricerca si limita all'insegnamento scolastico.

È interessante notare che la percentuale di popolazione favorevole all'introduzione del friulano nelle scuole è rimasta perfettamente eguale tra il 1978 e il 1985: l'84%.

Nella presente ricerca si è approfondito il cruciale problema delle modalità di tale introduzione. Il 17% è per l'obbligarietà dell'insegnamento, il 27% ammetterebbe la possibilità di esserne esonerati, il 40% lo farebbe impartire solo a coloro che ne fanno esplicita richiesta, e il 15% è del tutto contraria alla sua introduzione.

La popolazione risulta più "estremista" del gruppo degli amministratori (ciò che è un dato sociologicamente ben noto): tra questi infatti, solo l'8% è per l'obbligarietà tout court, e il 4% è del tutto contrario; il 30% è per la possibilità di esenzione, e il 50% per l'insegnamento solo su richiesta.

Nel caso degli insegnanti la domanda è formulata in modo leggermente diverso, e non si prevede la possibilità di dichiararsi del tutto contrari. Il risultato è che, nell'ipotesi che il friulano sia comunque introdotto nella scuola, il 26% degli insegnanti lo vorrebbero obbligatorio per tutti, il 22% vorrebbe la possibilità di esonero, mentre la quota maggioritaria, 51% lo vorrebbe solo su esplicita richiesta.

Agli insegnanti sono state poste anche alcune domande più "tecniche", relative alle varie possibili modalità di insegnamento del friulano (lingua e cultura) che saranno esaminate a parte.

4. Atteggiamenti su altri aspetti del problema

La ricerca tocca molti altri aspetti del problema del friulano e della sua tutela. Ne ricordiamo brevemente alcuni.

1) la grande maggioranza degli intervistati (62% in tutti e tre i gruppi) è totalmente d'accordo che vi sia un nesso inscindibile tra la lingua e l'identità friulana, se si aggiunge i "parzialmente d'accordo", si giunge quasi all'82% della popolazione , l'87% degli insegnanti, e addirittura il 95% degli amministratori. Ben pochi quindi credono che sia possibile conservare il senso di

identità dei friulani se si perde la lingua. La tesi che l'identità stia, più che nella lingua, nell' "ambiente, nel paesaggio, nei caratteri urbanistici e architettonici, nei modi di vita e di lavoro" riceve ben minori consensi.

2) Percentuali del tutto analoghe alle precedenti sono quelle che riguardano il tema della lingua "alta" e "bassa". La tesi era così formulata: "Una lingua... non può mantenersi vitale se viene usata solo in ambiti e funzioni ristrette(familiare, amicale, colloquiale)". Anche qui oltre il 60% in tutti e tre i campioni si dichiara totalmente d'accordo; con i "parzialmente d'accordo" si raggiungono gli stessi livelli d'adesione che nella domanda precedente. È da ricordare che ambedue erano formulate in termini generali, ma è ragionevole pensare che nelle risposte si faccia riferimento soprattutto al caso friulano.

3) Le stesse percentuali ricorrono anche nelle risposte a domande su vantaggi e svantaggi dell'educazione bilingue italiano-friulano; la grande maggioranza la considera un fatto positivo.

4) Il 16% della popolazione prevede la scomparsa del friulano nel futuro; il 36% crede che esso continuerà a diminuire, ma senza scomparire; un altro 36% prevede che si manterrà sugli attuali livelli; e c'è anche un 11% che crede nel suo rafforzamento. Questi dati si distaccano notevolmente da quelli del 1977-78, quando il 47% pronosticava il mantenimento, e solo il 31% la diminuzione. Questo scarto sembra indicare l'esaurirsi della fiammata di friulanismo seguita al terremoto del 1976. Più pessimisti della popolazione in generale sono gli insegnanti: il 52% ne prevede la diminuzione, il 31% il mantenimento. Si nota anche qualche differenza per area territoriale: a Udine e nell'alta si è più ottimisti che nelle altre zone. Ciò sembra indicare un fenomeno segnalato già per altre vie (compresa la ricerca del '77) e cioè un certo dinamismo positivo del friulano in tali zone, tradizionalmente venetizzate (Udine) o mistilingui.

5. Gli insegnanti

Il campione di 316 insegnanti risulta proporzionalmente distribuito tra scuola materna, elementare e medie inferiori, tra aree geografiche e fasce d'età. L'82% sono donne; il 75% è nato e vissuto nella nostra regione; il 71% nella provincia di Udine. "Solo" un quarto degli insegnanti, quindi, viene da fuori regione. Come si è già visto, gli insegnanti sono molto meno "friulafoni" della generalità della popolazione: solo il 47% parla regolarmente il friulano, e solo il 39% lo considera la propria "prima lingua". Questa minoranza è ovviamente molto più favorevole all'insegnamento e alla tutela del friulano, ecc. Ad essi è stata sottoposta una "batteria" di ipotesi sui modi di introduzione del friulano nella scuola. Quasi tutti (89%) sono favorevoli all'insegnamento di alcuni elementi di friulano nell'ambito di una più generica disciplina intesa come "storia, cultura, tradizioni locali". Un po' meno (76%) favoriscono la proposta del "friulano come lingua da insegnare, come studio del friulano" e il 71% come lingua veicolare di supporto, occasionale; "solo" un quarto però accetterebbero la parificazione tra italiano e friulano come lingua veicolare, cioè il bilinguismo. Una maggioranza del 58% favorisce anche l'uso del friulano scritto, e non solo orale.

La grande maggioranza (sul 90%) degli insegnanti ritiene che l'insegnamento del friulano a bambini che non lo conoscono sia un utile mezzo di

integrazione del bambino nella comunità. Una buona maggioranza (58%) ritiene anche che l'avere il friulano come lingua materna non sia causa di particolari difficoltà nel processo di apprendimento del bambino.

Il 59% infine ritiene, che nelle scuole medie il friulano dovrebbe essere insegnato da personale ad hoc, il 27.5% da tutti gli insegnanti, e il 13% solo da quelli di materie letterarie.

6. Gli amministratori locali

Questo gruppo comprende 135 sindaci e 88 capigruppo consigliari. In complesso, la metà degli amministratori intervistati appartengono alla DC, il 17,5% al PSI, il 13% al PCI, l'8,1 ad altre liste di sinistra, e il resto ai partiti e liste minori. La sovrarappresentazione di DC e PSI consegue, ovviamente, alla decisione di coinvolgere tutti i sindaci della provincia.

In grande maggioranza (72%) questi amministratori hanno tra i 30 e i 50 anni; il 60% appartiene alla piccola borghesia impiegatizia e professionale; il 70% ha un alto livello di istruzione (diploma 42,6%, laurea 27,8%).

Come si è visto, gli amministratori sono (come gli insegnanti) molto meno friulanofoni dei loro amministrati; ma si riscontrano notevoli differenze da zona a zona. I più friulanofoni sono quelli della Carnia, del Gemonese e del Manzanese (tra l'80 il 72%); i meno friulanofoni quelli dell'Udinese e della Bassa (30-32%) e quelli delle valli del Natisone (20%).

Allo stesso tempo, tuttavia, gli amministratori si presentano come i più fieri e sicuri promotori della tutela del friulano, i più "friulanisti".

La particolare composizione di questo "campione" impone una certa cautela nell'analisi dei dati. Comunque risulta che gli amministratori più anziani sono più favorevoli alla tutela del friulano di quanto lo siano i più giovani; ma il favore cresce anche con il crescere del livello d'istruzione. Infine, sembra che esso sia più forte tra i comunisti (82.8% totalmente d'accordo sulla tutela) e i socialisti (76,9%) che tra i democristiani (66,4%).

Solo il 5% degli amministratori dichiara che nei consigli comunali si parla prevalentemente o esclusivamente friulano; un altro 13,5% dichiara che si usano ambedue i codici. Nell'80% dei casi quindi si parla esclusivamente italiano. L'uso del friulano è più alto nelle riunioni di giunta (26% esclusivamente, 25% insieme all'italiano). Ancora più diffuso il friulano è nelle riunioni di partito: nel 67% dei casi vi si parla friulano, nel 35% in modo prevalente o insieme all'italiano. Solo nel 28% dei casi si parla solo italiano.

Come si vede, c'è una precisa relazione tra formalità della situazione e uso dei codici linguistici. Agli amministratori si sono poste anche numerose domande sull'uso del friulano da parte dei loro amministrati, nelle varie situazioni, e sulla disponibilità degli immigrati ad imparare questa lingua. Le risposte costituiscono un'ulteriore base informativa, indiretta e impressionistica ma autorevole, su vari aspetti della realtà sociolinguistica friulana.

7. Le variazioni territoriali

Si è più volte accennato alle differenze tra fenomeni sociolinguistici nelle varie zone in cui è articolata la provincia di Udine. La distinzione in zone procedeva soprattutto dall'ipotesi che vi fosse qualche relazione tra grado di

sviluppo socio-economico e dinamiche linguistiche; al di là delle ovvie differenze tra capoluogo e territorio, e tra zone mistilingui del Nord-Est e il grosso della provincia, solidamente friulanofono. Le principali risultanze di queste analisi sono due. La prima è che lo sviluppo socio-economico non è correlato con la perdita della parlata friulana; ciò è chiarissimo nel caso del Manzanese che, pur essendo l'area a maggior sviluppo demografico e socio-economico, e a maggior dinamica migratoria, è anche una delle più friulanofone. La seconda è che la Bassa, pur teatro di processi di sviluppo in parte già "antichi" (Torviscosa, cantieri) e in parte più vicini (turismo costiero) si mantiene ancora ampiamente friulana. Sembra potersi concludere che non è la trasformazione della base economica (dall'agricoltura all'industria) e l'aumento del livello materiale di vita che erode il friulano, ma altre dinamiche più propriamente culturali (scolarità, ecc.).

Si è costruito un "indice di friulanità", aggregando le risposte alle domande "uso del friulano in famiglia" "friulano obbligatorio a scuola" "accordo totale sulla tutela del friulano" "uso regolare del friulano". La graduatoria delle quattro aree in cui si è suddivisa la provincia (nel campione della popolazione in generale) è la seguente: Medio Friuli, 22,2; Bassa 21,0; Alta, 20,5. Solo l'Udinese si stacca notevolmente con un "punteggio di friulanità" del 12,3. Un analogo indice si è costruito anche nella ricerca sugli amministratori. Qui si è potuto distinguere meglio, nell' "alta", la zona friulanofona (Carnia) da quelle mistilingui e slovene. Le componenti dell'indice sono analoghe a quelle del caso precedente, con in più l'indicatore "uso del friulano nei rapporti amministrativi, in riunioni di partito, in giunta comunale". La graduatoria che ne risulta è la seguente: Carnia, 42,6; Gemonese, 35,5; Manzanese, 27; Collinare, 26; Codroipese, 25,5; Bassa, 23,3; Canal del Ferro-Valcanale, 22,6; Torre, 22,6; Udinese, 19,8; Natisone, 10,7.

Conclusioni

Come si è accennato, il significato da attribuire ai dati quantitativi qui presentati dipende tutto dalle aspettative, dai quadri di riferimento, dai valori del lettore. Le percentuali qui evidenziate possono apparire confortanti o preoccupanti, banali o sorprendenti, a seconda dei punti di vista. A nostro avviso il quadro che emerge da questa ricerca è di una lingua ancora viva, certo molto più viva di altre "lingue tagliate": è parlata da tre quarti della popolazione della provincia di Udine (e dell'intera area tradizionalmente considerata friulanofona); anche se poi bisognerebbe andare a vedere quanto e quando lo si parla veramente, e quale friulano si parli: questa non è una ricerca di osservazione dei comportamenti linguistici, e neppure una ricerca linguistica sulle trasformazioni e degenerazioni del lessico, sull'impoverimento della morfologia e della fonetica del friulano, sulla sua italianizzazione, ecc.

L'uso del friulano cala con l'aumentare del titolo di studio, ma ancora quasi metà dei più istruiti lo parla regolarmente; e cala anche con l'età.

Tra la generazione dei nonni e quella dei padri è calato di 8 punti percentuali, tra quella dei padri e quella dei figli di 12; estrapolando, si può prevedere che solo un terzo circa della prossima generazione parlerà regolarmente friulano.

Un dato a nostro avviso abbastanza sorprendente è che il friulano è ormai più lingua "della strada" (della piazza, dell'osteria, dei rapporti informali e lavorativi, della "comunità") che lingua della famiglia. In quasi metà delle famiglie si parla italiano, soprattutto con i figli più giovani. La famiglia cessa di essere il meccanismo primario di riproduzione del friulano; il friulano non è più "lingua materna". Ed è precisamente per questo che si rende indispensabile — se lo si vuole salvare — la sua trasformazione in lingua istituzionale, ufficiale; s'illudono quei linguisti che pensano che esso possa continuare ad essere la lingua "bassa", informale, domestica: o fa un salto di qualità, e diventa lingua alta, o scomparirà (il che, naturalmente, non turba troppo i linguisti, che si trovano altrettanto a loro agio con le lingue morte che con quelle vive). In tutte le fasce sociali studiate in questa ricerca è pressochè unanime il favore alla tutela del friulano e alla sua introduzione, anche nelle scuole; possiamo stimare sul 15% la quota di contrari. Ma ciò dice ancora poco sugli atteggiamenti circa i vari possibili modi di mettere in pratica questi principi; "tutela" è certo un termine molto generico. Per quanto riguarda l'insegnamento del friulano nelle scuole, la grande maggioranza ha un orientamento "liberale"; auspicando la possibilità di esonero, o l'insegnamento solo su richiesta.

A nostro avviso è anche sorprendente l'alto grado di "friulanità" e di favore alla tutela dichiarato dai due gruppi speciali qui esaminati, gli insegnanti e gli amministratori. Probabilmente, a nostro giudizio, qui gioca abbastanza incisivamente il fattore "conformismo", più che quello "compiacenza": si percepisce che la tutela del friulano è ormai un valore largamente e crescentemente condiviso, cui non si può più decentemente dichiararsi indifferenti o contrari.

Se uno degli scopi principali dell'indagine era verificare le possibilità di azione della Provincia, cioè verificare la disponibilità dell'"apparato" a mettere in pratica una robusta politica di tutela linguistica voluta dall'opinione pubblica e dai vertici decisionali, possiamo concludere che la risposta è molto positiva.

Tuttavia, a quattro anni di distanza, sembra necessario prender atto con tristezza che la legge di tutela delle parlate minori è ancor ferma in Parlamento, e che le chances della sua approvazione si fanno sempre più flebili. Il potere centrale non ha certo mutato il suo atteggiamento di indifferenza, diffidenza, o addirittura aperta ostilità verso queste aspirazioni. Spira a Roma (1989) un vento fortissimo di neo-centralismo, che coinvolge settori ben più concreti della vita sociale — dal sistema sanitario a quello delle tutela del suolo — e che suona campana a morto anche per ogni rivendicazione linguistico-culturale minoritaria. Di più, sembra essere venuta meno in Friuli gran parte della pressione da parte dell'opinione pubblica. Dopo qualche recente vampata (il "Forum" di Villa Manin dei gruppi autonomistici friulani, 20 settembre 1987, e la formazione di un loro organismo federativo unitario, Venzone, febbraio 1988; costituzione del "circolo Pasolini"), e dopo qualche concessione formale da parte del potere regionale (legge sul decentramento provinciale, gennaio 1988) il "friulanismo politico" sembra entrato in crisi (scissione del Movimento Friuli, collasso elettorale). L'impressione è che la fiammata di patriottismo friulano sprigionatasi dal terremoto sia ormai ridotta a poche fiammelle catacombali.

Soprattutto, mi sembra, è venuta meno una delle condizioni strutturali delle rivendicazioni friulanistiche, cioè la marginalità economica, la povertà, la deprivazione. Il friulanismo di questo dopoguerra era alimentato anche da obiettivi di riscatto socio-economico, oltre che di valorizzazione culturale. Il "manifesto del clero friulano" del 1967, fonte ideologica primaria del Movimento Friuli, e i documenti del "convegno dei cristiani", subito dopo il terremoto, erano lancinanti e anche rabbiosi cahier de doléances contro la mancata industrializzazione, l'"emigrazione forzata", le "servitù militari", la "colonizzazione italiana", la subordinazione del contado friulano alla metropoli triestina ecc. Ora tutto questo sembra superato. Il Friuli è da qualche tempo in posizione di testa nelle classifiche nazionali per molti indicatori di sviluppo; la ricchezza è palpabile e visibile ovunque; le posizioni di forza tra Friuli e Trieste sembrano invertite; altri problemi, propri delle società più industrializzate, si affacciano con urgenza (ambiente, droga, anomia, declino demografico ecc.). In queste condizioni, la tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico tradizionale torna ad essere un problema squisitamente culturale, "sovra-strutturale", interessante in qualche misura gli studiosi, i letterati, gli intellettuali "antisistema", ma non più le masse popolari. La friulanità, duole dirlo, sembra ormai affogata nel benessere materiale.

La prognosi sembra dunque infausta. Ma non credo si debba accettare una visione deterministica della storia, e ancor meno una materialistica. La storia è frutto anche delle scelte e delle volontà individuali, e in questa dinamica le élites intellettuali hanno sempre un ruolo importante. A fronte di una massiccia de-friulanizzazione delle masse, si è visto anche qualche sintomo di ri-friulanizzazione di alcune élites politico-culturali. Quale sarà l'esito finale di tale complessa dinamica non è certo dato sapere. La storia recente ci sta dando molti esempi di "rivoluzioni culturali" del tutto inaspettate. Qualche "messia", qualche leader dotato dei carismi intellettuali, emozionali, e organizzativi necessari per galvanizzare la friulanità e rovesciare le tendenze — un concentrato di Marchetti, Tessitori, Pasolini — potrebbe sempre far la sua apparizione.

In attesa di che, chi crede nel valore del patrimonio linguistico-culturale friulano non può certo invocare le "leggi della storia" a giustificazione della propria inerte rassegnazione. È chiaro che solo un massiccio programma di interventi politico-amministrativi può salvare il friulano dall'estinzione nell'arco di due o tre generazioni; e chi non si impegna attivamente a tale scopo non si limita ad arrendersi alla "dura realtà", ma si fa complice di una deliberata sopressione — da parte di un ben identificabile Potere Centrale — di un organismo vivente, qual è un sistema linguistico-culturale.

NOTE

1. F. SQUILLACE, *Le dottrine sociologiche,* Roma 1902.
2. Sull'Isig, cfr. R. STRASSOLDO, *Vent'anni di sociologia a Gorizia: appunti per una bibliografia,* in "Studi Goriziani", n. 68, 1987, pp. 75-103; idem, *I Vent'anni dell'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia: una rassegna bibliografica,* in "Studi di Sociologia", 27, 1. ... In particolare per i contributi dell'Isig alla conoscenza della realtà friulana, cfr. R. STRASSOLDO, *L'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia,* in AA.VV. *Friûl di soreli jevât,* Società Filologica Friulana, Udine 1989, pp. 373-382.
3. R. GUBERT, *La situazione confinaria,* Lint, Trieste 1972.
4. A. GASPARINI, *Crisi della città e sua reimmaginazione,* Angeli, Milano 1981.
5. A.M. BOILEAU, E. SUSSI, *Dominanza e minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale,* Grillo, Udine 1981.
6. R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI, (cur.) *Friuli, la prova del terremoto,* Angeli, Milano 1978.
7. Non è forse fuor di luogo ricordare qui che la legge nazionale con cui veniva costituita l'università di Udine all'articolo 26 le affida esplicitamente il compito di "divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli".
8. La ricerca, finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione, è coordinata dal gruppo dell' Università di Trento (proff. F. Demarchi e R. Gubert), ed è in sostanza l'estensione a tutto il Nord-Est di una precedente indagine limitata al Trentino. L'analisi dei dati riguardanti il troncone friulano è curata da R. Strassoldo e N. Tessarin, e sarà oggetto di una imminente pubblicazione.
9. Una breve sintesi divulgativa è stata pubblicata da chi scrive, non firmata, nel "Corriere del Friuli", maggio 1978. Una presentazione a carattere più scientifico, ma relativa alla sola area friulanofana, è stata pubblicata da B. DE MARCHI, *La condizione linguistica nel Friuli-Venezia Giulia: analisi degli aspetti teorico metodologico e di alcuni risultati di una ricerca* , in "Studi Goriziani", v. 51-52, 1980, pp. 13-40.
10. All'indagine hanno collaborato anche A.M. BOILEAU, B. DE MARCHI, M. DEL ZOTTO e R. LIZZI dell'Isig, M. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI, e V. DELLI ZOTTI dell'Università di Udine.
11. Chi scrive ha già pubblicato i dati, in forma più sintetica, rispettivamente in italiano e in friulano, su "Ce fastu?", v. 63, n. 1, 1987, e su "Sot la Nape", n. 2, 1987, riviste della Società Filologica Friulana. Inoltre anche in N. PERINI (ed.), *Scuola, Lingue e Culture locali* (Atti del Convegno di Codroipo, settembre 1987). In forma essenzialmente identica a quella che segue essi sono stati pubblicati su "Vita Cattolica", 18 ottobre 1986; su "Ladinia — sfoi cultural dai Ladins dles Dolomites", 10, 1986; in lingua tedesca su "Europa Ethnica", n. 4, v. 45, 1988.

TITO MANIACCO
Scrittore friulano

Il cerchio magico
(Ipotesi di sviluppo dell'autonomismo friulano)

> *"Qui ti senti chiuso in un cerchio magico, identifichi il passato col presente, contempli lo spazio universale attraverso il prisma dell'ambiente spaziale..."*
>
> Goethe

Una delle perplessità che emergono alla lettura storica del problema dell'autonomismo friulano (e, con ogni probabilità, di ogni tipo di movimento equivalente) riguarda l'impulso o la necessità di esso, o, meglio ancora, che cosa possa averlo determinato e che cosa esista nell'attuale società per farlo perdurare.

Il tempo a disposizione impedisce di andare alla minuta ricerca dei primi atti documentabili, anche se esiste già, ritengo, una letteratura sufficiente, ma, appunto, non è questo il nucleo essenziale della questione che sta, invece, nello spazio geografico, nell'etnia, nella lingua e nella tradizione come elementi sotterranei, come tendenze radicate nell'inconscio collettivo a comportarsi in un determinato modo, così che possano far parte delle caratteristiche originali di un territorio senza le quali l'istanza autonomistica stessa, in tutte le sue varianti, non avrebbe motivo razionale di presentarsi alla luce della storia.

Vi sono dei luoghi che, per loro natura, sono anonimi, altri invece corrispondono a quel "cerchio magico" di cui parla Goethe in una citazione di Bachtin: "Qui ti senti chiuso in un cerchio magico, identifichi il passato col presente, contempli lo spazio universale attraverso il prisma dell'ambiente spaziale...", un luogo cioè saturo di tempo storico, sempre per usare la pregnante definizione di Bachtin.

Ebbene, il Friuli è uno di questi luoghi, luoghi in cui c'è la fusione dei tempi, la pienezza e la nitidezza della visibilità del tempo nello spazio, un autentico cronotopo, sempre per usare Bachtin.

Questo scenario, geograficamente già individuato dai popoli prelatini, Veneti e Celti ad esempio, strategicamente inquadrato da Roma, su cui, come su carta da lucidi, si sovrappongono i Longobardi, i Franchi, i Patriarchi nelle loro alterne vicissitudini, fino al comparire e al definirsi delle prime carte geografiche.

È dentro questo spazio che si viene formando un'etnia unificata da una lingua, dove gli strati geologici s'intersecano e si fondono, e dove correnti fredde e correnti calde, romanze, germaniche, slave si fondono e resistono, nonostante i rimescolamenti politici e gli spostamenti dei confini e le dominazioni.

Strumento essenziale di omogeneità e di continuità storica è la "lingua" che fa parte di quelle "creazioni sociali che non si possono interpretare semplicemente come continuità di tradizioni eterne... creazioni sociali emerse con difficoltà da un periodo di travaglio..." (I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*), quella lingua che K. Marx nei "Grundrisse" (Forme che precedono la produzione capitalistica) definisce così, proprio nel contesto che ci riguarda: "La lingua stessa è tanto il prodotto di una comunità, quanto da un altro punto di vista è l'esistenza stessa della comunità, anzi la sua esistenza elementare".

A questo punto del discorso, steso in maniera sintetica, diventa essenziale cercare di capire, non tanto l'origine cronacistica della consapevolezza di un'identità e di una caratteristica originale, consapevolezza che comincia ad affiorare, come in tutta l'Europa nel momento della transizione fra illuminismo e romanticismo, con l'interesse scientifico per le lingue, che, nel caso del friulano, il Friuli ebbe con Ascoli l'uomo giusto nel momento giusto, ma la situazione storico-sociale in cui le piccole nazioni, poste alla periferia del grande sistema in via di formazione, fra il XVI e il XVIII secolo, al punto della aggregazione dell'accumulazione originaria, si trovarono fatalmente in quel gorgo dell'arretratezza economica che Gerschenkron ha così magistralmente schizzato (A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*).

Questo fatto ha un'importanza determinante perchè è dalle caratteristiche del trauma originale che si può essere in grado di capire più correttamente sviluppi e movimenti storici successivi. Si può insomma dire che è dai risultati di un'operazione genetica che si è in grado di comprendere le caratteristiche dell'individuo che si sarà formato *dopo* quell'intervento. L'ipotesi sviluppata da Wallerstein, per quel che mi è dato di capire della storia del Friuli, è un modello affascinante e spiega correttamente molti complessi problemi.

Fra il XVI e il XVIII secolo si venne creando un'economia-mondo che, mentre si allargava, aumentava, lungo le sue frontiere molto variegate un gran quantità di periferie. Il Friuli era una di queste, anche perchè il suo "centro", Venezia, stava rapidamente perdendo, a sua volta, di centralità rispetto a questo nuovo fenomeno. Per un'intricata serie di motivazioni geo-strategiche, il Friuli non era mai stato in grado di costituire una classe dirigente, in continua oscillazione fra feudalità e borghesia agraria avrebbe certamente desiderato far parte di quella nuova *gentry* internazionale in gestazione, ma ciò non era possibile perchè nemmeno la classe dirigente veneta che teneva l'egemonia possedeva tali *chances*.

A questa appartenenza la classe dirigente locale avrebbe allegramente sacrificato lingua,cultura e tradizioni locali, ma dovette ripiegare, come in una sorta di implosione, sulla formazione di un'identità locale che serviva a due scopi: a mediare e a dirigere i conflitti con le classi subalterne (le rivolte del 1511 e quelle successive del tolminotto tenevano all'erta), e sulla base della specificità etnica a formare una forza-lavoro sottopagata da gettare sul mercato o da sfruttare localmente (l'emigrazione in crescita costante fino agli anni '70 del XX secolo ne è una riprova, anche se, alla fine del XIX secolo l'eccessivo travaso di questa forza-lavoro divenne preoccupante). La religione, per le sue caratteristiche simbolicamente universali non poteva assumere il ruolo dominante in un contesto particolarista, e come tale lo strumento fu la lingua che, essendo di un'etnia periferica e debole, ben presto, per un meccanismo classista, fu definita "dialetto".

Alla resa dei conti, entrando nel Regno d'Italia, la Patria del Friuli vedeva perduta la battaglia di Ascoli in difesa del bilinguismo contro la lingua definita retoricamente "manzoniana", ma in sostanza una sorta di koinè italiota, e contemporaneamente quella di Cattaneo, battaglia che sarebbe ricomparsa solo dopo il 1945 con esiti tipicamente italiani, e cioè, direbbe Altan, trasformisti.

È dunque il XX secolo, il secolo dell'autonomismo come presa di coscienza di un'identità. Certo si tratta di una "coscienza infelice", in qualche modo già preda al rimpianto della sconfitta prima ancora che si vada delineando.

Osservando il XIX secolo e l'inizio del XX appare evidente che un gruppo notevole di personalità, non collegate da una strategia politica, al di là della nostalgia di un idealizzato Patriarcato (già presente nel Da Porcia, sotto le ali del Leone da almeno un secolo), costruisce su piani diversi, ma dialetticamente intersecanti, quasi a formare l'ordito di un arazzo della memoria storica, un'immagine scientifica di questa specificità. Dall'individuazione ascoliana del possesso di una lingua romanza comune ad un grande arco alpino, alla sua classificazione in un vocabolario organico, alla ricerca sistematica del percorso delle tradizioni popolari, all'organizzazione fisica dello spazio della Patria da parte dei due fra i più notevoli cervelli della geografia italiana, assieme alle acute analisi sulla funzione delle popolazioni germaniche e slave, il che spiega gli interessi di studiosi germanici e russi su quelle che definisco le "correnti fredde", tutto tende a condurre verso uno scenario organizzato in maniera specifica, in cui appare quasi d'obbligo, se forti motivi politici non contrastassero, il formarsi di un'aura caratteristica, assolutamente diversa da altre, specialmente contermini. L'espressione tradizionale di questo atteggiamento dovrebbero essere gli intellettuali, di cui manca, in Friuli, uno studio organico storico-sociale, legati ad uno "status" da difendere, ma contemporaneamente attratti da questa idea-forza, che fra l'altro ne avrebbe accresciuto il ruolo. Si potrebbe osservare che proprio la mancanza di uno studio complessivo sugli intellettuali e sulla loro funzione nel tessuto storico-sociale del Friuli, renda la ricerca degli impulsi autonomistici, che compaiono sempre su linee di crisi o di frattura, meno comprensibile proprio nelle loro istintive e primarie urgenze ideali e psicologiche, perchè, se è vero che questa identità e questa lingua hanno saputo per forza genetica resistere alle mutazioni e ripresentarsi, pur con estrema fatica, ad ogni nuova generazione di contadini illeterati, i cosiddetti *sotàns*, è altrettanto vero che i soli, per molti secoli, intellettuali organici e cioè i preti, successivamente collegati ai laici, sono stati e sono in grado di tramandare per scritto ciò che, ancora per poco, vista la massificazione e il livellamento, scorre sotto le ghiaie del mondo contadino, là dove il giovane Pasolini individuava solo: "doma àins scurís/e nos dismintiadis/e passìons soteradis/ta un timp sensa i dis...".

Esiste un complesso processo d'indottrinamento culturale che, come osserva Barrington Moore è molto più complicato di quello che possa sembrare. Dominanti e dominati, *sorestàns* (coloro che stanno sopra) e *sotàns* (coloro

che stanno sotto), sono attraversati da una fitta rete di relazioni che rendono molto difficile scorgere i confini di classe e, in definitiva, i rapporti di potere, ma appare chiaro che l'identità, la lingua, le tradizioni passano trasversalmente l'intero corpo della società. Non si potrebbe spiegare altrimenti l'incontro, (non già la fusione, che sarebbe cosa da richiedere diverse spiegazioni) di personalità così diverse, almeno per coloro che sono addentro alla storia culturale del Friuli, come Chino Ermacora, D'Aronco, don Marchetti, Tessitori, Pier Paolo Pasolini ad esempio.

Da questa interpretazione, forse eccessivamente sintetica, dove persino il rasoio di Occam avrebbe difficoltà ad operare, la conclusione non può che essere collegata alle prospettive dell'autonomismo in genere, e di quello friulano in particolare, a meno che non s'intenda osservare, facendo uso del cosiddetto realismo politico (che in Italia è cinismo superficiale più che *realpolitik*) che il discorso è chiuso definitivamente in mancanza di meglio , *faute de mieux*, cioè di prospettive.

Ora, contrariamente a quanto lo stato delle cose possa far supporre, la possibilità che un progetto politico basato su di una specifica forma d'effettivo autonomismo locale possa avere delle *chances*, non è nè infondata nè, utopistica (eliminando naturalmente dall'interno di questa parola quella strana e malsana aria ironico-sarcastica cui si ricorre quasi sempre).

Recentemente, ricostruendo il processo su cui si è venuta formando l'etica moderna, Alasdair MacIntyre, nel suo saggio di teoria morale "Dopo la virtù" (*After virtue*, University of Notre Dame Press, Indiana, 1981, 1984, Feltrinelli, 1988), nella parte conclusiva, là dove si tratta, dopo la distruzione metodica di più di duemila anni di etica tradizionale, di proporre un'ipotesi costruttiva sopra la crisi delle istituzioni e degli organismi politici, arriva alla conclusione che l'unica via d'uscita dal vicolo cieco in cui l'illuminismo ci ha (*ci avrebbe*) cacciato, e cioè nell'eccessiva valorizzazione dell'individualismo staccato dall'idea di tradizione nel suo caratteristico e originale contesto storico e sociale, consiste nella rivitalizzazione dell'antico concetto di comunità in cui l'uomo abbia non solo il senso della propria individualità, ma, contemporaneamente, la sensazione di far parte di un progetto che gli dia la misura e la dimensione finale del suo agire. MacIntyre testualmente scrive: "Il possesso di un'identità storica e il possesso di un'identità sociale coincidono... Ciò che sono è dunque in una parte fondamentale ciò che ho ereditato, un passato specifico che è in qualche misura presente nel mio presente... Che cosa conserva e rafforza le tradizioni? Che cosa le indebolisce e le distrugge? La risposta è essenzialmente: l'esercizio o il mancato esercizio delle virtù pertinenti...

Questa virtù non va confusa con una forma di passatempo conservatore: non sto affatto lodando coloro che scelgono il ruolo convenzionale e conservatore del *laudator temporis acti*. Al contrario, un senso adeguato della tradizione si manifesta nella capacità di cogliere quelle possibilità future che il passato ha messo a disposizione del presente..." (pagg. 264-266). Ecco allora che la forma "comunità locale", in possesso di un'identità e di una tradizione, dell'autonomismo, può diventare la base per una rifondazione delle istituzioni e della politica come organismi viventi, non sclerotizzati.

Recentemente è scomparso uno psichiatra del valore traumatico di Ronald Laing, ma su "L'Unità" del 18 novembre 1984, in un'intervista sull'isolamento in cui venivano a trovarsi i minatori gallesi in sciopero contro le multinazionali (non mi pare casuale il fatto che siano gallesi e appartengano ad una comunità etnico-linguistica molto precisa), rispondendo all'intervistatore, il suo ragionamento non solo conferma la speranza, ma dà un peso materiale e una valenza positiva alla parola "utopia".

Lasciamo la parola al giornalista che sta parlando con Laing che è reduce da un'esperienza presso i minatori ed ha avuto richieste dai minatori del Kent di recarsi presso di loro: "Vede qualche speranza in questo arido panorama?" "Occorre un cambiamento profondo nel modo di pensare e di agire". Secondo Laing, questa possibilità esiste e può emergere dalla stessa classe lavoratrice, attraverso il rafforzamento dell'identità locale, tecnica, regionale. Come simbolo della feroce resistenza che il popolo può opporre all'uniformità, ricorda il tempo in cui in Scozia chi usava la lingua locale poteva essere punito con la morte. Così Laing segue con particolare interesse l'affermarsi delle diverse identità regionali, un fenomeno che interpreta come il desiderio di avere un sistema coerente di vita. In pratica, dice Laing, dobbiamo coltivare le nostre differenze. È la miglior difesa, "perchè è il rispetto per tali differenze che in ultima analisi crea le reali condizioni di possibile solidarietà umana, di vera amicizia...".

È a questo punto, credo, che la forbice si chiude e chiudendosi ritaglia uno spazio teorico ed una prospettiva pratica.

PIERA RIZZOLATTI
Università di Udine

Il friulano in provincia di Pordenone

Nella presente comunicazione cercherò di illustrare brevemente la situazione linguistica e sociolinguistica della Provincia di Pordenone, situazione assai complessa, sia per la convivenza sul territorio di friulano, veneto ed italiano, sia per lo sfrangiarsi del friulano in una molteplicità di parlate, a seconda che si conservi lo schema delle parlate occidentali, che si affermi il modello del Friulano centrale o si insinuino i caratteri delle varietà venete contermini, preludio questo ad un totale assorbimento nel grembo linguistico veneto, che si è da tempo consumato per la città capoluogo, Pordenone.

Sarà quindi necessario fin d'ora operare una distinzione tra la realtà linguistica, piuttosto "babelica" di Pordenone (dove l'urbanesimo e l'industrializzazione del dopo-guerra hanno richiamato forze lavorative dalla campagna, dalla montagna, dalla regione friulana, come dal resto d'Italia e il flusso immigratorio, sommandosi con la presenza di militari sia di leva, che di carriera ha inciso in profondità sulle abitudini e sugli usi linguistici) e la situazione della provincia dove il friulano è d'uso comune non solo nella fascia montana, più chiusa e conservativa, ma anche nell'ampia pianura quasi fino al confine amministrativo col Veneto.

Ribadita la presenza e la validità dell'elemento friulano in provincia di Pordenone e distinta la realtà linguistica del capoluogo da quella del resto della provincia (spesso erroneamente identificata con la situazione della città principale) è ora possibile accennare ad una descrizione dei tipi dialettali presenti sul territorio della Provincia, tipi che si differenziano talvolta in modo sostanziale dalle varietà parlate sulla sponda sinistra del fiume Tagliamento.

In effetti l'*Aga* (o *Aghe*), come per antonomasia si designa il Tagliamento, marca col suo corso in pianura un confine linguistico piuttosto netto: nell'area ad ovest del fiume si manifesta un tipo friulano specifico che si contrappone, per caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e soprattutto lessicali, ai dialetti carnici o a quelli centrali, più uniformi per remota o recente acquiescenza a modelli linguistici udinesi.

L'area occidentale, che storicamente coincide con il territorio soggetto al Municipium Romano di Concordia, divenuto in seguito diocesi cristiana, appare inoltre dialettalmente assai frazionata, sia a seguito di fattori geografici (il rilievo, l'idrografia, ecc.) sia di fattori storici (ripartizioni plebanali) o culturali, primo tra tutti la relativa lontananza da Udine e la concomitante assenza di un centro alternativo di pari importanza che fosse, emanatore di comportamenti linguistici di prestigio.

Su tutta l'area occidentale, poi, più manifesta ai bordi esterni e lungo le vie di maggiore comunicazione, si profila l'ombra del Veneto, che in diversa misura sembra agire anche sul sistema fonologico delle varietà occidentali: essa provoca taluni fenomeni di semplificazione, o, per contro, catalizza come spesso avviene in analoghe situazioni di contatto linguistico, la reazione del dialetto friulano e il conseguente irrigidimento, se non il potenziamento della sua struttura.

L'area occidentale per la sua posizione e conformazione geografica, percorsa da fiumi e torrenti in pianura e solcata da vallate anche profonde in montagna è regione di contrasti e di tipi dialettali differenziati tra loro. Su tutti domina uno schema unitario che conferma l'originale unità ribadita anche da reazioni comuni alla penetrazione del veneto.

Procedendo in senso antiorario, da ovest verso est, si incontrano 4 tipi dialettali principali, a loro volta frazionabili ulteriormente in sotto tipi: le varietà della fascia di transizione friulano veneta, il friulano occidentale comune (di cui le varietà principali sono quelle cosiddette del "Cellina" e del "Meduna"), la fascia di transizione del Tagliamento d'orientamento prevalentemente "centrale" al di sopra dell'area delle grave, più nettamente occidentale al di sotto e debordante anche a sinistra del fiume); una posizione a sè conoscono il dialetto di Erto e di parte della Valcellina, le parlate della Val Tramontina ed infine il tipo friulano "asìno".

La fascia più esterna, come si è già detto, mostra di aver accolto in gran numero i suggerimenti del veneto: essi sono ben radicati nel dialetto, dove hanno soppiantato gli sviluppi friulani. La fascia corre lungo tutto il confine esterno della regione, dalle pendici del Monte Cavallo sino al Portogruarese dove incontriamo però dialetti solidali con le caratteristiche del friulano occidentale comune del "Cellina".

Il trapasso a quest'ultimo tipo avviene per gradi e man mano si procede verso oriente diminuiscono i fenomeni imputabili all'influsso veneto, aumentano le peculiarità concordiesi e compaiono i primi segni di dipendenza dalle varietà centrali.

All'interno del friulano occidentale comune due sono i modelli principali: le parlate del "Cellina" e quelle del "Meduna". L'area di queste, coincide in gran parte come indica la stessa denominazione con i corsi dei due torrenti omonimi e giunge sino al mare.

Si tratta di parlate in cui il contrasto vocalico di lunghezza si è ormai esaurito nella fascia di pianura, ma permane ancora nei tipi della montagna. Le isofone che separano i dialetti del Meduna da quelli del Cellina riguardano fenomeni di adesione a sviluppi centrali nei primi, di interferenza veneta nei secondi. Questi ultimi ad esempio tendono a promuovere lo sviluppo delle occlusive postpalatali in affricate palatali e a semplificare la struttura consonantica e la coniugazione verbale.

Media invece condizioni occidentali e centrali una ampia fascia a lato del Tagliamento da Pinzano a Valvasone. Le parlate della fascia di transizione del Tagliamento si distinguono, pertanto, per avere promosso la riduzione dei dittonghi *ei* ed *ou* (da *e* ed *o* chiusi) a monottonghi come nella lingua della tradizione letteraria centrale ed assunto la tipica desinenza *-in,* comune per tutte

le coniugazioni nella prima persona plurale. L'adattamento al modello illustre culmina nella lingua di Spilimbergo già in antico volta culturalmente oltre Tagliamento, ma appena ci si sposta verso occidente o verso sud o in direzione delle montagne si ripropongono i tratti concordiesi che raggingono il livello massimo nelle arcaiche parlate delle valli del Colvera e del Mujè.

Più atipica è la situazione delle valli del Cosa e dell'Arzino dove si parla il friulano, denominato "asìno", limitato al territorio della Pieve d'Asio. Questa varietà concorda solo per pochi fenomeni con il friulano occidentale, ma dimostra stretti legami con le parlate della Val di Gorto e della Val Pesarina (Carnico occidentale arcaico), che presumibilmente continuano la latinità di Julium Carnicum. L'affinità è tanto puntuale specie nel trattamento singolare a cui vengono sottoposte le vocali medie del latino volgare *ę* ed *ǫ* che si sarebbe tentati di ipotizzare una origine diversa "carnica" e non "concordiese".

Hanno, invece, con sicurezza radici carniche, i dialetti del Val Tramontina. La parte più esterna della vallata deve la sua fisionomia all'incontro di friulano occidentale e cargnello. I dialetti delle località interne presentano nette convergenze con i tipi della Valle del Tagliamento. La vallata, come è noto, conosce eccezionali condizioni di isolamento e ciò fa pensare ad un incolato proveniente dalla Carnia, attraverso la forcella di Monte Rest, con apporti successive dalla pianura o dall'area subalpina.

Una posizione a sè occupa infine Erto con alcune parlate della Valcellina che rappresentano l'ultima frangia di occidentalità in un mondo liguistico penetrato da elementi veneti bellunatti. A lungo c'è stato mistero circa la posizione linguistica dell'ertano, per taluni affine al ladino gardenese o a quello del Livinallongo. Solo di recente G. Francescato ne ha dimostrato con argomenti convincenti l'appartenenza allo schema friulano occidentale, e l'affinità con le parlate della fascia di transizione friulano-veneta, in base ai comportamenti suscitati dall'incisiva penetrazione del veneto. Sotto i colpi di quest'ultimo il sistema concordiese tende a sfaldarsi ma non senza, qualche guizzo di vitalità che consiste nell'evidenziare i tratti friulani superstiti, ipercaratterizzandosi nei confronti del veneto.

La descrizione operata ha reso conto, seppure a grandi linee della fisionomia linguistica del friulano parlato in provincia di Pordenone.

Veniamo ora al quadro sociolinguistico: in tutta l'area della provincia il repertorio dei parlanti nativi prevede accanto all'italiano e ovviamente al friulano anche l'uso del veneto: una situazione di trilinguismo.

Al trilinguismo, si accompagna, come anche altrove in Friuli il fenomeno della "diglossia", poichè l'uso del friulano, veneto ed italiano sono complementari tra loro ed esigenze di volta in volta particolari e differenziate suggeriscono al parlante l'uso dell'uno o dell'altro codice. Veniamo a qualche esempio di situazione concreta: l'italiano resta ovunque in provincia di Pordenone la lingua dei contatti con la burocrazia; negli uffici è praticamente impossibile servirsi del friulano. Solo eccezionalmente entra a livelli, piuttosto formali, la pratica del veneto, decisamente in regresso, in buona parte della provincia, proprio perchè incalzato dall'uso massiccio e diffuso dell'italiano. Al veneto si sono accostati i centri cittadini maggiori del Friuli Occidentale, seguendo in tal modo l'esempio di Pordenone e del capoluogo Udinese: S. Vito al Taglia-

mento, Maniago, la stessa Spilimbergo, mostrano nell'uso della borghesia, a livelli piuttosto informali e familiari, il veneto piuttosto che il friulano.

Le maggiori concentrazioni di friulanofoni, in provincia di Pordenone si addensano nelle campagne (al di sopra della strada statale Udine-Pordenone, strada che agisce come linea di demarcazione tra l'area soggetta a venetizzazione e le varietà più saldamente occidentali) e nella zona collinare e montuosa, tradizionalmente conservativa. Mi preme in particolare attirare l'attenzione sulla fascia più esterna della provincia di Pordenone, dove la prossimità del Veneto, ha posto in reale pericolo le varietà a base friulana che si parlano (meglio si parlavano) lungo il confine con tale regione.

La fascia più occidentale della regione friulana ha accolto nel corso dei secoli, in diversa quantità e diversamente combinati, numerosi elementi linguistici veneti: essi, in talune località, sono tanto vistosi e radicalmente penetrati nel dialetto da rendere spesso problematica e difficoltosa l'attribuzione se non l'identificazione del tipo dialettale. Tuttavia, a quell'influsso veneto che, come si è visto, si è imposto a Pordenone, si oppone nelle campagne (dalle sorgenti del Livenza alla sua foce) una discreta resistenza dell'elemento friulano. Quest'ultimo, infatti, pur non determinante, è ancora presenta nella lingua delle persone anziane, e, nonostante la presenza di un confine geografico "aperto" non si sono ancora verificate le pessimistiche previsioni avanzate negli anni '30 dal Pellis, il raccoglitore dell'Atlante Linguistico Italiano, che paventava una rapida fine per la varietà "friulana" dell'area in questione.

Al contrario, negli ultimi anni, il risveglio della friulanità, legato nell'udinese, alle dolorose ma aggreganti vicende del terremoto, sembra aver raggiunto anche i lembi più esterni del Friuli occidentale, dove sono ormai frequenti le iniziative (pubblicazioni, corsi di educazione permanente, conferenze, ecc.) volte al recupero della identità culturale originaria, di quelle radici che se non sono schiettamente friulane, non sono neppure nettamente venete.

Mezzomonte, Budoia, Dardago, Aviano, Vigonovo, Fontanafredda, Porcia, Palse, Fiume Veneto, Azzano X, Chions, Bagnarola (e le località del "Friuli storico" intorno a Portogruaro, Gruaro, Concordia, Fossalta ecc.) rappresentano oggi il limite massimo di estensione del friulano e segnano anche un netto e preciso confine sociolinguistico. La linea immaginaria che unisce tali punti, infatti, marca "... il passaggio da una zona monodialettale e, dal punto della geografia linguistica omogenea, ad un'altra zona caratterizzata sia dalle notevoli differenze fra le parlate locali, sia dalla coesistenza nel patrimonio linguistico di ogni località e di molti individui, di due favelle distinte, cioè la parlata locale (chiamata il "patois") e la koinè veneta (chiamata il "dialetto")... Ne consegue, pertanto, che sarà opportuno chiamare veneta l'area monodialettale e friulana occidentale o friulana di transizione quella bidialettale, in cui naturalmente il veneto (ed oggi ancor di più l'italiano) rappresenta il codice impiegato in situazioni di relativa formalità, mentre le funzioni di varietà bassa e familiare sono demandate alla parlata a base friulana.

L'area in questione vive quindi, per la presenza di più codici sociali distinti in base alle funzioni assolte da ciascun codice, legato a momenti, attività e situazioni diversi, le condizioni più classiche della diglossia, poichè i parlanti si impegnano in una gamma vasta di ruoli linguistici socialmente differenziati.

Di fronte alla delicata situazione linguistica sopra descritta, situazione in cui assai varie sono le possibilità di combinazione dei codici, a seconda delle esigenze individuali o collettive, la risposta dell'Amministrazione Provinciale di Pordenone spicca per equilibrio e serietà. Senza ignorare la complessità delle situazioni culturali che convivono nel territorio provinciale, l'amministrazione opera in modo lodevole alla difesa, alla valorizzazione del patrimonio linguistico friulano con l'organizzazione di seminari di approfondimento dei temi della cultura friulana (si vedano ad esempio i seminari tenuti nel 1986 e nel 1987 su "Bilinguismo, biculturalismo e scuola in Friuli"), e con convegni finalizzati all'aggiornamento degli insegnanti della scuola dell'obbligo (recentissimo quello su "Cultura e Scuola nel Friuli Occidentale") che si propongono di saldare i fili tra la cultura Accademica, la Scuola e la Cultura militante.

Una serie di edizioni dell'Amministrazione Provinciale di Pordenone propone, con scadenza annuale, gli esperimenti condotti dai poeti friulani occidentali, nelle scuole elementari e medie della provincia di Pordenone, dove accanto a letture di poesia, vengono sollecitati e raccolti i componimenti dei piccoli allievi.

La valorizzazione della cultura e della lingua friulana procede poi da parte dell'Amministrazione Provinciale con la promozione di un museo provinciale della vita contadina, che propone quella cultura materiale di cui è espressione linguistica il friulano.

RAIMONDO DOMENIG
Tarvisio

La Valcanale nella prospettiva di un futuro europeo

Premessa
Valcanale (ita.) - Valcanâl (fr.) - Kanalska Dolina (slov.) - Kanàltal (ted.)

Piuttosto che tediare l'uditorio con l'inquadramento geografico e storico della zona, che potrà essere letto nella relazione, mi preme sottolineare qui che si tratta di una piccola zona mistilingue, inserita al confine nord orientale del Friuli con aggregazioni che potrei denifire "a macchia di leopardo" per quanto riguarda etnia e lingua.

Anzichè operare su quanto ci divide, cosa molto difficile, assieme ad alcuni amici abbiamo pensato di lavorare su quanto ci unisce, dando vita ad un bimestrale "Valcanale Verde" (nulla a che vedere con il concetto ormai consolidato di Verdi), che parla di sport e di ambiente. Le due tematiche sono molto sentite in valle. Tralascio il problema sportivo, per dire che cerchiamo di difenderci dalla massiccia cementomania e dalla costante rapina del territorio a tutti i livelli.

Mi sento in qualche modo spiazzato rispetto ai tanti illustri signori che mi hanno preceduto, in quanto sul problema linguistico non potrò portare qui che il contributo della personale esperienza in campo scolastico, della mia attività di giornalista e di appassionato storico della valle.

Inquadramento geografico e storico

Per una visione più completa dell'attuale situazione etnico-linguistica della Valcanale è necessario evidenziarne i tratti geografici e storici più importanti. La Valcanale è, nell'accezione tradizionale, la vallata che dal ponte sul rio Pontebbana, antico confine tra le terre italiche e quelle tedesche, sale da ovest verso est al passo di Camporosso (810 m.) lungo il corso del fume Fella e ridiscende poi seguendo il corso del rio Slizza/Gailitz fino alla congiunzione della valle del Gail, a pochi chilometri oltre l'attuale confine di stato. Vi fa parte inoltre da sempre la conca di Raibl ed in tempi recenti si è aggiunta anche la valle di Fusine, fino all'omonimo passo (424,57 kmq × 9.318 ab.).

Si tratta dunque di un territorio relativamente piccolo, comprendente i Comuni di Tarvisio, di Malborghetto-Valbruna ed in parte di Pontebba. Posta a cavallo del passo più basso delle Alpi, la valle è stata interessata nel corso della storia a fatti e ad avvenimenti che brevemente sintetizzo.

- Dopo il 183 a.C. vi si registra la presenza romana (statio Larix a Camporosso, via Romana, reperti del II-III sec. d.C.).

- La presenza longobarda è documentata dal recente ritrovamento di Maclaria, ad appena poco più di un chilometro in territorio austriaco.
- I primi modesti insediamenti abitativi risalgono al VII secolo, quando in valle arrivano tribù slave nomadi, i Vendi, a seguito dell'invasione avarica del 612 d.C..
- Nel 1014 gran parte del territorio citato viene ceduto dall'imperatore Enrico II al neocostituito Vescovado di Bamberga; la sua permanenza in mani tedesche dura fino al 1759.
- Nel corso degli oltre sette secoli di sovranità vescovile si definiscono gli insediamenti abitativi, con due paesi elevati a mercato, Tarvisio e Malborghetto; si sviluppano le attività boschive della ricca foresta della valle, dirette da un maestro dei boschi o Weldmeister e dalla imprenditoria tedesca, mentre la manodopera è in gran parte slovena e italiana; si sviluppano le attività con l'estrazione del vetriolo e del piombo a Raibl/Cave del Predil, con dirigenza italiana e poi tedesca e manodopera tedesca e slovena; si sviluppa la lavorazione del ferro carinziano, in particolare a Tarvisio e a Malborghetto, con imprenditori carinziani ed italiani (friulani, veneti, bergamaschi e milanesi) e con manodopera carinziana ed italiana (XIII sec. e seguenti); si insediano agricoltori tedeschi sulle piane a sud-est di Tarvisio (XIV-XV sec.); si diversificano a seconda della preminenza etnica i paesi, quelli agricoli con etnia slava (S. Leopoldo, Ugovizza, Camporosso, Valbruna), quelli con preminente attività commerciale, artigianale ed industriale con etnia tedesca ed italiana (Pontafel, Malborghetto, Tarvisio). Così si determina in Valcanale una configurazione etnica e sociale "a macchia di leopardo", con tre gruppi dai ruoli e dalle attribuzioni specifiche: dominante quello tedesco (carinziano), perchè sostenuto dal potere temporale bamberghese e della pressante influenza del vicino ducato carinziano; importante è anche quello italiano, garantito dal potere spirituale di Aquileia; più relegato a ruoli esecutivi è quello slavo (windisch). La lingua ufficiale è il tedesco, quella della Chiesa è l'italiano e successivamente il tedesco. Tedeschi, italiani e slavi convivono senza grossi motivi di conflittualità.
- Nel 1759 la valle passa definitivamente all'Austria-Ungheria e si consolida ancor più nella vita della comunità locale la componente tedesco-carinziana.
- Nel 1809 la Valcanale, inclusa Fusine, passa per la prima volta sotto il Regno d'Italia; nel breve tempo di permanenza si esalta la componente italiana.
- Nel 1919 si registra l'ultimo passaggio della valle, questa volta all'Italia. I Valcanalesi diventano cittadini italiani; alcuni impiegati delle amministrazioni k.k. e liberi professionisti si trasferiscono nella vicina Carinzia; immigrano degli italiani, friulani in massima parte, ed operano nel commercio e negli uffici pubblici.
- Nel 1924 viene sostituito nelle scuole elementari della valle e nella scuola cittadina di Tarvisio (classi 6ª, 7ª, 8ª, istituite nel 1921) l'insegnamento della lingua tedesca con quella italiana. Nelle chiese di S. Leopoldo, Ugovizza, Valbruna e Camporosso le funzioni religiose continuano ad essere svolte nella lingua letteraria slovena (avviene tuttora).

Le opzioni e le riopzioni

Un giorno, dopo l'8 maggio 1945, mentre per il mio paese natale, Malborghetto, transitavano le truppe alleate, un militare ebreo mi domandò d'improvviso (avevo allora 8 anni): "Tu sei italiano o tedesco?". Quasi senza rendermene conto, ma profondamente scosso, dissi di essere italiano. Ricordo che l'episodio costituì per me un trauma, tanto che poi non mi affacciai alla porta di casa per tutto il periodo del transito delle truppe alleate. Avevo dato una risposta istintiva e non poteva essere diversamente; risposte d'istinto credo siano state date in quel periodo anche dagli adulti.

Ricordo ancora mio padre che cercava di convincere i comandanti inglesi ed ebrei che noi autoctoni, definiti come allogeni, non eravamo stati portati in Valcanale alla stregua dei Cosacchi in Carnia, ma eravamo vissuti in valle da generazioni e che con il nazismo, salvo qualche caso isolato, non avevamo nulla da spartire. Avevo capito allora che noi, che non parlavamo il friulano o l'italiano, eravamo bambini diversi dagli altri. Noi avevamo frequentato la scuola materna e alcune classi elementari in lingua tedesca, loro la scuola italiana. Certo non sapevo ancora che i corsi in tedesco erano stati istituiti nel 1940 per i figli degli optanti per la Germania. Di ciò dirò in seguito.

Finita la guerra, entrammo con fatica nelle classi italiane, ma la nostra diversità si profilò con la frequenza pomeridiana dei corsi di tedesco per alunni allogeni. Non ci sentivamo però a disagio per tale situazione particolare, anzi, ci pareva un fatto del tutto normale. Anche i bambini dei paesi preminentemente sloveni avevano subito la nostra stessa sorte ed anche per loro c'erano i corsi pomeridiani di tedesco. Dopo il 1945 infatti la grande maggioranza dei genitori allogeni non emigrati chiese l'apertura di corsi di insegnamento della lingua tedesca e solo una minoranza l'apertura di corsi di lingua slovena. Il Provveditore agli Studi di Udine accolse solo le richieste dei primi. A livello di rapporti interpersonali noi eravamo allora i "crucchi", gli italiani erano i "walischen", gli sloveni i "windischen" e nelle tre espressioni affioravano atteggiamenti, se non di scherno, almeno di una grande diffidenza reciproca.

Devo, a questo punto, ritornare a qualche anno prima.

In seguito alla legge n. 1241 del 21 agosto 1939 erano avvenute le opzioni per il grande Reich da parte della grande maggioranza degli abitanti di origine e di lingua tedesca e sloveno-carinziano della Valcanale.

Su 5.603 allogeni ammessi al diritto di opzione, 4.576 optarono per la cittadinanza germanica, 337 optarono per quella italiana e 690 non si espressero, rimanendo di fatto cittadini italiani. Era dunque il preludio per la partenza dei più per la Carinzia, in modo da realizzare i piani della separazione razziale, voluti dai governi tedesco e italiano. Non tutto andò poi così come era stato previsto, perchè, nonostante la propaganda allettante, non tutti accettarono di trasferirsi. Alcuni sicuramente non avevano nulla da perdere; anche il conto economico ebbe un grosso peso in una decisione che avrebbe dovuto essere innanzitutto di ideali e di principi. Partirono tra il 1940 ed il 1943 ca. il 60 per cento degli optanti, pari a 2.700 persone e per la valle fu comunque una notevole emorragia. Gli altri rimasero e nel 1948 rioptarono per l'Italia assieme ad un certo numero di emigrati, che per vari motivi erano rientrati in patria. In questa situazione si evidenziò soprattutto l'atteggiamento contradditorio

tenuto dagli sloveni-carianziani. Così quelli di Ugovizza furono più propensi a dichiararsi tedeschi, quelli di Camporosso per identificarsi maggiormente con la radice slava, quelli di Valbruna secondo una testimonianza del tempo, a guerra finita si dichiararono slavi e dopo tedeschi.

L'esperienza delle opzioni mise così a nudo una contraddizione di fondo: dopo secoli di permanenza in valle molti non sapevano più a quale ceppo appartenessero; nacquero dubbi, ripensamenti e di conseguenza incomprensioni, sospetti, tanto che all'interno stesso di ogni famiglia si seguirono impulsi e quindi destini diversi.

Il dopoguerra

Dopo le vicende belliche ed il pasticcio delle opzioni e delle riopzioni oltre che ad una diversificazione delle posizioni giuridiche di ciascuno c'era verso noi allogeni una certa diffidenza, tanto che si potrebbe pensare che non fossimo considerati cittadini del tutto affidabili; mi pare di scorgere qualche analogia con quanto accadeva a coloro che in quel periodo si erano troppo esposti verso i partiti della sinistra. In questo clima vanno visti anche gli arrivi tra il 1940 ed il 1945 dei nuovi cittadini della Valcanale, i cosiddetti regnicoli, che presero possesso delle realtà abbandonate dagli optanti. Iniziò una convivenza abbastanza difficile. Cultura, tradizioni, usi e costumi erano ben diversi, anche se la maggioranza degli immigrati proveniva solo dalle valli vicine del Canal del Ferro, dal Gemonese e dalla Carnia.

Con l'avvento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1964 qualcosa cambiò nell'atteggiamento verso gli allogeni; nulla di immediatamente tangibile, ma un generale atteggiamento diverso nei confronti delle minoranze. Maggiori possibilità di accesso agli studi — l'istituzione del Liceo Scientifico di Tarvisio risale al 1969 —, una più consistente possibilità di inserimento nelle carriere pubbliche, aprirono un po' la spirale in cui eravamo caduti con la seconda guerra mondiale. Non si riformò però ancora un tessuto sociale abbastanza unitario nei paesi; per questo aspetto bisognerà attendere gli anni ottanta e molto rimane ancora da fare.

Gli anni '70

Ugovizza, Camporosso, dove il nucleo sloveno carinziano, detto "windisch", ebbe più capacità di resistere alle disgregazioni, continuarono più di altri paesi a curare usi e tradizioni e mantennero sostanzialmente una loro fisionomia, nonostante la consistente presenza di italiani. Ma gli anni '70 rappresentarono per la Valcanale anche l'arrivo di un gran numero di meridionali, in particolare a Tarvisio (ca. 600 in quel periodo), attratti in gran parte dal commercio ambulante o presenti negli uffici statali (corpi militari, dogana). Dopo quanto era successo in precedenza, questa nuova presenza rappresentò una ulteriore variante al già complicato quadro etnico e linguistico. Fu così che da più parti la Valcanale iniziò ad essere considerata un fenomeno. La curiosità verso questa singolare convivenza attirò anche alcuni istituti universitari e si registrarono anche delle forzature.

Ricordo un quesito che si sarebbe voluto porre alla gente tramite la scuola e che sostanzialmente ripeteva la domanda fattami nell'ormai lontano '45: "Sei italiano, sei tedesco?", con l'aggiunta questa volta anche : "Sei slavo?". Personalmente ho reagito molto più incisivamente della prima volta, perchè conscio delle vicissitudini a monte e perchè ritengo che non si possa semplificare in questo modo situazioni complesse e articolate.

Il presente

A mezzo secolo quasi dalla fine della guerra, tolti di mezzo o per lo meno attenuati i motivi conflittuali riguardanti le etnie della Valcanale, si possono evidenziare alcune linee di tendenza per il futuro.

Da tempo si registrano matrimoni misti, non solo tra appartenenti a differenti ceppi etnici presenti in valle, ma anche con partners provenienti da fuori; in particolare risulta interessante la presenza di una settantina di coppie formate da italiani con austriache, una decina di coppie di italiani con slave, casi singoli di coppie di italiani con polacche e ungheresi, ad evidenziare un'apertura oltre che verso il Friuli e l'Italia anche verso le regioni tedesche e slave. Continua, soprattutto per quanto concerne il centro più importante, Tarvisio, una marcata meridionalizzazione. Tanto per fare degli esempi: i genitori dei 90 alunni delle scuole materne di Tarvisio sono della seguente estrazione:

i padri : friulani 30, meridionali 26, tedeschi 4, slavi 3, altri (italiani dell'Italia settentrionale e centrale) 27;

le madri: friulane 45, meridionali 13, tedesche 10, slava 1, altre (italiane dell'Italia settentrionale e centrale) 21.

Interessante è esaminare poi i matrimoni dei residenti meridionali: 12 con conterranee (si dice comunemente che si portano la sposa dal paese), 7 con partners tedesche (la tedesca è ambita perchè è in grado di dare un valido aiuto nei traffici commerciali, in quanto conosce la lingua), 7 infine hanno sposato donne provenienti da altre regioni italiane.

I circoli culturali sloveno e tedesco, attivati negli anni '70, non riescono, pur con lodevole impegno, a coinvolgere più ampi strati di popolazione ed in particolare non trovano gran seguito tra i giovani. Non stanno meglio i circoli culturali italiani (parere strettamente personale).

Sicuramente più sentite sono le attività espletate da gruppi e da associazioni non direttamente legate al problema etnico, come i gruppi corali, che cantano in tre o quattro lingue (italiano, friulano, tedesco, sloveno), i gruppi folkloristici, le associazioni del volontariato (pompieri volontari), che con operatività moderna si rifanno almeno in parte ai vecchi statuti ed alle organizzazioni del periodo austro-ungarico.

Si stanno rivitalizzando, tramite le associazioni ma anche spontaneamente, alcune tradizioni più importanti (S. Nicolò, le tradizioni pasquali, la maja, le sagre paesane), quasi come rinascita di una consapevolezza collettiva del valore delle stesse; ciò è particolarmente interessante perchè riesce a coinvolgere anche la popolazione non autoctona.

Si sviluppano iniziative e rapporti bilaterali o triangolari con le genti delle regioni vicine, Carinzia e Slovenia. Ciò è avvenuto innanzitutto nell'ambito

dello sport, poi sotto forma di "incontri dell'amicizia" sui confini, con rapporti di tipo culturale (mostre, convegni, operatività comune, nei settori dell'arte, del folklore, della forestazione, della caccia, della viabilità, del traffico), naturalmente sulla base di rapporti economici consolidati nel dopoguerra. Si sono cercati approcci con località che hanno avuto in passato un'influenza sulla valle, come con Bamberga, ad esempio.

Il dato più significativo viene però dalla scuola. A livello elementare i corsi per gli allogeni sono diventati nel 1978 corsi integrativi di tedesco aperti a tutti gli alunni; dallo scorso anno anche Cave del Predil ha il suo corso integrativo di tedesco. Questa lingua viene studiata poi alle scuole medie ed alle superiori. Alcuni studenti frequentano scuole in Austria (Klagenfurt) per l'ambito tedesco, altri quella slovena (Gorizia). Restano fuori dalla scuola pubblica lo sloveno ed il friulano.

Per capire meglio come la valle sia cresciuta culturalmente negli ultimi decenni può essere significativo il dato di 974 diplomati (10,4%) e di 132 laureati (1,4%); possono però contarsi sulle dita di una mano coloro che si sono diplomati o laureati nelle lingue tedesca e slovena. Ciò rappresenta la conferma di come la cultura dominante abbia praticamente affossato quelle minoritarie e non poteva essere altrimenti.

Le prospettive

Per evitare la completa scomparsa di queste culture non bastano le dichiarazioni di principio espresse dai consigli comunali di Tarvisio e di Malborghetto-Valbruna nel 1979 e non giovano sicuramente alcune prese di posizione nazionalistiche, che sfociano in inevitabili polemiche e diatribe ed arretrano le attuali aperture.

Bisogna continuare a sviluppare innanzitutto i buoni rapporti tra la gente dei paesi, superare possibilmente ancora diversi pregiudizi e campanilismi. Bisogna inoltre continuare a curare i rapporti sui diversi piani con le regioni oltre confine; è necessario poi rafforzare gli strumenti conoscitivi della propria identità etnica e culturale, possibilmente su fonti non di parte. Bisogna infine puntare sullo studio delle lingue minori, lasciando libertà di apprendimento delle altre lingue straniere, in conformità alle concrete convenienze.

Per gli allogeni la conoscenza della propria lingua (per i bilingui) o delle proprie lingue (per i trilingui) è un dovere nei confronti di se stessi; per la maggioranza costituita da popolazione di lingua italiana è un dovere il migliorare la conoscenza di chi le vive a stretto contatto di gomito, ma è anche un elemento culturale di utilità pratica, in quanto il tedesco in primis, ma anche lo sloveno, sono usati quotidianamente nei settori commerciale e turistico, i due soli che possono rappresentare un futuro dignitoso per la Valcanale.

Conclusioni

Con le premesse positive e negative di cui ho detto, posso ora rispondere alla domanda: "Sei italiano, tedesco o slavo?", che tanto piace a chi poi compila tabelle e dalle stesse ritiene di poter dedurre la situazione della valle.

Posso dire che personalmente e molti di noi allogeni abbiamo radici autoctone (carinziane-bavaresi-slovene-friulane), che arrivano al 1600, addirittura alcune al 1500; che queste radici non possono essere ignorate, anche se dalla generazione degli attuali cinquantenni in poi siamo permeati di cultura italiana (mezzi di comunicazione, stampa, TV, libri, con spazi ridotti di cultura alternativa come radio private, TV e libri in lingua tedesca o slovena).

Per questo mi sento e ci sentiamo italiani un po' particolari, avendo vissuto sulla nostra pelle una singolare esperienza, paragonabile in piccolo ad una unificazione di tipo europeo. Siamo italiani particolari poi perchè non ignoriamo le contraddizioni di questa nostra storia, i pregi che ci permettono forse un'apertura maggiore nei confronti degli altri, i difetti quali quelli dovuti alla cultura dominante che sempre sopraffa le altre, senza tuttavia riuscire a cancellarne i segni vitali.

Consci del nostro ruolo in una società che va verso forme sempre più articolate di integrazione, possiamo anche dire che noi allogeni della Valcanale siamo i primi italiani europei.

ERALDO SGUBIN
Gorizia

Iniziative e problemi per l'insegnamento della cultura friulana nel Goriziano

La lingua friulana — come tutti sappiamo — non ha mai avuto il crisma dell'ufficialità: non insegnata nelle scuole, accettata solo parzialmente ed episodicamente nelle chiese, raramente ammessa negli uffici e raramente ospitata sui giornali di larga diffusione e nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, essa è sopravvissuta fino ai giorni nostri e, nonostante le vicissitudini della storia, dal XIII e XIV secolo ad oggi ha dato vita ad una fioritura letteraria che molte regioni contermini ci invidiano.

Ma se questa longevità e questa vitalità culturale appaiono sorprendenti nel Friuli centrale e occidentale, hanno veramente del miracoloso al di là del fiume Judrio in genere e lungo le rive dell'Isonzo in modo particolare, data la presenza e la concorrenza "in loco" di altre lingue e di altre culture.

Mentre altrove il friulano convive con dialetti veneti che, in fondo, hanno la stessa matrice storica e linguistica e presentano evidenti possibilità di comprensione reciproca, qui la linea di demarcazione linguistica è stata nei secoli molto netta: il corso mediano dell'Isonzo e la cerniera di colline che vanno da Gorizia a Cividale, Tarcento, Gemona e Canal del Ferro hanno segnato un confine ben definito tra mondo friulano e mondo slavo e tedesco.

Forse proprio questa posizione di frontiera ha accentuato nei Friulani isontini l'attaccamento alla madre lingua per motivi sia sentimentali che d'altra natura.

È stato Ugo Pellis, nativo di San Valentino di Fiumicello, ma vissuto spesso a Gorizia, dove ha studiato, scritto e operato nel campo culturale fino alla conclusione della sua esistenza intensa ed operosa a chiarire le motivazioni dell'amore per questa nostra lingua

> ruspia e dura, 'lè vèr, come li' pichis da monz,
> fuarta, che sa 'l sbusinôr dai flums che savòltin li' gravis,
> ma che sul fonz dal cûr ciata ancia tanc' di chei suns
> fins come vôs di uciluz pitinins che zisichin ta zisis,
> quant che cu'n grum di sticuz fàsin al nît pai nassinz.

Egli, che pur era un linguista affermato, avvertiva che altri potevano insegnare ai Friulani lingue diverse con grammatiche e libri, ma, ammoniva, bisognava badare a che quella gramigna non soffocasse il buon grano della lingua appresa dalle labbra della madre.

I Friulani di quelle zone si sono sempre attenuti idealmente ai princìpi di quella raccomandazione, anche perché ciò rappresentava un mezzo di autodifesa della propria identità etnica e culturale nei confronti di altri cittadini, con cui erano sempre disposti a collaborare, magari con una punta di emulazione,

sia nella scuola che nei posti di lavoro, ma di cui avvertivano, e non solo sul piano linguistico, la "diversità".

Parlare friulano era pur sempre un modo di distinguersi dagli altri e di affermare la loro affinità con i fratelli di oltre Judrio, non mai considerato un confine invalicabile e tantomento definitivo con il resto del Friuli.

Del resto la friulanità nella tollerante "Contea principesca di Gorizia e Gradisca", in cui ogni gruppo etnico poteva parlare liberamente la propria lingua, non ha mai incontrato ostacoli alla sua espressione e diffusione: era anzi apprezzata da tutti i ceti sociali.

Oltre che tra gli strati popolari e tra la crescente borghesia, l'uso del friulano sia nei discorsi che negli scritti era diffuso a tutti i livelli tra il clero. Molti alti prelati erano nobili ed è noto che gli esponenti della nobiltà goriziana, a differenza di quella udinese che preferiva il veneto, cioè la lingua della Dominante, usavano normalmente il friulano non solo nella comune conversazione ma anche negli scritti letterari. Alcuni nomi soltanto: Gio Maria Marussig (1641-1712), sacerdote [confessore delle monache] cronista accurato degli avvenimenti grandi e piccoli della Gorizia del suo tempo; Carlo Michele D'Attems (1711-1774), primo arcivescovo di Gorizia, che usava il friulano nelle prediche che teneva sia in città che nel territorio circostante, Marzio Strassoldo (1776-1800), nobile goriziano [autore di versi di condanna contro la Rivoluzione francese, le sue leggi, i suoi eccessi] il conte Carlo Coronini [che pubblicò poesie friulane d'argomento primaverile sulle "Pagine friulane" di Udine] e Enrico Calice (1831-1913) che alle sue occupazioni di diplomatico austro-ungarico in Turchia alternò quelle di compilatore del libro "La ciampana di Schiller e altris pesiis classichis todescis tradotis in furlan di Gurizza e vicinancis cui tesc' originai in fazza".

In tempi successivi gli scrittori del Friuli austriaco, nella loro grande maggioranza si sono sempre accostati alla loro madrelingua con un serio impegno culturale, facendone oggetto di studio e considerandola uno strumento di comunicazione da usare anche per l'espressione di contenuti più elevati e con lo scrupolo di affinarne sempre più, sia lessicalmente che grammaticalmente, la forma.

Il primo impegno di quelli tra di loro che erano più sensibili ai problemi linguistici fu quello di chiarire i rapporti tra il friulano e i numerosi dialetti italiani. Riprendendo e approfondendo le teorie dell'Adelung e dello Schneller sulla comune origine e sulle molte somiglianze tra questo linguaggio e quelli parlati in certe vallate alpine, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) nei suoi "Saggi ladini" cercò di dare una chiara dimostrazione delle affinità fonetiche esistenti tra il friulano, il romancio del Canton dei Grigioni e il retico della zona dolomitica. Ebbe inoltre il merito di chiarire che, data la particolare evoluzione della parlata aquileiese in un contesto storico geografico diverso da quello veneto, *non era sostenibile l'aggregazione e la classificazione del friulano tra i dialetti italiani,* ma, piuttosto la sua netta indipendenza da essi.

Volendo approfondire questo discorso, bisognerebbe a questo punto passare in rassegna le figure e le opere dei più illustri teorici e cultori della madrelingua nel Friuli orientale citando oltre a Graziadio Isaia Ascoli, Giovanni Luigi Filli (1811-1890), Federico de Comelli (1862-1892), Luis Merlo (1843-1918),

Maria Gioitti del Monaco (1890-1973), Ugo Pellis (1882-1943), Giovanni Lorenzoni (1884-1950), Carlo Favetti (1819-1892), Rodolfo Carrara (1833-1962), Ermete Zardini (1868-1940), Alfonso Deperis (1870-1932), Giovanni Minut (1895-1967), Giuseppe Collodi (1878-1957), Dolfo Zorzut (1894-1960). Essi hanno dato vita ad una grande fioritura letteraria che lo scoppio della I Guerra mondiale ha drammaticamente interrotto. La costituzione a Gorizia nel 1919 della Società Filologica Friulana ha aperto nuovi orizzonti alla friulanità: sono venuti alla ribalta altri poeti e scrittori come Franco de Gironcoli (1892-1979), che ha rinverdito una produzione ormai languente, Augusto Geat, Vico Bressan, Renato Jacumin, Celso Macor e alcuni giovani, tra cui Alessandro D'Osualdo.

Nelle opere di tutti questi scrittori si possono trovare delle pagine molto belle e particolarmente adatte anche ai bambini e ai preadolescenti. Per quest'ultimi si potrebbe ricavarne subito una stimolante antologia. Una inesauribile miniera narrativa potrebbe essere costituita dal solo "Sot la nape - I racconti del popolo friulano" raccolto da Dolfo Zorzut, dapprima nel Friuli goriziano e poi nella Carnia e nel resto del Friuli, e costituenti un "corpus" di grande valore letterario ed etnografico.

Esaminando la situazione attuale e le prospettive future del rapporto tra mondo giovanile e lingua e cultura friulane, bisogna fare subito una distinzione tra la situazione di Gorizia città e quella parte della provincia che va dalla riva destra dell'Isonzo al fiume Judrio, con esclusione quindi dell'area bisiaca e gradese dove pure esistono parlate minoritarie. Il nostro scrittore Celso Macor, ben noto per il suo libro di poesie "Impiâ peraulis" e per la sua silloge di racconti intitolata "I vôi dal petaross", ha definito recentemente Gorizia "una città ormai defriulanizzata" e non ha forse tutti i torti: subito dopo la fine della I Guerra Mondiale c'è stata infatti in essa una massiccia immigrazione da molte regioni italiane, soprattutto del sud, per esigenze amministrative e militari, immigrazione che il regime fascista ha poi incrementato e incoraggiato in tutti i modi per i suoi fini politici, ostacolando nel contempo in città tutte le iniziative tendenti a valorizzare la cultura locale, soprattutto quella slovena e quella friulana.

Ciò, assieme ad altri motivi, ha determinato una vera diaspora degli intellettuali friulani più in vista, i quali sono andati a cercarsi il pane in varie città della Lombardia, del Piemonte e di altre regioni: tra questi ricorderemo almeno: Giovanni Lorenzoni, Dolfo Zorzut, Ervino Pocar e Ugo Pellis, che il 23 novembre 1919 avevano fondato nella città isontina la Società Filologica Friulana proprio con l'intento di "diffondere la conoscenza della parlata friulana, della sua letteratura e dei problemi che ad essa si riconnettono" (Art. 1 dello Statuto).

Nel secondo dopoguerra poi Gorizia ha dato asilo a migliaia di esuli istriani, molti dei quali hanno ricoperto incarichi di responsabilità nei settori della cultura e dell'istruzione pubblica. Essi, a parte alcuni lodevoli esempi di immediata integrazione e di sincero interesse per le autentiche radici culturali dei loro nuovi luoghi di lavoro — primo tra questi ovviamente la scuola — sono stati — e ciò è più che naturale — portatori e promotori di esperienze culturali e linguistiche della loro terra d'origine e quindi diverse da quelle friulane.

La musa in madrelingua aveva — a dire il vero — ancora alcuni cantori: Giuseppe Collodi, il poeta cormonese trapiantato a Gorizia, che aveva affidato alle note del musicista Augusto Cesare Seghizzi tante delicate composizioni entrate poi nel repertorio corale friulano, comunicava con liriche sempre più rade le sue malinconie per l'isolamento e l'incombente vecchiaia. Dolfo Carrara, il popolare "Marmul" continuava in friulano la cronaca spicciola già iniziata in chiave satirica negli anni giovanili, intercalandola con veementi tirate polemiche contro gli Slavi; Franco de Gironcoli poi, dalla lontana Vienna, dov'era diventato urologo di fama internazionale, inviava di tanto in tanto agli amici della città natale qualcuna delle sue raffinate e colte liriche scritte — come ebbe ad osservare Celso Macor — in "Una lingua del cuore, filtrata attraverso rivelazioni misteriose e silenzi, una lingua sofferta nei canti e nei dolori di un popolo, ricamminata lungo antichi filari di gelsi, gli alberi del Friuli, lungo momenti d'amore mai dimenticati, una lingua forse inesistente". Proprio così. Si trattava di fiori di serra in un ambiente ormai sordo alla poesia friulana.

Nel settembre del 1969, in occasione del 46° Congresso della Società Filologica Friulana, l'allora presidente senatore Guglielmo Pelizzo nel suo saluto ai congressisti per i cinquanta anni di vita della Società, dopo aver fatto la storia della Filologica dai tempi in cui era povera di mezzi, ma ugualmente piena di iniziative importanti, agli anni più facili venuti dopo che, con la concessione dell'Autonomia, la Regione aveva incominciato ad aiutarla in maniera più sostanziosa, ebbe a dire, tra l'altro: "Devant di dut chel che si è podût fâ in cheste clime in chesc' ultims agn, al ven di domandâsi trop contenz ch'a saressin chei tanc' ch'e àn vivûz i agn dûrs de nestre storie culturâl, par mancjànus 'e vilie di chest nestri vivi plui larc e plui fazzil: tal viodi cemût che finalmentri la nestre lenghe 'e à fat il so ingrès tes Universitâz, la quantitât des nestris publicazions, lis ricoltis organichis di dut ce ch'al riguarde l'etnografie, la linguistiche e la toponomastiche.

Chi però al merte dit — aveva aggiunto e su questo punto io vi pregherei di riflettere — che no *bastin lis gramatichis e i dizionaris, no bastin nancje i poez, i scritôrs e i folclorisc' a salvâ une lenghe*. Par che une lenghe si salvi al covente ch'e *jentri in tes scuelis*. E la nestre nol baste ch'e sedi jentrade tes Universitâz indulà che tant pôs a' puedin studiâle, e dispès tan'che squasi archeologje!

I furlans e' an di volê ch'e jentri in tes scuelis dai lôr frutins e de lôr 'zoventût, a reson che la nestre lenghe 'e je nobil e antighe, e al è nezessari salvâle, e in primure, cun tun ricognossiment ufiziâl. Nô 'o viodìn che tanc' altris fevelâs a' vègnin vuardâz, là che invezzit Il nestri fevelâ al ven trascurât e tignût in dismèntie — de bande di "chei" che ur spietarès di uardâlu — par pore ch'al ledi a dan dal talian. E invezzit al è vêr il contrari!

Ch'a pénsin duncje su cheste sacrosante veretât chei che ur spiete di fâlu per pusizion là che son, e se àn falât fin cumò, ch'a spessèin a justâle!"

Sono passati vent'anni e queste parole coraggiose di quel Presidente sono purtroppo al giorno d'oggi ancora di attualità sia per la loro motivazione ideale che per la frustata finale alla nostra classe politica. Non c'è dubbio però che se questa negligenza dei politici, non sufficientemente pungolati — a dir la verità — da un'opinione pubblica cosciente dell'importanza della posta in

giuoco, ha frenato o comunque impedito a questa causa di avanzare in tutto il Friuli, le sue conseguenze più deleterie si sono fatte sentire soprattutto nelle zone di frontiera come quella di Gorizia.

Oggi nella città isontina la friulanità sopravvive soltanto in alcune isole come Piazzutta e Borgo San Rocco, dove opera un "Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari", con evidente preferenza per quelle friulane. Per ridestare interesse per la nostra madrelingua e per chiamare a raccolta, oltre ai pochi cultori di essa, anche alcuni giovani intellettuali, la Società Filologica Friulana ha organizzato quest'anno in città un corso pratico di lingua friulana, che è stato tenuto dallo scrittore Aurelio Cantoni sulla base della grammatica "IL BIEL FURLAN", da lui stesso compilata.

Si è creato così un gruppo di esperti che hanno acquistato una buona conoscenza della lingua friulana tanto da essere in grado di leggerla, di capirla e soprattutto di scriverla con correttezza grafica e grammaticale e proprietà lessicale. Siccome si tratta in gran parte di insegnanti ne deriverà sicuramente una ricaduta positiva anche nelle scuole della città, dove la conoscenza di questa lingua è piuttosto limitata. Se la partecipazione sia delle elementari che delle medie all'annuale "Concors di un compit par furlan" indetto dalla Filologica costituisse un "test" significativo, ci sarebbe veramente da preoccuparsi.

Ben diversa è per fortuna la situazione della provincia isontina fin dal sobborgo più occidentale della città: qui la lingua friulana è parlata compattamente a tutti i livelli ed ha un posto importante anche nella scuola dell'obbligo. Nelle biblioteche esiste un gran numero di libri di cultura locale (narrativa, teatro, linguistica, tradizioni popolari, ecc.) e diversi insegnanti tengono, sia pure sperimentalmente, dei corsi di lingua e di letteratura friulana. Nella zona di Lucinico, in particolare, subito al di qua dell'Isonzo, parroco, preside della scuola media, insegnanti di varia provenienza sono convinti cultori della madrelingua e ne incoraggiano in tutti i modi la salvaguardia e la diffusione. Fruendo anche dei contributi di una legge regionale, la n. 68, nella scuola media di quel centro e nella sua sezione staccata di San Lorenzo Isontino si tengono già da oltre un ventennio corsi di canto corale, di danza popolare, di lingua e di cultura del Friuli.

Si è ritenuto opportuno, infatti, che in paesi di vecchie tradizioni folkloristiche e corali, la scuola si facesse carico di curare e di diffondere tra i ragazzi il canto e la danza popolare friulani. È noto infatti che queste attività educano l'orecchio al ritmo e alla melodia, rendono il corpo agile ed aggraziato nei movimenti, sviluppano il senso della socialità, contribuiscono a mantenere vive le le tradizioni più gentili della nostra gente. Un coro e un gruppo folkloristico ben affiatati e ben preparati hanno inoltre continue occasioni di esibirsi negli spettacoli della scuola, nelle feste paesane, negli ospedali, nelle case di riposo per anziani, negli incontri con gruppi scolastici stranieri.

Queste attività aprono poi la strada anche ad uno studio sistematico dell'ambiente in tutte le sue componenti; così la Scuola Media di Lucinico, che opera a ridosso del Collio goriziano, ha iniziato una ricerca triennale su questa pittoresca zona collinare analizzandone nei primi due anni gli aspetti geologici, orografici, idrologici, climatici e le connessioni con essi del mondo vegetale e animale e quindi delle culture tipiche, prima fra tutte quella della vite; si è

passati quindi all'analisi dei fatti storici con particolare riguardo ai secolari rapporti tra i due popoli confinanti: quello friulano e quello sloveno, per poi avviare nel terzo anno uno studio organico sulla produzione letteraria dei poeti e degli scrittori friulani della zona, non senza qualche utile confronto, sia pure attraverso le traduzioni, con quelli sloveni d'oltreconfine.

L'attività teatrale però è stata sicuramente da molti anni a questa parte il principale veicolo di conoscenza e di diffusione della madrelingua friulana. Iniziata già nel lontano 1965 con lavori allegri come "Ambulatori in vile" e "La buteghe dal barbîr" che avevano lo scopo di divertire sia il pubblico che gli stessi alunni-attori, ha toccato poi anche la corda sentimentale con "No cjantin altri i rusignui" di Giuseppe Marioni avente per tema il malinconico tramonto del poeta Pietro Zorutti e della sua donna.

Successivamente si è cercato un racconto tra recitativo, canto e danza popolare con la commedia "Biel tornant da l'Ongjarìe", godibilissimo adattamento dell'atto unico "In file" di Tita Rossi.

Visto il successo di questi primi esperimenti e verificata la valenza culturale ed educativa del teatro dei ragazzi per i ragazzi, si è pensato di realizzare sistematicamente la pratica teatrale anche in alcune ore del mattino e quindi nel normale orario delle lezioni.

Ciò aveva due finalità ben precise: 1) attuare un'importante attività integrativa nel contesto delle materie di studio per sollecitarne e allargarne l'interdisciplinarietà, 2) impegnare le capacità espressive degli alunni per avere a disposizione un ulteriore strumento di valutazione della progressiva maturazione della loro personalità. Si constatava infatti che questo linguaggio alternativo, sempre in friulano, consentiva e favoriva nei ragazzi la fiducia in sé, la capacità di comunicare in maniera viva ed espressiva, la necessità di socializzare per una realizzazione del gruppo e nel gruppo. Permetteva infine ai giovani attori l'individuazione delle proprie capacità e la conoscenza dei propri limiti. Sono stati così messi in scena negli anni scolastici:

1975/76: "Maletegne", fiaba drammatizzata di Riedo Puppo e Alviero Negro;

1976/77: "Arbe mate", riduzione della commedia in tre atti di Maria Gioitti del Monaco, che presenta una tematica drammatica;

1977/78: due lavori contemporaneamente e precisamente "La sentenzie de regjne", fiaba in costume di Riedo Puppo e Alviero Negro, e "Tra parinc'", lavoro drammatico a sfondo storico del commediografo goriziano Luìs Merlo;

1978/79: l'atto unico "La mari di Vigjùt" di Guido Michelutti sulla tragedia del terremoto in Friuli;

1979/80: per sperimentare anche un genere di teatro più allegro, fu messa in scena la farsa di Anute Fabris "Adio sopis cu lis tripis" a cui si accompagnò, in occasione di una "Settimana verde" a Rivolto di Codroipo, l'adattamento in versi, con canti e danze in costume friulano, di una vecchia usanza goriziana; il fidanzamento al tempo delle pannocchie;

1981/82: in quell'anno la tradizionale attività teatrale in lingua friulana fu momentaneamente interrotta per fare spazio ad un esperimento di danza classica su di una fiaba mitologica intitolata "I veli di Aurora", ideata dalla stessa regista dei precedenti lavori teatrali;

1986/87: sono stati allestiti e rappresentati due lavori teatrali: uno in lingua friulana, aggiornato sulla base di una precedente esperienza, e cioè: "La sentenzie de regjne" nell'interpretazione di una classe I, e uno in traduzione italiana dall'inglese e precisamente il dramma di Thornton Wilder "La piccola città", nell'interpretazione di una classe III;

1987/88: rifacendosi a precedenti esperienze di raccordo tra recitativo, danza e canto friulani, ma in chiave non più allegra ma drammatica, è stata messa in scena la trasposizione in forma teatrale del racconto "La furlane" composto dallo scrittore cormonese Dolfo Zorzut nel periodo del suo internamento in Austria e pubblicato nell'agosto del 1917 a Troppau assieme a "Un pâr di altris sturiutis". Con questo lavoro la scuola ha inteso far opera di promozione linguistica e culturale e insieme rendere omaggio ad uno dei maggiori scrittori friulani del Novecento.

Questo lavoro, di grande impegno scenico e interpretativo, ha coinvolto una cinquantina di alunni tra attori, coristi e danzerini ed ha avuto un grande successo. Si è deciso pertanto di riprenderlo e di ripresentarlo anche a Gorizia in occasione del 70° anniversario della fondazione della Società Filologica Friulana.

I due gruppi locali e i due gruppi folkloristici, di cui la Scuola dispone attualmente e che hanno incominciato a partecipare con successo anche ad importanti rassegne nazionali di musica, canti e danze (ultime in ordine di tempo quelle promosse dall'UNICEF a Grado dal 1986 a quest'anno) sono ormai in grado di partecipare anche all'estero a spettacoli rivolti a pubblici di ragazzi e di adulti. Il fatto che molti comuni della provincia isontina come Cormòns, Capriva, Medea, Lucinico, San Lorenzo Isontino abbiano stretto patti di gemellaggio con paesi della Jugoslavia, dell'Austria, della Francia e della Germania, in cui il folklore è molto apprezzato, favorisce naturalmente tali iniziative. Incominciarono così le trasferte dei ragazzi in Slovenia e in Carinzia, dove sono stati oggetto anche di riprese televisive, irradiate sulle rispettive reti nazionali, in rappresentanza del folklore friulano. Le esibizioni più gradite dai giovani sono state quelle realizzate davanti ai loro coetanei di Friesach in Carinzia e di Dobrovo nel Collio sloveno. Le accoglienze sono state molto calorose e ne sono seguiti dei programmi scambio.

Si sono create così occasioni di incontro, di conoscenza e di reciproca simpatia, quanto mai utili nelle nostre terre di confine.

Non esiste naturalmente lo stesso entusiasmo in tutte le scuole del Goriziano, anche se — a dire il vero — non mancano in alcune di esse lodevoli iniziative nella stessa direzione. Purtroppo la mancanza di una legge di tutela delle lingue minoritarie, più volte promessa, ma ancora non approvata dal Parlamento nazionale, impedisce che la lingua e la cultura friulane vengano legalmente e dignitosamente insegnate in tutte le scuole. Esistono certamente docenti di madrelingua appassionati e convinti della sua validità e utilità didattica nel contesto dell'educazione linguistica. Sono però relativamente pochi e poco si fa per incoraggiarli e motivarli ulteriormente. *L'IRSSAE regionale non orga-*

nizza generalmente corsi specifici di aggiornamento nella cultura locale. La Società Filologica Friulana, con la collaborazione dei suoi migliori intellettuali, ne allestiva uno della durata di molti mesi in ciascuna delle tre province friulane di Udine, Gorizia e Pordenone per maestri e insegnanti medi. Erano molto frequentati, soprattutto da giovani all'inizio della carriera, finché c'era l'incentivo di un punteggio per la loro frequenza. L'abolizione di esso ne ha subito ridotto la partecipazione e così attualmente se ne tiene uno solo e ogni due anni nella sede di Udine.

Gli enti locali, d'altra parte, oltre a non prendere iniziative nel campo della toponomastica sull'esempio di quelli dell'Udinese, che hanno abbinato a tutti i cartelli indicatori stradali in italiano i corrispondenti in friulano, non hanno mai preso in seria considerazione — eccezion fatta per il Comune di Cormòns — l'opportunità di stampare libri in lingua friulana per la scuola dell'obbligo e di fornire a queste strumenti didattici ed audiovisivi in questa lingua.

La Società Filologica Friulana, pur non disponendo di grandi mezzi e pur dovendo privilegiare per ovvie ragioni gli adulti, ha fatto un onesto sforzo anche nell'editoria destinata ai bambini e ai ragazzi e agli operatori scolastici. Tutti i presenti potranno rendersene conto visitando le biblioteche delle sue sedi e soprattutto scorrendo le pagine del libretto di Lucio Peressi intitolato "La recente produzione didattica per la scuola friulana": vi troveranno presenze significative sotto le seguenti voci: filastrocche (e scioglilingua), letture per il I ciclo, fiabe e leggende, teatro, poesie, letture per il secondo ciclo, musica, conoscenze grammaticali ad uso degli scolari, degli studenti e dei docenti, letteratura friulana, storia dell'arte, proposte didattiche, ecc.

Esistono inoltre iniziative editoriali di altra provenienza particolarmente significative quelle realizzate dalla Clape Cultural Aquilee, da Ribis, da Chiandetti e altri — per cui noi friulani del Goriziano, senza trionfalismi, anzi con la chiara consapevolezza del più e del meglio che avremmo potuto fare, possiamo onestamente dire: se la legge di tutela delle lingue e delle culture minoritarie passasse in tempi brevi al Parlamento e si verificasse all'improvviso la possibilità di far entrare il friulano nella scuola, non da lingua minore, ma da importante, *paritario e dignitoso strumento di educazione linguistica, morale e civile, non ci troverebbe del tutto impreparati.*

VIVIANA GRUDEN CRISETIG
S. Pietro al Natisone

La Slavia friulana

Gli Sloveni della Provincia di Udine ed in particolare quelli della Slavia friulana (o veneta o italiana, a seconda del punto di vista) costituiscono una comunità ben definita nell'ambito del Friuli con caratteristiche peculiari sia, com'è logico pensare, rispetto all'ambiente friulano sia anche, seppur in modo e misura diversa, rispetto alle comunità limitrofe slovene.

In rapporto al Friuli è ben chiara la differenza di lingua e di molti aspetti della cultura che si ricollegano a quella della Slovenia centrale — ricordo il "kazuc", "kozolec", tipico edificio aperto per l'essicazione dei cereali, la "peć" con la funzione principale di forno e stufa per il riscaldamento "pulito" dell'abitazione, per rimanere nel campo della cultura materiale e contadina; anche se contemporaneamente a questo va detto che molti elementi sono stati oggetto di scambi interetnici, come sempre succede. Altrettanto chiara è l'appartenenza geografica della Slavia al Friuli e la dipendenza economica e politica, anche se in parte mitigata da forme di autonomia verificatesi nei vari periodi storici.

Rispetto alle comunità limitrofe slovene, ma anche rispetto agli Sloveni di Trieste e Gorizia, gli Sloveni della provincia di Udine si differenziano principalmente per essere stati esclusi dai processi culturali che hanno coinvolto la nazione slovena negli ultimi cent'anni o per esserne stati investiti solo marginalmente. Trattandosi di momenti storici importantissimi per la consolidazione della nazione slovena in termini moderni, per la formazione di una sua struttura sociale completa e per la nascita di una precisa coscienza etnica e culturale tra le masse, questa esclusione non è, già di per sè, un fatto da poco, e diventa tanto più considerevole se vi aggiungiamo che in tutto questo periodo si verificavano grosse pressioni delle classi dominanti e dello stesso stato italiano tendenti ad assimilare queste popolazioni. Le condizioni oggettive — geografiche, economiche, ecc. — hanno ostacolato in queste zone di carattere spiccatamente agricolo l'accesso alla cultura "dotta" che nelle altre regioni slovene è cresciuta dalle stesse radici, dalla tradizione comune. Contemporaneamente si registrava però anche un intento soggettivo, politico, di imporre a queste popolazioni una cultura che male si adattava loro: come voler innestare un arancio su un supporto di castagno.

Riprendendo e parafrasando il tema del nostro convegno, si potrebbe dire che nella Slavia la tradizione è slovena, mentre l'innovazione è stata, in passato, prevalentemente friulana per divenire verso i nostri giorni sempre più italiana. Mi riferisco naturalmente all'innovazione piuttosto recente, quella cioè che oggi possiamo ancora recepire come tale.

L'innovazione, in sostanza, non si è svolta tanto nella tradizione quanto principalmente contro di essa, con l'intento più o meno dichiarato di annientarla. Potremmo dimostrarlo con moltissimi esempi lessicali, per restare, anche in materia di lingua, in un campo abbastanza tangibile. Ne cito solo alcuni: il successore della "peć" di cui ho parlato prima è lo "śpoler", di derivazione tedesca, ma chiaramente arrivato nella Slavia dal Friuli; se il posto pulito della casa dove soggiornare era in passato "izba", ora è sempre più spesso il "śalot"; il libro ha ancora il suo nome sloveno, mentre ne sono sprovvisti giornali e riviste; gli attrezzi manuali hanno tutti il loro nome sloveno, come anche le attività che con essi si compiono, ma la stessa radice non ha più prodotto, come nella lingua standard slovena, le denominazioni per le macchine adibite agli stessi usi.

Il discorso potrebbe allargarsi ad altri aspetti: agricoltura (dove sono state abbandonate varietà locali e introdotte altre), artigianato, assetto e funzioni del territorio, architettura, musiche e canti ecc.. Per stare al passo coi tempi lo Sloveno delle valli doveva rinunciare comunque alla propria identità.

Questi processi di "innovazione contro la tradizione" sono oggi ancora potenziati dai ritmi di vita. In passato però la comunità li subiva silenziosamente, ad eccezione di qualche "illuminato" o "esaltato" che osava volgere lo sguardo anche oltre quel confine che, seppur secolare, era diventato barriera solo quando la ragion di stato impose questa chiusura, e rendersi quindi conto che l'innovazione era possibile anche nel rispetto della tradizione.

Oggi registriamo un atteggiamento diverso da parte della popolazione. I livelli d'istruzione sono più alti, gli orizzonti si allargano, e tutto questo favorisce una maggiore coscienza di sè, cosa che del resto accade anche presso altre comunità. Spesso si ricorda il terremoto del 1976 come momento chiave di questo risveglio, anche se i primi fermenti prendono vita nel decennio che lo precede.

Ed è un risveglio che attinge pienamente e consapevolmente alla tradizione più genuina. È tangibile, visibile anche all'estraneo nelle case restaurate con rispetto per le forme originarie, ma investe vari aspetti della cultura e della lingua. È presente cioè il desiderio di allontanare tutto quanto è stato forzatamente introdotto e di partire dal punto fino al quale la comunità è stata in grado di rinnovarsi da sè e di rielaborare, di plasmare a propria misura gli apporti esterni, facendo così rientrare le innovazioni nella tradizione. Un salto all'indietro, dunque, ma allo stesso tempo un salto in avanti, per dare agli elementi di ieri una funzione nella vita di oggi e di domani.

Questa riscoperta delle radici porta anche all'avvicinamento verso quello che per decenni e decenni è stato presentato come estraneo, irrilevante, non degno di considerazione, barbaro, cioè la cultura della Slovenia centrale e la lingua slovena. Vi si avvicinano gli adulti più consapevoli, ma lo sforzo più grosso che la comunità compie in questo momento è quello di avvicinarvi i bambini. Uno sforzo dettato dalla consapevolezza che senza il supporto della lingua nelle sue varietà più complete ed aderenti alla realtà odierna muore anche il dialetto, viene sepolto dalla montagna di prestiti che gli piombano addosso.

Ad iniziative varie, partenti sempre dal dialetto per raggiungere gradualmente le altre varietà della lingua, come un concorso per scritti in dialetto con successiva pubblicazione di una parte di questi nella corretta grafia slovena

ed in parte anche "ripuliti" dalle interferenze più grossolane o corsi estivi e doposcuola, si è aggiunta, negli ultimi cinque anni, quella che oggi consideriamo l'iniziativa trainante: il centro scolastico bilingue di San Pietro al Natisone.

L'iniziativa, che ha carattere del tutto privato, comprende una sezione di scuola materna ed alcune classi elementari — quest'anno siamo arrivati alla quarta — in cui tutte le attività vengono svolte sia in lingua italiana che in lingua slovena, lasciando uno spazio informale anche al dialetto.

Il punto fermo per la scelta della lingua è la persona stessa dell'insegnante. Il modello richiede dunque la presenza di almeno due insegnanti per gruppo — sezione o classe — che si alternano settimanalmente nel lavoro del mattino e del pomeriggio (almeno due, perchè gli insegnanti che seguono lo stesso gruppo di bambini sono più di due: alle materne alle due educatrici si aggiungono animatori per le varie attività che abbiamo potuto avviare grazie al contributo della Commissione delle Comunità Europee, alle elementari una prima divisione degli insegnamenti per aree porta alla presenza di più insegnanti per ogni lingua).

Il centro funziona a tempo pieno, dalle 8 alle 16, per cinque giorni alla settimana, e accoglie ora una cinquantina di bambini dai tre ai nove anni (corrispondenti al 10-15% delle rispettive annate nei sette comuni delle Valli del Natisone). Finora non ha ottenuto da parte delle autorità scolastiche neppure quel minimo riconoscimento rappresentato dalla presa d'atto.

Quello che probabilmente differenzia la nostra iniziativa da altre simili è il fatto che in ognuna delle due lingue si svolge un programma educativo completo, per certi versi parallelo, anche se sviluppato diversamente, con ampliamenti e approfondimenti diversi. La lingua slovena non viene dunque solo insegnata, ma usata, al pari di quella italiana, per fare matematica, storia, scienze ecc.. Le dimensioni e la durata dell'iniziativa non ci permettono ancora valutazioni scientificamente valide, ma è una nostra chiara impressione che ne traggono vantaggio sia l'educazione linguistica sia la formazione generale del bambino.

Ho voluto concludere con la presentazione di questa iniziativa che la comunità slovena della provincia di Udine sente senz'altro come un'innovazione importante, perchè non ha mai goduto di forme di istruzione slovena diverse dalle scuole parrocchiali di catechismo. Un'innovazione che rispetta e rivaluta la tradizione vera, andando allo stesso tempo contro quello che è diventato tradizione nostro malgrado: assimilazione, restringimento dei ruoli della lingua, sbarramento verso la cultura slovena, emarginazione della comunità.

SHINJI YAMAMOTO
Tokio

Une machine di scrivi inteligjent furlane

1. Introduzion

Il svilup de tecnologjie eletroniche al à mudât unevore l'idee di scrivi. Uè simpri plui dispes e un pôc pardut, nus capite di lavorâ cun tune machine di scrivi inteligjent. E cheste inovazion e tocjarà ancje al furlan s'al ûl jessi une lenghe scrite tanche fevelade.

Al sameares vonde strani fevelâ di scrivi par furlan cun tune machine inteligjent stant che il scrivi stes par cheste lenghe nol è ancjemò deventât par duc'. Ma la lenghe, par solit, une volte inviade sun tune strade, si fâs vonde fadie par mudâle. Alore, cuant che si fevele di cuistions de lenghe furlane, massime cumò ch'e à ancjemò di imponisi ancje sul nivel uficiâl, al covente cjalâle di plui bandis che si pò.

2. Di ce si tratie?

Alore domandinsi subite: ce uelial dî fâ une machine inteligjent par scrivi il furlan? Di sigûr nol è vonde rivâ a meti jù in cualchi mût dutis lis letaris dopradis pal furlan dome gontant dongje cualchi boton di plui. Scrivi cun tune machine inteligjent nol ûl dî fâj fâ lis stessis voris di chê mecaniche che no fâs altri che stampâ sul sfuei letaris che i dêz e àn fracât su la tastiere. Ma chê eletroniche inteligjent e pò fâ unevorone di plui.

La machine inteligjent si pò cjamâle cun cualchi informazion su la lenghe doprade. Di prin, jê e pò "tignî amenz" chel che si à scrit, valadî, metilu di bande prime di stampâlu sul sfuei. Daspò e pò confrontâlu cu lis informazions cjamadis e "dâ cualchi judizi" in tun ciart sens: par esempli, si pò fâj cirî i faj di grafie che si cjatin jenfri.

Alore, fâ une machine inteligjent par scrivi il furlan al ûl dî insegnâ a la machine cualchi regule de lenghe. Ma o viodarìn dopo, che cheste programazion e tocjarà fâle no dome al "ćurviel" de machine ma ancje un pôc a duc' i tocs: tastiere, visôr, vie indenant.

3. Ce insegnìno a la machine di scrivi?

Une des parz fondamentâls di cheste informazion e sarà il dizionari. Alore ce sorte di dizionari prontaressino pe nestre machine di scrivi inteligjent? E chì o cjatìn cualchi dificoltât. Ce criteri vino di doprâ par sielgi lis peraulis di meti tal dizionari?

I studiôs dal francês, par esempli, a puedin pandi une liste daûr des statistichis sientifichis, disint: "ve' chi ch'a son lis cuatri mil peraulis plui dopradis dai francês". Di sigûr, la frecuence di une peraule e gambìe daûr dal stîl, dai argomenz tratâz, de sorte di discors faz; al covente, alore, scrutinâ plui di une liste a secont dal *corpus*.

Pal furlan no savín ancjemò dî cualis ch'a sedin lis peraulis dopradis di plui. Fin cumò, par solit, la ricerche des peraulis furlanis si je fate pluitost par chel ch'al coventava a l'etnografie, a la glotologjie, e a la leteradure. Par chest si lassin piardi tanc' neologjisims di divignince taliane che no vegnin tignûz di cont de bande di chesc' setôrs.

Però al pò stâj che te vite di ogni dì a coventin plui dispes chestis peraulis gnovis che no chês tradizionâls. Par chel ch'o soi rivât a savê, al è ancjemò di fâ un studi lessicâl plui larc ch'al cjapi dentri un pôc dutis lis peraulis.

De gramatiche no fevelìn tant cheste volte. Ma o vìn di visâsi che la nestre machine e vares di ricugnossi ancje lis formis declinadis des peraulis.

Un'altre dificoltât ch'o cjatìn e à ce fâ cu la grafie. No vin ancjemò une grafie unificant pal furlan. Fevelant dome des publicazions modernis, si cjatin almancul tre sortis di sistems in ûs plui o mancul regolamentâz.

Se no bastassin lis diviarsis grafiis, la presince di tanc' lengaz difarenz e cres la malsigurece de scriture. La coinè furlane di tipo centro-orientâl, ch'a doprin in tanc' autôrs, no je simpri compagne par duc' i ponz gramaticâj. Par di plui, si doprin in cualchi mût ancje lis altris varietâz locâls.

Cussì, no dome la grafie e gambie di scritôr in scritôr, ma ancje dentri dal stes autôr, cualchi volte si cjàtin difarencis di grafie.

Mi samee che la machine inteligjent e podares judânus unevore ancje a rompi un pôc cheste situazion intrigose. Ma su cheste cuistion o tornarìn plui indenant.

4. La tastiere

Cumò viodìn la cuistion de tastiere. Ognun di nô al vores bati a machine plui di buride e cun mancul fadie che si pò. Ma la tastiere ch'o doprìn par solit e je fate in mût che no lasse movi i dêz masse svelt, parvie che si riscje di ingredeâ i braćùz de machine di scrivi mecaniche o di saltâ cualchi letare par no vêle fracade vonde.

Ma la machine di scrivi eletroniche e je buine di stâ daûr de batidure plui svelte e plui lisere. Ma si podares fâ ancje miôr s'o mudassin la tastiere vude in ereditât des machinis mecanichis. Chest si pò fâlu in dôs manieris diviarsis: une e je chê di fâ la forme e la misure plui adate a lis mans; l'altre e je chê di gambiâ la posizion des letaris sore de tastiere. La prime e je une cuistion di caratar fisic pluitost che lenghistic, e la seconde e rivuarde invecit plui di dongje il furlan.

La fadie di batidure no je compagne par duc' i tasc'. Un tast metût in tune posizion margjinâl si fâs plui fadie par batilu che no un altri in tune posizion plui centrâl. Alore al sares miôr meti lis letaris plui dopradis sui botons centrâj e chês mancul dopradis plui in bande.

Ma la distribuzion des letaris parsore de tastiere ch'o doprìn e je il prodot di un compromes tra lis pratesis di purtropis lenghis, e tal stes timp, no je la plui adate par nissune, e ancjemò mancul pal furlan. Fasìn un esempli. La *k* (cape) e je par furlan une letare pôc doprade ma e ten un puest centrâl: e la *c* (cî), ancje s'e je vonde frecuent, e je metude in tun lûc margjinâl.

Di intrîcs di cheste sorte si vìsisi subite, ma cun tune machine di scrivi mecaniche no si pò passâ une letare da un tast a un altri ogni volte che si gambie la lenghe che si scrîf. Ma cu la machine di scrivi eletroniche, paraltri, si pò fâlu. Cussì ǵa cualchidun si varà fate di bessôl une tastiere furlane. Però si podares lâ indenant in maniere plui sistematiche e sientifiche, se si fases fonde su cualchi studi lenghistic: venastâj, al sares miôr se si saves, prin, daûr di une ricerche largje e ben sigure, cuâi ch'a son i suns plui frecuenz e cuâi ch'a son chei mancul doprâz.

Ma chì si cjatìn denant di un intric compagn di chel ch'o vevin pal vocabulari. Come ch'o vin ǵa viodût, no je ancjemò pal furlan une ricerche lenghistiche statistiche gjavade fûr di un *corpus* larc ch'al cjapi dentri un pôc di duc' i aspiez de vite. La gramatiche di Maria Iliescu, par esempli, nus dà sì un dât statistic di cheste sorte ma par un *corpus* vonde limitât. E po e je une ancje la cuistion di grafie ch'e je ancjemò di disgropâ.

5. Il visôr

A son dôs manieris par fissâ il rapuart tra la tastiere, il visôr e ce che si stampe. Daûr de prime, il test al ven stampât come ch'al salte fûr tal visôr. Daûr de seconde, il stampât al è a vôli diviars di chel ch'al pant il visôr, ma la corispuindince tra il prin e il secont si le controle daûr des regulis programadis te machine: par esempli, si pò fâ un program ch'al stampi in letaris grechis un test batût (e pandût tal visôr) in letaris latinis.

Ognidune di chestis manieris e à i siei meriz, e i siei difez. La prime e je plui semplice e si pò controlâ parie il test plui facilmentri prime di stampâlu, ma no son tantis lis letaris che si pò doprâ subite; chês altris letaris si lis à di tirâ-fûr dal archivi de machine in tun maniere un pôc complicade. Te seconde si fâs un pôc plui fadie par ricugnossi il test e postâj che al scjampi cualchi fal di batidure ancje se si sta vonde atenz. Ma o vin il vantać di vê sotman plui segnos grafics e di rispuindi a la pratese di une grafie plui complicade.

Alore cuale di chestis dôs manieris ise di cjoli pe machine di scrivi furlan? No sin ancjemò sigûrs cemût ch'al sarà l'avignî de grafie furlane, ma al samee che oramai il doprâ diviarsis segnos diacritics al deventi simpri plui normâl. Duncje, se si sielgi la seconde maniere, si pò fâ la tastiere plui semplice e cussì ancje dut il lavôr di scrivi. Ma stant che la situazion atôr de cuistion di grafie e je ǵa ben complicade, un grum di altris regulis di batidure di tignî simpri amenz al podares jessi masse par un che nol sedi usât.

Fasìn duncje in tune altre maniere, misclićant la prime e la seconde. Cheste e je la maniere normâl, par esempli, des machinis di scrivi eletronichis pe lenghe gjaponese. Secont chest sistem, sul visôr al salte fûr il test secont i tasc' che si son fracâz. Podopo, fracant un altri tast apuest, il test al ven trasformât secont des regulis programadis, e al ven fûr tal visôr. S'al va ben,

si pò confermâlu, opûr si pò gambiâlu se alc nol va. Cheste trasformazion si pò fâle o par ogni frase, o par ogni peraule, o ancje par un grum di letaris s'al covente. In cheste maniere si pò viodi la forme definitive dal test prime di stampâlu e si conservin ancje i vantaz de prime maniere.

Cun di plui, fasint cussì, la machine e pò vê cualchi funzion in plui. Par esempli, si pô fâ il program in mût che si sielgi tra diviarsis grafiis intant che si fâs la trasformazion. E se si pee il program de trasformazion a chel dal dizionari, si pò meti une peraule di cualchi dialet locâl e fâ vignî fûr la forme corrispuindint de coinè, o fâ il contrari. Cussì il program de trasformazion al funzione ancje come un vocabulariut e control de grafie. Dome che, par realizâ chest sistem, al coventàres pròpit fâ un dizionari bondant e ben furnît.

6. Conclusion

Par concludi il discors permeteimi ancjemò dôs peraulis.

Al sares impussibil tratâ chest argoment complicât in tun timp cussì limitât. E jo o ricognoś che l'idee ch'o ài butade jù achì e je pal moment cence concretece. Ma come ch'o vin ġa viodût, o crôt che fâ une machine inteligjent par scrivi il furlan al ûl dî cjamâ la machine di informazions su la lenghe. Cheste cuistion tecniche, alore, e vares di pojâsi su une ricerche lenghistiche statistiche ben largje. No si sa se la machine inteligjent par scrivi furlan e sedi realizabil, ma cheste ricerche e sares di fâ in ogni mût parcè ch'o varessin un panoram plui integrâl de lenghe furlane.

SILVANA SCHIAVI FACHIN
Università di Udine

Bilinguismo scolastico in Friuli

Devo premettere, in riferimento al titolo del mio intervento che la brevità imposta dalle esigenze di stampa del programma, ha suggerito una formulazione del tema molto piú estensa di quella che in realtà mi accingo a trattare e che riguarda precisamente un programma triennale di educazione bilingue (friulano-italiano) elaborato da un gruppo di ricerca dell'Università di Udine e realizzato nelle scuole materne di GAGLIANO di Cividale del Friuli e di TREPPO GRANDE, nella provincia di Udine. Il progetto pilota rientra nell'ambito delle attività promosse dal Bureau Européen pour les Langues moins répandues in favore delle lingue e delle culture minoritarie ed ha ricevuto il sostegno finanziario della Commissione delle Comunità Europee-Task Force Rossources Humaines, Education, Formation et Jeunesse, dell'Università di Udine, dell'Istituto di Filosofia, Pedagogia e Didattica delle Lingue Moderne dell'Università di Udine e della Società Filologica Friulana.

La formulazione più generale mi permette tuttavia, nel breve tempo concessomi, insufficiente per illustrare compiutamente e concretamente l'esperienza, di enucleare e di illustrare alcuni dei tratti di innovazione che hanno generato e alimentato il nostro progetto e che sono in stretta relazione con la rifondazione della scuola materna, problema, come tutti sanno, di grande attualità ed urgenza e con il rapporto tra lo sviluppo di un bilinguismo formale a scuola e il profitto accademico del bambino.

Crediamo di dover segnalare quale elemento di grande innovazione il fatto che il nostro programma accoglie pienamente la centralità del bambino col suo patrimonio sapienziale, coi suoi bisogni e coi suoi desideri (wants and needs) come soggetto primario del diritto alla propria educazione, istruzione e sviluppo. Viene quindi abbandonata la logica della prescuola, collocata al di fuori degli ordini e dei gradi del sistema scolastico. È una scuola infantile nella pienezza del termine dunque, non un'istituzione complementare e sussidiaria della famiglia, chiamata a "realizzare" intenzionali interventi educativi che debbono quindi essere "organizzati", come recita la C.M. n. 261 del 1982, "per suo peculiare compito istituzionale". È stato, di conseguenza, pienamente valorizzato il primato della competenza educativa e didattica dei docenti su quello prevalentemente assistenziale; si sono incoraggiate le attività di sperimentazione e si è fatto ampio uso dello strumento didattico e metodologico della programmazione educativa, come previsto dalla legge n. 270 del 1982.

Nella consapevolezza che la scuola dell'infanzia sia da concepirsi, a tutti gli effetti, come un segmento del sistema scolastico, il gruppo di ricerca ha proposto un programma di educazione bilingue che si è sviluppato sino ad assu-

mere la forma di un progetto educativo completo. L'alternanza delle due lingue, il friulano e l'italiano, estesa a tutti gli ambiti della comunicazione intrascolastica, ha funto da "pivot", da stimolo e da sostegno per lo svolgimento dell'intero spettro delle attività della scuola e ciò al fine di favorire un dispiegarsi il più possibile unitario e sinergico di tutte le diverse funzioni motorie, percettive, affettive, sociali e intellettive che compongono la personalità infantile. Si è operato per promuovere l'accrescersi graduale ma progressivo della competenza comunicativa del bambino, avviandolo anche alla comprensione e all'utilizzazione di altri processi simbolici.

La lingua di minoranza — il friulano — è stata utilizzata nel processo normale di apprendimento/insegnamento, in complementarità con l'italiano, secondo sequenze, moduli organizzativi, temi e dosaggi il più possibile equilibrati.

Si è compiuto uno sforzo per intrecciare e collegare l'attività nelle due lingue — la L1 e la L2 — all'interno di un coerente quadro di educazione, attraverso un'integrazione organizzativa culturale, pedagogica e metodologico-didattica.

Tanto per il friulano che per l'italiano ci siamo ispirati — come scrive Nereo Perini nella presentazione dell'antologia "Glagns di discors" e che esce a due anni di distanza dalla prima raccolta di materiali didattici creati "ad hoc" per il progetto, cioè "Cjantis e rimarolis" — "ad un modello di educazione linguistica ove la lingua materna è chiamata costantemente a vivere in seno a tutto un universo semiologico che le è proprio".

Si è proceduto, come sostiene il prof. Perini, a insistenti, continue e precise puntualizzazioni su una ricca fenomenologia consustanziale al linguaggio verbale che, attraverso appropriati interventi educativi, le insegnanti erano invitate e guidate a fare emergere sempre più a livello di coscienza: rumori, suoni, localizzazioni spaziali e temporali, tratti dei rituali discorsivi, ecc. "Di qui, continua Perini, le lunghe permanenze nel mondo più familiare dei bambini, nell'"hic et nunc" dei loro orizzonti e le prudenti escursioni fuori di esso per accostarli al nuovo, per sperimentare il diverso, per accendere la fantasia e dare, nel contempo, il senso delle larghe possibilità semantiche della lingua".

L'inserimento organico della lingua di minoranza nell'attività scolastica rappresenta un altro tratto di innovazione rispetto ad altre esperienze che in Friuli e nel resto del paese si sono realizzate o sono in fase di svolgimento. Queste esperienze, nella stragrande maggioranza dei casi, sono riferibili ad un modello chiamato "di arricchimento culturale" in cui la lingua locale o del gruppo — varietà dialettale, lingua di minoranza o straniera (zingari, nuovi immigrati) — entra sotto forma di aggiunzione, di appendice o di semplice materia facoltativa.

La categoria di realizzazione pedagogica della nostra esperienza è quella del cosiddetto modello di immersione parziale, inizialmente avviato in due modalità: una persona-una lingua e una situazione-una lingua. Non appena le condizioni si sono create, si è optato solo per la modalità una persona-una lingua come la sola idonea a garantire la organicità e la sistematicità degli interventi. Ci si è richiamati, e non a caso, alle esperienze canadesi conosciute come "Heritage Languages Program" (= programma HL o, altrimenti detto, della lingua delle radici, della tradizione culturale) ([1]).

Il primo HL P fu istituito nel 1971 nella provincia dell'Alberta, in Canadà, e prevedeva, per la prima volta, l'utilizzazione della lingua degli studenti l'ucraino — in complementarità con l'inglese, lingua seconda e lingua ufficiale, nel normale processo di scolarizzazione primaria.

Un riferimento non casuale, in quanto il modello di immersione parziale nella L1 appare come la categoria pedagogica più appropriata ai diversi e variegati scenari che la realtà socio-culturale del paese presenta. Una modalità particolarmente adatta quindi per far emergere quelle costanti che rendono il modello trasferibile ad altre situazioni e quindi eventualmente utilizzabile per la pianificazione di programmi di educazione bilingue in lingua minoritaria da prevedersi come riforma strutturale dell'intero sistema della scolarizzazione di base.

Nuovi scenari infatti si stanno delineando nella società italiana. Accanto alla pluralità e alla molteplicità delle lingue e delle culture già presenti sul territorio, da quelle dialettali a quelle dei gruppi minoritari, altre presenze, altri gruppi, con le loro specificità, le loro lingue, le loro identità etniche e culturali debbono essere accolte e rispettate, affinchè non si perpetuino, anche attraverso la scuola, processi di "soffocazione" delle lingue materne nei soggetti bilingui e non si produca quella forzata assimilazione linguistica e culturale che colpisce soprattutto i soggetti socioeconomicamente più svantaggiati.

Il quadro teorico entro il quale va collocato e giudicato il nostro programma, pur comprendendo l'assieme dei complessi problemi che riguardano lo sviluppo di un bilinguismo sociale (cioè l'uso di due lingue diverse da parte di una maggioranza di individui, quali lingue del gruppo in un ambito geografico e sociale determinato) e del bilinguismo infantile in particolare, ha privilegiato alcune nozioni-cardine, alcuni concetti fondamentali che hanno avuto fecondi svolgimenti nelle ricerche condotte nell'arco degli ultimi dieci anni: il concetto di ecologia del linguaggio e la nozione di interdipendenza linguistica.

H. Haarman, in un interessante studio apparso nel 1986 col titolo *Language in ethnicity: a view of basic ecological relations,* pone in particolare rilievo le strette correlazioni che intercorrono tra linguaggio, identità ed ecologia. Come quello ecologico, il sistema comunicativo e quindi il comportamento linguistico dei parlanti sono fortemente influenzati anche dalle relazioni che l'individuo intrattiene con gli altri individui, col suo gruppo di appartenenza, nonchè da quelle che si svolgono tra i gruppi e il mondo circostante. Queste relazioni sono caratterizzate da equilibri in continua evoluzione e da processi di costante, dinamica ristrutturazione. Concetti di fondamentale importanza per l'azione che la scuola, e la scuola dell'infanzia in special modo, deve compiere per aiutare il bambino a mantenere e a consolidare quelle radici culturali che sono proprie del gruppo familiare e sociale in cui vive e con i quali, in ogni caso, interagisce.

Abbiamo dunque con piacere constatato che nel recentissimo (gennaio 1989) rapporto redatto dalla commissione incaricata dal M.P.I. per la revisione degli orientamenti per la scuola materna, si qualifica come "ecologica" la scuola dell'infanzia, accogliendo una visione complessiva del bambino, dell'ambiente che lo circonda e delle relazioni che lo caratterizzano, comprese quindi le interazioni comunicative che vi si svolgono: "Questa prospettiva — leggia-

mo nel secondo capitolo, dedicato appunto a "Famiglia, scuola ed extra-scuola in una prospettiva educativa ecologica" — si rivela particolarmente efficace anche nell'analisi e nella gestione di situazioni caratterizzate da una multiculturalità, da standard e stili di vita fra loro notevolmente diversificati" (2).

La nozione di "interdipendenza linguistica" — "the developmental interdependence hypothesis", formulata dallo studioso canadese J. Cummins nel 1978 — comporta, nel bambino bilingue che apprende la lingua della casa anche in situazione formale, un simultaneo e inconscio sviluppo anche della L2. In sostanza questo principio implica che le strutture semantiche, grammaticali e comunicative, acquisite dapprima spontaneamente nel contesto familiare, e delineate cognitivamente nella situazione di apprendimento formale, sono automaticamente trasferite all'apprendimento della seconda lingua. Cummins osserva inoltre che le interferenze che spesso si notano nei bambini bilingui non sono che tratti superficiali e temporanei e che si manifestano in modo massiccio solo nelle fasi iniziali dell'apprendimento. Il principio della interdipendenza tra due o più sistemi linguistici afferma che lo sviluppo ottimale delle abilità cognitive e operative del bambino bilingue, da quelle pragmatico-espressiva a quelle linguistico-formali, poggia sull'uso della lingua materna come strumento d'istruzione, così da evitare le difficoltà linguistiche, culturali e cognitive derivanti dallo scarso possesso di una lingua dell'istruzione non coincidente con la prima lingua.

Perchè l'interdipendenza linguistica operi efficacemente, mettendo il bambino in grado di paragonare consciamente due o più sistemi linguistici, di estrapolare i fatti linguistici pertinenti che gli faciliteranno l'apprendimento di altre lingue anche in età successive, è essenziale che le competenze linguistiche e comunicative nelle due lingue raggiungano livelli sufficientemente alti i quali prevedono, tra l'altro, che la prima alfabetizzazione sia attuata nella nativa lingua e solo successivamente nella lingua meno posseduta.

Abbiamo piena consapevolezza che, attraverso questo primo triennio sperimentale, il processo di educazione bilingue è da ritenersi appena avviato. È noto che il trasferimento dei concetti e degli schemi acquisiti da un codice linguistico ad un altro poggia su un grado di competenza nella L1 molto più alto di quello raggiungibile nella fascia d'età da noi considerata, dai tre ai sei anni.

L'educazione bilingue non si risolve certamente nella scuola dell'infanzia. Restano, accanto ad altri problemi che non posso qui sollevare, molte questioni aperte ed in particolare quella della realizzazione di forme di intesa e di raccordo con la scuola elementare al fine di garantire la continuità della esperienza e la coerenza dell'approccio, e il problema dell'estensione del programma ad altre lingue di minoranza, ad altre situazioni educative della scuola materna o di altri gradi e ordini di scuola. Tale compito esula dalle competenze e soprattutto dalle possibilità attuali di mezzi e di personale del gruppo di ricerca. Si tratta peraltro di un compito squisitamente politico, di politica linguistica e di pianificazione scolastica. Le pubbliche istituzioni, nell'ambito della legislazione vigente, possono e debbono assumersi l'iniziative di promuovere, sperimentalmente, esperienze di educazione bilingue in L1, mentre al legislatore resta la responsabilità di modificare il quadro legislativo per permettere una graduale ma progressiva generalizzazione del bilinguismo scolastico in L1.

NOTE

1. Si vedano le esperienze descritte da JIM CUMMINS e MARCEL DANESI condotte nelle scuole canadesi ed in particolare il cosidetto "Heritage Languages Program" (= Programma HL).
2. Si vedano, in proposito, gli interessanti interventi di Odorico SERENA, *Scuola ecologica e principi costituzionali,* in "L'Educatore", Anno XXXVI n. 24, luglio 1989, Fabbri Editori, pp. 32-35 e *Le minoranze linguistiche, la scuola con lingua d'insegnamento slovena nella Regione Friuli-Venezia Giulia,* in "Rivista dell'Istruzione", 4/88, Maggioli Editore, pp. 457-466.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1973, LENTIN, L., *Il bambino e la lingua parlata,* Roma, Armando Editore.

1978, GAY, R. (a cura di), *Dallo svantaggio all'insuccesso,* Milano, Fabbri Editori.

1979, BERTOLINI, P., *Comunicazione e infanzia,* Bologna, Il Mulino.

1979, AGLI, F., *Guida alle attività di ricerca,* Milano, Fabbri Editori.

1980, BERTOLINI, P., CALLARI, GALLI, M. (a cura di), *Come comunicano i bambini,* Bologna, Il Mulino.

1981, AA.VV., *Educazione linguistica e curricolo,* Milano, Bruno Mondadori.

1984, FRANCESCATO, G., *Il bilingue isolato,* Bergamo, Minerva Italica.

1985, FERREIRO, E., TEBEROSKI, A., *La costruzione della lingua scritta nel bambino,* Firenze, Giunti.

1988, ORSOLINI, M., *Guida al linguaggio orale,* Roma, Editori Riuniti.

1988, SIMONE, R., *Maistock, il linguaggio spiegato da una bambina,* Firenze, La Nuova Italia.

RIFERIMENTI

CUMMINS, J., 1978, Educational Implications of Mother-Tongue Maintenance for Minority-Language Groups. *Canadian Modern Language Review* 34: 395-416.

CUMMINS, J., 1979. Linguistic Interdependence and the Educational Development of Bilingual Children, *Review of Educational Research* 49: 222-251.

CUMMINS, J., 1980. Ancestral-Language Maintenance: The Roles of School and Home, *Multiculturalism* 4: 20-24.

CUMMINS, J., 1982. *Heritage Language Education: A Literature Review.* Toronto: Ontario Ministry of Education.

CUMMINS, J., 1984. *Bilingualism and Special Education: Issues in Assessment and Pedagogy.* Clevedon: Multilingual Matters.

CUMMINS, J. e SWAIN, M., 1986. *Bilingualism in Education.* London: Longman.

DANESI, M., 1983. The Heritage Language Educational Experience in Canada. Multiculturalism 7: 8-12.

DANESI, M., 1986. *Teaching a Heritage Language to Students with Dialect Backgrounds.* Toronto: OISE Press.

HARUTA, K., *Mirror of Language: The Debate on Bilingualism.* New York: Basic Books.

FISHMAN, J.A., 1970. *Sociolinguistic: A Brief Introduction.* New York: Basic Books.

ONTARIO MINISTRY OF EDUCATION., 1984. *Enrolment Patterns in Heritage Language Programs 1983-1984*. Toronto: Ontario Ministry of Education.

PEAL, E. e LAMBERT, W.E., 1962. The Relation of Bilingualism to Intelligence. *Psychological Monographs* 76: 1-23.

RIVERA, C., 1984. *Language Proficiency and Academic Achievement*. Clevedon: Multilingual Matters.

THOMPSON, G.C., 1952. *Child Psychology*. Boston. Houghton Miflin.

TITONE, R., 1978. Some Psychological Aspects of Multilingual Education. *International Review of Education* 24: 283-293.

TITONE, R., 1980. Bilinguismo infantile e sviluppo della personalità. *Quaderni per la Promozione del Bilinguismo* 27-28 (Brescia: CLADIL).

TITONE, R., 1985. Early Bilingual Reading. *Prospects* 15: 67-75.

TOSI, A., 1984. *Immigration and Bilingual Education*. Oxford: Pergamon Press.

TOUKOMAA, T. e SKUTNABB-KANGAS, T., 1976. *Teaching Migrant Children's Mother Tongue and Learning the Language of the Host Country in the Context of the Sociocultural Situation of the Migrant Family*. Helsinki: The Finnish National Commission for UNESCO.

GIANCARLO RICCI
Institût di Studis Furlans

Condizioni attuali e prospettive della comunità linguistica friulana

È di questi giorni la notizia che il Ministro del Lavoro del governo italiano si è impegnato pubblicamente a riconoscere ai cosiddetti lavoratori extracomunitari, vale a dire dei paesi che non fanno parte della Comunità Economica Europea, il diritto all'inserimento nella realtà sociale italiana, alla formazione professionale, all'istruzione, alla tutela della lingua e della cultura dei paesi d'origine.

D'un tratto, insomma, la Repubblica Italiana riconosce agli stranieri quanto ha negato ai propri cittadini per quarant'anni, essendo rimasti finora inapplicati gli articoli 3 e 6 della Costituzione, i quali prevedono per tutti gli italiani uguali diritti, a prescindere anche dalla comunità linguistica a cui appartengono. Così i friulani e i cittadini italiani di comunità linguistiche diverse da quella italiana non sono trattati neppure alla stregua degli stranieri che vivono in Italia, non specificando la Costituzione un loro preciso diritto (anche se implicito nell'*animus* del costituente) alla scuola nella propria lingua.

È bene, tuttavia, che i lavoratori extracomunitari non si facciano soverchie illusioni: il loro diritto all'uguaglianza non verrà soddisfatto più di quanto lo sia stato quello delle minoranze linguistiche in Italia, cioè per nulla affatto.

L'Italia è maestra in Europa in fatto di inadempienze: sono centinaia le risoluzioni comunitarie che non hanno avuto applicazione, non essendo state accolte nell'ordinamento italiano; e tra queste, naturalmente, tutte quelle relative al riconoscimento, alla tutela, alla promozione delle minoranze, ultima e fondamentale tra tutte la *Risoluzione sulle lingue e le culture delle minoranze etniche e regionali nella Comunità Europea* del 30 ottobre 1987. Non parliamo poi dei documenti del Consiglio d'Europa (in particolare della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* del 16 marzo 1988), che per l'Italia non sono — né piú né meno — che carta straccia.

Ma vediamo in dettaglio la situazione della minoranza linguistica friulana. Gli abitanti del Friuli (province di Gorizia, Pordenone e Udine e mandamento di Portogruaro in provincia di Venezia) sono più di 900.000 di cui circa 600.000 friulanofoni. Convivono nella regione Friuli-Venezia Giulia con 300.000 cosiddetti "giuliani", una popolazione composita senza una propria identità etnica.

Per ragioni nazionalistiche (sarebbe più esatto dire revansciste), nel dopoguerra il Friuli — come l'Alto Adige con il Trentino, ma con modalità alquanto diverse — fu costretto all'unione con la cosiddetta Venezia Giulia: non gli fu cioè riconosciuta l'aspirazione all'autonomia che gli spettava per le sue peculiarità storiche (la Patria del Friuli fu per secoli l'espressione concreta di tale

autonomia) oltre che linguistiche. Tale unione è un handicap per la minoranza linguistica friulana, data l'ostilità dei "giuliani" ad accettarne la specificità e a riconoscere addirittura l'esistenza del Friuli come regione storico-geografica, che essi cercano con ogni mezzo di dividere per imporre la propria egemonia, coadiuvati in questo dai maggiorenti dello Stato italiano.

Una minaccia grave alle residue capacità di resistenza della comunità friulana è portata poi dalle decine di migliaia di militari di stanza in Friuli, di impiegati pubblici e di insegnanti, per lo più centro-meridionali, i quali per forza di cose impongono le loro consuetudini linguistiche.

In cittadine come Cormóns, Gradisca, Spilimbergo, Aviano, Casarsa, Tolmezzo, Pontebba, Gemona, Venzone, Cividale, Codroipo, Palmanova, dove la presenza delle forze armate è massiccia, il degrado linguistico è palpabile. I piccoli centri poi, un tempo roccaforti della lingua, stanno spopolandosi a causa del diffuso fenomeno dell'urbanesimo che non risparmia certo il Friuli, anche per l'insipienza delle forze politiche e gli egoismi dei potentati economici: a Trieste, città fra le prime in Italia per reddito *pro capite*, si concede la benzina a prezzo agevolato; in Carnia, subregione ricchissima d'acqua, gli enti locali fanno pagare l'acqua ai propri amministrati.

Non meno deprimente è la situazione sul piano più eminentemente culturale. Dal 1919 esiste una Società Filologica Friulana, unico ente, fra quelli preposti alla promozione della lingua, riconosciuto dalla regione Friuli-Venezia Giulia. Ebbene tale istituzione, se per le autorità politiche locali è un comodo alibi alla propria inerzia e neghittosità, data la delega concessale, per la lingua friulana è una iattura: in settant'anni di vita non solo non è stata capace di produrre alcunché nella sfera sapienziale, ma neppure gli strumenti più elementari per l'insegnamento della lingua (sussidiari, grammatiche, vocabolari, libri di lettura e di testo). Inoltre, relativamente all'introduzione dell'insegnamento del friulano nella scuola, si è dichiarata per la facoltatività, non sapendo o non volendo approfondire delle solenni prese di posizione della Comunità Economica Europea e del Consiglio d'Europa che, riguardo a tale problema, hanno assunto posizioni inequivocabili. Un dato fra tutti serva ad esemplificare quanto denunciato: negli ultimi vent'anni la Società Filologica Friulana non ha pubblicato neppure il 20% di quanto è stato edito localmente in lingua friulana.

Eppure, rispetto al passato meno recente, qualche segnale positivo si riscontra nella comunità friulana: curiosamente la lingua è oggetto di insegnamento nelle università di Padova, di Trieste e di Udine; alcuni comuni (oltre trenta per il momento) hanno introdotto la toponomastica bilingue; parecchie associazioni, seppure sprovviste di mezzi, organizzano manifestazioni, pubblicano libri, promuovono studi e ricerche.

Comunque le difficoltà da superare sono tali e tante che una diagnosi realistica della situazione non può non decretare una fine abbastanza prossima (meno di cento anni, forse) della minoranza linguistica friulana, se lo Stato italiano seguiterà a tradire la propria carta istitutiva e a negare ad alcuni dei propri cittadini i loro diritti naturali.

GUAN NAZZI MATALON
Clape Culturâl Acuilee

Urgenze culturali della minoranza linguistica friulana

Rispetto alle lingue più diffuse del continente europeo, la lingua friulana è in ritardo di qualche secolo. Non è mai stata insegnata nella scuola di stato (mentre lo è, stranamente ma non troppo, nelle università statali di Udine e di Trieste); in pratica è stata usata nelle chiese del Friuli per la predicazione e la catechesi soltanto (curioso paradosso!) fino a quando con il concilio ecumenico Vaticano II il latino non è stato sostituito dalle lingue cosiddette nazionali; i mass-media pubblici locali l'hanno sempre ignorata, soprattutto quando il fatto stesso di usarla avrebbe potuto assumere il significato di un riconoscimento; l'autorità politica locale, e non solo locale, da parecchi anni sostiene che bisogna ad ogni costo promuoverne lo sviluppo, la crescita, la promozione, la diffusione, la conoscenza, palesando quanto sia esteso il divario tra il dire e il fare, tra l'enfasi e la retorica dei propositi sbandierati in ogni circostanza, soprattutto elettorale, e l'avvilente mediocrità, per non dire nullità, dei risultati; per il suo atteggiamento nei riguardi della lingua, la classe colta friulana, nella stragrande maggioranza, potrebbe essere portata ad esempio per definire il fenomeno — comunque abbastanza diffuso anche fuori del Friuli — che va sotto il nome di *trahison des clercs*; il popolo si bea di seguire pedissequamente la moda anche in campo linguistico, e la moda vincente al momento è l'inglese, non un ricco e produttivo trilinguismo che dovrebbe essere di rigore in una regione come il Friuli.

* * *

Vent'anni fa era stato diffuso in Friuli lo slogan *GLESIE, SCUELE, RADIO PAR FURLAN!* per significare che appunto nella chiesa, nella scuola e nei media bisognava operare per poter provocare un'inversione della tendenza che aveva portato la lingua friulana ad uno stato di malessere, di degrado, di decomposizione, tanto da farne presagire una fine vicina se non imminente.

Sono passati vent'anni. Le cause di tale situazione non sono state rimosse; chiacchiere se ne son fatte a iosa, documenti pure; cose concrete praticamente nessuna!

Da vent'anni giacciono al Parlamento italiano proposte di legge presentate da rappresentanti di quasi tutti i partiti politici per il riconoscimento delle minoranze linguistiche. Proposte di legge che il Parlamento — Dio voglia che i fatti ci smentiscano — non farà mai diventare leggi della Repubblica, ad onta della carta costituzionale che riconosce pari dignità e trattamento ad ogni cittadino, a prescindere dalla sua lingua.

Cose concrete, dicevamo, che in parte sono anche previste dai documenti legislativi in questione ma che, se si limitassero a tali previsioni, avrebbero lo stesso benefico effetto di un bicchier d'acqua per un malato in fin di vita.

Di una terapia d'urto invece c'è necessità. Esaminiamola in dettaglio questa terapia, almeno per gli àmbiti di *chiesa, scuola* e *mass-media* che abbiamo indicato.

Chiesa

La Bibbia in friulano è già integralmente tradotta e parzialmente stampata per merito di un coraggioso editore: si tratta di completare la seconda operazione. Il Messale festivo è già in uso da anni *ad experimentum*: si dovrebbe passare alla traduzione e alla stampa di quello feriale. Finora dei libri liturgici è stato tradotto solo quello delle esequie: si deve procedere alla traduzione dei restanti ed alla loro rapida edizione. Vanno inoltre predisposti i libri della catechesi per ogni età. Quanto all'uso della lingua friulana nella liturgia e nella catechesi, criterio accettabile dovrebbe essere quello che lo prevede diffuso ovunque nel territorio friulano, integrato con l'italiano dove lo richieda la presenza di residenti non friulani.

Scuola

Il traguardo a cui si deve arrivare in un congruo numero di anni è che l'insegnamento deve poter essere impartito anche in lingua friulana in ogni ordine di scuole, dalle materne all'università. Vanno quindi predisposti i manuali e ogni sussidio audiovisivo per ogni disciplina, dalle lingue alle scienze, dalla storia alla geografia, dalla matematica all'economia, dalla fisica alla chimica, ecc. L'Università di Udine dovrà organizzarsi per essere in grado di preparare i docenti di ogni disciplina. Oltre alle biblioteche scolastiche, anche quelle comunali dovranno essere dotate di tutto il patrimonio librario necessario all'istruzione della popolazione non più in età scolare.

Mass-media

Quotidiano, settimanali di vari tipi (per ragazzi, femminili, ecc.), riviste periodiche, una radio e una televisione regionale integralmente in friulano per più ore al giorno devono essere a disposizione della comunità linguistica friulana. Per quanto attiene ai programmi televisivi, oltre ai notiziari e agli spettacoli cosiddetti leggeri — che non dovrebbe essere difficile approntare —, inizialmente si provvederà predisponendo traduzioni di cartoni animati per i più giovani, documentari e film per il pubblico più vasto.

Si favorirà la diffusione in friulano di ogni forma di partecipazione scritta, consueta nella vita di relazione (avvisi, manifesti, pubblicità, ecc.), e di ogni forma di spettacolo popolare (filodrammatiche, cori, ecc.).

Dovrà essere creato e messo in condizioni di operare un teatro nazionale friulano. Obiettivi impossibili? Utopie? Se sì, quanto non lo sono i principi della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo?*

R. BALZAN
Clape Culturâl Cjargnele "Stele di Mont"

Lingue minoritarie e mass-media

Se il segreto della sopravvivenza della lingua friulana, e soprattutto delle sue varietà dialettali carniche, va ricercato nel particolare isolamento goduto da quest'area alpina orientale in passato, bisogna ammettere che ora i tempi sono mutati. Lo sviluppo tecnologico, applicato alle telecomunicazioni, ha rivoluzionato completamente il sistema di informazione e la stessa comunicazione tra le persone si è modificata radicalmente.

Viviamo, è esplicito, nella cosiddetta "società dell'informazione", caratterizzata da molteplici eventi che accadono precipuamente in funzione dell'informazione e della propaganda. Tant'è che si può affermare che ciò che succede è realmente avvenuto solo nel momento in cui è stato divulgato e portato a conoscenza di tutti.

Da parte loro gli esperti in scienze sociali sostengono che lo sviluppo nel campo della comunicazione è stato maggiore negli ultimi cinquant'anni che non nei mille e cinquecento anni precedenti. Dunque la straordinaria rivoluzione culturale, dettata principalmente dai mass-media, si ripercuote inevitabilmente anche sui valori locali, e conseguentemente sulle lingue minoritarie, che rischiano di essere assimilate e cancellate dalla storia quando sono sottoposte ad un bombardamento unilaterale di informazione, come avviene quasi sempre, se la lingua minoritaria e la parlata locale non possono competere con gli stessi mezzi.

Quando, a livello politico, si decide di tutelare una minoranza, come prevede l'ancora inapplicato articolo 6 della Costituzione italiana ("La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche"), e mi pare che quella friulana possa vantare i necessari requisiti giuridici per pretendere di essere tutelata, allora è necessario essere coerenti fino in fondo. Vale a dire che occorre fornire tutti gli strumenti validi di intervento, volti a concorrere allo sviluppo sociale, economico e culturale della minoranza intera, senza creare, ovvero senza inventare, distinzioni al suo interno e tra le diverse minoranze (per esempio tra gli sloveni della provincia di Udine e quelli delle province di Gorizia e Trieste, oppure tra i ladini del Sudtirolo e quelli delle province di Belluno e di Trento). Ecco perché riteniamo che sia indispensabile creare dei centri di produzione radiofonica e televisiva, dotati di mezzi e di personale sufficiente, per la realizzazione di programmi di carattere giornalistico e informativo, e di carattere culturale, nella madrelingua delle minoranze. D'altro canto siamo pure convinti che questo da solo non basta, che per la conservazione di una minoranza linguistica è soprattutto determinante la sua volontà di vivere, e quindi di sopravvivere.

Chi fa parte di una minoranza linguistica deve essere convinto dell'importanza della sua presenza, della sua lingua, della sua cultura, dei costumi e delle usanze, della propria capacità creativa. Volontà e spirito d'iniziativa cominciano con la valorizzazione della propria madrelingua, sia nella vita quotidiana, sia, ove è possibile, in quella pubblica. Valorizzazione che dovrebbe contribuire anche a meglio affrontare i rischi ai quali sono esposte tutte le lingue e le culture minoritarie: la rinuncia alla propria identità quale prezzo da pagare al progresso economico.

Ai troppi genitori che anche in Friuli e in Carnia parlano ai propri figli solo in italiano; ai politici, agli amministratori e a tutti coloro che considerano il difendere la parlata dei padri — ed il cercare di sottrarsi all'alienante livellamento della cultura dominante — come una colpa, come un'ostentazione di retrivo localismo, vogliamo ricordare che, anche se tutti rinunziassero alla propria madrelingua e alle sue forme espressive dialettali, anche se dovesse trionfare incontrastato il conformismo e la normalizzazione cultural-nazionale, il gretto calcolo utilitaristico, alla fine in ogni caso nessuno ne trarrà dei vantaggi. Non il Friuli e la Carnia, che perderanno un patrimonio di storia, cultura e tradizioni inestimabilmente prezioso; non la comunità nazionale, privata delle sue caratterizzazioni più significative; e non soprattutto la vera cultura.

Naturalmente non vuole essere il nostro un discorso di chiusura, ma piuttosto un invito all'educazione e alla pratica del plurilinguismo. Un invito al confronto e all'incontro tra culture e realtà diverse. Parlare correttamente il friulano, l'italiano e magari anche l'inglese e il tedesco, attualmente è senza dubbio un grande vantaggio. Perché è implicito che più lingue e più parlate locali si conoscono, e più relazioni si possono allacciare; più le nostre conoscenze si accrescono e più il nostro bagaglio culturale si arricchisce.

Del resto è l'Europa che si unisce, che cancella confini e che fa cadere barriere, che ci impone questo sforzo. Uno sforzo capace di battere i nazionalismi, che troppe inutili stragi e troppe nefandezze hanno già prodotto in questo secolo, e di contribuire al diffondersi della cultura della pacifica convivenza e del reciproco rispetto tra tutti i popoli, piccoli e grandi.

SINTESI CONCLUSIVE DEI LAVORI DI GRUPPO

LEONARDO SOLE
Università di Sassari

Sintesi dei lavori del gruppo Musica, Spettacolo e Arti Figurative

Il Primo Gruppo, "Musica, spettacolo ed arti figurative", ha affrontato un tema difficile ed estremamente complesso, tentando di isolare alcuni nuclei tematici in funzione di un primo orientamento ed eventuali scelte operative.

Per sgomberare il campo da luoghi comuni, incrostazioni e stereotipi culturali, che però sono ancora presenti e attivi nei dibattiti sulle lingue e culture di minoranze, è necessario definire sia pure in modo schematico alcuni orientamenti metodologici.

Qualunque testo di lingua o di cultura assume di volta in volta un nuovo significato nella prassi comunicativa quotidiana. Non bisogna cioè pensare che esistono valori e prodotti della lingua e della cultura come dati una volta per tutte, e non inseriti in un processo dinamico. Questo riconoscimento della costante variabilità sia dei codici che dei testi prodotti non implica il riconoscimento del carattere di per sè innovativo di tali prodotti. Il momento innovativo infatti è frutto di una riflessione critica su tali codici e testi da parte degli attori della comunicazione sociale. Una conseguenza importante dal punto di vista emerso nel nostro gruppo è che l'identità non può coincidere con la cosiddetta cultura tradizionale, affidata nella mentalità comune a canti, danze, fiabe, ed in genere ai testi della comunicazione orale.

Questi stessi testi entrano nel processo di formazione dell'identità se immessi non forzatamente nei circuiti della comunicazione quotidiana, se fanno parte (come devono far parte a pieno titolo) del nostro presente storico.

Naturalmente in questo caso svolgono una funzione determinante nel processo. Ma una funzione altrettanto importante è affidata a tutti gli altri sistemi segnici verbali e non verbali, compresi quelli legati alle nuove tecnologie dell'informazione, che una visione forse troppo nostalgica tende a considerare come estranee al processo o addirittura ostili.

In altri termini, dobbiamo dare per scontato che il repertorio dei parlanti comprende ormai dappertutto, oltre la lingua materna e/o di minoranza, altre varietà linguistiche: italiano regionale, italiano standard, lingua straniera e codici elettronici. Non si dimentichi che i nostri ragazzi passano dalle cinque alle sette ore al giorno davanti al televisore, e tendono a "parlare" in misura sempre più accentuata anche il linguaggio del computer.

L'identità a cui noi pensiamo è frutto di un rapporto dialettico incessante tra gli attori sociali in situazioni comunicative sempre più aperte e fluidificanti, non più restringibili entro i confini di gruppi sociali limitati, come nel passato.

Insomma, l'identità nasce dal confronto e si conquista giorno per giorno. Sulla base di queste premesse sono stati messi a fuoco dei nuclei problematici

e si è tentata una ricognizione sulla situazione presente. Sia nelle due relazioni introduttive che nei numerosi e qualificati interventi sono stati evidenziati in particolare due aspetti: quello descrittivo e quello propositivo. Alcuni infatti hanno presentato le loro esperienze con ricchezza di particolari, che hanno consentito di vedere gli aspetti evolutivi ed innovativi delle forme tradizionali di teatro, di musica e delle arti figurative. Nelle stesse relazioni introduttive è stata sottolineata con ricchezza di immagini la trasformazione in senso moderno di forme d'arte arcaiche attraverso l'individuazione di alcuni temi culturali profondi considerati ancora attivi oggi. Conseguentemente si è discusso, con apporti stimolanti, il problema della sopravvivenza del mito nella società attuale, e della sua capacità di orientamento nella prassi comunicativa quotidiana. Insomma, la domanda alla quale naturalmente non è possibile neanche tentare in questa sede una risposta adeguata è: il mito oggi è possibile o è del tutto inconciliabile con la funzione ormai dominante svolta dai mass media e dalle nuove tecnologie dell'informazione informatiche e telematiche? L'analisi di alcune forme teatrali e poetiche di tradizione orale, senza peraltro trascurare quelle di livello professionale, che sempre più si impongono anche nel teatro delle minoranze, ha condotto alla conclusione che non è possibile né conveniente negare l'apporto di queste nuove tecnologie: bisogna anzi lavorare per la produzione di nuovi testi drammaturgici, teatrali, musicali, ecc., che partendo dalle matrici culturali e dai sistemi segnici delle minoranze (in primo luogo la lingua) orientino quei temi e quelle forme in senso moderno ed attuale. In altri termini, i modelli ed i procedimenti della produzione di senso propri delle lingue e delle culture di minoranza devono sposarsi con le più raffinate tecnologie.

Stimoli interessanti in questa direzione sono stati offerti, all'interno del gruppo, da alcuni esempi musicali, in cui forme, temi e motivi tradizionali apparivano felicemente trasformati ma non deformati, attraverso innesti e suggerimenti varii provenienti dalla musica contemporanea, anche di avanguardia.

Questa direzione è parsa particolarmente interessante, in coerenza con la nostra premessa metodologica. All'interno del gruppo è stato dato per scontato che la stessa utilizzazione di strumenti di uso comune, come il microfono, i registratori audio e video, i diffusori, ecc., ha una funzione di per se stessa disgregatrice delle forme tradizionali, a meno che non venga orientata e finalizzata con una costante presenza critica ed autocritica alla produzione di testi musicali validi in quanto tali, e non come "resti" di un lontano passato.

La complessità della materia e lo scarso tempo a disposizione non hanno naturalmente consentito di approfondire nella maniera più adeguata la fase operativa, che per noi costituisce uno dei momenti centrali ed essenziali del processo.

Non è facile fare delle proposte concrete ed innovative in un settore come quello della musica, dello spettacolo e delle arti figurative in situazioni di emarginazione e di minoranza, se teniamo conto che queste forme di comunicazione e d'arte devono oggi lottare per la sopravvivenza, nella quasi totale assenza di mezzi, strutture, ed il più delle volte nel pieno disinteresse delle amministrazioni pubbliche e della cosiddetta cultura ufficiale.

Si verificano sempre più frequentemente situazioni, solo apparentemente paradossali, che soffocano la ricerca originale, costringendo a volte gli artisti ad

emigrare, a tutto vantaggio delle manifestazioni consumistiche e facilmente commercializzabili sotto la copertura della parola-ombrello "folclore".

Tra le richieste e proposte avanzate sottolineiamo:

— strutture nuove e funzionali: sale, teatri, apparecchiature elettroniche, ecc.;
— sostegni finalizzati alla formazione e alla crescita di gruppi di ricerca;
— moltiplicare le occasioni di incontro e di confronto fra i gruppi, anche a livello europeo;
— favorire gli incontri e le collaborazioni, gli scambi di cassette, videocassette, testi, ecc., anche fra le diverse radio libere, soprattutto se controllate da gruppi minoritari;
— leggi e provvedimenti adeguati a favore di tutti gli operatori culturali e degli artisti che usino la lingua e gli altri sistemi segnici di minoranza.

Una richiesta non più dilazionabile viene rivolta alle autorità locali, regionali e nazionali, perchè si aprano spazi adeguati nella stampa e nella televisione (soprattutto nelle reti regionali) alle lingue di minoranza.

Non è accettabile che si continui ad affrontare i problemi delle lingue e delle culture minoritarie, che sono problemi di privazione concreta del diritto inalienabile di comunicare a se stessi ed al mondo nella propria lingua, soltanto in termini di discorsi d'occasione, di programmi elettorali e di generiche affermazioni di principio.

HUBERT JENNIGES
Bruxelles

Sintesi dei lavori del gruppo "Il territorio e le attività produttive"

Le groupe de travail "Territoire et activités productives" que j'ai pu présider, a suivi dans ses réflexions une *double piste,* deux directions: l'une se référant (comme le veut le sujet du colloque) au *passé;* l'autre se basant sur une approche de la *réalité actuelle et future.*

Dans cette démarche, certes difficile, quatre éléments de base ont dirigé les débats: le fait linguistique, le fait politique, [ceci surtout dans l'optique de l'Europe], les contraintes économiques et le fait social — quatre éléments qui se superposaient constamment sans jamais s'exclure mutuellement.

Depuis toujours, le fait linguistique était considéré comme le facteur primordial, voire le seul, pour caractériser une minorité et pour définir son identité culturelle et sociologique. Cette idée, qui nous vient des conceptions du siècle dernier, est toutesfois soumise à une transformation, résultant d'une nouvelle approche des réalités sociales. L'élément "espace" pred une dimension nouvelle et complémentaire à celle du fait linguistique. Dans cette perspective nouvelle, le problème des migrations et l'effacement (ou l'oubli) du territoire d'origine deviennent de nouveaux éléments de considération et d'analyse. Les minorités non-territoriales se placent, dans ce contexte, également au centre de nos préoccupations.

L'Europe se veut pluraliste: les niveaux politiques plaident pour le multilinguisme; en fait ils donnent la priorité à une langue importante en l'occurence: l'anglais.

Ici une distinction s'impose entre langue comme symbole d'une culture minoritaire ou majoritaire et langue comme instrument de communication dans les affaires internationales.

Ces considérations d'ordre linguistique nous mènent au deuxième point: le facteur politique. Une évidence surgit: aussi bien l'Etat-Nation que l'Etat-classe sont ébranlés dans leurs fondements. Ce changement s'opère par la formation d'une nouvelle entité, la dimension européenne. La question fondamentale, posée dans cette optique, sans toutefois trouver une réponse satisfaisante, — est la suivante: dans quelle mesure l'Europe peut-elle garantir la diversité? Est-ce que Bruxelles ne deviendra-t-il pas le centre d'un "Euro-Jacobinisme", un centre, d'où se propageront les vagues d'une uniformisation? En d'autres termes ne s'agira-t-il pas d'un simple transfert d'autorité et de compétence?

Dans ce constat politique nous observons que le rôle de l'Etat subit également des changements. L'Etat est en train de devenir un organisme administratif et distributeur.

En tout état de cause, la ligne directrice d'une future *Charte européenne* devrait contenir une garantie pour la survie et le développement des petites communautés linguistiques et culturelles. Toutefois, les minorités doivent se garder de devenir la proie de leur propre nostalgie. En effet, le groupe de travail a estimé que les minorités devraient s'ériger en une sorte de "groupes de pression" et qu'elles devraient développer des initiatives propes et assumer leur responsabilité. Quant à l'Etat et l'Europe, ils devraient devenir des instruments au service des citoyens et des minorités.

Par ailleurs, il est évident que les limites de l'Europe ne sont pas celles de l'Europe des Douze. En effet, l'Europe ne s'arrête pas aux frontières de la Communauté Européenne actuelle. L'élément économique n'échappe évidemment pas à cette transformation de la gestion politique. Une idée préliminaire s'impose: la crisi économique n'as pas éliminé les minorités linguistiques et culturelles, comme d'aucuns l'ont prédit. Au contraire, il semble que le déclin économique des années 60-70 ait favorisé une prise de conscience dans les régions, où de nouvelles formes de production et d'activités économiques ont surgi.

Les régions qui nous concernent portent la marque d'un long passé agricole. Depuis le Moyen Age la ville assumait le pouvoir politique et déterminait le développement économique de son "hinterland". La campagne n'avait pas de pouvoir propre. La conséquence fut dans maintes régions une immigration, un exode rural, dont les communautés minoritaires subissent encore aujord'hui les conséquences.

Aujourd'hui la fin de l'ère industrielle a sonné; nous entrons dans une époque post-industrielle qui constitue un défi pour l'avenir des minorités. Leur développement économique dépendra (selon l'avis des participants du groupe) de trois conditions: l'utilisation savante des moyens technologiques, des conditions politiques (dont nous avons parlé plus haut) et du préalable d'une sauvegarde appropriée de leur tissu culturel.

Avec cette dernière considération nous touchons le quatrième facteur: l'élément social. Il paraît évident que la réalisation des conditions politiques et économiques finiront par briser le cloisonnement des communautés et régions, là au moins, où celles-ci ne sont pas encore sorties d'un certain isolement. Le tourisme, le flux de l'échange humain, mais aussi la défense du milieu naturel constituent quelques aspects de cette dimension sociale. Toutefois, nous croyons, qu'une certaine prudence devrait être de rigueur concernant le tourisme qui crée, certes, cette ouverture indispensable aux petites communautés linguistiques et culturelles et qui peut également créer une nouvelle dynamique parmi la population, mais il peut aussi représenter une menace grave pour l'infrastructure socio-culturelle.

L'élément écologique y intervient également. Le "tourisme sauvage" et la destruction du milieu naturel sont en quelque sorte une atteinte à l'homme et à sa dignité.

Pour conclure, abordons quelques propositions qui ont trouvé un consensus au sein du groupe:

1. Les contacts transfrontaliers à tous les niveaux revêtent une importance capitale; surtout que beaucoup de minorités linguistiques et culturelles se trouvent à cheval sur les frontières des états. Il serait souhaitable d'activer ces contacts entre populations de même langue et culture à tous les niveaux.
2. Il serait souhaitable de dresser un inventaire des instruments déjà existants au niveau européen: Fonds social, Fonds régional etc.
3. L'état central et les instances européennes sont appelés à soutenir les minorités et les régions, de pratiquer une "discrimination positive". En fait, il s'agit d'une réparation historique.
4. Il est urgent de trouver une solution aux problèmes que suscitent les immigrés et d'entamer une réflexion sur les minorités non territoriales.
5. Il faut favoriser toutes les initiatives susceptibles à promouvoir une approche globale socio-linguistique au niveau européen.
6. Il paraît évident de prendre des mesures adéquates dans le domaine écologique.
7. Quant aux technologies nouvelles, force est de les utiliser d'une façon savante et appropriée.
8. Finalement, il serait utile d'élaborer un projet de travail à long terme pour les minorités et les région afin de coordonner les initiatives politiques, économiques et culturelles à tous les niveaux: Europe, état, région.

MIQUEL STRUBELL I TRUETA
Barcellona

Sintesi dei lavori del gruppo "Applicazioni didattiche"

Now I shall read the report on "Educational Applications". Our group had the largest membership, which though very encouraging, meant that there was not enough time for all the papers to be presented and the debate could never be sufficiently profound.

We tried to classify the papers into ten main topics and asked the authors of more general papers to concentrate on one particular topic.

Aureli Argemi kindly agreed to act as secretary, and he and Johannes Ytsma, the keynote speaker, helped me greatly in the preparation of this report. I am to balme for any omissions or errors in interpretations, needless to say.

In his report Johannes Ytsma refers to the *cultural distictiveness* of minority-language communities and to the *role* which schooling plays in regard to this notion: Ytsma makes a plea in favour of innovation.

Ytsma refers to and comments on the work of John Edwards, who mentions four serious *complications* connected whith the concept of *cultural pluralism* (CP):

1. CP may be regarded as an ideal of the elite, which affects little the masses of the "ethnic" group;
2. CP may be viewed in a static way;
3. CP may not be unreservedly a good thing;
4. proponents of CP may maintain an over-romantic view of the past.

Ytsma also pays attention to defining groups of minority-language communities. He points out that *community* and *schooling* are closely related. Minority language education should be sharply attuned to the wider society. Societies constantly change, so no form and content of minority language schooling can claim being a final solution. Rather than closely *following* more general educational renewal processes, minority language education should,, in contrast, be at the forefront of such processes.

Johannes Ytsma critically asks what the *content* of minority language education should be. He proposes not to pay attention only to the improvement of *language proficiency;* children's language *attitudes* and language *awareness* are of paramount importance.

The group discussed the negative connotations of many terms used to describe our languages and communities: "lesser used", "minority", small". In general we should try to avoid these terms because they often have their origin in dominant ideologies.

Another general point: though we talk about the "minority language" communities, we must be aware that a language needs a complete cultural frame-

work; to back it up and to justify efforts to preserve it. Otherwise the survival of a language is meaningless and probably impossible.

Fortunately it was clear that most participants in our group are taking more of a healthy pride in their communities and that, unlike earlier conferences, there is a more creative and positive outlook.

However, though we are overcoming the phase of improductive complaints, most contributions are still of a descriptive nature.

We hope that more theoretical, forward-looking and high level discussion will in future be possible, now that a large amount of information has been gathered at many conferences such as the EMU Project, and other projects (e.g. Mercator) are under way. We also need concrete projects.

The scool is very important, but needs the support of the community in order to succeed. It reflects the present state of society, but it can also prepare pupils for the future: it can model them. It is therefore essential to have a wide-ranging and well designed language programme. However, in many areas old-fashioned programs are used to teach the language, which have little to do with the community and the rest of the school curriculums.

The language will not be learned unless the pupils have a favourable attitude towards it, and the school must take special care in this. Unless the language is regarded as useful inside the classroom and in the community, its presence in school as a subject may be regarded as a waste of time at best, and as an imposition, at worst.

The distinction was made between the language as a compulsory subject and disciplinary measures taken to enforce its use: the latter is to be completely rejected, be it used against the dominant laguage — of which there have been only occasional cases — or against the dominated language — of which in the past century there have been large numbers of cases, recorded in Brittany, Occitania, Wales, Catalonia, Ireland and many others. There have even been incidents in the last couple of years, in schools in the Arbresche community in Calabria.

During the session many examples were given of the recent introduction of our languages which have been successful because the change has been regarded not as an imposition, but rather as a natural and free acceptance even in instances where the speakers of territorial language are a minority in the classroom. Examples include Irish, Albanian, Corsican, Rheto-Romance, etc. in most of which advances have been made thanks to parental demands and social pressure that have achieved more flexible positions on the part of the respective authorities even where — as in Brittany, Corsica, and Catalan-speaking Aragon — there is no specific legislation. On the whole, it seems that the communities in Italy (others than covered by international treaties) are waiting for the language protection law (legge di tutela). In my opinion, and despite some admirable initiatives — some of which have not been able to be carried out because of the lack of adequately trained supply (substitute) teachers — on the whole the communities in Italy have been very passive up to now and have not exercised freely their individual and collective language rights in the field of education. I wonder whether a law (from above) will be enough to generate activity in passive situations where there is no grassroots pressure

(della base). Without such pressure and support, ressources, legal framework and ever the territorial principle will not be enough.

In many cases, communities seem to regard their languages as inferior to other. This was strongly rejected: all languages are equal. All have the right to a written form to convey their oral tradition — and a duty if they want to survive in the modern world. This sense of inferiority — of rurality, backwardness, etc. — gives rise to the consideration of the language as a *patois*, and some language pockets (islands) are not enthusiastic about using (and, if necessary, adapting) teaching material from the linguistic mainland. The lack of standardisation is still a worrying problem in some cases, and this holds up many initiatives.

One important innovation in many areas has been the introduction of computers as teaching aids. Our languages can benefit enormously from the creative and imaginative use of computers (Frisian, Catalan, Breton, Welsh and a promising Friulian project based on Japanese experiences) but only if they are run by well qualified people. Otherwise they may be costly, inefficient and disappointing investments and may hide very old-fashioned teaching methods behind a modern façade.

Such equipment is being used efficiently in libraries and elsewhere (for instance book orders and information of all kinds are available in Breton via Minitel). In Sardinia these institutions have large stocks of audio-visual material. A very high percentage of schoolchildren use their public libraries.

Another innovation is the creation of museums (Arbresche community) and these together with the intense cultural activities for example concerts, public debates, poetry contestes, entertaiments that are organised in Sardinia, Corsica and elsewhere, help to consolidate one's identity.

We stressed the need for all teachers in the school in our community to be fluent in our languages: and the expected judgement by the European Court of Justice, concerning the Dutch teacher in Ireland, may have farfetching consequences.

Several participants described the use of languages as media of instruction, and not just as a subject. In the Rheto-Romance area of Switzerland several models are used, some of which might well be applied in other areas. Obviously, clear are to be preferred to ill-defined situations such as Galicia, where in spite of very high percentage of language fluency among pupils, the language is only used as a vehicle in 14% of classes.

In addition the group discussions held to prepare our proposals came to the following conclusions:

1. An international body should be responsable for ongoing collection of information in a data bank on teaching and assessment practice in lesser-used (minorizate) languages and other cultural information. It would advise education authorities and language associations and be connected to a wide network of computers.

2. The European Community must make save that all member states make adequate provision-including legal measures- to allow *all* languages spoken in Europe to survive and develop normally within their natural territories. Such territories must be able to act in a unitary fashion without borders and fron-

tiers, not only in linguistic matters but also in socioeconomic, cultural and educational fields.

3. Support should be given to allow research aimed at providing the essential modern terminology so that each language can adequately handle concepts related to present-day advanced societies.

A further proposal was put to the floor.

4. All national governments should review text-books and syllabuses to eliminate the ideological biasses of the dominant language group, to make pupils aware of the changes in maps over the centuries and to foster the awareness of, and respect for other language groups.

I should like to take advantage of my privilege and make a final comment. I think that a language can only survive in a community in this day and age, if the community itself strives to achieve its use in *all* aspects of its everyday life: in the town council (or councils); in the regional offices; in the hospital clinic; in the church; in the shop and supermarket; in the school; in the radio station. If the community does not aim to make its language *useful*, because another language covers all functions outside the home, then the other language will become (it already has!) "its" language. If the community does not value its language, and value an adequate formal knowledge of it; if parents do not transmit it to their children as *"their"* language, then it is probably doomed.

But we have seen ample evidence, in many areas, of frenzied activity. And activity — like mouvement and growth — means life.

Long live our languages and our communities!

AMELIO TAGLIAFERRI
Università di Udine

Conclusioni generali

Tra le proposte che si sono avanzate nel corso del "Convegno Europeo" vi è quella della terapia d'urto mediante strumenti scolastici, in modo da consentire — come era detto nel titolo del Convegno stesso — il mantenimento della *tradizione* attraverso l'*innovazione*. Cosa quanto mai difficile ovviamente, ma non impossibile.

Mi viene in mente in proposito, giacchè siamo nell'anno duecentesimo della o dalla Rivoluzione francese, un episodio ritrovato tra le carte della "periferia" napoleonica, che in quegli anni voleva dire Friuli e più restrittivamente il Cantone di Cividale, che parlava "ancora" friulano ma si trovava nel contempo intimamente collegato con le terre marginali — in tutti i sensi compreso quello economico — della vecchia *Sclavonia*. Ed è noto come la Repubblica Veneta, nonostante i suoi molti peccati, avesse pubblicamente riconosciuto i diritti acquisiti dalla zona, mantenendole vive le antiche libertà giurisdizionali, concedendole massiccie esenzioni sulle imposte dovute, in cambio dell'unica ma capitale "fazione" sostenuta dai valligiani, vale a dire la conclamata difesa dei cinque passi confinari di Pulfero, Cliniz, Clabuzzar, Luico e S. Nicolò, a fronte delle pretese dell'Impero asburgico di imporre anche su quelle popolazioni terminali la territorialità della propria legge.

L'episodio in questione riguarda l'istruzione pubblica impartita secondo i regolamenti napoleonici, uno dei quali, il meno simpatico di tutti, prescriveva tassativamente la lingua che "si doveva" parlare nella Scuola. È il vicerè medesimo, dopo aver osservato, secondo notizie passate dai propri confidenti, che in alcuni stabilimenti (scolastici) non si parla "la lingua italiana ma il *dialetto* del paese", ad imporre di usare "la lingua nazionale (italiana) escluso assolutamente il dialetto locale anche nelle ore di ricreazione". Napoleonici e innovatori quanto si vuole, ma nella questione della lingua non vi sono alternative nè concessioni di sorta.

L'episodio può servire a capire come la questione dell'indebolimento linguistico si trascini ormai da parecchio tempo e investa il corpo stesso della *storia,* verso la quale neppure questo Convegno ha usato troppa benevolenza, oscurandone, con la complicità dei mezzi tecnologici, l'intrinseca capacità di conservare l'esistente aprendosi al passato, rivitalizzandone i pensieri e le vicende. Qualcuno ha messo anche in dubbio tale capacità di conservare da parte della storia e si è domandato se non sia il caso piuttosto di integrare ciò che ci è rimasto del passato, diffondendone e allargandone i valori tra le nuove generazioni, che vanno viste come le prime vittime dell'invasione tecnologica. Non riesumazione o azione statica, dunque, ma funzionale; non presentazione

inerte e ripetitiva dei problemi fidando nella "memoria storica" o nella riacquisizione automatica dell' "identità storica", ma revisione e rivalorizzazione dei valori quasi perduti.

Altri hanno portato in campo l'omogeneità e la continuità della lingua, in questo caso di quella friulana, parlata in una di quelle "periferie" dell'economia-mondo teorizzata qualche anno fa, senza grande fortuna, dal Wallerstein. Anzi, ci sarebbe stata una appropriazione della lingua da parte degli *intellettuali*, ma non si capisce bene, al punto in cui siamo oggi arrivati, chi siano ormai più questi fantomatici intellettuali, andati di moda tra la "sinistra" per qualche anno o decennio del secondo dopoguerra.

C'è da domandarsi, piuttosto, se non sia arrivato il momento di "spegnere" l'incoerente polemica sulla grafia della lingua friulana e se non sia, invece, cosa saggia l'accogliere nel grande e multiforme seno friulano ogni variazione, ogni eredità linguistica lasciando che ognuno parli e scriva nell'accezione linguistica che gli è natale, e che lo faccia, soprattutto, ignorando questo o quel dizionario, che sa di artefatto e, quel che più conta, appare quantitativamente incongruo rispetto alla modesta mole lessicale e sintattica della parlata locale, ove "modesta" non significa una diminuzione di valori numerici e d'insieme, ma riflette la realtà storica della lingua, di ogni lingua locale. Una realtà, quindi, che è direttamente proporzionale al sistema di vita, ai bisogni, alle abitudini, alle tradizioni, insomma alla *cultura* nella sua interezza, espressa nei diversi momenti storici di una determinata popolazione etnicamente omogenea.

Quanto ai mezzi tecnologici, che il Convegno ritiene giustamente "distruttivi e massificanti", essi non vanno respinti, poichè ciò significherebbe respingere il progresso umano, ma impiegati con proprietà e discrezione nella conservazione e rivitalizzazione della lingua "minoritaria" (che brutta parola!) accanto e possibilmente in connessione con la lingua ufficiale. Si tratta in sostanza, e non è certamente poco, di abbandonare la via dell'opposizione infruttuosa per accogliere una sensata e programmata collaborazione tra il maggiore e il minore. Confesso, chiaramente, che il procedimento non è semplice, ma in ciò, appunto, consiste la capacità di una ragionevole convivenza tra le parti ai fini di non disperdere più oltre i legami con i valori accumulati nei secoli passati.

E a questo riguardo, mi pare, il "Convegno" non è stato affatto avaro di raccomandazioni, specie sul "caso Friuli" che più ci tocca e ci interessa. I nostri relatori, infatti, hanno ripetuto più volte questa necessità e più volte hanno ribadito i rapporti tra storia e lingua, tra storia e identità nazionale, come un fatto di coerenza culturale.

Il mio augurio, come semplice osservatore, è che finalmente cessi la competitività negativa tra le lingue, in queste compresa anche quella inglese che da tempo sta rastrellando le aree avanzate del benessere, lasciando poco spazio al recupero dell'identità culturale locale. Come ha affermato un saggio interlocutore nel corso dei lavori congressuali, ben venga la collaborazione e, soprattutto, si arresti tra la stessa nostra popolazione, impegnata nella scalata del progresso materiale, quel maledetto "fastidio di parlar friulano".

MOZIONE FINALE

Oggetto: Mozione finale del Convegno Europeo - "Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria" - Udine-Codroipo, 14-16 settembre 1989.

Al Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri

Al Sig. Presidente del Senato della Repubblica

Al Sig. Presidente della Camera dei Deputati

ROMA

Udine, 16 settembre 1989

I partecipanti al Convegno Europeo organizzato dal Comitato Nazionale Federativo Minoranze Linguistiche d'Italia (CONFEMILI) aderente al "Bureau Européen pour les langues moins répandues", svoltosi a Udine e a Codroipo dal 14 al 16 settembre 1989, quali esponenti ed interpreti delle principali minoranze presenti nei Paesi della Comunità Economica Europea e in altri Paesi dell'Europa Occidentale;

CONSIDERATE

le gravi conseguenze che ha recato e sta recando alle minoranze linguistiche e culturali italiane la perdurante carenza di adeguate Leggi di tutela e di sviluppo del ricco patrimonio di lingue e culture minoritarie del Paese;

VISTA

la necessità di adottare, anche ai fini degli adempimenti previsti dagli articoli 3 e 6 della Costituzione della Repubblica Italiana, delle disposizioni legislative che vengono a modificare la presente, preoccupante situazione;

INVITANO

le SS.LL. a porre in atto tutte le misure necessarie perchè siano prese, con urgenza, le iniziative legislative per avviare a soluzione questo problema da troppo tempo irrisolto, facendo così in modo che anche su questo terreno il nostro Paese abbia ad adeguarsi alle legislazioni europee più illuminate.

ELENCO DEI PARTECIPANTI

ELENCO GENERALE DEI PARTECIPANTI

1) Pieluigi Alvau (catalano - Alghero - I)
2) Mikel Aramburu-Urtasun (basco - Pamplona - E)
3) Piero Ardizzone (Roma - I)
4) Ignasi Aureli Argemi (catalano - Barcelona - Catalunya - E)
5) Maurice Aymard (Parigi - F)
6) Renzo Balzan (friulano - Tolmezzo - I)
7) Arnaldo Baracetti (friulano - Udine - I)
8) Vasile Barba (aroumain - Freiburg - D)
9) Guido Barbina (friulano - Udine - I)
10) Nina Bellizzi-Morelli (arbëreshe - Roma - I)
11) Alfred Bertha (germanofono - Hergenrath - B)
12) Alexis Betemps (francofono - Aosta - I)
13) Adriano Biasutti (friulano - Udine - I)
14) Edoardo Bich (Aosta - I)
15) Francesc Blanc-Castelles (catalano - Osca - E)
16) Xosè Bolado-Garcia (asturiano - Uvieu - E)
17) Sergio Bonato (cimbro - Roana - I)
18) Giampiero Boschero (occitano - Saluzzo - I)
19) Darko Bratina (sloveno - Gorizia - I)
20) Giovanni Bratina (sloveno - Gorizia I)
21) Pierluigi Bressani (friulano - Udine - I)
22) Bojan Brezigar (sloveno - Duino Aurisina - I)
23) Miloś Budin (sloveno - Trieste - I)
24) Alessandra Burelli (friulana - Udine - I)
25) Maria Raimonda Casu-Sole (sarda - sassari - I)
26) Sergio Chiarotto (friulano - Pordenone - I)
27) Fabio Chiocchetti (ladino - Vigo di Fassa - I)
28) Giuseppe Cicanese (croato - Acquaviva Colle Croce - I)
29) Ugo Collu (sardo - Nuoro - I)

30) Duilio Corgnali (friulano - Udine - I)
31) Giacomo Cum (friulano - Udine - I)
32) Cliodna Cussen (irlandese - Dublino - Irl.)
33) Joachim Dalsass (sud-tirolese - Petersberg - I)
34) Giorgio Dedegikas (arvanita - Atene - G)
35) Giulio Dolchi (Aosta - I)
36) Raimondo Domenig (germanofono - Tarvisio - I)
37) Pierino Donada (friulano - Codroipo - I)
38) Italo Elmo (arbëreshe - S. Demetrio Corone - I)
39) Laura Faranda (Roma - I)
40) Franco Filemi (Cosenza - I)
41) Franco Frilli (Udine - I)
42) Jacques Fusina (corso - Bastia - F)
43) Maria Pilar Garcia-Negro (galiziana - A Coruna - Galizia - E)
44) Angelo Genova (croato - San Felice del Molise - I)
45) Romina Giannarelli (Aosta - I)
46) Henri Giordan (occitano - Parigi - F)
47) Toni Giusa (friulano - Udine - I)
48) Xosé Anton Gonzalez-Riano (asturiano - Uvieu - E)
49) Bianca Grassilli (Trieste - I)
50) Viviana Gruden-Crisetig (slovena - Cividale del Friuli - I)
51) Jean Haritschelhar (basco - Anglet - F)
52) Jürgen Heck (germanofono - St. Vith - B)
53) Liliana Iannuzzi-Stamile (arbëreshe - Cosenza - I)
54) Emyr Jenkins (gallese - Cardiff - Wales U.K.)
55) Hubert Jenniges (germanofono - Kraainem - Bruxelles - B)
56) Ivo Jevnikar (sloveno - Trieste - I)
57) Bruno Kartheuser (germanofono - St. Vith - B)
58) Evangelos Kofos (Atene - Gr.)
59) Alexander Langer (sudtirolese - Bolzano - I)
60) Nereo Laroni (Venezia - I)
61) Daniel Le Guével (bretone - Rennes - F)
62) Domenico Lenarduzzi (friulano - Bruxelles - B)
63) Mario Lizzero (friulano - Udine - I)

64) Luigi Lombardi-Satriani (Roma - I)
65) Jenefer Lowe (gallese - Llangollen - U.K.)
66) Antonio Luiu (sardo - Sassari - I)
67) Sean Gearoid MacAoire (irlandese - Dublino - Irl.)
68) Jack MacArthur (scozzese - Glasgow - Scozia U.K.)
69) Pietro Manali (arbëreshe - Piana degli Albanesi - I)
70) Livio Mandrile (occitano - Robilante - I)
71) Tito Maniacco (friulano - Udine - I)
72) Pere Manzanares (catalano - Perpignan - F)
73) Giancarlo Menis (friulano - Buia - I)
74) Manlio Michelutti (friulano - Udine - I)
75) Alfeo Mizzau (friulano - Udine - I)
76) Athanasios Moraitis (arvanita - Atene - Gr.)
77) Domenico Morelli (arbëreshe - Roma - I)
78) Egon Moroder-Rusina (ladino - Ortisei - I)
79) Gianni Nazzi (friulano - Udine - I)
80) Alessandro Nicolescu (romeno - Udine - I)
81) Armin Nickelsen (Flensburg - D)
82) Éadaoin O'Kane (irlandese - Belfast - U.K.)
83) Stiofan O'Laoire (irlandese - Dublino - Irl.)
84) Donall O' Riagain (irlandese - Dublino - Irl.)
85) Giuseppe Pećenko (sloveno - Trieste - I)
86) Lucio Peressi (friulano - Udine - I)
87) Nereo Perini (friulano - Udine - I)
88) Paolo Petricig (sloveno - S. Pietro al Natisone - I)
89) Bruna Peyrot (occitana - Torre Pellice - I)
90) Jos Pirieveć (sloveno - Trieste - I)
91) Agnul Pittana (friulano - Udine - I)
92) Robert Pöder (sudtirolese - Bolzano - I)
93) Thomas Prader (sudtirolese - Aldein - I)
94) Chasper Pult (ladino - Pasples - CH)
95) Giancarlo Ricci (friulano - Udine - I)
96) Federico Rossi (friulano - Udine - I)
97) Silvana Schiavi (friulana - Pagnacco - I)

98) Carlo Secchi (catalano - Alghero - I)
99) Eraldo Sgubin (friulano - Gorizia - I)
100) Salvatore Sicuro (grecanico - Martano - I)
101) Leonardo Sole (sardo - Sassari - I)
102) Agnés Soteras i Carrerars (catalana - Terrassa - Catalunya - E)
103) Tito Squillaci (grecanico - Bova Marina - I)
104) Carmine Stamile (arbëreshe - Cosenza - I)
105) Martha Stocker (sudtirolese - Campo Tures - I)
106) Michele Stoffie (germanofono - Rutte di Tarvisio - I)
107) Pavel Stranj (sloveno - Trieste - I)
108) Raimondo Strassoldo (friulano - Udine - I)
109) Miquel Strubell i Trueta (catalano - Barcelona-Catalunya - E)
110) Anne Sytshe Valh (frisone - Ljouwert-Leeuwarden - NL)
111) Amelio Tagliaferri (friulano - Udine - I)
112) Serena Tiella (Roma - I)
113) André Thevenin (Parigi - F)
114) Ernesto Tocci (arbëreshe - San Martino di Finita - I)
115) Chabier Tomàs Arias (aragonese - Binéfar - E)
116) Anne Vari Chapelain (bretone - Quimper - F)
117) Frederich Vergés Bartau (occitano - Escunhau - E)
118) Michael Ward (irlandese - Dublino - Irl.)
119) Willehe M. Wellinga (frisone - Ljouwert-Leeuwarden - NL)
120) Shinji Yamamoto (giapponese - Udine - I)
121) Josep Antoni Ybarra (catalano - Alicante-Pais Valencia - E)
122) Jehannes Ytsma (frisone - Ljouwert-Leeuwarden - NL)
123) Auke Zeldenrust (frisone - Ljouwert-Leeuwarden - NL)

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE
B. G. 156872